



UNIVERSITÀ
DEGLI STUDI
FIRENZE



UNIVERSITÀ
DI SIENA 1240

DOTTORATO DI RICERCA
IN STUDI STORICI
CURRICULUM IN STORIA MEDIEVALE
CICLO XXX

COORDINATORE Prof. ANDREA ZORZI

*Il "popolo" in conflitto. il caso orvietano nel contesto delle città
comunali e signorili*

Settore Scientifico Disciplinare M-STO/01

Dottorando

Dott. POGGI FRANCESCO

Tutore

Prof. MUCCIARELLI ROBERTA

Coordinatore

Prof. ANDREA ZORZI

Anni 2014/2017

Indice

Introduzione.....	6
1-Il conflitto politico e il “popolo”.....	6
2-Cronologia e spazio politico.....	11
3- Coalizioni, fazioni, gruppi.....	15

Capitolo I

Le coalizioni nello spazio politico orvietano alla fine del '200.....	18
1- Il "popolo" come coalizione: la milizia, le arti e i rioni.....	18
<i>Le origini del “secondo popolo” orvietano.....</i>	<i>18</i>
<i>Il popolo come coalizione.....</i>	<i>22</i>
2 - La “parte della Maremma”.....	26
<i>I motivi dietro la creazione di una coalizione: Bonifacio VIII e la Maremma.....</i>	<i>26</i>
<i>I populares della “parte della Maremma”.....</i>	<i>30</i>
3 - La “parte di Chiusi”.....	33
<i>Il nome e l’origine.....</i>	<i>33</i>
<i>Le forze politiche dentro la “parte di Chiusi”.....</i>	<i>36</i>
4 - Le coalizioni nello spazio politico cittadino.....	39
<i>Il “popolo”.....</i>	<i>39</i>
<i>La “parte della Maremma”.....</i>	<i>43</i>
<i>La “parte di Chiusi”.....</i>	<i>47</i>
4 - Raffronti: Firenze e Pisa.....	51
<i>Firenze.....</i>	<i>52</i>
<i>Pisa.....</i>	<i>56</i>

Capitolo II

Conflitto perenne e grandi scontri.....	61
--	-----------

<i>Premessa</i>	61
1 - Il conflitto perenne.....	63
<i>I lavori pubblici tra grandi conflitti e quotidianità dei cantieri</i>	63
<i>La lotta tra e nelle arti</i>	69
2 - Il grande scontro.....	75
<i>La cronologia del grande scontro</i>	75
<i>Le istituzioni</i>	79
<i>Oltre le istituzioni</i>	82
<i>Fuori dalle mura</i>	85
3 - Raffronti: Firenze e Perugia.....	88
<i>Firenze</i>	89
<i>Perugia</i>	94

Capitolo III

Le pratiche del conflitto nei consigli: le assemblee.....98

<i>Premessa</i>	98
1 - Il conflitto tra i consigli.....	99
<i>La lotta tra le assemblee</i>	100
<i>Le sedute pacifiche</i>	107
<i>Strategie di lunga durata</i>	112
2 - Il conflitto dentro i consigli.....	116
<i>Modalità di voto</i>	116
<i>L'esito delle votazioni</i>	119
3 - Raffronti: Siena e Perugia.....	124
<i>Siena</i>	125
<i>Perugia</i>	129

Capitolo IV

Le pratiche del conflitto nei consigli: i consiglieri.....134

1- Gli interventi.....	134
------------------------	-----

<i>L'ordine di parola</i>	135
<i>Gli interventi</i>	138
2 - I contendenti: i proponenti.....	142
<i>Il Capitano e i suoi vicari</i>	142
<i>I Sette</i>	144
<i>Il notaio dei Sette</i>	150
3 - I contendenti: i relatori.....	152
<i>Fazioni e consigli</i>	153
<i>Agire individuale e fazioni</i>	156
4 - L'impossibilità di un raffronto.....	160

Capitolo V

Le pratiche del conflitto nello spazio politico cittadino.....164

1 - Ammutinamento e diserzione.....	164
<i>L'esercito a Orvieto</i>	165
<i>La guerra contro Bolsena del 1294</i>	167
<i>L'ammutinamento del 1303</i>	171
<i>1294-1303: un confronto</i>	176
2 - Violenza tra la città e il contado.....	179
<i>Lo spazio politico extra muros e l'attacco a Bagnoregio del 1303</i>	181
<i>Analisi di un conflitto nelle terre soggette</i>	184
<i>Pratiche violente dentro le mura</i>	189
3 - Raffronti: Firenze e Perugia.....	193
<i>Firenze</i>	194
<i>Perugia</i>	198

Capitolo VI

Il signore come strumento del conflitto: il triennio di Manno Monaldeschi.....203

1 - Istituzioni e coalizioni all'avvento di Manno: origine e geografica dello spazio politico orvietano nel 1334.....	203
<i>Trent'anni complicati</i>	203
<i>Lo spazio politico orvietano all'avvento di Manno Monaldeschi</i>	207
<i>La parte di Manno</i>	209
<i>Le forze politiche escluse dalle fonti</i>	213
2 - Il 1334: la vittoria della "parte di Manno".....	216
<i>L'omicidio di Napoleone</i>	216
<i>L'elezione di Manno a Vessillifero di Giustizia</i>	220
<i>Il primo semestre del Vessillifero di Giustizia</i>	222
3 - Ascesa e morte di un Vessillifero, da capo di una coalizione a signore di una città.....	225
<i>Manno e il "popolo"</i>	225
<i>Il ritorno di Manno dalla Maremma</i>	227
<i>La fine di Manno e la rinascita della "parte di Manno"</i>	231
4 - Raffronti: Lucca e Pisa.....	233
<i>Lucca</i>	234
<i>Pisa</i>	237
 Conclusioni	 243
 Bibliografia	 247
Fonti.....	247
Cronache e fonti edite.....	247
Studi.....	250

Abbreviazioni

ASP: Archivio storico di Perugia

SASO: Archivio storico di terni, sezione archivio storico di orvieto

Ringraziamenti

Questo lavoro è anche il risultato dell'aiuto che ho ricevuto da diverse persone, che desidero ora ringraziare:

La professoressa Roberta Mucciarelli e i professori Duccio Balestracci e Andrea Zorzi, per i consigli, le correzioni e il tempo che mi hanno dedicato.

La professoressa Élisabeth Crouzet-Pavan e il professor François Menant per avermi consentito di frequentare i loro seminari.

La professoressa Alma Poloni e i professori Andrea Barlucchi e Igor Mineo per le loro riflessioni e i loro suggerimenti.

Le lavoratrici e i lavoratori degli archivi di Perugia e di Orvieto, per la disponibilità con cui hanno accolto le mie richieste e la buona volontà con cui hanno collaborato alle mie ricerche.

Laura, per tutto il resto.

Introduzione

In questo lavoro mi sono posto l'obiettivo di indagare le modalità con le quali le forze politiche conducevano il conflitto all'interno dello spazio politico di un centro urbano italiano, nei decenni tra XIII e XIV secolo, tramite l'analisi sistematica delle fonti assembleari. In particolare, l'oggetto della mia analisi sono state le organizzazioni riconducibili al "popolo", sia che ne facessero parte integrante, vi partecipassero a fasi alterne, o fossero semplici alleate. Per il mio lavoro ho scelto come caso di studio la città di Orvieto, che presenta i vantaggi di conservare una documentazione consiliare quasi completa per gli anni presi in considerazione nella tesi e di avere una storiografia molto accurata per quanto riguarda l'aspetto evenemenziale, nonostante sia ormai datata dal punto di vista interpretativo. Ho sfruttato la rigorosa descrizione cronologica della storia orvietana per selezionare l'arco temporale della mia ricerca, cercando dei periodi che coniugassero la disponibilità documentaria con una marcata fluidità e un ampio spazio politico in cui agissero i contendenti; ho quindi deciso di studiare il decennio 1295-1304, nel quale i governi orvietani operarono in collaborazione con Bonifacio VIII, e il quadriennio 1334-1337, in cui si svolse la parabola del regime personale di Manno Monaldeschi¹.

1-Il conflitto politico e il "popolo"

Al cuore della mia ricerca vi è il conflitto, quali logiche lo guidavano, quali strategie e pratiche lo sostanziano. Le riflessioni degli ultimi trent'anni su questo tema hanno condotto a sfumare ogni contrapposizione tra le rivalità personali e familiari e la lotta tra parti avversarie, anche quando nello scontro erano coinvolti individui, gruppi parentali o gruppi afferenti al "popolo"², in tal modo, potenzialmente

1 Dopo gli anni '40 del Trecento, Orvieto non fu più in grado di rapportarsi in condizione di quasi parità con le principali potenze che agivano nella regione - Perugia, Siena, papato, Firenze -, e allo stesso tempo perse anche la capacità di proiettare la sua influenza oltre i confini del suo contado (Rimando a Mercurino Antonelli, *Vicende della dominazione pontificia nel Patrimonio di s. Pietro in Tuscia. Dalla traslazione della sede alla restaurazione dell'Albornoz*, 1902, 1903, 1904 per uno studio su Orvieto nel secondo e terzo quarto del Trecento).

2 Già nel 1994 Giorgio Chittolini affermava che era vano cercare di distinguere tra pubblico e privato nel basso medioevo e nella prima età moderna (Chittolini, *Il "privato", il "pubblico", passim*); negli anni successivi gli studi sulla faida e sulla vendetta hanno permesso di superare il pregiudizio che riteneva queste pratiche esclusive dello stile di vita dell'aristocrazia cittadina dimostrando che le attuavano senza difficoltà anche famiglie e individui che si identificavano come *populares* (Zorzi, *Legitimation and Legal Sanction, passim*).

l'indagine sullo scontro politico può diventare uno strumento per condurre un'analisi di tutta la società medievale in una determinata area geografica. Per definire i confini della ricerca che ho svolto ho dovuto concentrare la mia indagine solo su alcune espressioni del conflitto politico, lasciando le altre in secondo piano: ho focalizzato il mio lavoro sull'agire delle grandi organizzazioni politiche presenti a Orvieto in quegli anni, mentre ho posto in secondo piano le azioni dei singoli individui e delle famiglie. Questa scelta deriva in parte da interessi personali, ma è anche dovuta a una lacuna che ho percepito nella storiografia che indaga il conflitto, la quale si è concentrata per molti anni sull'operato delle consorterie e dei gruppi parentali, dando scarso rilievo all'agire delle forze politiche strutturate attraverso legami orizzontali³; una prassi che ha iniziato a cambiare solo di recente, soprattutto grazie agli studi sulle pratiche di lotta attuate nelle città fiamminghe e del nord della Francia⁴.

La storiografia italiana sui conflitti politici è stata lenta ad allargare i suoi interessi sull'esempio di quanto facevano gli storici anglofoni e francofoni, in parte perché fino alla fine degli anni '90 ha dovuto superare una certa ostilità da parte degli altri studiosi italiani⁵, ma anche perché gli studi sul "popolo", che è stata la più significativa esperienza politica dell'Italia bassomedievale nella quale i legami orizzontali giocavano un ruolo fondamentale, si sono concentrati sulle dinamiche istituzionali che sviluppò questa organizzazione, sia in termini di creazione di nuove

3 Ciò fu dovuto in parte al fatto che, come detto nella nota precedente, per lungo tempo si è ritenuto che certe pratiche del conflitto fossero tipiche delle consorterie nobiliari; a condizionare in tal senso gli studi fu soprattutto l'influenza dei lavori di Jacques Heers e in particolare la sua opera *Parties and Political Life in the Medieval West*, (Braekvelt, Buylaert, Dumolyn, Haemers, *The politics of factional conflict*, pp. 13-14).

4 Ad esempio, sono dei primi anni del Duemila sia gli articoli di Marc Boone sulle lotte nelle città fiamminghe – *1302: le contexte économique et social du conflit franco-flamand*, 2003; *Armes, courses, assemblies et commotions. Les gens de métiers et l'usage de la violence dans la société urbaine flamande à la fin du Moyen Âge*, 2005; *The Dutch Revolt and the Medieval tradition of Urban dissent*, 2007 – che gli studi di Jelle Haemers sulle rivolte nelle Fiandre, – *A Moody Community? Emotion and Ritual in Late Medieval Urban Revolts*, 2005; *Patterns of urban rebellion in medieval Flanders*, 2005; *Conquérir et reconquérir l'espace urbain: Le triomphe de la collectivité sur l'individu dans le cadre de la révolte brugeoise de 1488*, 2007; *Factionalism and state power in the Flemish revolt (1482 – 1492)*, 2009; *For the Common Good: State Power and Urban Revolts in the Reign of Mary of Burgundy (1477-1482)*, 2009 –.

5 Nel 2000 Giorgio Chittolini riconobbe che solo a partire dagli storici che si erano formati nel corso degli anni '80 era stato possibile condurre in maniera sistematica studi di storia politica relativi a pratiche non istituzionali e <<"sub-istituzional">> (Chittolini, *A Comment*, p. 334), ma la diffidenza nei confronti di studi incentrati sulla lotta politica ha perdurato anche negli anni successivi, come testimonia nella sua ultima monografia Andrea Gamberini, che ricorda che, ancora nel 2005, presentando le sue ricerche <<non mancò qualche voce critica, che mi rimproverava di cercare il conflitto anche là dove non c'era...>> (Gamberini, *Legittimità contesa*, p. 231).

magistrature sia delle sue interazioni con quelle già esistenti⁶. È innegabile che questo indirizzo di studi abbia dato ottimi risultati, perché ha permesso di indagare al tempo stesso la cultura politica⁷, le pratiche di governo del “popolo”⁸ e la produzione documentaria comunale⁹; negli ultimi anni però si sono cominciati a notare e sottolineare i limiti di come è stata condotta l’indagine storico-politica delle città italiane. Come ha osservato Massimo Vallerani nell’articolo del 2011 *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, la riflessione storiografica sui comuni si è trovata, dopo i primi anni del ‘2000, con una conoscenza molto approfondita delle singole realtà urbane e quindi <<avvertita delle contraddizioni e della complessità dei percorsi seguiti dalle società cittadine nei secoli XII e XIII¹⁰>>, ma nell’incapacità di fare un discorso di sintesi che riconducesse a un quadro unitario le dinamiche politiche delle singole città¹¹. L’autore ha provato, in conclusione all’articolo, a indicare una via per cercare di dare un senso comune alla moltitudine di studi, sostenendo che fosse possibile indagare le <<spinte contraddittorie diverse>> che convivevano nel <<sistema politico pubblico>> dei comuni, perché esse <<[furono] portate “dentro” le istituzioni, [istituzioni] legittimate da una partecipazione ampia, ma allo stesso tempo disciplinate da meccanismi di selezione che distribuivano il potere secondo livelli

6 Ancora nel 2014 Giuliano Milani ha ribadito l’importanza di studiare il rapporto “popolo”-istituzioni per indagare l’agire del “popolo” e il suo significato nella storia dei comuni italiani (Milani, *Contro il comune*, p. 13).

7 In questo campo sono stati fondamentali i lavori di Enrico Artifoni, che dalla fine degli ‘80 ha iniziato a lavorare sulle modalità con le quali il “popolo” si era costruito una propria cultura politica nel corso del ‘200, osservando sia le caratteristiche di questa cultura, sia quali individui e gruppi sociali furono protagonisti della sua edificazione (Artifoni ha cominciato a delineare questi studi con il saggio del 1987 *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, ma sta tutt’ora conducendo ricerche su questo tema, come dimostrano il saggio del 2011 *L’oratoria politica comunale e i “laici rudes e modice literati”* o quello del 2014 *La politique est ‘in fatti’ et ‘in detti’. L’éloquence politique et les intellectuels dans les cités communales au XIIIe siècle*).

8 Ad esempio, gli studi di Giuliano Milani sull’esclusione, il suo valore politico e le sue modalità di attuazione (Milani, *L’esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, 2003; *Uno snodo dell’esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi è l’avvio di nuove disuguaglianze nell’Italia bassomedievale*, 2013) o quelli di Sara Menzinger sul rapporto tra giuristi, politici e “popolo” (*Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, 2006; *Forme di implicazione politica dei giuristi nei governi comunali italiani del XIII secolo*, 2007).

9 A inizio degli anni ‘90 Paolo Cammarosano aveva evidenziato il nesso tra i regimi di “popolo” e le nuove forme documentarie che si affermarono dalla metà del ‘200 (Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 125 e segg.); negli anni successivi, in contemporanea alla crescita di interesse verso le fonti prodotte dalle assemblee (per una disamina storiografica vedere pp. 160-163), si sono sviluppati studi sul rapporto tra il “popolo”, la documentazione cittadina e i notai che la producevano, ad esempio Artifoni, *I governi di <<popolo>> e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, 2003 per i legami tra notai e *populus* e, per i nessi tra “popolo” e nuove tipologie di documentazione, Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell’Italia dei comuni*, 2014.

10 Vallerani, *Comune e comuni*, p. 10.

11 *Ibidem*, pp. 9-10.

decisionali diversi>>¹². In quest'ottica il contesto istituzionale diventa discriminante e quando esso muta in maniera significativa, si modifica anche l'orizzonte interpretativo in cui inserire le esperienze politiche delle città italiane, come dimostra la scelta di Massimo Vallerani di porre nel XV secolo il momento di discontinuità nella storia dei comuni, perché solo allora <<si sperimentarono altre forme di reggimento che ridussero sensibilmente il ruolo della funzione pubblica delle istituzioni>>¹³. In questa interpretazione il "popolo" svolge un ruolo centrale, perché esso fu un elemento fondamentale nella costruzione delle <<istituzioni repubblicane¹⁴>> che caratterizzarono il Duecento italiano, ed è solo da quando questa forza diventò centrale all'interno delle città che si può parlare di <<comune maturo¹⁵>>, cioè il regime politico cittadino che più degli altri ha cercato di coniugare <<una *potestas* forte [...] e una diffusa capacità di rappresentare la cittadinanza>>¹⁶.

Date queste caratteristiche del contesto storiografico italiano non stupisce che solo a partire dal primo decennio dei 2000 si sia avuta una crescita numerica consistente dei lavori che indagavano i comuni basso-medioevali attraverso l'analisi delle pratiche di lotta politica¹⁷, e solo nel 2012 sia stata esplicitata la possibilità di studiare il "popolo" attraverso questa prospettiva. In quell'anno Alma Poloni, in parte ripartendo dalle inquietudini sullo stato della storiografia comunalistica espresse un anno prima da Massimo Vallerani, ha pubblicato l'articolo *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*. Come dichiarato nel titolo, l'intento di questo lavoro è stato quello di fare una veloce rassegna dello stato degli studi sul comune e sul "popolo" tra XIII e XIV secolo per illuminarne le problematiche e provare a tratteggiare possibili soluzioni¹⁸.

12 *Ibidem*, p. 34.

13 *Idem*. In quest'ottica il momento di svolta è un lungo '300 (che inizia negli anni '80 del XIII secolo e sfuma progressivamente nel XV) durante il quale l'apparato istituzionale e la cultura politica costruiti nel '200 furono piegati, attraverso <<torsioni>> progressive che chiusero o ridussero gli spazi di partecipazione esistenti, fino a diventare sostegno e strumento del potere di signori e ristrette oligarchie (Vallerani, *Introduzione*, *passim*).

14 Vallerani, *Introduzione*, p. 7.

15 Vallerani, *Comune e comuni*, p. 23.

16 *Ibidem*, p. 24.

17 Penso ad esempio alla monografia di Gabriele Guarisco, *Il conflitto attraverso le norme: gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, 2005; al libro di Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavaliere e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, 2004; allo studio di Giovanni Ciccaglioni su Pisa, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, 2013 (ma era già concluso nel 2009); ai lavori di Alma Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un comune italiano: il popolo a Pisa (1220 – 1330)*, 2004, e *Lucca nel Duecento: uno studio sul cambiamento sociale*, 2009; alla raccolta di saggi curata da Andrea Zorzi, *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, 2009.

18 Poloni, *Il comune di popolo*, p. 6.

Fin dalle prime pagine dell'articolo, l'autrice ha esposto chiaramente quella che ritiene la principale debolezza della storiografia esistente, cioè << la difficoltà a comprendere in pieno la natura dei conflitti politici che in quella fase segnarono i comuni di popolo>>¹⁹, secondo lei a causa della difficoltà degli studi <<a combinare un'adeguata valorizzazione delle istituzioni e degli autonomi percorsi di sviluppo della sfera istituzionale [...] con l'attenzione alle strategie di potere degli attori coinvolti nel confronto politico>>²⁰. Alma Poloni ha proposto quindi di sviluppare un'analisi diretta a <<una migliore comprensione dei conflitti politici che segnarono i decenni tra Due e Trecento>>²¹, ed è stata la prima volta nella storiografia italiana degli ultimi 30 anni, che lo studio della natura della lotta politica è stato indicato come elemento centrale per la comprensione dei comuni di "popolo". Nei cinque anni successivi a questo articolo, sono stati gli studi sulle signorie cittadine e sulle forme di potere personale nei comuni a dedicarsi con maggior attenzione all'analisi del conflitto politico nel basso medioevo italiano²² e, all'interno di queste ricerche, hanno trovato il loro spazio anche lavori incentrati sull'agire del "popolo", in particolare condotti da Alma Poloni²³ e Riccardo Rao²⁴.

In questi ultimi anni è stata quindi data dignità e fondamento alla possibilità di studiare i comuni e l'operato del "popolo" nel basso medioevo attraverso l'analisi del conflitto e delle sue pratiche ma, ora che il necessario lavoro esplorativo è stato completato, tale materia rimane ancora quasi del tutto inesplorata, e le criticità che evidenziava Alma Poloni nel suo saggio di 5 anni fa sono ancora presenti. Tutt'ora gli studi hanno una grande difficoltà nel definire la natura delle forze politiche strutturate tramite legami orizzontali che agivano nello spazio politico delle città italiane bassomedievali, come le arti, le associazioni di vicinato, il "popolo"²⁵, e ad analizzare

19 *Idem*.

20 *Ibidem*, p. 26.

21 *Ibidem*, p. 27.

22 Per una prospettiva generale su questo filone di studi rimando al volume a cura di Jean-Claude Maire Vigueur *Signorie cittadine nell'Italia comunale* e quelli curati da Andrea Zorzi *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)* e *Tiranni e Tirannidi nel Trecento italiano*, pubblicati tutti nel 2013.

23 Poloni, *Figure di capipopolo nelle città toscane fra Due e Trecento: Guelfo da Lombrici, Giano della Bella, Bonturo Dati e Coscetto da Colle e Forme di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo*, entrambi del 2013.

24 Rao, *Signori di popolo: signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale, 1275-1350*, 2011; *Le signorie di popolo*, 2013.

25 Al momento non siamo in grado di dare una definizione del "popolo" sulla base delle sue caratteristiche proprie, ma lo indichiamo in relazione a ciò che non è: non è milizia, non è nobiltà urbana, non è aristocrazia cittadina;

le pratiche con cui operavano . Negli ultimi 10 anni vi sono stati alcuni lavori che hanno indagato con successo singole realtà, come gli studi di Alma Poloni sul “popolo” di Pisa e Lucca²⁶, e la monografia di Sarah Rubin Blanshei su Bologna, nella quale è riuscita a presentare una descrizione molto approfondita della *pars populi* felsinea e delle modalità con cui essa definì la propria identità attraverso l’esclusione e il disciplinamento delle forze politiche che lo componevano²⁷, ma studi di questo genere sono troppo pochi per tratteggiare un quadro generale sul tema.

Ho scelto di dirigere la mia ricerca su questi campo di indagine per provare a dare un contributo alla conoscenza di come operavano le forze politiche che agivano e plasmavano lo spazio politico delle città italiane, per tale motivo mi sono concentrato sulla lotta politica condotta da gruppi, fazioni e coalizioni, mentre ho messo in secondo piano il tema della conflittualità tra privati, faide e vendette. Ho ritenuto però che concentrarsi esclusivamente su Orvieto non consentisse di superare l’incomunicabilità tra singoli casi di studio denunciata sei anni fa da Massimo Vallerani, ed ho deciso quindi di concludere tutti i capitoli della tesi con un paragrafo nel quale raffronto la storiografia di altre due città italiane sul tema trattato nel capitolo con i risultati della mia ricerca; l’intento non è quello di fare una comparazione tra le varie città, quanto sviluppare un dialogo tra varie storiografie cittadine sulla base dello studio delle pratiche del conflitto nello spazio politico cittadino.

2-Cronologia e spazio politico

La scelta dello spazio fisico su cui effettuare i miei lavori non richiede maggiori spiegazioni di quelle che ho già dato all’inizio di questa introduzione; Orvieto nel medioevo era una città di media grandezza con una indubbia rilevanza economica e politica regionale, che ha mantenuto fino ad ora una documentazione consiliare sostanzialmente continuativa e in buono stato. Ritengo invece che sia necessario

così come abbiamo grosse difficoltà, per mancanza di fonti, a studiare le organizzazioni che confluirono nel “popolo” e i gruppi sociali che componevano la sua base (Poloni, *Potere al popolo*, p. 4 e 17).

26 Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, 2004; *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, 2009. Tratterò questi testi in maniera più approfondita nei capitoli seguenti, quando prenderò in considerazione le due città toscane (vedere pp. 233-242).

27 Blanshei, *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, 2010.

giustificare la scelta dell'arco cronologico, cioè il decennio 1295-1304 e il quadriennio 1334-1337, e spiegare l'impiego della definizione di spazio politico, che è stato uno degli elementi fondamentali per lo sviluppo della mia analisi. Ho deciso di esporre insieme queste due caratteristiche della mia tesi, cominciando proprio dalla discussione del periodo di tempo selezionato, poiché lo spazio politico è dipendente dall'arco cronologico preso in considerazione per l'analisi di una determinata area geografica²⁸. Nella storiografia i decenni finali del XIII secolo e quelli iniziali del XIV sono stati considerati quelli della “crisi del comune” e dell'avvento delle signorie ma²⁹, a partire dall'ultimo quindicennio, la ricerca storica sulle città italiane ha cominciato a studiare questo periodo con spirito nuovo, non negando la sua valenza come momento di svolta ma ha abbandonato progressivamente il concetto di crisi dell'esperienza comunale. Nell'opera *I podestà dell'Italia comunale*, pubblicata nel 2000, gli ultimi decenni del Duecento sono stati indicati come un periodo di cambiamenti cruciali nel panorama politico italiano e³⁰, pochi anni dopo, sono state date alle stampe tre lavori importanti che non sono incentrati specificatamente su quei decenni, ma che li hanno individuati come momento di profondi cambiamenti socio-politici³¹. In breve tempo si è affermata la necessità di rileggere con una nuova ottica questo periodo, che è stato posto al centro di alcune monografie cittadine³² e del progetto di ricerca sui regimi personali e le signorie³³. Uno dei principali esiti di questi studi è stato l'abbandono della convinzione che questi decenni furono quelli della fine dei regimi politici comunali, mentre è stata posta al centro dell'attenzione la fluidità e la sperimentaltà che dimostrarono di avere le forze politiche operanti in questo arco cronologico³⁴. I risultati di questi studi mi hanno spinto a concentrare il lavoro sul medesimo periodo, ho quindi scelto i dieci anni

28 Lo spazio politico è <<il contesto [...] in un momento determinato e in un luogo determinato>>, Zorzi, *Lo spazio politico*, p. 174.

29 Rimando a Zorzi, *Le signorie cittadine in Italia (secoli XIII-XV)*, 2010, per una rassegna storiografica sul tema.

30 Maire Vigueur, *Flussi, circuiti, profili*, pp. 1090 e segg.

31 Mi riferisco dal libro di Giuliano Milani, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, 2003; quello di Jean-Claude Maire Vigueur, *Cavalieri e cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, 2004; e l'opera di Alma Poloni, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, 2004.

32 Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, 2009; Poloni, *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, 2009; Bertoni, *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, 2013; Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, 2013; Grillo, *Milano guelfa (1302-1310)*, 2013;

33 Già citati in una nota precedente.

34 Ad esempio, il risalto dato alla costruzione e al funzionamento del coordinamento guelfo sovracittadino a fine '200 nel volume di Paolo Grillo.

a cavallo tra XIII e XIV secolo perché sono quelli in cui le forze politiche orvietane si trovarono a interagire con Bonifacio VIII, fatto che consentì loro di ampliare a dismisura la portata delle loro azioni e trasformò Orvieto in una delle protagoniste della politica della Tuscia meridionale³⁵; poi ho diretto i miei studi sul periodo 1334-1337, che sono quelli in cui si svolse la parabola signorile di Manno Monaldeschi, perché ciò mi ha permesso di evidenziare cambiamenti e continuità al mutare del regime politico³⁶. Due periodi che furono divisi da grandi differenze istituzionali, ma ritengo, e proverò a dimostrarlo, che lo spazio politico orvietano aveva ancora sufficienti elementi comuni per indagarlo attraverso i medesimi strumenti.

La riflessione sullo spazio in generale e sullo spazio politico nello specifico si è sviluppata solo di recente nelle storiografia medievistica internazionale, ed è appena agli albori in quella italiana. Il punto di partenza di queste analisi è stata la necessità di superare una concezione dello spazio come mero “contenitore” dell’agire politico, al fine di illuminare le connessioni tra l’operato e il contesto in cui esso si sviluppava³⁷. Se è possibile rinvenire la locuzione spazio politico anche in opere pubblicate in Italia negli anni ‘90 del secolo scorso³⁸, una prima definizione di cosa essa significhi è stata data solo in tempi molto recenti da Giovanni Ciccaglioni, all’interno della sua monografia *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, nella quale scrive che lo spazio politico è formato dalle <<interazioni tra individui, gruppi sociali, istituzioni formali e informali, linguaggi e discorsi>>³⁹. Andrea Zorzi è ripartito da queste considerazioni per continuare la riflessione sul tema e, nel tentativo di ancorare la descrizione di spazio politico data da Ciccaglioni alle testimonianze che ci forniscono le fonti dell’epoca sull’agire politico, identifica lo spazio politico come <<l’*habitat* del sistema politico, il contesto nel quale, in un momento e in luogo determinato, i diversi soggetti politici esplicavano i loro ambiti di azione e venivano configurando le loro relazioni di potere>>⁴⁰, in conclusione, esso è la *civitas*⁴¹.

35 Per un’analisi accurata degli esiti dell’alleanza tra Bonifacio VIII e alcune forze politiche orvietane vedere pp. 26-30.

36 Vedere cap. 6.

37 Zorzi, *Lo spazio politico*, pp. 170-174.

38 Savigni, *Episcopato e società cittadina*, p. 106. << Per entrambe le parti in lotta [vescovado di Lucca e abbazia di Fucecchio] il legame con lo spazio politico cittadino rappresenta ormai, all’inizio del XIII secolo, un elemento imprescindibile, col quale devono fare i conti le stesse controversie giurisdizionali>>.

39 Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, p. 14.

40 Zorzi, *Lo spazio politico*, pp. 174-175.

41 <<[...] lo spazio politico era, molto semplicemente, la *civitas*>> (*Ibidem*, p. 175).

Nel mio lavoro ho sfruttato queste riflessioni come basi teoriche, ma ho cercato di dare maggior attenzione a un aspetto che mi sembra fino ad ora sia stato lasciato in secondo piano nel discorso, cioè la compresenza all'interno dello spazio politico di elementi preesistenti all'arco cronologico studiato, esito di conflitti politici ormai conclusi⁴², ed elementi che invece nascono e si sviluppano durante il periodo di tempo in questione⁴³. Lo spazio politico era il risultato delle relazioni, e quindi dei conflitti, tra tutti gli attori politici, ma era anche composto da elementi stabili intorno alle quali si articolava l'agire le forze politiche, le quali potevano modificare tutte le componenti dello spazio politico, anche quelle più risalenti, ma per imporre cambiamenti agli elementi più duraturi era richiesto un maggior impiego di risorse⁴⁴. Questa considerazione consente di indicare dei fattori con i quali individuare continuità e fratture nella cronologia dello spazio politico; nel caso della mia ricerca, ritengo che tra la fine degli anni '80 e la metà del XIV secolo lo spazio politico orvietano fu sostanzialmente uno solo, che attraversò molti cambiamenti, ma mantenne costanti alcuni elementi fondamentali. Dopo la metà del Trecento il "popolo" perse molta della sua importanza, sia come forza politica che come istituzione, ma soprattutto scomparve la Maremma dall'area di influenza orvietana e quindi venne meno il filo conduttore di 40 anni di conflitti.

In questa ottica, lo spazio politico diventa uno strumento per superare i limiti delle periodizzazioni fondate su un singolo elemento, che sia il "popolo", le istituzioni o il tipo di regime presente in città; inoltre diventa possibile fare raffronti tra pratiche attuate in spazi politici con caratteristiche simili, anche se in periodi cronologici non necessariamente identici o se individuati in città tra loro molto diverse e, allo stesso modo, si può analizzare insieme, nella medesima città, pratiche svolte in periodi cronologici distanti, anche nel caso siano cambiati gli attori politici che le attuano.

42 Un esempio è la figura del Capitano ad Orvieto alla fine del '200, una magistratura che era attiva da quasi 50 anni, con alcune caratteristiche ormai ben definite, con la quale dovettero relazionarsi tutte le forze politiche interessate ad agire su scala cittadina; un altro sono le comunità del contado orvietano che, a quell'altezza cronologica, erano parte integrate dei conflitti che si svolgevano nella città umbra da oltre 60 anni.

43 Per quanto riguarda l'arco cronologico delineato nella mia tesi, è il caso dei Sette Consoli, che furono istituiti alla fine degli anni '80 del Duecento, o delle comunità della Maremma, che furono occupate da Orvieto solo a partire dal 1303.

44 Ad esempio, il processo di ridimensionamento del consiglio del popolo si svolgerà in oltre vent'anni (vedere cap. 3) e la presa di potere di Manno si svolse in breve tempo, ma con un'azione che si sviluppò in contemporanea in tutte le arene principali (vedere cap. 6).

3- Coalizioni, fazioni, gruppi

La delimitazione dello spazio politico è un'operazione fondamentale per condurre un'analisi sul conflitto, ma poiché lo spazio è anche frutto delle pratiche degli attori che vi agiscono all'interno, la sua definizione porta progressivamente a identificare le forze politiche e a descriverne la loro composizione. Per il mio lavoro ho preso come punto di partenza teorico la distinzione tra tre tipi di organizzazioni politiche che propone Patrick Lantschner nella sua monografia del 2014⁴⁵: quelle strutturate sul modello delle corporazioni; le fazioni, che erano forze politiche di lunga durata che si davano una struttura istituzionale propria; le coalizioni, che erano un insieme molto vasto composto da altre organizzazioni politiche. Le prime due tipologie, che raramente avevano le risorse per lottare per l'egemonia sull'intera città, erano più stabili e meno inclini a ricorrere a strumenti violenti delle coalizioni, le quali, essendo più grandi, erano dotate di maggiori risorse, ed erano quindi in grado per contendere il potere su tutto lo spazio politico e di impiegare metodi violenti con maggiore facilità⁴⁶.

Tale modello ha, per quanto riguarda la sua applicabilità al mio lavoro, il limite di essere stato sviluppato sulla base delle città dell'Italia e delle Fiandre della fine del Trecento, quindi su spazi politici molto differenti da quelli che io ho preso in considerazione. Vi sono alcuni punti dell'analisi di Lantschner che non è stato possibile sfruttare per la mia analisi, in particolare la sua suddivisione tra *action groups* volatili e stabili, che ha poco valore nel contesto delle città italiane di fine '200, dove tutte le principali parti erano attive per decenni, e la sua attenzione sulle modalità di organizzazione interna, che è molto importante, ma che purtroppo sono sconosciute per buona parte delle forze politiche attive nelle città italiane tra XIII e XIV⁴⁷. In conclusione, ho deciso di mantenere la tripartizione, che mi è sembrata efficace, fondandola sulle osservazioni dello storico inglese sul diverso raggio d'azione delle varie forze politiche, differenza dovuta soprattutto alla ineguale disponibilità di risorse da impiegare nel conflitto. Ho quindi suddiviso le organizzazioni presenti nello spazio

⁴⁵ Lantschner, *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities. Italy and the Southern Low Countries, 1370-1440*, 2014.

⁴⁶ *Ibidem*, p. 63.

⁴⁷ Ad esempio, per quanto riguarda Orvieto abbiamo solo pochi indizi di come funzionassero al loro interno attori importanti come la consorte dei Monaldeschi, la "parte della Maremma", o le organizzazioni rionali. In generale in tutte le città italiane, a causa delle lacune nelle fonti, abbiamo informazioni su molte organizzazioni solo a partire dalla metà del Trecento.

politico orvietano in:

1. gruppi: piccole formazioni politiche, con poche risorse e limitati obiettivi, ad esempio i cartelli che lottavano per assicurarsi gli appalti pubblici⁴⁸;
2. fazioni: associazioni politiche di media grandezza, con diverse risorse a disposizione, il cui operato aveva una vasta influenza sullo spazio politico cittadino ed erano spesso dotate di un'organizzazione interna strutturata e formale, come poteva essere una corporazione o anche un insieme di corporazioni, inoltre, visto il livello di complessità, i conflitti interni potevano essere molto accesi⁴⁹;
3. coalizioni: organizzazioni molto vaste, che racchiudevano al loro interno molte fazioni e gruppi, erano le uniche in grado di operare su tutta l'ampiezza dello spazio politico cittadino e necessariamente dovevano avere dei vertici che coordinassero l'attività di tutti i suoi componenti; data la varietà delle forze politiche presenti, gli scontri interni erano relativamente frequenti, e potevano portare a radicali cambiamenti nella composizione della coalizione o addirittura alla sua dissoluzione. Ad Orvieto nell'arco cronologico da me studiato operarono tre coalizioni, una riconosciuta come interlocutrice da tutti gli elementi dello spazio politico orvietano e che a sua volta era parte integrante di quello spazio, cioè il "popolo", e due dal profilo più informale, meno strutturate e istituzionalizzate, che lottarono per la gestione delle risorse della città, cioè la "parte della Maremma" e la "parte di Chiusi"⁵⁰.

Ovviamente, come già ha specificato Lantschner nella sua analisi, singoli individui o anche gruppi o fazioni potevano agire in maniera totalmente autonoma rispetto alla linea politica dettata dall'organizzazione politica nella quale erano inseriti; non vi era nessun automatismo tra appartenenza a uno schieramento e le pratiche effettivamente attuate⁵¹, così come non vi era nessun impedimento al passaggio da una fazione o da una coalizione all'altra⁵², inoltre gruppi e individui afferenti allo stesso schieramento potevano allo stesso tempo essere rivali su altre questioni e condurre

48 Vedere pp. 63-68.

49 Per un esempio, il conflitto interno all'arte dei macellai a inizio Trecento a Orvieto a pp. 70-72.

50 Il cap. 1 è dedicato all'analisi e descrizione del "popolo" e delle altre due coalizioni.

51 Vedere ad esempio lo scontro tra i membri delle arti e il suo gruppo dirigente a pp. 73-74.

52 Esempificativo il caso di Domenico Orandini analizzato a pp. 158-160.

propri conflitti, scollegati dalla lotta che portavano avanti in altre aree dello spazio politico cittadino. Per tenere conto di questa fluidità interna, a livello di indagine ho individuato due tipologie di conflitto, che ho descritto separatamente, una che era condotta su tutto lo spazio politico e aveva come posta in gioco il controllo delle risorse della città, e una quotidiana, che si svolgeva su singoli obiettivi⁵³.

In conclusione, l'obiettivo è quello di usare il conflitto politico e le sue pratiche come punto di osservazione privilegiato per sviluppare un'indagine delle società urbane medievali che tenga conto della loro fluidità ma, superando precomprensioni e idealtipi ormai inadeguati, riesca a individuare delle dinamiche comuni. Attraverso queste ultime sarà poi possibile fare analisi complessive sulle città italiane bassomedievali e aprire spazi per raffronti proficui con le esperienze che si svolsero in contemporanea in Europa.

53 Vedere cap. 2.

Capitolo I

Le coalizioni nello spazio politico orvietano alla fine del '200

In questo capitolo saranno analizzate le coalizioni che agirono nello spazio politico orvietano nei decenni a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Il fine che ci si pone è quello di indagare la logica che sottostava alla duttilità e fluidità degli schieramenti politici nelle città medievali italiane, tramite l'analisi delle dinamiche che essi sviluppavano e delle relazioni che costruivano.

Il primo paragrafo è incentrato sul “popolo” orvietano e sulla sua composizione, nell'intento di mettere in luce come erano strutturate le forze politiche che ne facevano parte; nel secondo e nel terzo paragrafo sono prese in considerazione le due grandi coalizioni – la “parte della Maremma e la “parte di Chiusi”- che si affrontarono per l'egemonia in città nel corso del decennio da me studiato, infine l'ultimo paragrafo studia la collocazione delle tre coalizioni nello spazio politico cittadino, presentando un'indagine dei rapporti che essi avevano fra di loro, con l'apparato istituzionale cittadino e con le forze politiche extracittadine.

1- Il "popolo" come coalizione: la milizia, le arti e i rioni

Il “popolo” fu sempre una forza politica articolata, composta da gruppi e fazioni che avevano costruito rapporti molto complessi tra di loro e con altri attori politici, relazioni che molto spesso erano precedenti alla costituzione del “popolo” stesso. Questa considerazione generale ha valore anche nel caso specifico del “popolo” orvietano il quale, a un'analisi approfondita, rivela avere una grande complessità interna, le cui cause sono da ricercare nei conflitti politici che portarono alla sua formazione, e che è irriducibile ai binomi popolo grasso/popolo minuto e arti/rioni.

Le origini del “secondo popolo” orvietano

Il *populus* che governò Orvieto alla fine del '200 è figlio delle lotte che divisero la città negli anni '80. Quasi nessuna fonte relativa a quel decennio è sopravvissuta, ma

ciò che narrano le cronache, le informazioni che possiamo ricavare dalla documentazione successiva e la conoscenza del contesto politico della penisola in quegli anni consentono di farci un'idea abbastanza chiara delle condizioni che portarono alla formazione della *pars populi* orvietana e alla sua salita al potere.

Dopo la calata degli Angiò e la loro vittoria sugli svevi, la parte guelfa di Orvieto, che era sempre stata la fazione della milizia più forte in città, ne approfittò per affermare la sua egemonia⁵⁴, abbattendo il regime popolare che si era instaurato all'inizio degli anni '50 e istituendo un proprio governo⁵⁵. La presenza angioina in città in questo arco di tempo dev'essere stata molto marcata, al punto che alcune fonti fanno riferimento a una guarnigione francese in città nel corso degli anni '70, anche se la notizia pare dubbia⁵⁶. In ogni caso, il dominio della parte guelfa fu indiscusso e per oltre un decennio a Orvieto non si hanno più notizie né dell'esistenza di una *pars populi*, né del Capitano, né delle corporazioni⁵⁷.

Purtroppo non abbiamo fonti che ci consentano di ricostruire come si formarono i primi nuclei associativi che resuscitarono il "popolo" orvietano; le cronache riferiscono che, in concomitanza con i Vespri Siciliani, scoppiò anche a Orvieto una rivolta popolare contro l'oppressione francese. Questa narrazione individua nel legame tra il "nemico straniero" e il governo della parte guelfa il fattore scatenante dell'ira della popolazione cittadina contro il regime al potere. Il popolo orvietano insorse contro i francesi e chi li fiancheggiava e scelse come proprio leader un *miles* proveniente da una famiglia di tradizione ghibellina, tale Ranieri -o Neri- della Greca. Quest'ultimo cercò di sfruttare il momento a lui favorevole per diventare signore della città, ma l'opposizione della milizia guelfa pose fine alle sue ambizioni⁵⁸. Dopo la personale sconfitta della Greca, le forze che lo appoggiavano, le quali nel frattempo si erano organizzate in una coalizione che riuniva corporazioni e associazioni rionali, lo abbandonarono e sfruttarono la debolezza della milizia cittadina, sfiancata dalla lotta, per instaurare un governo di "popolo", all'interno del quale quasi subito salirono al

54 L'evento incontrò poca opposizione perché la principale famiglia ghibellina della città, i Filippeschi, avevano materialmente appoggiato Corradino, subendo l'esito della sua disfatta.

55 Waley, *Orvieto medievale*, pp. 77 e segg.

56 *Ibidem*, pp. 83-84. Questa informazione, ricavata da una cronaca della metà del XIV secolo, fu fin da subito strumentale per accostare le lotte orvietane ai Vespri Siciliani.

57 *Ibidem*, p. 83.

58 *Ibidem*, p. 87.

potere le arti. Secondo questa narrazione, il regime popolare sarebbe il frutto del fallimento del progetto signorile di Ranieri della Greca, più che l'esito di un progetto politico sviluppato da una coalizione durante un conflitto durato quasi dieci anni.

Questa analisi, nonostante sia ormai datata, è tutt'ora l'unica esistente⁵⁹ ed è quindi l'obbligatorio punto di partenza per ogni successiva riflessione. Sono gli studi recenti sulla figura del capopolo e sui signori di "popolo", svolti all'interno del filone di ricerca sui rapporti tra signorie e regimi comunali, che ci consentono di gettare nuova luce su questi eventi. Nel quarantennio che va dagli anni '80 del Duecento agli anni '20 del Trecento, in molte città dell'Italia centrale -Firenze, Lucca, Pisa, Arezzo, Perugia per citare i casi più importanti⁶⁰- si ritrovano esempi eclatanti di sovrapposizione tra le lotte condotte dal "popolo" e i progetti di affermazione personale di individui capaci e ambiziosi, che si ponevano alla guida dei movimenti popolari delle proprie città. In nessun caso si può parlare di opportunismo, perché in quelle occasioni il "popolo" scelse consapevolmente di unire i propri sforzi a quelli di una figura dotata del carisma e delle capacità necessarie a dare unità e concretezza alla sua azione, mentre questi individui fecero proprie molte delle istanze del "popolo", che poi attuarono effettivamente nei casi in cui riuscirono a salire al potere⁶¹. L'esperienza di Ranieri della Greca, anche se è stata appena sfiorata dal rinnovamento degli studi sulle forme di potere personale, è stata inserita a pieno titolo in questo contesto⁶² e non vi è motivo di dubitare che il "popolo" che lo sostenne fosse paragonabile ai movimenti coevi già studiati, e quindi che mirasse a ottenere un radicale allargamento della partecipazione politica attraverso un completo cambiamento delle magistrature cittadine⁶³. In effetti queste analisi sono confermate dall'agire del "popolo" di Orvieto, che dalla fine degli anni '80 del Duecento rivoluzionò la costruzione istituzionale orvietana, creando una magistratura di governo – I Sette consoli delle Sette arti – e due consigli cittadini -quello delle arti e quello del popolo- che consentirono a tutti i gruppi politici che

59 Daniel Waley definisce Neri della Greca << più un patriota che un ghibellino >> nella sua monografia sulla città umbra che, nonostante abbia più di sessant'anni, è ancora il lavoro più recente nel quale è analizzata in maniera sistematica Orvieto nel '200, (Waley, *Orvieto medievale*, p. 84).

60 Le esperienze di queste quattro città sono presentate da Alma Poloni nei saggi *Figure di capipopolò nelle città toscane fra Due e Trecento: Guelfo da Lombrici, Giano della Bella, Bonturo Dati e Crescetto da Colle e Forme di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo*.

61 Poloni, *Forme di leadership*, pp. 324- 325.

62 Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 113.

63 Poloni, *Figure di capipopolò*, pp. 53-54.

componevano la *pars populi* orvietana la partecipazione ai processi decisionali: una dinamica che ora è impossibile ridurre a eterogenesi dei fini di una rivolta patriottica o a esito fortuito di confuse lotte tra fazioni⁶⁴, ma che fu il frutto della capacità di sviluppare un preciso progetto politico e di saperlo adattare al contesto e alle sue evoluzioni.

Visto che gli studi recenti sul “popolo” sono stati molto efficaci nel spiegare le strategie politiche della *pars populi* orvietana e gli obbiettivi verso cui tese, non vedo alcuna seria limitazione ad utilizzare per la realtà orvietana gli strumenti che questi stessi lavori hanno sviluppato quando hanno analizzato la composizione interna del “popolo” e i suoi rapporti con la milizia. È ormai un dato conclamato che in tutte le città italiane la parte popolare fu molto composita, formata da gruppi politici tenuti insieme da un gran numero di legami, che potevano essere molto vari – legami di vicinato, economici, parentali, etc. etc. –⁶⁵, ed è altrettanto accertato che questi gruppi avevano interessi diversi, e in alcuni casi contrapposti, che però una forte leadership o un continuo lavoro di mediazione potevano tenere insieme. Partendo da questa prospettiva, il rapporto stretto che il “popolo” di Orvieto intesse fin dall’inizio con alcune famiglie di *milites* riacquista tutta la sua profondità, e non è più possibile ridurlo a una forma di sudditanza o a mero opportunismo: in un periodo storico in cui il dominio di una determinata fazione della milizia era coinciso con la drastica riduzione della partecipazione politica di tutte le altre componenti sociali, le battaglie della *pars populi* per una trasformazione istituzionale ebbero piena eco nei desideri di una parte della nobiltà cittadina e, sotto la guida di un uomo capace – Ranieri della Greca –, questi gruppi riuscirono a trovare un’unità. Se a queste riflessioni si aggiunge che l’influenza culturale e politica della milizia sul “popolo” fu spesso più forte proprio nei momenti iniziali dell’ascesa al potere della *pars populi*, quando l’identificazione tra gruppo dirigente e milizia era molto stretta⁶⁶, diventa comprensibile perché il “popolo” di Orvieto fin dalla sua rinascita coltivò ottimi rapporti con una parte dei *milites* cittadini, e non furono sviluppate politiche di esclusione nei confronti di quelle

64 Waley, *Orvieto medievale*, pp. 86-88.

65 Poloni, *Potere al popolo*, p. 114. L’autrice quando analizza la base sociale del popolo parla di << estrema eterogeneità>>.

66 Poloni, *Fisionomia sociale e identità politica*, p. 821.

famiglie⁶⁷, ma anzi concesse a molte di esse la possibilità di entrare a pieno titolo nel novero dei *populares*⁶⁸.

Il popolo come coalizione

Come ho detto nell'introduzione, sono debitore del concetto di coalizione a Patrick Lantschner, e ritengo che questo strumento sia molto utile come punto di partenza per una riflessione sul "popolo", a patto di accordarlo alla realtà politica del XIII secolo, dato che lo storico lo ha sviluppato a partire dall'analisi della realtà politica del tardo '300 e del primo '400. In confronto alle coalizioni che agirono nelle città italiane dalla seconda metà del XIV secolo, e a tutte quelle nelle città extra-italiane, il *populus* duecentesco e del primo trecento dimostrò la capacità, una volta raggiunto il fine prefissato, di mantenersi unito e governare come una forza politica coerente. Ciò non vuol dire che la sua composizione rimase la stessa dal momento in cui salì al potere fino a quando il suo regime fu abbattuto, i casi di Firenze e Pisa che successivamente esporrò sono ottimi esempi di "popolo" composito e mutevole⁶⁹, però è indubbio che esso riuscì a mantenere una continuità nelle politiche adottate e soprattutto nelle pratiche con cui furono implementate lungo tutto il periodo della sua egemonia⁷⁰. Rispetto a tutte le altre forze politiche basso medievali, il "popolo" fu l'unica a dimostrare la capacità di creare e adattare culture, pratiche e strumenti politici nell'arco di diversi decenni, che consentirono sia di negoziare continuamente tra gli attori politici che di volta in volta lo componevano, sia di mantenere una continuità nel suo operato⁷¹. Al momento si sente la mancanza di un'analisi comprensiva e aggiornata del "popolo" che, partendo dai risultati fino ad ora ottenuti, riesca a inserire pienamente questa esperienza nello spazio politico delle città medievali italiane così com'è stato ripensato

67 Fasoli, *Ricerche sulla legislazione antimagnatizia*, p. 125. Politiche antimagnatizie a Orvieto compariranno in maniera chiara solo negli anni '20 del Trecento, cioè subito dopo la fine del regime ultraguelfo, che era stato istituito da alcune famiglie della nobiltà cittadina dopo la morte di Arrigo VII.

68 Fin dal primo registro delle riformagioni abbiamo prove che i *milites* potevano ricoprire le più prestigiose cariche popolari: tra i Consoli eletti il 31/12/1295 per il bimestre successivo vi è anche un membro dei Medici, una delle principali famiglie della nobiltà cittadina nel corso del '200 (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 69, c. 140 r., 31/12/1295).

69 Vedere pp. 51-60.

70 Anche se vi sono interpretazioni differenti sulla questione, nessuno mette in discussione che sia possibile identificare un programma politico nell'agire dei regimi di "popolo" (per un inquadramento recente dello stato attuale degli studi sul tema cfr. Mucciarelli, *Magnati e popolani* e Poloni, *Potere al popolo*).

71 Najemy, *The Dialogue of Power*, pp. 280-283.

dalla recente storiografia politica⁷².

Il mio studio del “popolo” orvietano parte da queste considerazioni storiografiche: esso fu l’unica forza politiche, tra quelle attive a Orvieto nel cinquantennio a cavallo tra il XIII e XIV secolo, che riuscì a salire al potere, a detenerlo per diversi decenni senza sbriciolarsi alla prima sconfitta e a mantenere una visione coerente dello spazio politico cittadino per tutto il periodo in cui fu presente in città, e ciò non è osservabile tanto attraverso le politiche implementate, che nel corso degli anni cambiarono in maniera radicale su quasi tutti gli argomenti⁷³, quanto dal punto di vista delle pratiche politiche e della logica a loro sottese.

La resilienza dimostrata dalla *pars populi* orvietana in questi decenni è la testimonianza delle capacità politiche che erano state sviluppate nel corso dei decenni, perché per oltre 50 anni esso riuscì a riunire una congerie di gruppi diversi, spesso in competizione tra loro, alcuni uniti in fazioni, come le arti e le associazioni rionali, altri invece esterni a forme di coordinamento politico intermedio, come le famiglie della milizia appartenenti al “popolo”.

Più lo studio si concentra sul particolare più le situazioni diventavano articolate, perché quasi sempre i singoli individui facevano contemporaneamente parte di più gruppi politici, non tutti inseriti in una fazione, i quali potevano avere interessi economici e politici divergenti. Un caso molto evidente erano i *milites* che erano iscritti ad una corporazione⁷⁴; i quali si trovavano quindi inseriti in una rete di legami strutturata su almeno quattro livelli: fedeltà alla famiglia, alla propria arte, alle arti nel loro insieme e al “popolo” nel complesso. Il fatto che la quasi totalità delle fonti sopravvissute siano istituzionali rende molto difficile indagare nella pratica come furono gestite queste relazioni a livello personale e familiare, ma ciò non inficia

72 Vanno in questa direzione gli studi già citati sul rapporto tra “popolo” e signori o quelli che hanno investigato le forme di leadership personale al suo interno, ma è evidente che c’è ancora molto lavoro da fare per aggiornare la riflessione sulla *pars populi* allo stato attuale degli studi.

73 Prendendo in considerazione solo le dinamiche più evidenti o eclatanti, dagli anni ‘80 del Duecento agli anni ‘30 del Trecento il “popolo” orvietano passò dal conflitto armato contro il papato a un guelfismo radicale; da un governo molto aperto alla milizia cittadina alla promulgazione di dure leggi antimagnatizie e tutto ciò mentre ideava, sviluppava e poi abbandonava un innovativo progetto di catasto.

74 Uno dei Medici fu eletto Console per i mesi di gennaio e febbraio del 1296, quindi doveva essere console di un’arte, anche se questa non è riportata; nelle fonti sono anche presenti alcuni *milites* iscritti all’arte dei giudici e notai e uno che prima fu membro dell’arte dei tavernieri e poi di quella dei venditori di carni e pesci; ma, soprattutto, a testimoniare la diffusione della pratica dei membri della nobiltà cittadina di iscriversi alle arti vi è il passo di una riformazione del 1302, nel quale si fa riferimento alla categoria dei *magnates de arte* (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 72, cc. 223 r.- 226 r., 14/10/1302).

l'analisi della complessità del "popolo" che è sviluppata in questo capitolo, visto che il soggetto dello studio è appunto il *populus* nel suo complesso e le varie forze politiche che lo componevano. Inoltre, dal punto di vista dell'esame delle pratiche conflittuali, attraverso i casi di singoli individui che ho indagato e che esporrò nei capitoli successivi⁷⁵, si può affermare con sicurezza che le scelte personali che essi fecero non condizionarono in maniera determinante lo sviluppo dello scontro politico, né le politiche attuate dal *populus*.

Lo studio che ho svolto mi ha portato a identificare tre forze politiche che, con il loro agire, influirono significativamente sul "popolo" orvietano: le arti, i rioni e le famiglie della milizia⁷⁶. Tra queste, le corporazioni furono l'unica forza politica che riuscì a darsi un sistema istituzionalizzato di autogoverno e la loro influenza all'interno del "popolo" fu tale che riuscirono a porre le proprie magistrature tra quelle preposte alla guida della coalizione e della città. Il rapporto tra *pars populi* e arti fu talmente stretto che il consiglio delle arti e i Sette ebbero anche una funzione di raccordo e negoziazione tra le varie corporazioni, e tra il loro gruppo dirigente e gli iscritti⁷⁷. È vero che ogni arte conduceva in autonomia le proprie politiche interne, ma le magistrature cittadine non vennero mai meno a un lavoro di mediazione e coordinamento. Ciò avvenne perché, dalla fine degli anni '80 del XIII secolo, le corporazioni erano diventate la forza politica più forte all'interno della *pars populi*, e quindi furono in grado di imporre alle altre componenti della coalizione una costruzione istituzionale che sancisse la loro preminenza; questo successo fu pagato con una costante vigilanza della loro adesione alle politiche decise dal gruppo dirigente popolare, al fine di impedire lo sviluppo di un dissenso potenzialmente molto pericoloso per il regime. Purtroppo, a causa della lacuna nelle fonti, non siamo in grado di ricostruire come e quando le arti si affermarono all'interno del "popolo"; sappiamo però che quando esso cominciò la lotta per l'egemonia in città, all'inizio degli anni '80, le arti erano solo una delle componenti della coalizione, ma già dal 1285 dovevano essere diventate la principale forza politica della *pars populi*, visto che nella

⁷⁵ Vedere pp. 156-160.

⁷⁶ Mi riferisco qui non alle famiglie della milizia che genericamente si allearono con il "popolo", ma a quelle i cui membri furono *populares* a tutti gli effetti, quindi iscritti alle arti o membri del consiglio del popolo.

⁷⁷ Vedere pp. 69-74.

documentazione di quell'anno si fa menzione dell'esistenza di *VII consules*⁷⁸.

Il discorso per le altre due componenti significative da me individuate, i rioni e la "milizia di popolo", e di necessità molto più breve perché non ci è stata tramandata alcuna fonte da parte di queste forze politiche.

Senza dubbio gli anteriori, cioè gli ufficiali eletti da ogni rione, avevano modo di incontrarsi e discutere tra loro prima delle sedute in consiglio del popolo e, almeno in alcuni casi, fu decisa una linea comune da seguire⁷⁹, però non vi è alcuna prova che i rioni avessero una qualche forma di coordinamento istituzionale tra di loro, ed è molto dubbio che ci fosse perché non è possibile riscontrare nulla di simile a una linea politica dei rioni.

Per i "*milites* di popolo", a causa delle lacune nelle fonti, il quadro è ancora più scarno che per il mondo dei rioni. Siamo a conoscenza della loro esistenza e sappiamo che, come scritto in precedenza, la presenza di una parte della nobiltà cittadina integrata nella *pars populi* era stata fondamentale per consentirne la salita al potere, inoltre queste famiglie furono protagoniste della vita politica orvietana lungo tutto l'arco cronologico da me studiato. Dalla documentazione però non è rintracciabile alcuna forma di coordinamento tra di loro; al contrario, ognuna di esse perseguì in autonomia i propri interessi all'interno del "popolo", e questo non stupisce se si considera che ai tempi dell'egemonia della parte guelfa ad Orvieto queste famiglie non erano state dalla stessa parte, e quindi tra di loro vi erano inimicizie e rivalità che datavano almeno vent'anni⁸⁰.

In conclusione, il "popolo" orvietano era una coalizione composta da almeno una fazione e da una moltitudine di gruppi che si erano uniti nel corso del conflitto che aveva portato la *pars populi* al potere. Ogni gruppo e fazione però mantenne le proprie modalità di organizzazione interna e, almeno in parte, le propri prassi per relazionarsi con le altre; questi strumenti erano stati sviluppati nel corso del processo politico che aveva condotto alla loro unione e che nel tempo si modificarono in base alle evoluzioni

⁷⁸ Andreani, *Le fonti giudiziarie*, pp. 98-99.

⁷⁹ Questa sicurezza deriva dal fatto che, in alcuni casi, nel consiglio del popolo si affermò una linea politica che era in contrasto con quanto era già stato deciso nel consiglio delle arti, e ciò era possibile solo nel caso in cui la maggioranza dei rappresentanti dei rioni votava compatta (per l'analisi delle pratiche conflittuali nei consigli vedere capp. 3 e 4).

⁸⁰ Prendendo due casi campione si può osservare che i della Greca furono sempre vicini alla parte ghibellina, mentre i Medici furono una delle famiglie eminenti nella parte guelfa nel 1313, ma entrambe erano nel "popolo" alla fine del '200 (Pardi, *Comune e signoria a Orvieto*, p. 43).

che avvennero del contesto politico, sia in seguito alla scelta delle forze politiche qui citate, sia come esito delle azioni di altri attori⁸¹.

2 - La “parte della Maremma”

Oltre al “popolo”, la principale coalizione attiva nello spazio politico orvietano tra Duecento e Trecento è quella che io chiamo la “parte della Maremma”. Questo nome non è presente nelle fonti, che non fanno mai riferimento né nominano alcuna coalizione in quanto tale, ma è frutto della mia necessità di identificare una parte politica la cui presenza nello spazio politico orvietano è resa evidente dalle politiche che implementò e dalle pratiche che attuò. Il nome che ho scelto deriva da quello che fu l’obiettivo che funse da collante tra queste forze politiche, tra loro molto diverse: l’espansione e lo sfruttamento della Maremma meridionale.

I motivi dietro la creazione di una coalizione: Bonifacio VIII e la Maremma

È già accertato dalla storiografia che vi furono contatti fin dai primi anni ‘90 del Duecento tra elementi del gruppo dirigente orvietano e Benedetto Caetani, all’epoca ancora cardinale; rapporti che culminarono in un accordo che prevedeva l’appoggio degli orvietani alle mire del futuro papa sulle Terre Aldobrandesche, in cambio del supporto del prelado alle rivendicazioni della città umbra sulla Val di Lago. Secondo Daniel Waley fu il “popolo” a trattare questi accordi⁸², ma alla luce degli sviluppi successivi è lecito pensare che fu solo una parte dei *populares*, con il pieno supporto di una parte della milizia, a volere veramente questa alleanza. Nella ricostruzione fatta dallo storico inglese vi sono alcuni punti poco chiari, in particolare la cause e l’ampiezza dell’adesione del “popolo” a questo progetto, che ribaltava la politica estera che esso aveva perseguito nel suo primo decennio di egemonia, durante il quale si era costruito una propria identità anche sulla base dell’ostilità alla parte guelfa e agli Angiò; inoltre ritengo poco convincente la teoria che la regione del lago di Bolsena

81 Ad esempio, la scelta dei consoli delle arti di coinvolgere i Sette nei conflitti interni alle corporazioni, e quindi di porli come garanti dello *status quo* interno, fu appunto una scelta dei vertici delle corporazioni; al contrario, il fatto che non vi fu mai una parte istituzionalizzata della “milizia di popolo” fu soprattutto la conseguenza delle rivalità preesistenti tra queste famiglie.

82 Waley, *Orvieto medievale*, pp. 90 e segg.

fosse l'unica contropartita offerta dal Caetani alla delegazione orvietana, poiché nel 1296 Orvieto dovette riconoscere l'autorità della Chiesa sulle comunità della Val di Lago che aveva conquistato in precedenza ma pochi anni dopo, tra il 1302 e il 1304, le fu consentito di sottomettere quasi tutti i centri della Maremma meridionale.

A prescindere che il progetto di spartirsi la Maremma fosse stato in effetti già delineato tra il 1293 e 1294, o fu il risultato dell'evoluzione della guerra, vi era di sicuro un gruppo ad Orvieto che avrebbe tratto vantaggio da un indebolimento degli Aldobrandeschi: la milizia guelfa. Questa parte politica a Orvieto si era formata a partire dagli anni '50 del Duecento e, sul finire del secolo, era collettivamente indicata con il nome della famiglia più importante dello schieramento, cioè i Monaldeschi⁸³. Dopo le sconfitte subite negli anni '80 una vera e propria fazione guelfa in città non esisteva, e i legami tra le varie famiglie – anche tra i Monaldeschi propriamente detti – erano labili; ma almeno fino al 1313, quando la milizia ghibellina fu cacciata da Orvieto, la coscienza di avere dei nemici comuni funse da collante, controbilanciando le forze centrifughe.

Ritengo che fosse la milizia guelfa una delle fazioni più interessate all'espansione in Maremma, perché essa aveva tutte le possibilità di sfruttare le ricchezze di quella terra, cioè il grano che era possibile procurarsi⁸⁴ e le possibilità che aprivano all'allevamento⁸⁵. Dai dati catastali risulta che le più ricche famiglie orvietane, che erano quasi tutte appartenenti alla milizia, praticavano l'allevamento su vasta scala⁸⁶, che doveva essere l'attività economica, intesa nel senso ampio di possesso degli animali e di commercio e lavorazione della pelle, più importante all'interno dell'economia della città umbra⁸⁷. Però non tutte le famiglie dei *domini* orvietani potevano approfittare dei vantaggi connessi all'alleanza col papa, perché ad alcune di esse era precluso ogni rapporto con la Curia: a partire dagli anni '60 del Duecento la parte ghibellina orvietana attraversò un percorso di radicalizzazione⁸⁸, come probabile

83 Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, pp. 264.

84 A.S.O., *Riformagioni*, reg. 73, c. 20 r. v., 15/03/1303. Questa è la prima riformagione in cui fu discusso dell'organizzazione del trasporto del grano dalla Maremma alla città, in particolare si rivelò fondamentale il porto di Orbetello per far pervenire cereali in città durante la carestia che aveva colpito in quell'anno Orvieto.

85 A.S.O., *Riformagioni*, reg. 73, c. 197 r.-199 v., 11/10/1304. In questa riformagione, emanata appena fu portata a termine la sottomissione di tutte le comunità della Maremma meridionale, fu imposto a tutti i proprietari di bestiame di portarlo a pascolare nelle terre appena conquistate.

86 Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, pp. 216-218.

87 Maire Vigueur, *Orvieto*.

88 Nel 1289 molti esponenti di famiglie ghibelline orvietane andarono a combattere con gli aretini alla battaglia di

conseguenza degli attacchi continui che subì dagli Angiò e dalla Chiesa⁸⁹, al punto che negli anni '90 la frattura tra queste famiglie e il papato non era più componibile in alcun modo. Va anche considerato che dalla metà del Duecento il divario di ricchezza tra le varie famiglie della milizia era costantemente cresciuto⁹⁰, sempre a vantaggio delle famiglie di parte guelfa, soprattutto a causa dei continui espropri e delle distruzioni che avevano subito le famiglie rivali⁹¹.

Questa mia teoria necessita una discussione ulteriore perché fino ad ora, sulla base degli studi sul catasto orvietano fatti da Elisabeth Carpentier, si è sempre ritenuto che fosse la principale famiglia ghibellina orvietana, i Filippeschi, quella più interessata all'allevamento, perché era proprietaria della più vasta estensione di terre favorevoli alla pastorizia⁹². Avere più terre adatte al pascolo però non equivaleva necessariamente a un maggior impegno economico nell'allevamento, dato che questa attività era spesso condotta da società, alcune composte anche da *milites* e *populares* insieme: non era necessario che una singola famiglia disponesse di grandi appezzamenti di terra favorevoli alla pastorizia ma poteva bastare che avesse i capitali per comprare il bestiame, che poi sarebbe stato fatto pascolare da altri su altre terre⁹³. A supportare la tesi che l'allevamento non fosse una prerogativa dei Filippeschi vi è anche il fatto che nelle riformagioni di tutto il decennio 1295-1304 non è presente una sola richiesta di rappresaglia per furto di animali da parte di membri di questa famiglia, mentre ve ne sono alcune fatte da dei Monaldeschi. Infine, va considerato che gli studi che hanno ipotizzato una preminenza dei Filippeschi nell'allevamento, lo hanno fatto sostenendo un loro rapporto privilegiato con gli Aldobrandeschi, con i quali confinavano i loro

Campaldino (*Annales Urbevetani*, pp. 161-162), nonostante questo conflitto non li riguardasse in alcuna maniera e il contesto politico cittadino non fosse mai stato così favorevole alla loro fazione. La partecipazione all'armata aretina senza dubbio fu motivata dalla volontà di guadagni personali, ma certo deve aver avuto un peso notevole l'identità ghibellina e la volontà di rivalsa dopo oltre vent'anni di sconfitte militari.

89 Orvieto era una città fondamentale dal punto di vista strategico per il papato e per gli Angiò, perché era a metà strada tra Firenze e Roma, quindi tutto il dissenso presente ad Orvieto fu represso in maniera molto dura, scatenando spesso reazioni violente da parte dei ghibellini orvietani (per l'analisi della repressione della parte ghibellina Waley, *Orvieto medievale*, pp. 77-81, mentre per i processi del 1268-'69 contro gli eretici, in parte sovrapponibili alla lotta contro i ghibellini, vedere Lansing, *I rapporti tra eresia e politica: catari e popolo in Orvieto nel medioevo* e D'Alatri, *L'inquisizione francescana nell'Italia centrale del Duecento*).

90 Questo in linea con l'analisi generale fatta da Jean-Claude Maire Vigueur sulla milizia e la sua evoluzione tra XII e XIV secolo in *Cavalieri e cittadini*.

91 Gli espropri ai danni dei ghibellini furono uno dei fondamenti della ricchezza dei Monaldeschi, la famiglia più importante della parte guelfa e la più ricca di tutta la città (Ricetti, *Monaldeschi, Filippeschi, comune*, p. 13).

92 Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, p. 267, ripreso poi da Ricetti, *Monaldeschi, Filippeschi, comune*, p. 13.

93 Abbiamo due testimonianze di Monaldeschi in affari con *populares* nel commercio del bestiame, la prima nel 1298 e la seconda nel 1302 (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 14 v. 25/03/1298 e reg. 72, c. 220 v., 26/09/1302).

possedimenti a pascolo⁹⁴, quindi in ogni caso non vi sarebbe stato alcun interesse da parte di questa famiglia a promuovere campagne militari contro la Maremma; mentre per gli avversari dei Filippeschi le operazioni militari nelle Terre Aldobrandesche sarebbero state ancora più vantaggiose, perché avrebbero consentito non solo di ottenere dei benefici economici, ma anche di indebolire un rivale. In conclusione, la milizia guelfa e le famiglie di popolo di ricchezza paragonabile con le quali era in affari⁹⁵, erano le parti ad Orvieto con le motivazioni e le risorse più adatte per sfruttare le terre maremmane nel momento in cui sarebbero state conquistate.

L'obiettivo di occupare la Maremma andava di pari passo con la necessità di costruire e preservare l'alleanza con Bonifacio VIII e con la Curia. Come scritto poco sopra, il rapporto tra Orvieto e il papato, tradizionalmente buono, si era logorato con l'affermazione del "popolo" negli anni '80, ma fino ad allora la politica estera orvietana, parte della sua identità civica, oltre che una fiorente economia⁹⁶, si erano costruite sulla doppia alleanza con il papa e con Firenze⁹⁷. Non vi erano quindi solo motivi economici a spingere parte degli orvietani a voler ricostruire l'alleanza con la Chiesa e a inserirsi nuovamente a pieno titolo all'interno del mondo guelfo⁹⁸ e Bonifacio VIII fu molto abile a costruire il consenso introno a sé, e ai suoi sostenitori, ad Orvieto: quando divenne papa impose durissime pene alla città umbra, a suo dire colpevole di non rispettare gli accordi presi, ma fu molto veloce nel mutare atteggiamento appena il ceto dirigente orvietano espresse una politica più accomodante e, dopo l'affermazione della "parte della Maremma", fu sempre solerte nel sostenere le pretese orvietane ovunque non intralciassero i suoi progetti⁹⁹. D'altro canto, il legame che questa coalizione aveva con Bonifacio VIII fungeva anche da fonte di

94 Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, p. 265.

95 Le famiglie del "popolo" più ricche alla fine del '200 erano quelle che erano riuscite a accaparrarsi i beni di maggior valore nel 1268-'69, quando furono messe all'asta le proprietà delle grandi famiglie condannate per eresia nei processi, ed è molto probabile che in quel frangente siano stati costruiti legami non solo economici tra queste famiglie e quelle della nobiltà cittadina intente anch'esse a accaparrarsi i beni espropriati.

96 Carpentier, *Orvieto*.

97 Dagli anni '20 del Duecento Orvieto fu sempre una fedele alleata di Firenze partecipando a tutte le campagne militari che questa città condusse contro i suoi nemici; a Montaperti vi era un numeroso contingente orvietano e ancora nel '300 questa politica non era posta in discussione, infatti durante l'assedio di Pistoia furono mandati in aiuto a Firenze soldati orvietani (per Montaperti, *Annales Urbevetani*, p. 146; per Pistoia SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 32 v.-33 v., 08/05/1303).

98 Non a caso uno degli esiti dell'affermazione della parte della Maremma fu la costruzione di un rapporto stretto con i Neri fiorentini, che cominciò almeno dal 1300, quando Corso Donati, esiliato, fu accolto come podestà dalla città umbra.

99 Difese sempre i privilegi orvietani in Val di Lago e fu un mediatore molto accorto nelle trattative su Orvieto e Todi, riuscendo a comporre il dissidio in maniera soddisfacente per entrambe le città.

legittimazione sovra-cittadina al potere che la “parte della Maremma” deteneva in città, e la vicinanza del gruppo dirigente orvietano con il papa fu rimarcata da due opere pubbliche molto evidenti e significative, sia nella loro forma che nel loro collocamento: una coppia di statue del pontefice, poste ai lati della principale porta cittadina, e un palazzo per i suoi soggiorni in città, costruito accanto al duomo.

I populares della “parte della Maremma”

Dati gli obbiettivi che si pose la “parte della Maremma”, cioè la costruzione di una solida alleanza con Bonifacio VIII e l’occupazione delle Terre Aldobrandesche, non stupisce che le principali consorterie guelfe furono una delle colonne di questa coalizione. Richiede maggiore analisi la partecipazione dei *populares* alla “parte della Maremma”, dato che il “popolo” orvietano si era formato anche in opposizione alla parte guelfa cittadina e, nella prima metà degli anni ‘90 del Duecento, aveva condotto una politica molto equidistante dalle fazioni della nobiltà cittadina. La documentazione ci testimonia che la parte popolare al governo dopo il 1297 modificò in maniera sostanziale questa linea politica e costruì ottimi rapporti con le famiglie guelfe: tutte le menzioni dei Monaldeschi nelle riformagioni sopravvissute dal 1297 al 1304 sono relative a una qualche forma di supporto concesso nei loro confronti da parte del comune¹⁰⁰.

Ho preso come punto di partenze per lo studio del gruppo dirigente popolare afferente alla parte della Maremma l’elenco dei membri della balia segreta che fu istituita, su esplicita richiesta del pontefice, nel 1302 perché trattasse con il papa la spartizione delle terre conquistate; consiglio che fu composta da 48 *populares* fidati e dotata di pieni poteri scelti direttamente dai Sette. Ho fatto tale scelta perché la balia fu composta per i $\frac{3}{4}$ da individui che ebbero una carriera politica rilevante nel corso del decennio da me considerato ma, e questo è molto significativo, solo 18 di tutti i membri della balia avevano ricoperto incarichi nel 1295, prima dell’affermazione in città della “parte della Maremma”¹⁰¹; inoltre, tra i membri di questa balia vi furono due dei tre più importanti relatori in consiglio afferenti a questa coalizione, Bartolomeo di Jacopo

¹⁰⁰ Anche le fonti giudiziarie sono molto silenziose nei loro confronti: l’unico accenno a condanne inflitte a danno di Monaldeschi è del 1295, prima che la “parte della Maremma” salisse al potere (SASO, *Giudiziario*, reg. 1, c. 75 r., 08/1295).

¹⁰¹ SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 200 r.-201 r., 24/04/1302

Morichi e *dominus* Giovanni di Federico¹⁰². I dati ora esposti supportano l'idea che all'interno di questa balia vi fossero quasi tutti i *populares* di maggior importanza all'interno della "parte della Maremma", e che quindi questo elenco sia un ottimo punto di partenza per analizzare il gruppo dirigente di quel segmento del "popolo" orvietano che fece parte di quello schieramento.

Almeno ¼ dei membri nella balia, e la stima è molto conservativa considerato che ho escluso tutti i casi dubbi di identificazione, era accatastato per più di 2000 l., con un valore medio di quasi 7000 l.; a questi vanno aggiunti anche gli otto *milites* di popolo presenti nella commissione, che non sono presenti di persona nell'elenco degli accatastati per più di 2000 l., però sappiamo che provenivano tutti da famiglie con una buona, o ottima, condizione economica. Se a questo elenco aggiungiamo anche Cola di Bernardino Nasi, che non è presente nel catasto, ma che era il più importante notaio orvietano in quegli anni¹⁰³, si può osservare che, come minimo, 20 su 48 dei membri balia che trattò al spartizione della Maremma provenivano dalla fascia sociale più ricca e influente del *populus* orvietano. Anche le poche indicazioni del lavoro svolto presenti nella fonte supportano questa considerazione: nel novero abbiamo un corazziaro, un fabbro, un macellaio e un mercante, tutti lavori in potenza molto redditizi, dei quali due direttamente collegati all'allevamento. Infine, tra i 48 vi sono tutti e tre i *populares* citati nelle riformazioni come comproprietari con i Monaldeschi di centinaia di capi di bestiame¹⁰⁴.

Questa analisi consente di affermare che il profilo del gruppo dirigente dei *populares* che erano dentro la "parte della Maremma" non differiva troppo da quello delle famiglie della milizia di parte guelfa: si trattava di individui molto ricchi che, nella maggioranza dei casi, erano già impegnati nell'allevamento anche prima che cominciassero le campagne nelle Terre Aldobrandesche.

Il gruppo dirigente popolare della "parte della Maremma" si presenta quindi come un insieme di individui molto attivi politicamente e economicamente, che non

102 Per uno studio approfondito sui relatori nei consigli vedere cap. 4. A quanto scritto nel testo va anche aggiunto che il terzo relatore di punta della "parte della Maremma" era il fratello del citato Bartolomeo, quindi tutti i consiglieri più importanti di questa coalizione erano, per via diretta o meno, coinvolti in questa trattativa.

103 Per un'analisi sulla sua carriera vedere p. 154-155.

104 Questi sono Angelo di Alessandro da Sala, Filippo di Bartolomeo di Giovanni Florite (SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 14 v., 25/03/1298) e Pietro di Jacopo Cappuccio (A.S.O., *Riformazioni*, reg. 72, c. 220 v., 26/09/1302).

aveva alcun problema a stringere legami con la milizia cittadina, com'è testimoniato dall'alto numero di *milites* presenti nella commissione e, di conseguenza, considerati <<*homines populares et de populo*>>¹⁰⁵. Questi rapporti non erano necessariamente economici fin dalle origini, visto che praticamente tutti i *populares* più rilevanti provenivano dai quartieri centrali di SS. Giovani e Giovenale e S. Pace, cioè le aree della città in cui viveva anche la milizia cittadina e in particolare i Monaldeschi¹⁰⁶.

Purtroppo non è possibile fare analisi altrettanto approfondite sulla “base” della fazione popolare dentro la “parte della Maremma” perché, nonostante le fonti ci tramandino che essa doveva godere di un ampio consenso nella popolazione orvietana, soprattutto in certi momenti dello scontro, nei quali essa riuscì a mobilitare un gran numero di orvietani in difesa delle proprie politiche, non ci viene fornita quasi nessuna indicazione sui gruppi e gli individui coinvolti¹⁰⁷. Non siamo in grado di ricostruire con certezza le radici di questo consenso, ma possiamo osservare che, soprattutto negli anni immediatamente successivi alla salita al potere, la “parte della Maremma” condusse una politica diretta a “vincere i cuori e le menti” dei cittadini orvietani che si articolò su tre punti:

1. una politica giudiziaria molto benevola, connotata dall'uso massiccio delle amnistie¹⁰⁸;
2. una politica fiscale molto generosa nei confronti degli iscritti alle arti¹⁰⁹;
3. una politica di prestigio nel contado, segnata da uno sfoggio di potenza contro i “baroni ribelli”¹¹⁰.

105 È stato sostenuto che dal 1292 la milizia della parte guelfa si fosse fatta definire *populares* e avesse governato la città (Filippin, *I beni confiscati*, p. 314), un'affermazione che non mi trova del tutto concorde: per quanto sia vero che parte dei *milites* guelfi divennero *populares*, così fecero anche esponenti di famiglie ghibelline, inoltre non tutte le famiglie della nobiltà cittadina fecero questo passo, infine non è possibile ignorare il fatto che dentro il “popolo” i membri della milizia che ricoprirono incarichi rilevanti furono una netta minoranza rispetto al numero di persone che partecipò alle magistrature cittadine. Come ho cercato di mostrare la mia analisi è più sfumata: nel “popolo” orvietano vi era a pieno titolo una parte della milizia, che però non occupava di necessità una posizione di preminenza.

106 Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, p. 262-264.

107 Gli *Annales Urbevetani* riportano che ci furono grandi manifestazioni di piazza a favore di Bonifacio VIII nel 1296; l'anno successivo fu deciso di porre in suo onore due statue che lo rappresentavano ai lati della porta principale della città (*Annales Urbevetani*, p. 170) e, nel 1303, molti orvietani scesero in piazza per protestare contro alcune azioni della “parte di Chiusi” (*Annales Urbevetani*, p. 174).

108 Fino al 1297 abbiamo testimonianza che fosse in vigore il sistema della fidenza per i banditi, inoltre le amnistie e le grazie concesse nelle riformazioni del 1298 sono la metà di quelle presenti nella documentazione relativa al quinquennio 1300-1304.

109 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 17 r. v., 29/03/1298. Con questa delibera fu indetto un dazio sul sale dal quale sono però esclusi gli iscritti alle arti.

110 *Annales Urbevetani*, pp. 167- 171. Tra il 1296 e il 1298 furono condotte continue campagne militari dirette a sottomettere i baroni presenti nel contado orvietano – come quelli del castello di Rocchette – o limitrofi – come

Le strategie politiche attuate dalla “parte della Maremma”, incentrate sul consiglio delle arti, fanno supporre che gli iscritti alle corporazioni fossero il cuore pulsante di questa parte politica, come suggerito anche dai provvedimenti esplicitamente diretti nei loro confronti; si deve però considerare che le arti non erano un mondo compatto ma, al contrario, erano una fazione molto articolata, in cui si incontravano interessi economici e aspirazioni politiche spesso contrastanti. Analizzerò questo tema in maniera più approfondita in un capitolo successivo¹¹¹, ma è bene accennarlo subito, per chiarire che, se è fondamentale capire quanto fosse ampio il supporto che una forza politica riceveva dalla popolazione, è altrettanto velleitario provare a disegnare confini netti tra le varie coalizioni¹¹². Nel caso specifico della “parte della Maremma” è evidente che essa abbia avuto al suo interno un gran numero di cittadini orvietani, tra i quali la maggioranza dei membri delle corporazioni, questo però non fu mai un dato acquisito, ma fu sempre legato agli sviluppi del conflitto politico, e quindi già nel 1300 si ha testimonianza sia di scontento diffuso tra i quadri delle corporazioni per le politiche attuate dal gruppo dirigente delle arti, sia di manifestazioni di *populares* contro il governo cittadino¹¹³.

3 - La “parte di Chiusi”

Per un’analisi della “parte di Chiusi” si rivela un buon punto di partenza la descrizione che ha sviluppato Patrick Lantschner di coalizione: un *action group* <<*which gathered around numerous different political units, but were short-lived and volatile associations*>>¹¹⁴. Queste termini si prestano bene a rappresentare la “parte di Chiusi” perché essa si rivelò molto meno coesa e definita della “parte della Maremma”, sia dal punto di vista della composizione che della progettualità politica. Per i motivi che verranno illustrati di seguito, questo gruppo non espresse mai una proposta politica alternativa a quella sviluppata e imposta dalla “parte della Maremma”, né cercò mai di costruire un diverso assetto istituzionale della città, ma attuò un’opposizione puntuale

i Farnese –.

111 Vedere pp. 69-74.

112 Ciò era vero anche ai massimi livelli degli schieramenti politici, come dimostra il caso di Domenico Orandini che analizzo più avanti a pp. 158-160.

113 Vedere cap. 5.

114 Lantschner, *The logic of political conflict*, p. 63.

all'attività del gruppo dirigente cittadino, cercando di far valere le proprie priorità ogni volta che il contesto lo rese possibile.

Il nome e l'origine

Come nel caso della “parte della Maremma”, anche il nome “parte di Chiusi” è un mio escamotage per indicare una coalizione che non è mai citata nella documentazione, ma che io individuo e ricostruisco attraverso l'analisi delle pratiche politiche. Questo nome è un riferimento anacronistico ripreso dai conflitti politici che avvennero a Orvieto negli anni '30¹¹⁵, in quell'occasione uno schieramento politico si oppose all'espansione in Maremma, perché ciò avrebbe distolto risorse necessarie a mantenere Chiusi sotto il controllo orvietano; la dizione “parte di Chiusi” serve così a indicare che questa parte politica si oppose ai progetti espansionistici nelle Terre Aldobrandesche sulla base di differenti priorità economiche e strategiche.

La coalizione che viene ora analizzata fu figlia unicamente degli sviluppi che avvennero nello spazio politico orvietano, non ebbe nessun rapporto programmatico con forze politiche esterne alla città, né sviluppò una qualche produzione teorica o ideologica volta a legittimarsi, ma agì di volta in volta partendo dall'analisi del contesto politico, delle pratiche attuate dai rivali e dagli obiettivi che si diede. In questo si comportò in maniera diversa dalla parte avversaria che, come abbiamo visto, fece sfoggio del suo legame strutturale con un attore politico sovracittadino – il papa – e ne fece un punto di forza.

La differenza di strategia è legata alle differenti origini delle due coalizioni perché, al contrario della “parte della Maremma”, la “parte di Chiusi” non fu creata per perseguire un preciso progetto politico: tutte le forze politiche che furono danneggiate dall'ascesa della coalizione alleata con Bonifacio VIII, in un momento o nell'altro si trovarono unite, magari solo temporaneamente, nella lotta contro quella parte.

Non è possibile, prima del 1296, identificare una forza politica da cui deriverebbe la “parte di Chiusi”. Il ceto dirigente del “popolo” che gestì l'occupazione della Val di Lago nel 1294-'95 in spregio agli accordi con Bonifacio VIII, probabilmente non era pienamente cosciente che vi fosse una forza politica che si stava organizzando per

¹¹⁵ Saranno il tema del cap. 6.

scalzarlo e salire al potere: le riformazioni del 1295 non tradiscono alcun segnale di allarme, anzi danno l'idea di un regime intento a fare piani a lungo termine sulle terre appena conquistate, progetti molto diversi da quelli che entrarono in vigore nel 1296 dopo l'accordo con Bonifacio VIII¹¹⁶; così come la gestione dell'ordine pubblico era graduata su una situazione ritenuta pacifica e priva di minacce di rilievo sia in città che nel contado¹¹⁷. A sostegno dell'ipotesi che il cambiamento di regime arrivò inaspettato vi è anche la considerazione che all'interno del governo in carica nel 1295 vi erano individui che poi fecero parte del gruppo dirigente della "parte della Maremma", che quindi dovevano essere considerati degli alleati da coloro che saranno poi cacciati nel 1296¹¹⁸.

Se fino al 1295 non vi era alcuna forza politica riconducibile alla futura "parte di Chiusi" ad Orvieto, anche dopo l'affermazione della "parte della Maremma" ci volle diverso tempo perché l'opposizione si riorganizzasse in una forza politica strutturata, soprattutto perché la coalizione alleata con Bonifacio VIII epurò un numero molto alto di individui che componevano il ceto dirigente popolare precedente alla salita al potere della "parte della Maremma". L'operazione non fu particolarmente violenta, quasi tutti gli uomini scomunicati dal papa nel 1294 erano vivi anche dopo il 1296, però fu capillare e perseguita con estrema coerenza: delle 56 persone nominate da Bonifacio VIII, solo 10 continuarono ad avere carriere politiche rilevanti dal 1297 in poi, 31 scomparirono completamente dalle fonti cittadine e i restanti 15 ebbero qualche ruolo minore nell'amministrazione cittadina. La marginalizzazione politica mirata non si concluse alla presa del potere della nuova coalizione, ma rimase sempre una pratica possibile nelle mani della parte egemone in città, infatti a partire dal 1300, con l'acuirsi del conflitto, il processo di emarginazione della vecchia classe dirigente riprese vigore

116 Le differenze furono sia nel personale che il gruppo dirigente popolare inviò in quelle terre, sia nelle modalità di governo: 11 su 27 degli incarichi assegnati nel 1295 dal consiglio del popolo nelle comunità della Val di Lago furono ricoperti da individui che erano stati scomunicati dal papa o da loro parenti stretti (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 30 v.-34 r., 27/08/1295 e *Annales Urbevetani*, pp. 164-168 n. 1), inoltre erano state poste le basi per una modalità di governo concordata almeno con le comunità più grandi della Val di Lago (in particolare Bolsena, SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 16 v.-17 v., 05/08/1295), un sistema ben diverso da quello che fu poi concertato dal gruppo dirigente popolare con Bonifacio VIII, nel quale le tutto il potere fu suddiviso tra la città e la Santa Sede.

117 Nello stesso giorno furono ridotti i castellani e i sergenti nella Val di Lago e rinnovata la *fidantia* ai banditi (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 22 v.-23 r., 09/08/1295).

118 Come Bartuccio e Filippello di Jacopo Morichi, che furono sia esponenti di spicco della "parte della Maremma" (vedere pp. 154-155) che parte integrante del gruppo dirigente pre-1296: il primo solo tra luglio e dicembre 1295 ricoprì 4 uffici diversi e il secondo era sul punto di seguire le orme del fratello, visto che era stato eletto podestà di San Lorenzo in Val di Lago per il 1296.

e 7 individui dei 25 che ancora erano attivi nella scena politica scomparvero dalla documentazione¹¹⁹.

La “parte di Chiusi” si dev’essere formata nel corso del quadriennio 1296-1299, quando si hanno le prime tracce di un’opposizione coerente nei consigli cittadini. Non che in questi anni le forze che si opponevano alla “parte della Maremma” rimasero inerti, al contrario, come argomenterò nei capitoli successivi¹²⁰, condussero un lungo conflitto sull’assetto e le regole dei consigli cittadini durante il quale riuscirono a imporre alcune delle proprie richieste, ma le lacune nelle fonti ci impediscono di analizzare in maniera più articolata, come fatto per la fazione opposta, il processo che portò alla creazione della “parte di Chiusi”.

Le forze politiche dentro la “parte di Chiusi”

Tramite lo studio dei relatori, degli obiettivi che questa parte scelse nelle lotte condotte tra il 1300 e il 1303 e degli individui colpiti dalla repressione, possiamo delineare quali gruppi e quali fazioni parteciparono a questa coalizione, ma prima è doverosa una precisazione sulle caratteristiche dell’adesione e della partecipazione alla “parte di Chiusi”. Gruppi e fazioni che aderirono a questa coalizione lo fecero in maniera discontinua, valutando in base al contesto politico e all’andamento del conflitto politico se e quanto impegnare le proprie risorse in questo schieramento e ciò è legato alle condizioni che portarono alla formazione di questa parte e alla linea politica generale che tenne nel corso del conflitto. Essa era nata come risposta alle politiche effettuate dalla “parte della Maremma” e non sviluppò mai un proprio programma a lungo termine, quindi i suoi membri parteciparono allo scontro nella misura in cui lo ritennero conveniente: molte forze politiche, in particolare quelle afferenti alla nobiltà cittadina, furono presenti solo ad alcune delle battaglie che la “parte di Chiusi” condusse, scegliendole sulla base dei propri interessi¹²¹. Poiché questa

119 La pratica di emarginazione che fu attuata a Orvieto è diversa dal processo di esclusione che avvenne in quegli stessi anni in molti comuni dell’Italia centrale – Firenze e Bologna soprattutto (Giuliano Milani è lo storico che ha studiato recentemente queste e dinamiche, e rimando alla sua monografia *L’esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo* per un’analisi generale del problema) –, perché non prevedeva la cacciata dalla città degli individui colpiti, né l’impiego sistematico di liste e non si trasformò in un modello di costruzione del perfetto *cives* orvietano: nella città umbra gli individui emarginati furono allontanati dalla politica cittadina, ma nessuna ulteriore azione fu presa contro di loro a meno che non prendessero parte attiva alla lotta politica.

120 Vedere pp. 117-119.

121 Queste dinamiche diventano chiare quando si osserva i principali momenti di scontro tra le due fazioni: le

coalizione portò avanti il conflitto per quasi un decennio, mettendo in atto anche pratiche molto complesse che richiesero lunghi tempi di preparazione e attuazione¹²², vi era un nucleo compatto, formata soprattutto da membri del “popolo”, che fungeva da centro di coordinamento e motore propulsore dell’agire politico di questa parte, intono al quale gravitavano fazioni e gruppi diversi che solo in determinate occasioni entravano nel vivo della lotta. L’analisi della composizione della “parte di Chiusi” è indirizzata a indagare chi era al centro di questa coalizione, poiché la volatilità delle altre componenti le rende molto meno rilevanti ai fini della comprensione della logica che guidò l’operato di questa forza politica.

Già dal 1298, quindi all’inizio del suo operato, è possibile gettare luce sulla composizione della “parte di Chiusi”: in quell’anno la proposta, supportata dai Sette, di creare una commissione di 12 *milites* e 12 *populares* perché riformassero il catasto fu cassata a favore dell’istituzione di una balia in cui il “popolo”, e in particolare le arti, detenessero la maggioranza assoluta¹²³. La delibera approvata non fu proposta, come si potrebbe pensare, da qualche membro radicale del “popolo”, ma dal *dominus e iudex* Giovanni Bacheca, esponente di spicco della milizia cittadina e protagonista di assoluto rilievo della vita politica orvietana fin dai primi anni ‘80¹²⁴. In altre occasioni invece i portavoce della “parte di Chiusi” furono individui molto più anonimi, membri di lungo corso del “popolo” e delle arti, che magari avevano anche avuto incarichi di rilievo nel passato, ma che non erano mai diventate figure di primo piano della scena politica cittadina¹²⁵: coloro che furono i principali relatori della “parte di Chiusi” nei consigli,

proteste contro le tasse del 1300 furono guidate e partecipate soprattutto da *populares*, mentre all’assalto a Bagnoregio del 1302, che andava a colpire gli interessi della principale famiglia della nobiltà orvietana e garantiva i guadagni dati dal saccheggio, la milizia orvietana partecipò numerosa.

122 Certe lotte consiliari si protrassero per diversi mesi, mostrando una regia coerente che senza dubbio necessitò di una laboriosa preparazione e un continuo affinamento e adattamento nel progredire dello scontro (vedere pp. 104-107).

123 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 6 r.-8 v., 12/05/1298. In questa delibera fu proposto e approvato di istituire una balia di 4 cittadini e 8 consoli delle arti per ogni quartiere; in tal modo non solo il “popolo” avrebbe avuto la maggioranza – in potenza poteva anche non essere eletto nemmeno un membro che non fosse *populares*, dato che non c’era alcun obbligo a farlo – ma anche le componenti territoriali avrebbero disposto di una loro rappresentanza, anche se solo per via indiretta, visto che i membri dovevano essere scelti in maniera equanime tra i quartieri.

124 La notizia più risalente che abbiamo su di lui è del 1287, quando fu sindaco della parte ghibellina della milizia nelle trattative di pace, che ci furono quell’anno, tra quella parte e la fazione guelfa (*Annales Urbevetani*, p. 161), inoltre nel 1294 fu tra i membri del gruppo dirigente comunale scomunicati da Bonifacio VIII (*Annales Urbevetani*, pp. 164-168, n. 1). Come farò vedere successivamente, negli anni successivi si avvicinò alla “Parte della Maremma” e dal 1300 fu esponente a pieno titolo della parte egemone in città (vedere p. 136-138).

125 Come Bernardino di Pietro di Ilario, console delle arti nel 1295, anno nel quale ricoprì qualche incarico, fu relatore qualche volta nel 1300, poi se ne perdono le tracce.

il notaio Matteo *de balda* e Pietro di Buongiovanni¹²⁶, sono ascrivibili alla categoria appena tratteggiata di *populares* di medio livello.

Da queste rilevazioni si evince che il gruppo dirigente di questa coalizione dovette avere una composizione molto varia, ma in sostanza riconducibile a un insieme di membri del “popolo” e *milites* con una buona esperienza politica e con risorse personali superiori alla media. Analizzando le descrizioni presenti nelle riformagioni delle manifestazioni di massa contro le politiche cittadine, violente e non, otteniamo un quadro degli strati sociali su cui la “parte di Chiusi” poteva fare presa che pare coerente con l’analisi effettuata sul gruppo dirigente: nel corso degli anni, coloro che si scontrarono con il governo cittadino furono definiti dalle fonti come *pauperes*, *populares* e *milites*, spesso uniti nel condurre le lotte. L’eterogenea e trasversale composizione sociale di questa coalizione viene confermata anche dai rari casi in cui possiamo identificare singoli partecipanti a pratiche conflittuali di massa: quando si parla della ribellione dei soldati nel 1303 si citano, quale principale gruppo ribelle, i *pedites* presenti nell’esercito ma, attraverso una grazia concessa successivamente, sappiamo che tra gli ammutinati vi erano anche alcuni membri della milizia¹²⁷.

Queste considerazioni potrebbero portare a pensare che le due coalizioni avessero la medesima composizione sociale e quindi concludere, con Ottokar, che questo conflitto vide due élite di ricchi *populares* e *milites* lottare tra loro per il controllo di Orvieto, manovrando i gruppi sociali meno ricchi e potenti a proprio vantaggio. Un’analisi di questo tipo però sarebbe totalmente fuorviante della realtà del lotta politica com’è osservabile a Orvieto:

1. la partecipazione degli orvietani al conflitto fu molto numerosa e in tutti i terreni nei quali si articolò, non è quindi possibile ridurre il tutto a una lotta tra oligarchie¹²⁸;
2. esistevano delle chiare differenze sociali tra i membri della “parte di Chiusi” e quelli della “parte della Maremma”; comparando gli individui e le famiglie di

¹²⁶ Vedere pp. 155-156.

¹²⁷ Per un’analisi più approfondita dell’evento vedere pp. 171-175; per la grazia concessa a Cecco, figlio adottivo di *domini* Monaldo di Ildebrando, SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 96 v.-100 v., 31/12/1303.

¹²⁸ Nei consigli cittadini, una delle principali arene del conflitto, è possibile identificare alcuni relatori che ebbero un maggior peso e influenza, ma sarebbe svante ignorare il fatto che essi agirono in un contesto di mobilitazione generale, testimoniato da 128 relatori per 449 interventi, quindi con una media di appena 3,5 interventi a consigliere dal 1297 al 1304.

spicco per entrambe gli schieramenti si osserva che le ricche famiglie della milizia riconducibili alla “parte ghibellina” non erano facoltose come le omologhe presenti nella coalizione avversa, queste analisi hanno addirittura maggior valore per il confronto tra famiglie e individui di “popolo” dei due schieramenti e vengono confermate anche nelle occasioni in cui è possibile osservare grandi quantità di aderenti ad una e all’altra coalizione¹²⁹.

La “parte di Chiusi” reclutò i suoi membri e simpatizzanti tra coloro che erano stati esclusi o danneggiati dagli obbiettivi che la “parte della Maremma” perseguì, per tale ragione non poteva che essere composta da soggetti che per un motivo o per l’altro non avevano le risorse – economiche, sociali, politiche – per giovare della conquista delle Terre Aldobrandesche e dell’alleanza col papa. Proprio questa origine residuale rendeva la “parte di Chiusi” meno omogenea della coalizione rivale: il suo collante era l’opposizione a uno specifico progetto politico, ma mancava una prospettiva progettuale che permettesse di sviluppare la lotta oltre la semplice fase negativa. Come mostrerò nei capitoli successivi, la “parte di Chiusi” dimostrerà una notevole capacità di analizzare lo spazio politico cittadino, i rapporti di forza in atto, e di adattare a tutto ciò le sue pratiche, ma mancherà di un progetto di ampio respiro che fosse alternativo a quello proposto dalla “parte della Maremma”.

4 - Le coalizioni nello spazio politico cittadino

Dopo aver studiato quali gruppi e fazioni componevano il “popolo” e le altre due coalizioni, esporrò quali erano le loro posizioni all’interno dello spazio politico orvietano, perché penso che indagare quali fossero le condizioni di partenza e i punti di forza al momento in cui le coalizioni si formarono sia necessario per comprendere la logica che guidò le pratiche e le strategie che furono attuate nel corso del decennale conflitto.

Il “popolo”

Il “popolo” era la principale parte politica ad Orvieto alla fine del ‘200 ma non

¹²⁹ Ad esempio, furono i consoli e i loro consiglieri, quindi la parte più eminente delle arti, a chiedere l’intervento del governo contro gli artieri che stavano abbandonando le corporazioni (vedere pp. 73-74); mentre fu la parte meno qualificata dell’esercito, i *pedites*, coadiuvati da qualche *milites*, che si rivoltò in massa chiedendo la fine della spedizione nelle Terre Aldobrandesche (vedere pp. 171-175).

era un monolite compatto; in molte occasioni esso non agì come una forza unitaria, spesso i gruppi e le fazioni che lo componevano attuarono strategie e pratiche in maniera quasi del tutto indipendente. Elementi del “popolo” sono riscontrabili in entrambe le coalizioni che ho studiato, e vi furono anche *populares* che non si schierarono né con una né con l’altra coalizione¹³⁰. Nonostante questo, esso mantenne una propria specifica identità almeno fino agli anni ‘30 del Trecento, ed è proprio il rapporto che il “popolo” ebbe in quanto forza politica con le coalizioni che vado ora a indagare.

Il conflitto che oppose la “parte della Maremma” alla “parte di Chiusi” fu anche una lotta intestina al “popolo” orvietano; tutte le volte che nelle riformazioni si riportano scontri in città, a prescindere da quale coalizione fosse in strada e per quale motivo fosse usata la violenza, i protagonisti furono sempre identificati come *populares*. Certo, ciò era anche una pratica documentaria funzionale al mantenimento dell’unità del “popolo”, ma è comunque testimonianza del fatto che il governo cittadino non riteneva che queste forze politiche fossero estranee al regime costruito dal “popolo” tra la fine degli anni ‘80 e l’inizio degli anni ‘90.

L’affermazione nel 1296 della “parte della Maremma” avvenne, per quanto drastica, cruenta e radicale, entro i confini di quello che era ritenuto accettabile dal *populus* orvietano: la presa del potere si inserì così bene nel contesto politico esistente a Orvieto che il nuovo regime fu ritenuto essere in totale continuità con la tradizione di governi popolari orvietani. Se così non fosse stato, se fosse stata avvertita una frattura con le esperienze politiche precedenti, si sarebbero resi necessari dei cambiamenti istituzionali radicali, al fine di adeguare le magistrature cittadine alla nuova forza politica egemone¹³¹; al contrario, i *populares* appartenenti alla “parte della Maremma” salirono al potere senza presentarsi come una fazione diversa o alternativa a quella che era al potere prima del 1296, e in ciò furono facilitati dal fatto che alcuni di loro erano già all’apice del governo cittadino¹³².

¹³⁰ Vedere pp. 129-130.

¹³¹ Come ho scritto nel paragrafo sull’origine del “popolo” in questo capitolo, i consigli cittadini erano stati costruiti dal “popolo” sulla base della propria articolazione interna, quindi era un’impalcatura istituzionale che non avrebbe potuto reggere senza adeguamenti importanti alla salita al potere di una forza politica alternativa, quando ciò successe, nel 1313, i cambiamenti nelle magistrature furono rapidi ed evidenti (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 156-158).

¹³² Per esempio, a Perugia il popolo minuto, che salì al potere meno di dieci anni dopo l’ascesa della “parte della Maremma” a Orvieto, fece della discontinuità con il gruppo dirigente precedente, per quanto anch’esso di

La vittoria del “popolo” al termine delle lotte degli anni ‘80 era stata di tale portata che non era pensabile, alla fine del Duecento a Orvieto, implementare delle proprie politiche senza che esse godessero del consenso della maggioranza del “popolo” e senza che fossero legittimate dai canali e dalle procedure che esso aveva costruito¹³³: se non è possibile ricostruire con chiarezza i rapporti di forza all’interno delle due coalizioni tra le fazioni di *populares* e le varie famiglie della nobiltà cittadina, è comunque evidente che le prime, al contrario delle seconde, fossero necessarie per un esito favorevole del conflitto, soprattutto nel caso della “parte della Maremma”¹³⁴.

Il “popolo” si trovò quindi nella condizione di poter dettare le sue condizioni, o almeno di proseguire con alcune delle politiche che aveva messo in atto a partire dalla fine degli anni ‘80, anche se diviso al suo interno. La continuità tra il regime successivo al 1296 e quello precedente non si limitò al mantenimento dell’impalcatura istituzionale popolare, ma si sostanziò nella prosecuzione di alcune scelte che avevano caratterizzato il “popolo” orvietano in alcuni casi fin dalla prima metà del ‘200: la tutela delle terre comuni cittadine¹³⁵, il mantenimento del catasto¹³⁶, l’attenzione alla partecipazione politica¹³⁷ e la difesa dell’egemonia del “popolo” sulle altre forze politiche nello spazio politico cittadino. Quest’ultimo punto a prima vista può sembrare scontato ma, se si considera lo svolgimento del conflitto politico a Orvieto, nel quale gruppi e fazioni di *populares* si affrontavano tra loro anche in maniera molto accesa, e in alcuni casi violenta, diventa importante puntualizzare come, nonostante tutto, fosse perseguita una politica che rafforzò il peso del “popolo” nel contesto della lotta politica. Nonostante non vi fossero problemi a integrare membri della milizia nel “popolo”, né vi fossero

“popolo”, una delle sue bandiere e ciò ebbe come diretta conseguenza l’abbattimento di tutte le principali magistrature cittadine e la creazione di un nuovo assetto istituzionale (per la genesi del regime dei Priori a Perugia rimando a Grundman, *The Popolo at Perugia* p. 219 e segg.).

133 Il fatto che nessuna forza politica mise in dubbio il regime di “popolo” fino al 1313 mi sembra una dimostrazione sufficiente della forza che ebbe e del consenso di cui dovette godere.

134 Questo perché la “parte di Chiusi”, anche nel caso fosse stata completamente esclusa dalle istituzioni o dalla città, avrebbe comunque potuto continuare la lotta, anche se in una situazione di estrema difficoltà, come fecero i fuoriusciti Bianchi contro i Neri fiorentini; al contrario, la “parte della Maremma” non avrebbe potuto raggiungere i suoi obiettivi se avesse perso il controllo delle istituzioni.

135 Carocci, *Le comunali di Orvieto*. Se nella produzione legislativa questo principio fu attuato con grande coerenza, nella pratica i vari gruppi all’interno del “popolo” lo declinarono in maniera molto diversa l’uno dall’altro, trovandosi anche a proporre soluzioni antitetiche (per l’analisi dettagliata di un caso specifico vedere pp. 86-87).

136 Creato nel 1292, continuò ad essere aggiornato nel corso degli anni, la prima volta nel 1298, proprio quando erano al potere i *populares* della “parte della Maremma” (Caponeri, *I catasti medievali*, p. 57).

137 Non solo vi erano delle multe per chi non partecipava alle sedute consiliari (Zingarini, *Assemblee e consigli politici*, p. 35), ma vi era anche una legislazione unica in Italia contro l’astensione (per una disamina di questa legislazione e della sua importanza nel conflitto politico consiliare vedere pp. 116 e segg.).

ostacoli a stringere alleanze programmatiche tra famiglie della nobiltà cittadina e *populares*, questi ultimi operarono perché non fosse possibile ignorare il “popolo” nella conduzione del conflitto. Nel tempo furono approvate delibere che rafforzarono il valore dell’essere membri del popolo rispetto agli altri contendenti, e questi provvedimenti si fecero più frequenti sia nei momenti in cui lo scontro tra le due coalizioni era più acceso¹³⁸, sia quando il conflitto iniziò a giungere alla sua conclusione¹³⁹.

Nelle fazioni, nei gruppi e negli individui che si dicevano di “popolo” vi era la consapevolezza di far parte di una comune forza politica oltre alla coalizione nella quale militavano, e vi era coscienza della storia e delle conquiste che avevano caratterizzato questa forza politica a Orvieto¹⁴⁰. Ciò rese possibile attuare alcune linee politiche comuni e perseguite da tutti i *populares* anche nei momenti più duri del conflitto, perché erano ritenute andare a beneficio di tutti i membri di quella parte politica; ma questa comune appartenenza non aiutava a ridurre la rivalità interna, perché il conflitto che oppose la “parte della Maremma” alla “parte di Chiusi” fu anche una lotta tra due diversi sviluppi pratici del progetto politico del “popolo” orvietano¹⁴¹.

La partecipazione di forze di “popolo” alle due coalizioni era per loro anche una via per affermare la propria specifica interpretazione della politica del “*populus*”, quindi il conflitto tra i due schieramenti andava di pari passo con il rafforzamento del “popolo” all’interno dello spazio politico cittadino e, data l’importanza che i *populares*

138 Tra 1301 e 1302, anni centrali per la guerra in Maremma, abbiamo ben due provvedimenti che ribadirono e ampliarono i privilegi giuridici dei *populares* (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 168 28/09/1301 e SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 223 r.- 226 r., 14/10/1302).

139 Nel novembre del 1304, per la prima volta nella documentazione, un cittadino si definisce “dei popolari” per ottenere il supporto delle istituzioni nella sua lotta contro un altro orvietano, definito *de nobilibus*, mentre il mese successivo fu approvata una dura delibera contro i *potentiores* che impedivano che fossero lavorate le terre dei *populares* nel contado (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 73, cc. 208 r.-210 v., 22/11/1304 e cc., 221 r.-224 v., 29/12/1304).

140 Il ricambio del gruppo dirigente popolare che avvenne a Pisa in quegli stessi anni ebbe caratteristiche simili alle dinamiche da me osservate a Orvieto, perché coloro che salirono al potere nella città toscana a partire dagli anni ‘70 del Duecento si posero in continuità con quanto erano stato attuato dal “popolo” fino ad allora (Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 244-245 e segg.); ma questa modalità non fu certo una costante, ad esempio a Lucca e Perugia le forze popolari che si affermarono alla fine del Duecento o all’inizio del Trecento si presentarono in totale discontinuità con il passato, negando l’identità popolare dei regimi politici che li avevano preceduti (per Lucca vedere Poloni, *Lucca nel Duecento*; per Perugia vedere Grundman, *The Popolo at Perugia*).

141 Che vi fossero almeno due idee antitetiche di “politica di popolo” è esplicitato nelle fonti che testimoniano il conflitto che si articolò a ottobre del 1303, quando il governo mandò l’esercito a occupare le comunità della Maremma perché <<... ueneatur in manibus populi urbeuetani...>> (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc., 74 v.-76 r., 13/10/1303), ma coloro che si opposero alla spedizione chiesero che questa fosse annullata <<...per bono e meliori statu ciuitatis e populi urbeuetani>> (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc., 77 v.-78 r., 23/10/1303).

rivestirono all'interno delle coalizioni, le altre componenti non poterono che accettare questo esito collaterale della loro lotta¹⁴².

La “parte della Maremma”

Le arti furono uno dei pilastri della “parte della Maremma” e questo si rispecchia molto bene nella posizione di forza che essa detenne per tutto il decennio all'interno del consiglio delle arti. Dei 9 relatori che parlarono di più in quell'assemblea, che espressero più della metà di tutti gli interventi censiti, 3 furono nel novero dei 48 membri della balia che dovette trattare con Bonifacio VIII per la spartizione delle terre del Comitato Aldobrandesco conquistate, mentre un quarto era fratello di un membro di questa balia. In totale quindi 4 su 9 dei relatori preminenti nel consiglio delle arti, cioè 66 interventi in assemblea su 289, furono direttamente interessati nella gestione delle terre maremmane conquistate. Vi è inoltre da considerare che di questi 9 solo 1, Bernardo di Jacopo Morichi, era presente nel consiglio delle arti prima dell'affermazione della “parte della Maremma”, e che comunque fu tra i membri della balia inviata a Bonifacio VIII.

Come argomenterò nei capitoli successivi, la “parte della Maremma” promosse un cambiamento istituzionale che si concretizzò nel potenziamento del consiglio delle arti, con l'intento di costruire un'assemblea sicura in cui promuovere le proprie politiche¹⁴³, e ciò fu fatto perché, fin dalla costituzione di questa coalizione, il consiglio delle arti fu ritenuto il terreno più favorevole al suo agire. A supporto *a contrario* di questa interpretazione vi è l'osservazione delle dinamiche che si svilupparono nel consiglio del popolo, all'interno del quale la “parte della Maremma” faticò sempre a imporre le proprie politiche. Il numero di relatori influenti del consiglio popolo presenti nella balia che spartì la Maremma, 3 individui su 10, è comparabile con la quantità di relatori rilevanti del consiglio delle arti, ma la differenza qualitativa è evidente se si osserva la loro capacità di influenzare l'assemblea: i tre membri del consiglio del popolo espressero solo 19 interventi su un totale di 232 registrati nelle riformagioni. La “parte della Maremma”, come conseguenza della numerosa componente al suo interno

¹⁴² Una situazione simile è stata studiata a Lucca sul finire del Duecento, quando si sviluppò il conflitto tra guelfi moderati e radicali, per la quale rimando a Poloni, *Lucca nel Duecento*, p. 170 e segg..

¹⁴³ Vedere p. 112 e segg..

proveniente dalle arti, riuscì a costruirsi una posizione di forza all'interno del consiglio delle arti, ma si trovò in difficoltà a governare il consiglio del popolo. Le cause di questa debolezza sono molteplici, alcune erano prettamente politiche, mentre altre erano legate alle caratteristiche intrinseche di questa coalizione:

1. è ragionevole supporre, anche se non abbiamo testimonianze dirette a riguardo, che una politica molto accondiscendente alle richieste che provenivano dal mondo delle arti scontentasse tutta quella parte del “popolo”, che esprimeva una larga parte dei membri del consiglio del popolo, che era esterna alle corporazioni e che quindi era esclusa o danneggiata da queste scelte.
2. L'obiettivo ultimo che si poneva la coalizione, cioè riposizionare Orvieto nel mondo guelfo e gestire lo sfruttamento della Maremma, in nessun caso avrebbe potuto trovare concorde tutto il *populus* orvietano, al cui interno vi era una gran numero di persone che aveva interessi o nelle terre limitrofe alla città, o nella Val di Lago e nell'area di Chiusi, e che quindi riteneva uno spreco di risorse le campagne militari nelle Terre Aldobrandesche¹⁴⁴.
3. All'interno del consiglio del popolo la maggioranza dei consiglieri era composta dagli ufficiali dei rioni, ma il gruppo dirigente della “parte della Maremma” aveva poco controllo su questa componente dell'assemblea, perché la maggior parte di loro, sia *populares* che *milites*, viveva nei quartieri centrali della città, SS. Giovanni e Giovenale e S. Pace, che erano i più piccoli e quindi eleggevano un numero di anteriori molto basso rispetto al totale¹⁴⁵.

Queste sono le cause più evidenti dell'incapacità di questa coalizione di cooptare al suo interno tutto il “popolo”, una debolezza che la portò ad avere una posizione molto squilibrata all'interno delle assemblee cittadine, alla quale si cercò di rimediare attraverso una riforma istituzionale che mettesse le arti e le loro istituzioni al centro dello spazio politico cittadino orvietano. Come esporrò nei capitoli successivi, questo

¹⁴⁴ Nel 1304 una parte dei *populares* orvietani si lamentarono che i fondi usati per difendere le Terre Aldobrandesche dalle razzie erano soldi che erano stati sprecati (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 176 r.-178 v., 27/07/1304); la questione è ancora più rilevante se si considera che la Maremma era allora sottomessa da diversi mesi e, in teoria, le sue risorse erano già gestite dal “popolo” orvietano. A quanto pare, non tutto il “popolo” aveva guadagnato qualcosa dai 5 anni di guerra promossa dal “popolo”.

¹⁴⁵ La sproporzione tra i quartieri era tale che il più grande, Postierla, era composto da 9 rioni, mentre gli altri erano formati da 4 rioni ciascuno. Non sappiamo quanti anteriori eleggesse ogni rione ma, in questi anni, per tutte le magistrature selezionate su base territoriale, i criteri furono due: o eleggere un numero uguale di ufficiali per ogni circoscrizione o in quantità proporzionate alla popolazione; in entrambi i casi, il quartiere di Postierla avrebbe espresso da solo quasi la metà degli anteriori presenti in consiglio.

obbiettivo fu raggiunto dopo alcuni anni, ma con esiti molto diversi da quelli previsti¹⁴⁶.

Se nei consigli “la parte della Maremma” dovette costruirsi una posizione di forza sulla base delle proprie caratteristiche, nel contado e all’interno della chiesa cittadina essa si trovò fin dalla sua costituzione in una situazione molto favorevole, perché quelle erano due aree in cui le principali famiglie della milizia guelfa avevano perseguito per decenni una coerente politica espansionistica¹⁴⁷.

Nel contado i Monaldeschi erano i secondi proprietari terrieri della città come estensione fisica delle terre possedute ma i primi in quanto a valore, inoltre possedevano molte piccole comunità, formalmente sottomesse al comune, ma per le quali ogni anno si facevano rinnovare la cessione di ogni diritto pagando un censo¹⁴⁸. Il “secondo popolo” orvietano non cercò di colpire o ridurre queste proprietà ma, al contrario, attuò una politica volte alla legittimazione e all’inclusione di questi domini all’interno dell’apparato istituzionale cittadino, indicando come *vicecomes* di un determinato *castrum* o *villa* il *dominus* che annualmente pagava il censo¹⁴⁹. Sappiamo che non vi era alcun monopolio della milizia guelfa nel contado, molti visconti erano *populares* eletti dai consigli cittadini e ve ne furono alcuni in aperto conflitto con la “parte della Maremma”, ma è comunque chiaro che essa deteneva il controllo diretto della maggior parte delle località controllate dalla milizia cittadina e sottomesse a Orvieto¹⁵⁰. La politica espansiva della milizia guelfa oltre le mura della città non si fermò ai confini del contado, ma sfruttò i successi conseguiti dalle truppe cittadine per allargare la sua area di influenza. Anche in questo caso le fonti non sono molte, però è evidente che i Monaldeschi condussero una politica di occupazione della Val di Lago, area limitrofa ai loro possedimenti, con il benessere del comune: nel 1295 il *dominus* Corrado di Ermanno Monaldeschi era tra i podestà di Bolsena¹⁵¹, nel 1302 un suo

146 Vedere pp. 116 e segg..

147 Nel 1200 la sottomissione di Chiusi ad Orvieto era stata siglata sotto la casa di Pietro di Cittadino, un Monaldeschi, e questo nonostante all’epoca vi fosse già da alcuni anni un podestà in città (Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, p. 39).

148 *Eadem*, p. 242.

149 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 51 r.-52 r., 27/07/1301. In questa riformagione Manno di Corrado Monaldeschi subentra a suo padre come *vicecomes* di S. Venanzio; alla lettera, nella delibera è ceduto il titolo, non la località, che quindi dal punto di vista formale è sottomessa al comune, nonostante siano molto tempo che essa è amministrata ininterrottamente dai Monaldeschi - nel documento si parla di 7 anni continui - .

150 I dati forniti dalle poche fonti sull’argomento ci danno una rappresentazione che, per quanto parziale, sembra esemplificare bene i rapporti di forza nel contado: dei 7 visconti sicuramente afferenti alla milizia cittadina su 24 totali riportati tra il 1284 e il 1304, 3 erano Monaldeschi, 1 era un Filippeschi, 1 era un Medici - famiglia poi alleata dei Monaldeschi - , mentre per i restanti non è possibile identificare l’appartenenza politica e familiare.

151 SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 30 v.-34 r., 27/08/1295.

famigliare era podestà di Bagnoregio¹⁵² e quello stesso anno Manno Monaldeschi occupò militarmente Acquapendente¹⁵³. Bisogna anche considerare che, durante le trattative del 1296 tra Bonifacio VIII e il gruppo dirigente orvietano, fu costruito un sistema di governo della Val di Lago che ne garantiva il monopolio alla coalizione alleata con il papa: il governo orvietano proponeva quattro candidati per ogni località, tra i quali il pontefice avrebbe scelto il podestà per il semestre successivo; in tal modo il gruppo dirigente umbro avrebbe anche potuto fare proposte “ecumeniche”, sicuro che il controllo “a valle” sarebbe stato inflessibile¹⁵⁴.

Rispetto a quello sul contado, il controllo che la “parte della Maremma” esercitò sulla chiesa cittadina fu molto più diretto e egemonico. Alcune famiglie che poi faranno parte della coalizione, avevano membri nella chiesa cittadina fin dall’inizio del Duecento e nel corso dei decenni avevano costruito un sistema di relazioni con la Curia che portò alcuni di loro di ottenere cariche di rilievo regionale o nazionale. In particolare ciò è vero per i Monaldeschi, che negli anni ‘90 del ‘200 potevano annoverare almeno tre vescovi tra le loro file dei quali uno, Francesco Monaldeschi, resse la diocesi di Orvieto fino al 1295¹⁵⁵ per poi essere spostato a Firenze quando la città umbra fu scomunicata, mentre il secondo, Monaldo Monaldeschi, fu eletto vescovo di Sovana da Bonifacio VIII nel 1298, con lo specifico intento di favorire la politica papale, e di conseguenza quella orvietana, nelle terre Aldobrandesche¹⁵⁶. L’importanza che questa diocesi rivestiva nel progetto espansionistico sviluppato dal papa e della coalizione orvietana è testimoniata dal fatto che nel 1302, quando Monaldo Monaldeschi fu trasferito, Bonifacio VIII scelse un altro orvietano, tale Zampo, come suo sostituto.

Nonostante tutto questo, la parte giocata dalle istituzioni ecclesiastiche orvietane nel conflitto tra le due coalizioni fu di secondo piano perché il legame quasi personale che Bonifacio VIII stabilì con il gruppo dirigente orvietano, tipico della pratica politica

152 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 90 r.-92 r., 04/12/1303.

153 *Annales Urbevetani*, p. 173.

154 Nonostante questo, l’unico elenco di candidati che abbiamo, relativo al 1300, rivela che la selezione era stata severa anche a monte: tutti e quattro di candidati erano persone vicine al gruppo dirigente e tre di loro erano già conosciuti come persone affidabili dalla Curia, o perché avevano partecipato a ambasciate o perché membri della balia dei 48 per la spartizione della Maremma (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 64 v., 14/03/1300).

155 D’Acunto, *Monaldeschi Francesco*. Con ogni probabilità egli apparteneva a un ramo secondario della famiglia che era stanziato a Bagnoregio.

156 Thierry, *Monaldeschi Monaldo*.

che il papa Caetani attuò in Tuscia¹⁵⁷, ridusse molto l'autonomia politica della chiesa cittadina. A ciò si aggiunge che in questi anni il rettore del Patrimonio, nonché esecutore materiale dell'espansione pontificia nella regione, fu un orvietano, cioè il cardinale Teoderico Ranieri e, di conseguenza, si creò un rapporto diretto tra le massime autorità ecclesiastiche e il governo orvietano che escluse l'intervento di qualsiasi possibile intermediario.

La “parte di Chiusi”

La posizione della “parte ghibellina” nello spazio politico orvietano fu ovviamente più complicata e meno strutturata di quella della parte avversaria; soprattutto essa fu più discontinua: in alcune aree le sue forze furono praticamente assenti.

Il peso preponderante che i *populares* avevano in questa coalizione fin dall'inizio del conflitto è dimostrato dalla precocità con cui essa riuscì a ritagliarsi uno spazio nel consiglio del popolo, nel quale riuscì a condurre una serie di battaglie molto importanti fin dal 1298, quindi mentre la parte ancora si stava strutturando come forza politica¹⁵⁸. Fin da questi primi scontri la “parte ghibellina” si dimostrò in grado di mobilitare forze considerevoli sia nel consiglio del popolo che nel consiglio generale¹⁵⁹. Questo concorda con l'analisi effettuata sulla “parte della Maremma”, che risultava più debole, per motivi strutturali, proprio nelle assemblee cittadine più ampie. In questi consigli la maggioranza dei membri era molto tiepida ad alcune delle proposte politiche della parte al potere, ed era anche distante socialmente dalle forze che la componevano; vi era quindi un ampio margine di manovra per la “parte di Chiusi”, che sui temi più divisivi riuscì a ribaltare i rapporti di forza nei consigli e costrinse il gruppo dirigente a negoziare in una posizione di temporanea debolezza¹⁶⁰.

Occupare una posizione stabile all'interno dei parlamenti cittadini più estesi richiese appena 18 mesi alla “parte di Chiusi”, visto che in quel lasso di tempo essa si dimostrò in grado di operare in maniera efficace nel consiglio del popolo e in quello

157 Carpegna Falconeri, *Bonifacio VIII*, pp. 405-406.

158 Per l'analisi delle lotte consiliari vedere i capp. 3-4.

159 Nel conflitto sulla riforma del catasto e della libbra del 1298 che ho analizzato più avanti (vedere pp. 135-138), la delibera proposta dai relatori della “parte ghibellina” era stata già approvata in una seduta precedente del consiglio generale.

160 Così ad esempio nel novembre 1300 (vedere pp. 104-105).

generale, ma fu necessario un altro anno e mezzo perché questa coalizione riuscisse a agire in maniera altrettanto incisiva nel consiglio delle arti. In parte ciò fu dovuto alle caratteristiche di questa assemblea, nella quale il voto segreto fu introdotto con gradualità tra il 1298 e il 1299¹⁶¹, ma un ruolo altrettanto importante lo giocò la maggior difficoltà della “parte di Chiusi” a attrarre membri delle arti, soprattutto a causa del legame che univa la “parte della Maremma” e le corporazioni cittadine fin dalla creazione di quella coalizione. Nel tempo questo rapporto si incrinò, soprattutto a causa della complessità interna delle arti, che cozzava con la necessità della coalizione al potere di avere un fronte compatto al proprio interno e, nonostante le pratiche messe in atto dal gruppo dirigente orvietano per gestire i conflitti dentro e tra le arti, non fu possibile evitare il sorgere di malcontento nei confronti della forza al potere: le prime notizie relative a problemi all’interno delle corporazioni coincidono con le prime testimonianze dell’operato della “parte di Chiusi” nel consiglio delle arti¹⁶². Nonostante le capacità che questa coalizione dimostrò nell’aumentare le sue forze all’interno dei consigli del popolo e delle arti, queste raggiunsero velocemente il loro limite massimo e rimasero costanti per tutta la durata del conflitto, circoscritti tra un quarto e un terzo dei consiglieri, a riprova del fatto che il cuore della parte fu composto da *populares*, ma anche testimonianza delle difficoltà che essa incontrò a allargare in maniera stabile il bacino delle forze che la supportavano.

A questi problemi i membri della “parte di Chiusi” sopperirono, almeno in parte, attraverso le reti di alleanza e amicizia che avevano costruito prima che la coalizione fosse formata. Questa tipologia di fiancheggiatori era presente anche ai margini della “parte della Maremma”, ma per la “parte di Chiusi” essi furono uno strumento essenziale per condurre il conflitto in alcune aree dello spazio politico: la situazione di minorità in cui si trovava nel contesto istituzionale poneva seri ostacoli all’agibilità di molti terreni di scontro, difficoltà alle quali la “parte di Chiusi” cercò di rimediare

161 La prima seduta consiliare che è pervenuta fino a noi che si concluse solo con il voto per bussola è del dicembre 1299 (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 71, c. 4 v., 04/12/1299), però già nel 1298 questa modalità di votazione cominciò ad essere usata, anche se sempre abbinata con il voto *de sedendo ad levando*, per deliberare che riguardavano argomenti diversi rispetto alla finanza pubblica e i rapporti tra le magistrature (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 71, cc. 32 r.-33v., 24/04/1298). L’importanza che dovette essere data all’anonimato durante le votazioni in questi anni a Orvieto non può essere sopravvalutata, visto che appena due anni e mezzo prima alcuni membri di quegli stessi consigli erano finiti in catene a Roma proprio sulla base di come si erano espressi in assemblea.

162 Per una disamina della conflittualità nel mondo delle arti a Orvieto e delle sue relazioni con la lotta tra le due coalizioni vedere pp. 69-74.

sfruttando le relazioni che era in grado di attivare. Vi sono casi nelle fonti in cui è difficile, e tutto sommato indifferente, distinguere se l'aiuto fu dato in nome di preesistenti rapporti personali o fu dovuto ad una reale adesione allo schieramento politico.

Il contado fu lo spazio politico in cui questa pratica, volta a rendere agibile il campo di scontro, fu impiegata nella maniera più evidente perché, per vari motivi, era un terreno molto favorevole a questo tipo di approccio:

1. nelle terre controllate formalmente da Orvieto agivano una moltitudine di forze politiche con un grado di autonomia variabile rispetto alle autorità cittadine, con le quali avevano rapporti molto complessi e ambivalenti e che non ebbero molte difficoltà a agire contro la parte egemone in città, se lo ritennero conveniente;
2. nel contado si trovavano risorse e uomini della “parte della Maremma” in una posizione molto più vulnerabile rispetto a quelle in città, ciò rendeva molto vantaggioso l'impiego di pratiche violente – dalle semplici devastazioni di possessioni fino ai più complessi assalti a *castra* e paesi – che però, perché andassero a buon fine, richiedevano la complicità di un gran numero di persone non direttamente coinvolte nell'attacco;
3. la distanza del contado dalla città rendeva più flebile il controllo del governo tanto quanto allentava i legami di alleanza e amicizia, e ciò portava i singoli magistrati orvietani a comportarsi in maniera molto più libera rispetto a quanto avvenisse entro la cerchia delle mura.

Fu lo stesso gruppo dirigente cittadino, nel 1303, ad ammettere che vi era un problema con gli ufficiali cittadini nel contado, poiché ve ne era diversi che accoglievano e davano riparo a *milite(s) uel pedite(s) forense(s) uel extrane(os)* i quali potevano quindi agire indisturbati per il comitato orvietano¹⁶³. Al di là di quanto scritto nel testo della riformagione, è evidente che non erano solo forestieri gli uomini armati che si muovevano nel contado, dato che questa delibera fu promulgata appena due giorni dopo la denuncia dell'assalto a Bagnoregio, al quale avevano partecipato in gran numero anche cittadini e comitatini orvietani. La “parte di Chiusi” si trovò molto facilitata nelle sue operazioni nel contado quando decise di colpire individui

¹⁶³ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 16 v.-17 r., 18/02/1303.

appartenenti alla “parte della Maremma” perché questi erano spesso identificati con il gruppo dirigente cittadino e scatenavano l’ostilità di intere comunità, le quali fornivano volentieri aiuto a chiunque avesse i mezzi per colpirli. Il già citato saccheggio di Bagnoregio ne è una testimonianza lampante, visto che l’attacco ebbe successo grazie all’aiuto determinate che una parte dei bagnoresi avevano fornito agli assalitori¹⁶⁴, ma è dalla fine del 1300 che la documentazione conferma che coloro che si opponevano al gruppo dirigente cittadino trovavano consensi e alleati in tutto il contado. Ciò fu dovuto soprattutto ai mutamenti nel contesto politico/economico e solo in parte alle azioni della “parte di Chiusi”, ma essa dimostrò di avere le capacità per trarne immediato vantaggio¹⁶⁵. Questo non vuol dire che essa fu in grado di radicarsi davvero nelle campagne, sia perché i processi istituzionali di gestione del contado favorivano la parte egemone, sia perché l’assenza, nella “parte di Chiusi”, di famiglie dalle ricchezze paragonabili a quelle presenti nel campo opposto si rivelò particolarmente svantaggioso in questo terreno¹⁶⁶.

La grande lacuna della “parte di Chiusi”, alla quale non riuscì mai a porre rimedio, fu la totale mancanza di alleati extra-cittadini. Questa debolezza la privò di un efficace strumento di pressione esterno, che le avrebbe permesso di aprirsi terreni di scontro che le furono invece completamente preclusi. Inoltre, la chiesa cittadina rimase per tutto il conflitto monopolio indiscusso della parte avversa e le testimonianze che abbiamo di dissenso e conflitto tra le istituzioni ecclesiastiche e il governo cittadino sono da ricollegare alla modalità già discussa di appoggio esterno dettato da fattori casuali¹⁶⁷ e non a una reale capacità della “parte di Chiusi” di incidere su questo terreno.

Lo studio delle coalizioni che furono protagoniste del conflitto politico a Orvieto

164 SASO., *Riformagioni*, reg. 73, cc. 90 r.-92 r., 04/12/1303.

165 Per un’analisi del conflitto nel contado vedere pp. 184 e segg.

166 L’unica famiglia con una ricchezza paragonabile a quella dei Monaldeschi, i quali erano a pieno titolo membri della “parte della Maremma”, era quella dei loro rivali, i Filippeschi. Al contrario di quanto potremmo aspettarci, le poche informazioni che abbiamo su questa consorte non ci consentono di porla all’interno della “parte ghibellina”. Si può supporre che a livello individuale vi furono adesioni o comunque qualche forma di sostegno verso chi lottava contro i loro nemici, ma non vi è una sola fonte che riporti la loro partecipazione a uno dei momenti di scontro più acceso tra le due coalizioni.

167 Nel 1300 venne approvata una delibera che condannava tutte le istituzioni ecclesiastiche del contado che davano appoggio e protezione ai banditi, ma è chiaro che queste forme di assistenza vennero fornite per la vicinanza che questo o quell’altro ente o religioso avevano con dei determinati banditi, e non per una loro vicinanza alla battaglia che essi conducevano (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 71, cc. 100 v.-102 v., 04/07/1300). Come già detto, i rapporti tra la chiesa cittadina e le istituzioni furono improntate alla più cordiale collaborazione, almeno dal punto di vista politico, e i conflitti furono confinati alla definizione dei privilegi specifici della chiesa cittadina.

alla fine del '200 ha permesso di osservare che i processi con le quali esse si formarono furono sempre posti in essere dalle varie forze politiche nel tentativo di reagire agli stimoli che ricevevano dall'esterno, e all'analisi che ne facevano, a partire dalle caratteristiche che esse avevano e degli obbiettivi che si erano poste. Queste dinamiche condussero quindi alla creazione di coalizioni tra loro molto differenti, sia nella composizione che nell'organizzazione interna e, a causa di queste divergenze, ebbero strumenti diversi tramite i quali agire nello spazio politico cittadino fin dal principio della lotta. L'analisi effettuata è stata mirata da un lato a contestualizzare, nel tempo e nello spazio, le strategie e le pratiche che furono impiegate in questo decennio a Orvieto, dall'altro a mettere in luce gli elementi costanti della logica politica che sottostava alle scelte che le varie parti facevano.

4 - Raffronti: Firenze e Pisa

Firenze e Pisa sono senza dubbio due città adatte per osservare la complessità dello spazio politico cittadino. Entrambe le città ebbero una vita politica interna molto articolata e le forze che vi agirono sperimentarono una moltitudine di modalità organizzative diverse, su base parentale, lavorativa, territoriale, associativa, sovrapponendo o collegando diverse relazioni per costruire nuove organizzazioni quando quelle precedenti si erano dimostrate inadeguate. Gli studi su queste due realtà sono stati molto attenti a questa ricchezza fin dall'inizio del secolo scorso¹⁶⁸ e ancora in anni recenti sono uscite opere, sia su Firenze che su Pisa, che hanno investigato le dinamiche politiche dei due centri toscani per sviluppare nuove interpretazioni o rivedere consolidate teorie¹⁶⁹. Nelle due città toscane ovviamente non vi furono forze simili alla “parte della Maremma” o alla “parte di Chiusi”, esse furono un prodotto tipico della storia orvietana di fine '200; Firenze e Pisa però furono entrambi due

168 Tra XIX e XX secolo per Firenze Gaetano Salvemini e per Pisa Gioacchino Volpe condussero analisi molto approfondite delle dinamiche politiche, gettando le basi per una proficua tradizione di studi che dura tutt'ora.

169 Per rimanere solo alle monografie più recenti sulla storia politica bassomedievale su Firenze e Pisa:

1. Najemy *A History of Florence. 1200-1575*, 2006; Tanzini *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, 2007; Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale* 2009; Diacciati *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, 2011.
2. Poloni, 2004 *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, 2004; Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, 2013.

comuni in cui il “popolo” rivestì un ruolo centrale anche quando non al potere e, per tale motivo, tutti gli studi che hanno affrontato la storia politica fiorentina o pisana tra il XIII e il XIV secolo hanno anche dovuto rapportarsi con la *pars populi* e proporre una propria analisi. Nei due paragrafi che seguiranno cercherò di sfruttare questa ricchezza per osservare come è stato studiato il “popolo” e in particolare quali sono state le risposte al problema dell’identificazione dei suoi confini e della sua identità¹⁷⁰, nell’intento di provare in quale maniera un approccio che consideri il “popolo” una coalizione¹⁷¹, possa contribuire all’analisi della *pars populi*.

Firenze

Nella storiografia politica medievale, ma non solo, Firenze è considerato uno dei casi di studio per eccellenza¹⁷²; almeno dalla fine del XIX secolo nessuno ha mai messo in dubbio la varietà dell’articolazione dello spazio politico fiorentino, anzi, la complessità è tale che alcuni studiosi si sono cimentati nell’impresa di individuare delle costanti “di lunga durata” nella storia politica della città per provare a dare un senso comune a una moltitudine di esperienze che spesso appaiono molto distanti tra loro, al punto da rendere difficile individuare i nessi tra l’una e l’altra. L’ultimo e al momento più importante storico che si è posto questo obiettivo è John Najemy, con la monografia pubblicata nel 2006 *A History of Florence. 1200-1575*, all’interno della quale lo storico americano si pone l’obiettivo di dimostrare che il lungo filo conduttore della storia politica fiorentina del basso medioevo fu il continuo conflitto a tre tra le élite cittadine, le grandi famiglie di popolo e il popolo minuto, una lotta più che secolare che si concluse dopo il quadriennio 1378-1382, quando le grandi famiglie di popolo e l’élite si allearono chiudendo definitivamente ogni spazio alle forze politiche degli artigiani e dei salariati¹⁷³. L’opera dello storico americano è un tentativo di sistematizzare, proponendo un’interpretazione forte, le dinamiche politiche

170 Descrivere in maniera generale il “popolo” è molto difficile, al momento si può trovare un consenso di massima intorno alla considerazione che ritiene *populus* la forza politica organizzata che si oppose alla milizia cittadina (Poloni, *Potere al popolo*, pp. 37-39).

171 Cioè, come detto nell’introduzione, una forza politica composta da fazioni e gruppi più o meno labilmente coordinati che mantenne una sua consistenza grazie alla capacità di creare un’identità forte e adattabile a partire un’insieme di costruzioni culturali e pratiche politiche

172 Jean-Claude Maire Vigueur ha analizzato come Firenze sia stata paradigmatica per gli studi sul “popolo” e un modello per tutte le città dell’Italia comunale nel saggio *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare* edito nel 1997.

173 Najemy, *A History of Florence*, pp. 2-3.

fiorentine, le quali però presentano tante e tali periodizzazioni diverse che si rischia che <<sfugg[a] una visione d'insieme>>¹⁷⁴.

Ho scelto il lavoro di Najemy come punto di partenza non tanto per la visione di lunga durata della storia fiorentina o per le scansioni che propone per il lungo conflitto politico, che sono due punti fondamentali della sua opera, quanto per i contendenti della lotta che egli individua: l'autore tratteggia tre grandi schieramenti, che identifica per tutto il libro con i nomi di *élite*, *popolo*¹⁷⁵ e *artisan and laboring classes*. Lo storico americano è cosciente che la composizione di queste tre parti, e in particolare delle prime due, non solo variò nel tempo, ma aveva confini molto labili, e poteva succedere di slittare nel tempo da uno schieramento all'altro ma¹⁷⁶, nonostante questo, egli ribadisce e sottolinea l'alterità che vi era tra le tre forze politiche, identificandola non tanto negli interessi economici, quanto nell'inconciliabilità tra la cultura politica del *popolo* e quella dell'*élite*¹⁷⁷. Nonostante questo sforzo, risulta evidente che sostenendo un'interpretazione rigida della composizione degli schieramenti e delle loro differenze, permane la difficoltà nel giustificare e spiegare le similitudini tra gli attori che agiscono in campi contrapposti, come fa notare Silvia Diacciati nella recensione alla monografia dell'opera di Najemy¹⁷⁸. Queste difficoltà dimostrano che, per un'analisi delle forze politiche che agirono nello spazio politico cittadino, probabilmente è necessario modificare i paradigmi che fino ad ora hanno guidato queste ricerche. Come hanno dimostrato ormai gli studi sulla vendetta, le differenze culturali e nello stile di vita tra le grandi famiglie di "popolo" e quelle dei magnati potevano essere minime¹⁷⁹, ma non per questo è sostenibile l'interpretazione elitista ottokariana che ritiene che il "popolo" e i

174 Diacciati, Gualtieri, Paoli, *A proposito di A History of Florence*, p. 169.

175 Lo metto in corsivo perché uso questo termine come lo impiega Najemy nella sua opera.

176 Najemy, *A History of Florence*, pp. 38-39. L'autore fa l'esempio dei Girolami, per indicare quei gruppi consortili che nei decenni finali del '200 transitarono dal più alto livello del *popolo* a quello della *lesser elite*.

177 Najemy aveva già sviluppato compiutamente la sua interpretazione della lotta politica a Firenze tra "popolo" e magnati come scontro tra due culture politiche contrapposte nella sua monografia del 1982, *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*.

178 Diacciati, Gualtieri, Paoli, *A proposito di*, p. 173. La storica osserva che Najemy non riesce a trovare una spiegazione che lo convinca del perché alcune grandi famiglie furono incluse nel "popolo" nonostante la loro affinità con quelle che invece finirono nella lista dei magnati, al punto che lo storico americano <<ne suggerisce una [di spiegazioni], tuttavia senza tenerla in considerazione>>.

179 Per una panoramica su varie città italiane rimando alla raccolta di saggi del 2009 *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale* curata da Andrea Zorzi; per Firenze vi è lo studio di Emanuela Porta Casucci, dal titolo *La pacificazione dei conflitti a Firenze alla metà del Trecento nella pratica del notariato*, dove viene mostrato in maniera efficace come, nel pieno XIV secolo, l'uso della violenza e il ricorso alla pace privata non fossero prerogative delle grandi famiglie magnatizie, ma <<un sistema organico alle relazioni sociali, parentali ed economiche di "popolo" ...>> (Porta Casucci, *La pacificazione*, p. 217).

magnati siano uno lo specchio dell'altro¹⁸⁰; al contrario è fondamentale valorizzare la varietà di attori, gruppi e fazioni che concorrevano a comporre il “popolo”: la *pars populi* e le arti non furono dei monoliti, né è sufficiente la divisione tra un popolo grasso e uno minuto a descrivere gli schieramenti presenti in quella coalizione. I confini del “popolo” e l'identità del “popolano” furono plasmati dalle varie fazioni che furono di volta in volta egemoni all'interno di quella parte, che costruirono tali figure di pari passo con l'identificazione dei loro nemici. Nella sua indagine sul processo tramite cui fu creata l'identità dell'*optimus cives* a Firenze sul finire del '200, Piero Gualtieri ha osservato che essa fu costituita dal gruppo dirigente come opposto dei propri avversari: il vero cittadino fiorentino doveva essere di “popolo”, mercante o artigiano e guelfo, così come i suoi avversari erano indicati magnati e/o ghibellini¹⁸¹. Questa analisi si adatta bene anche a descrivere le modalità con cui fu sviluppata la figura del vero popolano, perché è lo stesso Gualtieri a osservare che nel tempo furono esclusi dalla categoria del buon cittadino anche membri del “popolo” che si erano ritrovati dal lato perdente delle lotte politiche – ad esempio coloro che si erano schierati con i ghibellini negli anni '60 del Duecento – i quali quindi si trovarono di fatto estromessi anche dal novero dei *populares*¹⁸².

Il “popolo” mutò continuamente, ed effettivamente vi furono poche differenze tra molte delle fazioni e dei gruppi che lo componevano e i membri delle forze avversarie, ma ciò comunque non vuol dire che non sia possibile tracciare dei confini tra i due schieramenti; lo strumento principale per identificare i profili delle parti dev'essere un'indagine degli interessi economici in gioco e delle relazioni costruite dagli schieramenti con gli attori extracittadini. Lo studio condotto da Raveggi Tarassi, Medici e Parenti sui ceti dirigenti fiorentini della seconda metà del 1200 è un esempio di indagine di questo genere attuata con grande perizia. Per quanto ormai datato, questo lavoro fornisce ancora modelli interpretativi interessanti; in particolare l'attenzione che fu posta alle differenze di interessi economici e di posizionamento nell'agone sovra-

180 Come ribadisce con forza Najemy, *A History of Florence*, p. 39.

181 Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, p. 76-78. (. .

182 *Ibidem*, p. 76. Un processo di questo tipo è stato studiato da Alma Poloni per Lucca alla fine del '200; in quel contesto fu attuato da parte delle forze politiche emergenti, le quali svilupparono nuove istituzioni – i Priori – che si rifacevano a una nuova identità popolare, presentata come un ritorno ai veri valori del “popolo”, e il tutto era funzionale all'esclusione delle fazioni avversarie dalla coalizione, che furono accusate di aver tradito gli ideali originari della *pars populi* (Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 155-156).

cittadino tra le grandi famiglie della nobiltà cittadina, quelle che si affermarono a partire dal governo di Parte Guelfa e quelle che salirono alla ribalta dalla metà degli anni '80¹⁸³, è tutt'ora un punto di partenza efficace per provare a dare una risposta alle difficoltà incontrate da Najemy nella sua analisi puntale degli schieramenti politici. Però tale analisi ha dei limiti, in particolare risulta problematico il presupposto che l'arena politica urbana sia un elemento dato e statico in cui agiscono alcuni attori ben definiti¹⁸⁴; mentre risulta più convincente un'analisi che parta dal presupposto che le organizzazioni politiche fossero un prodotto dell'agire dei loro stessi membri¹⁸⁵. Data la capacità che i vari soggetti dimostrarono nel mutare e adattare le loro modalità organizzative, penso vada superata l'idea che la loro convivenza in più forze politiche, alcune in contrapposizione politiche altre no, sia un "problema" da spiegare. Questo perché nello spazio politico cittadino vi erano molteplici arene nelle quali gli attori potevano interagire, scontrandosi in alcune e stringendo rapporti di alleanza in altre¹⁸⁶ e la partecipazione a una medesima organizzazione e la condivisione di alcuni, determinati, interessi, non eliminava in alcun modo le differenze sociali e politiche esistenti tra i vari attori, come ha dimostrato efficacemente per Lucca Ignazio del Punta¹⁸⁷. Questa ottica non nega l'importanza e il valore delle coalizioni come il "popolo", in cui confluivano molte organizzazioni politiche minori; ma la loro tenuta e lunga durata - in particolare quella del "popolo", il quale fu presente per quasi due secoli sulla scena politica fiorentina - va contestualizzata e studiata tenendo insieme i fattori temporanei con quelli di lunga durata: il "popolo" sotto Giano della Bella era

183 Tutti e quattro i saggi conducono questo genere d'analisi; il più significativo riguardo all'analisi che sto ora sviluppando è quello di Daniela Medici, intitolato *I primi dieci anni del Priorato*, che analizza la composizione del gruppo dirigente fiorentino tra gli anni '80 e gli anni '90 del XIII secolo, in particolare pp. 182-201.

184 Un esempio più recente di tale indirizzo storiografico è in Dameron, *Episcopal Power*, pp. 145-146, 1991, che individua due lotte ben distinte e separate nel '200 fiorentino, la prima che si concluse intorno agli anni '60, tra ghibellini, guelfi e popolo, la seconda, che iniziò alla fine della precedente e che continuò anche nel '300, tra Parte Guelfa, popolo grasso e popolo minuto.

185 Come ha mostrato Carol Lansing nel suo studio sui lignaggi fiorentini del '200 (Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 39-66). Per quanto sia ormai superata l'interpretazione dell'autrice sulla cultura magnatizia e le sue conclusioni sugli ordinamenti di Giustizia come strumento di pacificazione della città, ritengo che sia tutt'ora valida, e un possibile modello per lavori sul "popolo", la sua analisi sui mutamenti a cui furono sottoposti i lignaggi nel corso del '200 da parte degli stessi membri che ne facevano parte, al fine di adattarli ai cambiamenti del contesto politico, sociale ed economico.

186 Un esempio è il convento domenicano di Santa Maria Novella, nel quale si incontravano e interagivano membri di famiglie tra loro molto diverse, alcune appartenenti alla fascia più alta dell'aristocrazia cittadina (Pannella, *Dal bene comune*, pp. 58-59) e altre invece apparse solo di recente sulla scena politica e economica cittadina e saldamente inserite nel "popolo" (*Ibidem*, pp. 64-65), che nell'agone istituzionale si sarebbero magari trovati su fronti contrapposti, mentre nel contesto conventuale potevano stringere relazioni di altra natura che poi riverberavano fuori dalle mura del convento.

187 Del Punta, *La percezione della vendetta*, pp. 160-162.

una forza politica molto composita che fu tenuta insieme, oltre che dalle capacità personali del suo leader, da un programma politico ben strutturato e condiviso¹⁸⁸. Negli anni successivi alla sconfitta di Giano, parte delle componenti di quella coalizione finirono per essere cacciate dal “popolo” o perdere il ruolo che vi rivestivano¹⁸⁹; ma la *pars populi* fiorentina nel suo insieme continuò ad avere una sua organicità. Ciò avvenne perché certe modalità e pratiche di gestione della lotta politica, che erano diventate ormai segni distintivi, erano assunte, anche se con vari adattamenti, da tutte le fazioni che si succedevano nel governo di quella parte e¹⁹⁰, allo stesso modo, era fatta propria l’identità di *populares*, che era sempre rivendicata anche se progressivamente mutava per adattarsi meglio alle forze che di quell’identità si facevano portatrici¹⁹¹.

Pisa

Pisa è un caso di studio molto interessante per quanto riguarda il concetto di “popolo” come coalizione e le possibilità di superare le difficoltà che abbiamo nell’identificare la *pars populi*, perché gli studi che sono stati fatti sullo spazio politico pisano si sono interrogati in maniera molto approfondita, fino almeno dagli anni ‘60 del secolo scorso, su cosa si poteva identificare come “popolo”. Negli anni ‘20 e ‘30 del ‘200 nella città toscana agì una forza politica composita, composta da mercanti, famiglie emergenti e altre organizzazioni politiche che si diedero collettivamente il nome di *communitas*¹⁹². Già Cristiani aveva ipotizzato che questa coalizione¹⁹³ fosse il “popolo” in una sua formazione precoce ma comunque già ben definita¹⁹⁴ e osservava,

188 Poloni, *Figure di capipopolo nelle città toscane*, pp. 41-42.

189 Parenti, *Dagli ordinamenti di giustizia*, pp. 286-287.

190 Ad esempio Piero Gualtieri individua nella dinamica consiliare, intesa nella centralità del dibattito e della retorica – non dell’assetto istituzionale dei consigli, che cambiò spesso – <<tanta parte del lascito politico e ideale dell’esperienza comunale duecentesca>> (Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, p. 118).

191 Uno degli elementi cardine di questa continuità del “popolo” fu l’idea di bene comune. Proprio Firenze fu il centro principale dell’elaborazione di questo concetto, che divenne uno dei cardini dell’azione politica della *pars populi*; nonostante tale nozione, – che fu sviluppata nel corso del ‘200 e rimase almeno per tutto il ‘300 al centro del discorso politico del “popolo” – mutasse lentamente di senso e significato per essere adattata ai cambiamenti sociali e politici (Mineo, *Caritas*, pp. 39-47), essa fu uno degli strumenti che consentì alle varie fazioni che si avvicendarono alla guida dei *populares* di rivendicare la loro appartenenza alla storia secolare del “popolo”.

192 Castagneto, *Il primo Popolo*, pp. 251-253.

193 Non sono sicuro che la *communitas* rientri nel concetto di coalizione che uso in questa tesi, perché sappiamo molto poco della sua composizione. È comunque un dato di fatto che essa fosse abbastanza composita – secondo Pierluigi Castagneto vi erano molte fazioni diverse all’interno (vedere nota sopra), mentre Alma Poloni più cauta (Poloni, *Trasformazioni della società*, p. 42) – ritengo che al momento si possa comunque parlare di coalizione.

194 Cristiani, *Nobiltà e popolo*, p. 26.

analizzando il rapporto che la *communitas* costruì con i Visconti negli anni '20 del '200, che fin dalla sua origine la *pars populi* aveva avuto legami con la nobiltà cittadina¹⁹⁵. Queste analisi fungevano da elemento di sostegno all'interpretazione iper-elitista che egli propose nella sua monografia su Pisa, ma le sue osservazioni sulle forze politiche di inizio '200 a Pisa sono molto interessanti anche rifiutando le conclusioni che Cristiani traeva sulla natura del conflitto tra "popolo" e nobiltà cittadina. Gli studi condotti negli anni successivi hanno mostrato che nella *communitas* erano confluite forze che negli anni successivi diedero vita alla *pars populi* pisana¹⁹⁶, le quali in maniera programmatica cercarono di stabilire rapporti con alcune delle principali consorterie cittadine¹⁹⁷. Nonostante questa coalizione perseguisse una strategia politica di ampio respiro, che ebbe anche un certo successo, dimostrato dal ruolo crescente nell'arena istituzionale che essa iniziò a rivestire a partire dagli anni '30, la *communitas* scomparve dallo spazio politico pisano dopo appena un decennio di attività: non ne abbiamo più traccia dopo la sconfitta dei Visconti, sancita dal breve del 1237, che erano suoi alleati¹⁹⁸. A mio avviso vi sono due elementi da sottolineare nella parabola della *communitas* perché particolarmente significativi nel discorso sull'identità del "popolo":

1. Nel decennio in cui fu attiva, la *communitas* riuscì anche a esprimere una magistratura, della quale sappiamo poco, ma che dimostra un grado di organizzazione politica molto avanzato¹⁹⁹;
2. Nello scontro tra i Visconti e i della Gherardesca che terminò con la sconfitta dei primi e che portò alla fine della *communitas*, il comune era schierato con i della Gherardesca e quindi contro la *communitas*²⁰⁰.

Il primo punto ci porta a prendere atto che il "popolo" non fu la prima forza politica che individuò nelle istituzioni l'arena privilegiata per la conduzione delle proprie lotte²⁰¹, ma che questa era una scelta che, in un determinato contesto, fu fatta

195 *Ibidem*, p. 31.

196 Castagneto, *Il primo Popolo*, p. 254. Soprattutto associazioni di mestiere e famiglie di mercanti.

197 *Ibidem*, pp. 255-256.

198 Poloni, *Trasformazioni della società*, p. 66.

199 Il saggio del 2001 di Pierluigi Castagneto intitolato *Il primo Popolo a Pisa e gli "octo rectores communitatis" (1209-1237)* è appunto un'analisi di questa istituzione creata dalla *communitas*.

200 Cristiani, *Nobiltà e popolo*, pp. 22-23.

201 Nel 1997 Enrico Artifoni sostenne che, con l'avvento del "popolo", <<la questione dei funzionamenti istituzionali assume un ruolo strategico prima sconosciuto>> (Artifoni, *I governi di <<popolo>>*, pp. 2-3). L'articolo in questione è del 2003, ma l'autore specifica che è una riproposizione, nonostante abbia nel tempo modificato alcune delle sue interpretazioni, di un intervento tenuto a un convegno a Perugia nel 1997 come spunto per dibattiti e discussioni.

anche da altre organizzazioni²⁰²; questo da un lato conforta l'idea che per tracciare i confini del "popolo" non sia sufficiente indagare la sua cultura politica, che poteva essere condivisa da altre coalizioni, dall'altro sottolinea la necessità di accomunare all'indagine delle pratiche politiche lo studio delle dinamiche economiche e sociali. Proprio complicando il quadro dell'analisi, non prendendo solo in considerazione l'agire della *communitas* e le sue componenti, Alma Poloni è giunta alla conclusione che questa organizzazione non può essere accomunata al "popolo", né vi fu alcun legame diretto tra le due coalizioni²⁰³, non solo per le evidenti diversità nel numero di fazioni e gruppi coinvolti in una e nell'altra²⁰⁴, ma anche perché la prima operò come gruppo di pressione per promuovere politiche a lei favorevoli, mentre la seconda agì in maniera cosciente per diventare la forza egemone in città, usando a tal fine anche metodi violenti²⁰⁵.

Il secondo elemento dell'analisi sulla *communitas* è molto interessante perché permette di osservare che già all'inizio del '200 il comune non era l'arena in cui si svolgevano i conflitti, ma era una delle parti in lotta, e non vi era nessun legame preferenziale tra i gruppi sociali emergenti e quello che era allora il principale apparato istituzionale della città. Nel complesso, la scelta della *communitas* di operare all'interno delle regole dello spazio politico pisano già stabilite, e in particolare di adeguare le proprie pratiche alle magistrature esistenti, si rivelò perdente, ed è quindi del tutto comprensibile la scelta fatta dal "popolo" pisano - in cui confluirono molti soggetti che avevano partecipato alla *communitas* - di modificare in maniera radicale lo spazio politico di quella città. L'analisi della realtà pisana di inizio '200 permette di osservare un'organizzazione politica molto simile al "popolo" che però non è riconducibili ad esso e consente di indagare alcune caratteristiche di lungo periodo della "*pars populi*". Studi recenti su quella città hanno anche portato nuova luce sui grandi mutamenti che questa parte attraversò nel corso del '200. Fino a non molti anni fa il *populus* pisano e il

202 All'inizio del '200 lo spazio politico pisano era caratterizzato da una costruzione istituzionale già molto strutturata e da un ceto di giuristi influente e disponibile a collaborare con forze politiche esterne alla milizia cittadina (a questo proposito, Ronzani, *I "giurisperiti"*, pp. 229 e segg.), ma vi erano anche alcune grosse consorterie nobiliari dotate di una notevole capacità militare; non stupisce quindi che forze politiche emergenti abbiano cercato di farsi largo investendo le loro risorse nelle magistrature, e abbiano cercato di controbilanciare la loro debolezza "fisica" alleandosi con i Visconti.

203 Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 71-72.

204 Per quanto la *communitas* possa essere stata articolata al suo interno, di sicuro non raggiunse mai l'estensione che ebbe la *pars populi*.

205 Poloni, *Trasformazioni della società*, p. 75.

suo gruppo dirigente sono stati considerati dalla storiografia l'espressione di una <<continuità ininterrotta nella composizione della classe politica cittadina dal fatidico 1254 al pieno Trecento²⁰⁶>>. Tale interpretazione era così radicata che la definizione di primo popolo, nonostante il suo impiego per Pisa avesse un padre nobile in Gioacchino Volpe, fu velocemente ignorata e poi obliata²⁰⁷, ed è stata reintrodotta solo 80 anni dopo da Alma Poloni²⁰⁸. La storica è riuscita in questo compito affiancando alla cultura che il "popolo" esprime, incentrata sulla teorizzazione del governo dei migliori, l'analisi di chi governava e delle modalità con cui era riuscito a occupare posizioni di potere. A Pisa il concetto di "governo dei migliori" fu sviluppato per legittimare l'egemonia dei mercanti e creò un nesso stringente tra ricchezza e diritto al governo; con la <<piccola rivoluzione>> dell'introduzione della compagnia mercantile e la nascita della figura del <<mercante-sedentario>> dagli anni '70 si affermò, prima economicamente e poi politicamente, un nuovo gruppo di famiglie che seppero sfruttare al meglio le opportunità aperte dai mutamenti economici²⁰⁹. Il cambiamento all'interno del "popolo" pisano fu molto veloce e radicale, non solo perché molte famiglie abbandonarono la coalizione²¹⁰, ma anche perché mutarono i rapporti di forza tra le sue varie componenti²¹¹. Il gruppo dirigente del "popolo" pisano di fine '200 era quindi molto lontano da quello che l'aveva preceduto, in parte perché era cambiata la composizione stessa della parte, e in parte perché cambiarono le pratiche politiche, come dimostra la collaborazione, per circa un quarantennio, con figure autocratiche²¹². Ma, come abbiamo visto anche a Firenze e Orvieto, la principale peculiarità della *pars populi* fu la sua capacità di gestire le relazioni tra le fazioni e i gruppi che la formavano, consentendo sempre a tutte le sue componenti di condurre in maniera autonoma la lotta politica e di formare altre coalizioni, purché ciò avvenisse nel riconoscimento di

206 Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 242-244.

207 La "*damnatio memoriae*" della terminologia usata da Volpe ha avuto tale successo che nel 2016 Mauro Ronzani ha attribuito ad Alma Poloni l'introduzione del nome primo popolo nella storiografia pisana (Ronzani, *La chiesa pisana*, p. 84 n. 34).

208 Alma Poloni ha attuato il recupero di questa nozione nella monografia già citata *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*.

209 *Ibidem*, pp. 244 e segg.

210 Solo un numero molto limitato delle principali famiglie del primo popolo pisano riuscirono a mantenere una posizione di rilievo nella coalizione (*Ibidem*, p. 241); altre invece decisero di compensare investendo molte risorse nella chiesa cittadina (Esempio dei della Sala in Ronzani, *La chiesa pisana*, pp. 84 e segg.)

211 I giuristi, che erano stati uno dei gruppi sociali più importanti nel primo popolo pisano, dovettero rassegnarsi a perdere ogni velleità di guida politica ad accettare il ruolo di consulenti e consiglieri del gruppo dirigente popolare (Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 262-263).

212 Vedere cap. 6.

un'identità popolare, che era uno strumento di legittimazione ed egemonia politica, ed era articolata secondo alcuni principi e progressivamente adattata e adeguata dalla parte egemone per corrispondere alle proprie necessità e interessi: il “bene comune” a Firenze, il “governo dei migliori” a Pisa.

Capitolo II

Conflitto perenne e grandi scontri

Premessa

Attraverso la mia analisi del conflitto politico a Orvieto sono giunto alla conclusione che vi erano due tipologie di conflitto nelle città medievali italiane; una che definisco “conflitto perenne” e l'altra che identifico come “grandi scontri”. La differenziazione verte sulle caratteristiche intrinseche di queste lotte:

1. con il nome di “conflitto perenne” classifico tutte quelle lotte che si riproponevano continuamente, quasi sempre uguali a se stesse, con uno scarso legame con il contesto politico, con obiettivi limitati e che si svolgevano spesso in una sola arena, quindi con un ridotto impatto sulla città; l'esempio più tipico è la continua assegnazione degli appalti dei lavori pubblici, un serie di scontri che si riproduceva senza sosta e il cui esito era di scarsa rilevanza per le fazioni cittadine;
2. con la definizione “grandi scontri” intendo quei conflitti che nascevano e si sviluppavano in determinati momenti, che avevano un loro preciso ciclo vitale, che potenzialmente potevano coinvolgere tutta l'ampiezza dello spazio politico cittadino e modificarlo in modo duraturo; un caso eclatante fu la faida tra Cerchi e Donati a Firenze.

Queste due tipologie di scontro si dispiegavano in parallelo, ma all'occorrenza potevano anche sovrapporsi, cosa resa possibile dal fatto che si svolgevano nelle stesse arene ed erano condotte dagli stessi attori, anche se in vesti diverse. Fino ad ora la storiografia che ha investigato il conflitto politico nelle città medievali si è concentrata sui “grandi scontri”, mentre le dinamiche del “conflitto perenne” sono state interpretate solo come momenti di questi conflitti. Si è studiato solo l'agire di fazioni e gruppi in rapporto all'obiettivo della conquista del potere in città e, di conseguenza, le varie parti dello spazio politico urbano sono state analizzate quando era riscontrato un

legame con questa lotta, mentre erano ignorate se questo vincolo non era trovato.

Un esempio evidente di questa mancanza di interesse è il caso del basso numero di studi che hanno affrontato le dinamiche politiche dei lavori pubblici a Firenze, per i quali non è stato riscontrato un collegamento diretto con le lotte per l'egemonia in città. Anche le volte in cui l'attenzione è stata rivolta verso modalità del "conflitto perenne", e penso ai lavori sugli appalti delle terre del Chiugi fatti dagli storici che hanno studiato Perugia, l'analisi è stata diretta a far rientrare queste tipologie nella generale lotta per il potere in città, con la duplice conseguenza di privarle delle loro peculiarità e, nel momento in cui il "grande scontro" giungeva a conclusione, ritenere concluso anche il "conflitto perenne".

Ritengo che questo modello interpretativo abbia il grosso limite di ignorare completamente le specificità del "conflitto perenne", cioè della continua lotta che contrappose di norma piccoli gruppi politici per ottenere appalti, uffici, onori, insomma tutte quelle risorse che erano costantemente distribuite dalle istituzioni. Il fatto che queste lotte fossero sempre presenti nello spazio politico cittadino, che vedessero coinvolte una moltitudine di contendenti, e che investissero la gestione della città nella sua quotidianità permettono di mettere in luce alcune caratteristiche molto importanti dello spazio politico cittadino:

1. il "conflitto perenne" consente di osservare la complessità interna dei grandi schieramenti protagonisti della politica cittadina, perché ebbe come contendenti nuclei politici ristretti e molto mobili nelle loro alleanze.
2. La possibilità delle coalizioni e delle fazioni di sfruttare questi campi di battaglia secondari per portare avanti i "grandi scontri" permette di osservare sia la fluidità e duttilità delle pratiche e delle strategie, sia la coerenza che esse avevano nello spazio cittadino
3. La pervasività della logica del conflitto, che orientava le varie forze delle città medievali anche nella conduzione giornaliera della politica cittadina.

Per il caso orvietano ho individuato due grandi aree in cui si sviluppò il conflitto perenne e che è possibile studiare attraverso le fonti sopravvissute: l'assegnazione dei lavori pubblici e la lotta per la preminenza nelle e tra le arti. A causa della

conformazione della documentazione, molti terreni di lotta sfuggono ad un'analisi di questo tipo, in particolare rimangono in un cono d'ombra tutti i conflitti volti al controllo delle istituzioni ecclesiastiche, così come risulta molto sfocata la lotta per ottenere uffici e potere nel contado, che ho quindi deciso di analizzare all'interno di una più ampia disamina delle pratiche del conflitto al di fuori del contesto urbano²¹³. Ritengo che queste lacune non impediscano però di delineare come si strutturava il "conflitto perenne" a Orvieto né di mettere in evidenza i momenti di sovrapposizione con il "grande scontro" che si verificarono negli anni da me studiati. A quest'ultimo sarà dedicata la seconda parte del capitolo, nella quale analizzerò la cronologica e la geografia del conflitto tra la "parte della Maremma" e la "parte di Chiusi".

1 - Il conflitto perenne

I lavori pubblici tra grandi conflitti e quotidianità dei cantieri

Per tutto il periodo preso in considerazione dalla mia tesi furono il consiglio dei Sette e, dal 1300, il consiglio delle arti a decidere chi doveva supervisionare i vari cantieri pubblici²¹⁴. In entrambe le eventualità la scelta degli individui era di competenza dei Consoli che in un caso eleggevano direttamente chi volevano, nell'altro proponevano i nomi all'assemblea, che poteva confermarli o bocciarli. Tutte le questioni relative alla gestione pubblica erano di competenza dei Sette, che potevano anche decidere se sostituire, o spostare da un incarico all'altro, un supervisore o un notaio²¹⁵.

Furono sempre i Consoli a decidere quali erano i poteri dei supervisori dei lavori, che fino al 1297 non furono esplicitati nelle riformazioni, e si può supporre fossero dettati dalla consuetudine²¹⁶; dal 1298 iniziano a comparire nella documentazione

²¹³ Vedere pp. 85-88 e 184 e segg.

²¹⁴ Vi è un unico caso, nel 1297, di assegnazione fatta dal consiglio del popolo, ma fu molto particolare, poiché si dovevano decidere i supervisori per i lavori da fare alla via del Petrorio, la principale strada che attraversava il contado orvietano, in previsione della venuta del papa (SASO, *Riformazioni*, reg. 70, cc. 49 v.-51 r., 03/05/1297).

²¹⁵ Un esempio in SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 151, 20/02/1301.

²¹⁶ Mi induce a tale supposizione il fatto che l'unica volta in cui furono definiti alcuni dei compiti dei supervisori prima di questa data, si trattò di un'evenienza molto diversa dalla norma, perché l'individuo coinvolto, anche se era definito supervisore dei lavori, pare più essere il muratore che materialmente doveva fare l'opera, infatti le consegne che ricevette sembrano più specifiche di un contratto di lavoro che indicazioni della sua autorità: gli fu concesso di assumere maestranze e di vendere i mattoni che sarebbero avanzati dopo che la piazza fosse stata ultimata (SASO, *Riformazioni*, c. 101 v. 11/04/1295).

indicazioni sulla portata del mandato dei supervisori di alcuni cantieri, in contemporanea con le prime testimonianze dell'esistenza di uno stipendio per questo incarico²¹⁷. Dall'anno successivo le prerogative dei supervisori furono specificate più frequentemente e furono ampliate²¹⁸, nel 1300 si arrivò a dare ai *superstites* autorità sui balivi comunali perché facessero rispettare le loro decisioni²¹⁹ e nel 1301 fu deciso che il Capitano e il Podestà fossero al servizio dei supervisori per far osservare le loro volontà²²⁰.

Non è possibile definire questi mutamenti nella gestione delle opere pubbliche come un processo coerente volto a potenziare l'autorità pubblica, poiché la grande maggioranza delle assegnazioni fu sempre effettuata col metodo classico, che non prevedeva alcuna definizione dell'autorità dei *superstites*; è più corretto dire che nell'arco di pochi anni divennero praticabili o furono sperimentate nuove possibilità di gestione dei cantieri pubblici, e questo fu soprattutto una conseguenza dei cambiamenti che avvennero nel "grande scontro" e nel contesto politico ed economico.

Nei fatti, rimase sempre un sistema molto informale per distribuire onori e oneri della gestione della cosa pubblica, infatti quasi tutta l'attività politica si svolse attraverso un rapporto diretto dei Sette con i promotori del lavoro o con i futuri supervisori, che si sviluppava al di fuori dei canali istituzionali, i quali erano attivati solo al termine del processo, quando vi era da sancire decisioni prese in altre sedi²²¹. Le fonti non permettono di sostenere che l'assegnazione dei lavori seguisse una logica fazionaria; sono riportati i nomi di oltre 149 *superstites*, senza alcuna evidente concentrazione di incarichi²²² e questo fa supporre che ogni cantiere fosse oggetto di

217 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 8 r., 17/03/1298 per la prima menzione di uno stipendio, di 3 s. per ogni giorno effettivo di lavoro; SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 30 r., 21/04/1298, per le prime indicazioni sui compiti dei supervisori che, in quest'occasione, furono incaricati di finanziare il cantiere tramite l'imposizione di un dazio.

218 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 15 r.-16 r., 28/12/1299. A dicembre del 1299 fu concesso ai supervisori del cantiere di una strada di riscuotere una lira per finanziare il cantiere, lira che era da imporre sulle proprietà di coloro che vivevano adiacenti all'opera e sarebbe stata riscossa sulla base delle stime dei beni effettuate dagli stessi supervisori.

219 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 41 v.-42 r., 17/02/1300.

220 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 35 r.-39 r., 05/06/1301.

221 In alcuni casi fu specificato che un cantiere veniva aperto su richiesta di determinati gruppi di persone -comunità del contado, rioni, famiglie, etc.etc.- che potevano anche proporre dei *superstites* di fiducia; in queste occasioni era evidente che vi dovevano essere state delle trattative tra i Sette o dei loro delegati e coloro che proponevano il lavoro (un esempio A.S.O., *Riformagioni*, reg. 72, cc. 64 v.-65 r., 20/08/1301; in questa riformazione viene accolta la richiesta di una comunità del contado di riparare una fonte con i supervisori da loro desiderati). Con ogni probabilità vi furono trattative anche quando fu il comune a promuovere lavori, in questo caso fra gli ufficiali comunali e i futuri supervisori, visto che nella documentazione non si parla mai di sorteggio dei *superstites* né di altri criteri di selezione se non l'autonoma scelta dei Sette.

222 Nei dieci anni studiati, sei individui ebbero due incarichi e altri quattro gestirono tre cantieri, tutti gli altri furono

uno specifico conflitto che si apriva quando si palesava la necessità di scegliere dei supervisori e si chiudeva quando questa decisione era presa²²³. Anche l'analisi degli individui che svolsero questo compito non rivela particolari legami tra l'essere supervisore e la carriera politica, infatti solo 1/7 dei supervisori ebbe altri incarichi di rilievo o appartenne a una famiglia di spicco di Orvieto: nonostante il sistema favorisse gruppi stabili, organizzati e con proprie risorse da spendere nella competizione, la grande quantità dei possibili obiettivi, la loro dispersione sul territorio e la scarsa rilevanza politico-economico di molti di questi funsero da freno a possibili pratiche di accaparramento, consentendo a molti individui di secondo piano di ritagliarsi la propria fetta.

Queste dinamiche si svilupparono a fianco delle grandi lotte per l'egemonia in città, ma in determinate occasioni queste due tipologie di conflitto si incontrarono: uno dei periodi furono proprio gli anni a cavallo tra Due e Trecento. Tra il 1296 al 1299 la "parte della Maremma" si affermò in città a scapito delle altre parti politiche, ma questa vittoria non fu affatto netta e tale parte riuscì a sancire la propria preminenza solo al prezzo di negoziazioni e concessioni alle altre forze. Uno degli esiti più rilevanti di questi processi fu che il consiglio delle arti divenne il principale parlamento della città, acquisendo molte competenze e diventando una delle più importanti arene del conflitto politico²²⁴.

Anche la gestione dei lavori pubblici dev'essere stato campo di scontro e negoziazione, perché proprio negli anni in cui avvenne la salita al potere della "parte della Maremma" questa materia iniziò ad essere discussa anche nel consiglio delle arti. Questo esito fu probabilmente il risultato dell'incontro tra l'obiettivo della "parte della Maremma" di potenziare il consiglio delle arti e la necessità delle altre parti politiche di allargare il più possibile il campo dello scontro: portare la gestione delle opere pubbliche in assemblea otteneva il duplice risultato di dare più autorità a quel consiglio e di rendere più facile l'utilizzo di quella materia come terreno di lotta.

Tra il 1299 e il 1301 l'elezione dei supervisori fu fatta ora dai Sette, ora nel consiglio delle arti, senza che sia individuabile alcun criterio generale, ma dal 1301 in

superstites solo una volta.

223 Ovviamente nel caso che uno o più dei *superstites* fosse da sostituire il conflitto si poteva riaprire.

224 Per una trattazione estesa di questi argomenti, vedere i capitoli 3 e 4.

poi la questione fu sempre discussa nell'assemblea cittadina. La negoziazione tra le parti fornisce la motivazione per cui l'assegnazione dei cantieri iniziò a essere dibattuta anche nel consiglio delle arti, ma non suggerisce alcuna spiegazione sul perché nell'arco di appena due anni la questione fu decisa solo in quell'assemblea: ritengo che questa scelta fosse effettuata perché la deliberazione del consiglio delle arti si dimostrò più efficace di quella dei Sette nel permettere nuove pratiche, ritenute più adatte al contesto di quegli anni.

Le necessità economiche ebbero sicuramente un peso nell'indirizzare il governo orvietano a sperimentare nuove modalità di gestione dei cantieri, perché i lavori pubblici di regola erano pagati da coloro che vivevano o avevano proprietà adiacenti al cantiere, ma molti indizi fanno supporre che in quegli anni la situazione economica, soprattutto del contado, non fosse rosea; ciò rese più complicata questa modalità di finanziamento²²⁵ e il comune, già in difficoltà finanziarie²²⁶, fu in grado di fare fronte a questa situazione solo dando maggiori autorità e potere coercitivo ai supervisori. Non si può però ridurre il processo di sperimentazione di una nuova tipologia di *superstites* solo ai bisogni economici, perché in quel caso alcune dinamiche risulterebbero difficilmente comprensibili, infatti non furono necessariamente i supervisori dei lavori economicamente più impegnativi quelli che ebbero maggiori poteri e autorità²²⁷ e un buon numero di cantieri continuò a essere gestito con le modalità consuete²²⁸; inoltre, dopo il 1303 non fu più menzionato il fatto che balivi, Capitano e Podestà avrebbero

225 Non è possibile trarre conclusioni certe, però vi sono alcune fonti che autorizzano a ipotizzare che la situazione economica degli abitanti del contado fosse difficile: tra gli anni '70 e gli anni '90 la popolazione del contado cominciò lentamente a declinare (Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, p. 240); nel 1295 i Sette decisero di porre un tetto massimo alle esazioni di alcune comunità poiché erano quasi raddoppiate in poco tempo (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 140 v., 31/12/1295); nel 1296 Orvieto condusse numerose spedizioni militari nel suo contado per sottomettere signori ribelli (*Annales Urbevetani*, pp. 166-168); nel 1298 fu mandato l'esercito contro i baroni delle Rocchette, per la qual cosa furono richiesti soldati e supporto da tutta la Val di Lago (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 13 v.-16 v., 16/05/1298); nel 1300 Bolsena, individui e comunità della Val di Lago erano debitori insolventi per 4000 f. con un cittadino Orvietano (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 96 r.-97 r., 21/06/1300); sempre nello stesso anno vi furono proteste di massa contro l'imposizione di una nuova lira (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 69 v.-71 r., 20/12/1300).

226 L'attuazione del programma politico della "parte della Maremma", incentrato sulla spartizione delle terre Aldobrandesche con Bonifacio VIII, portò a un quinquennio di guerre continue che misero in difficoltà le finanze cittadine, e ciò avvenne senza che fosse abbandonata la politica di lavori pubblici cominciata nei primi anni '90 (Ricetti, *Orvieto medievale*, pp. 418-419. Lo storico umbro fa terminare la stagione di sviluppo urbano dopo la battaglia, e il conseguente cambio di regime, del 1313).

227 Nel 1299 i supervisori sopra citati, che dirigevano il cantiere che doveva riassetare un abbeveratoio, avrebbero potuto imporre una lira a loro piacimento, mentre, nel 1304, ai direttori dei cantieri che avrebbero dovuto riparare una strada non fu data alcuna autorità particolare (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 208 r.-210 v., 22/11/1304).

228 Per tre dei cinque cantieri del 1303 riportati nelle fonti i supervisori hanno l'autorità di imporre dazi, ma per gli altri due non si fa alcuna menzione di ciò (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 51 v.-54 v., 11/08/1303).

dovuto collaborare con i *superstites*.

Di sicuro in principio ci dev'essere stato un periodo di sperimentazione, nel quale le nuove modalità di gestione delle opere pubbliche furono introdotte con circospezione e il primo cantiere in cui si fa menzione della possibilità di imporre dazi per finanziarlo pare proprio essere un caso del genere: il cantiere riguardava un'opera di modeste dimensioni, il restauro di una fonte in una località del contado²²⁹, e uno dei due supervisorì era un individuo che doveva essere vicino alla "parte della Maremma"²³⁰, salita al potere da meno di un anno; le condizioni erano ottime per conferire maggiore autorità ai *superstites* senza dare troppo risalto alla cosa. Furono gli sviluppi del "grande scontro" a dare una svolta alla questione, infatti tra le conseguenze che il conflitto tra le fazioni orvietane ebbe sull'assetto istituzionale della città umbra vi fu lo spostamento della gestione dei lavori pubblici nel consiglio delle arti. Come ho scritto poco sopra, ritengo che ciò fosse il risultato dell'incontro di valutazioni strategiche, che investivano tutto lo spazio politico cittadino. sviluppate da entrambe le coalizioni, ma ebbe conseguenze durature nell'amministrazione quotidiana dei lavori pubblici. L'approvazione, e quindi la legittimazione, da parte di un'assemblea rese possibile l'attuazione di pratiche più innovative e controverse: solo quando la materia fu votata nel consiglio delle arti si cominciò a mettere gli ufficiali del comune al servizio dei supervisorì dei cantieri²³¹.

Nei quattro anni in cui questa modalità fu impiegata, le fonti riportano solo una dozzina di opere pubbliche i cui supervisorì furono dotati dell'autorità di ricorrere ai magistrati comunali per imporre il proprio volere e, almeno nella metà delle occorrenze, si trattò di cantieri minori, relativi a fonti o strade in piccole località del contado. Il dato economico quindi non fu dirimente nella gestione dei cantieri, ma lo furono le valutazioni politiche del singolo caso o del contesto. Nemmeno i vantaggi che questa nuova modalità doveva garantire allo svolgimento delle opere pubbliche sono chiari²³², però è indubbio che combinando l'autorità di imporre dazi con il

229 SASO, *Riformagioni*, reg. 70, cc. 2 r., 14/02/1297.

230 Gianni di maestro Cagno, che negli anni successivi fu tra i sindacatori del camerario (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 30 v., 21/04/1298), correttore della carta del popolo (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 222 v., 01-14/10/1302), e console (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 227 r., 01-15/11/1302).

231 Le prime riformagioni relative al consiglio delle arti in cui è riportata questa materia sono le stesse in cui per la prima volta si fa cenno all'obbligo del Capitano e del Podestà, sotto pena di 100 f., di intervenire per far rispettare le decisioni dei *superstites* (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 18 r. v., 28/12/1299).

232 In teoria pare evidente che, garantendo maggiori poteri ai direttori dei cantieri, le opere sarebbero state

sostegno incondizionato da parte degli ufficiali cittadini, accumulare fondi da parte di chi gestiva un cantiere diventava molto più facile: questo ci porta a osservare che nei primi anni furono soprattutto individui vicini alla parte al potere a beneficiare di queste politiche, ma successivamente la platea fu allargata fino al punto che i *superstites* legati alla parte della Maremma furono la minoranza²³³. Questo sviluppo coincise con il crollo dei voti contrari in consiglio, che passarono dall'essere almeno il 20% della platea a non raggiungere mai il 10%. In questa dinamica si può osservare la normalizzazione del conflitto perenne dopo che il “grande scontro” tra le fazioni aveva sfruttato per i suoi obiettivi quel campo di battaglia: le fazioni, raggiunto in questo campo un accordo, abbandonarono quel terreno per continuare a confrontarsi in altre arene, e lo svolgimento della lotta per la gestione dei lavori pubblici ritornò alla sua logica di conflitto puntuale e perenne tra famiglie, comunità, e piccoli gruppi politici. A sostegno di questa interpretazione vi è anche il cambiamento della modalità con cui fu presentata questa questione nei consigli, che dall'ottobre 1301 non fu più posta come decisione dei Sette da convalidare, ma fu sempre proposta all'assemblea sotto forma di petizione di coloro – rioni²³⁴, comunità²³⁵, soci²³⁶, etc. etc. – che volevano fosse aperto un cantiere, nella quale spesso erano anche già indicati i nomi degli eventuali supervisori. La materia era tornata ad essere terreno di battaglia per piccoli nuclei politici, che mettevano in atto modalità e pratiche amministrative sviluppate in seguito al conflitto tra le parti, adattandole al loro contesto e alle loro necessità.

completate più velocemente però, nell'unico caso del quale abbiamo riscontro nel tempo, tutto ciò viene smentito: nel 1298, in una delle prime testimonianze di questa politica, viene dato al *superstites* di un ponte sulla Chiana la possibilità di imporre dazi per finanziare l'opera (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 30 r., 21/04/1298), ma durante una seduta consiliare di due anni dopo si parla, in maniera un po' contraddittoria, di iniziare i lavori del ponte sulla Chiana e di cambiarne i supervisori, dato che quelli già in carica si erano rivelati inadeguati (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 41 v.-42 r., 17/02/1300).

233 In tre casi sui quattro riportati tra il 1299 e l'agosto 1301 (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 18 r. v., 28/12/1299; reg. 72, cc. 35 r.-39 r., 1301/06/05; reg. 71, c. 164 r. v., 1301/08/28) uno dei *superstites* fu membro di una famiglia di spicco in città o vicino alla “parte della Maremma”, ma nel biennio successivo, dalla fine del 1301 alla fine del 1303, questa modalità fu usata per almeno otto cantieri e solo in uno di questi (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 51 v.-54 v., 11/08/1303) i supervisori erano persone chiaramente riconducibili alla parte al potere in città.

234 Ad esempio gli abitanti di S. Giovanni, che richiedono che sia riparata una fonte (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 51 v.-54 v., 11/08/1303).

235 Come gli abitanti di Lubriano, che vogliono sia riparata una fonte (*Ivi*).

236 È il caso di Ugolino di Aldebrando e Odduccio di Federico, che voglio sfruttare il *retus* posto vicino alle loro case (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, 84 r.-88 v., 17/10/1301).

La lotta tra e nelle arti

Il “popolo” orvietano era nato, come in quasi tutte le città italiane dell’epoca, dall’unione delle associazioni rionali con il mondo delle corporazioni e fino alla metà degli anni ‘90 queste due componenti avevano pari dignità, almeno dal punto di vista istituzionale²³⁷. Questo equilibrio verrà rotto a partire dal 1296, e per quasi un decennio vi fu un progressivo aumento del peso delle arti all’interno del “popolo” e delle istituzioni cittadine²³⁸. Di fatto, dalla fine degli anni ‘80 le corporazioni furono una delle principali vie di accesso alla politica istituzionale orvietana e avere una posizione di preminenza all’interno di un’arte era fondamentale per chiunque avesse ambizioni personali: i consoli in carica erano gli unici eleggibili al ruolo di Sette e, con i loro consiglieri, componevano il consiglio delle arti²³⁹. Non ritengo che questa costruzione istituzionale fosse la necessaria premessa agli scontri che vi furono all’interno delle arti, se anche queste avessero avuto un ruolo minore ci sarebbe stata comunque una conflittualità interna, ma senza dubbio il fatto che le principali magistrature politiche orvietane fossero incentrate sulle corporazioni ebbe delle conseguenze:

1. a causa dell’alto valore della posta in gioco, l’intensità di alcuni conflitti fu molto alta;
2. visto lo stretto rapporto tra istituzioni cittadine e le corporazioni, i Sette intervennero spesso come mediatori nei casi più complessi, quasi sempre chiamati in causa dai contendenti;
3. data la solidità dei legami esistenti tra arti e governo cittadino, il “grande scontro” tra coalizioni si innestò su questa situazione, modificando non tanto le dinamiche, quanto l’intensità degli scontri.

Il rapporto che c’era tra le arti e il governo cittadino era tale che esse non solo interagivano direttamente con il gruppo dirigente cittadino per difendere gli interessi economici dei loro membri²⁴⁰, ma potevano anche intervenire in difesa di singoli

²³⁷ Le arti esprimevano i Sette Consoli e avevano un consiglio apposito che le rappresentava, ma il consiglio del popolo, all’epoca la principale assemblea in città, era composto in maggioranza dai rappresentati dei rioni, denominati *anterioni*.

²³⁸ Parlerò più approfonditamente di queste dinamiche nel paragrafo successivo.

²³⁹ Tutto ciò era abbastanza comune nelle città governate dal “popolo” (Menant, *L’Italie des communes (1100-1300)*, pp. 66-67), considerando anche che Orvieto era in stretti rapporti con Perugia, città che è stata presa a modello dagli storici per l’egemonia esercitata dalle le arti (Ascheri, *Corporazioni e società*, p. 397.).

²⁴⁰ In certe occasioni arrivarono a ottenere modifiche alla carta del popolo se questa ostacolava i loro affari (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 18 r., 29/03/1298. In questa riformagioni fu accolta la richiesta dei macellai di

membri, anche nei casi in cui non era discussa alcuna questione lavorativa o economica²⁴¹. Le corporazioni erano così integrate nel regime orvietano che esserne iscritto era ritenuta una caratteristica che poteva garantire privilegi o trattamenti di favore da parte delle autorità pubbliche, come si evince dalle richieste di amnistia a vantaggio di persone appartenenti a un'arte, nelle quali questo fatto fu sottolineato²⁴². Dall'incrocio dell'analisi delle fonti politiche²⁴³ con gli studi sull'economia orvietana²⁴⁴ ho tratto la conclusione che, a questa altezza cronologica, il valore dell'appartenenza ad un'arte fosse dettato più dai vantaggi politici garantiti, che da quelli economici.

Dato tutto questo, non stupisce che fin dalle prime riformazioni sopravvissute compaiono tracce dei tentativi fatti da singole persone di assicurarsi la migliore posizione possibile all'interno del mondo delle corporazioni: a dicembre 1295 il console eletto per l'anno successivo dei salaroli e oliandoli chiede e ottiene di poter ricoprire lo stesso ruolo nell'arte dei pizzicagnoli²⁴⁵; nel 1299 i Sette intervengono confermando l'elezione a console dei fabbricanti di macine di Cencio del fu Bartuccio e obbligando i suoi colleghi a riconoscerlo nella sua posizione²⁴⁶; appena 3 mesi dopo, la massima magistratura cittadina fu chiamata in causa ancora una volta, per bloccare il processo intentato dal podestà contro Jacopello di Ugo, console dei macellai, in seguito a denunce di brogli²⁴⁷; poi dal 1300 al 1304 non abbiamo altre tracce di queste dinamiche, ma in quest'anno viene deciso di cassare il capitolo della carta del popolo che obbligava Capitano e Podestà a fare un'*inquisitio* contro tutti i consoli delle arti eletti in maniera irregolare²⁴⁸.

Sono solo quattro riformazioni ma, grazie alla loro disposizione cronologica che

rimuovere il limite al numero di capi di bestiame che potevano essere tenuti in città in attesa di essere macellati).

241 SASO, *Riformazioni*, reg. 73, cc. 96 v.-100 v., 31/12/1303. I consoli dell'arte della lana intervengono in favore di un individuo incarcerato per aggressione, chiedendo che venga amnistiato perché è troppo povero per saldare la pena.

242 A.S.O., *Riformazioni*, reg. 73, cc. 182 r.-183 v., 10/08/1304.

243 Nella documentazione studiata, in tutti i dieci anni, solo cinque corporazioni presentano richieste e petizioni ai Sette relative alle loro attività economiche: macellai, albergatori, tavernieri, mugnai e salai.

244 Elizabeth Carpentier nel suo studio sul catasto ribadisce più volte che l'economia orvietana era fondata in maniera preponderante sull'agricoltura e l'allevamento (Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle*, p. 230), mentre Lucio Riccetti nei suoi lavori ha sostenuto che l'arte principale fosse quella della mercanzia per il potere politico che deteneva più che per l'importanza economica della sua attività (Riccetti, *Orvieto medievale*, p. 426, in cui definisce, in maniera a mio parere eccessiva, i Sette <<la sua [della *Mercantia*] diramazione politica>>).

245 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, c. 138 v., 30/12/1295.

246 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 19 v., 31/12/1299.

247 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 54 r. v., 25/02/1300 (data ipotetica).

248 SASO, *Riformazioni*, reg. 73, c. 104 v., 09/01/1304.

le vede coprire in maniera simmetrica tutto il decennio, permettono di osservare che il conflitto perenne interno alle corporazioni, in cui ogni individuo o gruppo agiva per occupare la posizione ritenuta più vantaggiosa, non subì alcuna interruzione, ma proseguì indipendentemente dalla lotta tra le fazioni che animava Orvieto. I pochi accenni alle pratiche che venivano attuate in questa arena ci consentono di trarre alcune conclusioni sulle dinamiche di questo scontro: ogni corporazione era divisa in gruppi che perseguivano politiche diverse e lottavano per l'egemonia nell'organizzazione, conflitto che non si svolgeva solo sul piano della rivalità elettorale né all'interno delle istituzioni corporative e cittadine, ma si poteva anche concretizzare nell'uso della forza contro artefici appartenenti a schieramenti rivali²⁴⁹ o in atti intimidatori e vandalici²⁵⁰.

I Sette confermarono sempre l'esito delle elezioni e ciò non sembra dipendere da chi era stato eletto²⁵¹, ma pare più essere la volontà di smorzare lo scontro, come suggerisce la scelta del 1304 di cassare ogni intervento del Podestà e del Capitano in queste lotte, confermando in tal modo i rapporti di forza presenti all'interno delle singole corporazioni. Gli sviluppi del "grande scontro" in città e i mutamenti nel contesto regionale contribuirono a suggerire una politica che evitasse alle istituzioni cittadine di invischiarsi in altri conflitti; il caso di Cencio del fu Bartuccio fu discusso in un momento di lotta molto accesa all'interno del consiglio delle arti²⁵², le accuse a Jacopello di Ugo furono discusse durante la trattative tra Orvieto e la Chiesa per la gestione della Val di Lago²⁵³, infine la delibera del 1304 fu votata subito dopo l'inizio della guerra contro Nallo dei Pannocchieschi per il controllo della Maremma²⁵⁴. Inoltre, a giustificare lo scarso interventismo si aggiunge il fatto che gli episodi in questione furono pochi, quindi il loro esito non avrebbe comunque modificato i rapporti di forza

249 Nella riforma relativa al console dei fabbricanti di macine i Sette proibirono a chiunque di sospendere e disperdere l'assemblea degli artieri che stava eleggendo i consoli.

250 Nel caso del console dei macellai, Jacopello non fu solo scagionato dall'accusa di brogli, ma anche da quella relativa alla distruzione di una tettoia in legno posta in piazza del popolo, che era di proprietà dell'arte; la coincidenza dei provvedimenti mi porta a credere che le due questioni fossero collegate.

251 Cencio del fu Bartuccio non compare più nella documentazione, ammesso anche che fosse stato vicino alla coalizione egemone in città, comunque non doveva essere una figura di spicco; al contrario Jacopello di Ugolino ebbe una carriera politica, partecipando al consiglio delle arti sia nel 1300 che nel 1304, ma questo non ci dice nulla sul suo schieramento politico.

252 Proprio in quei giorni 1/3 dei consiglieri votò contro tutte le riformazioni proposte, per maggiori dettagli vedere p. 115.

253 A inizio gennaio fu inviata a tal fine un'ambasciata al rettore del Patrimonio (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 21 r. v., 06/01/1300) e a fine di quel mese Bonifacio VIII emanò lo statuto del Patrimonio (Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, p. 544, n. 3337, 30/01/1300).

254 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 103 r.-104 r., 09/01/1304.

all'interno del gruppo dirigente e non avrebbe messo in pericolo la preminenza esercitata dalla "parte della Maremma" all'interno del gruppo dirigente delle corporazioni. Al contrario, tipologie di conflitto che si dimostrarono molto più minacciose, costrinsero il gruppo dirigente delle arti e del "popolo" a un apporccio ben più deciso.

Gli scontri tra gruppi diversi per la preminenza all'interno delle arti non furono l'unica tipologia di conflitto che le vide coinvolte: le corporazioni si trovarono impegnate in continue lotte tra loro per accaparrarsi benefici e risorse cittadine. Questi confronti non videro mai un'arte contrapporsi a un'altra, ma si svilupparono come tentativi di ottenere dal governo cittadino vantaggi che fossero negati alle altre corporazioni; con la conseguenza che questi conflitti si risolsero tutti attraverso le istituzioni cittadine, in particolare tramite un utilizzo attento delle possibilità che si aprivano quando un proprio membro veniva eletto Console²⁵⁵. I casi in questione sono molto pochi, ne conto meno di una per anno in un decennio, senza dubbio per la rarità estrema dei possibili obiettivi, ma ritengo anche che il ruolo che avevano le corporazioni nell'assetto politico orvietano ebbe una parte significativa nel mantenere basso il tasso di conflittualità: come già detto, le arti a Orvieto a fine Duecento, e in particolar modo a partire dall'ultimo quinquennio del secolo, erano soprattutto organizzazioni politiche, che fungevano da fondamenta dell'impianto istituzionale della città e da associazione volta a organizzare i membri del "popolo". Che l'interesse di molte corporazioni nell'economia cittadina fosse molto limitato pare confermato dal fatto che le uniche arti che attivamente cercarono di ottenere privilegi dal governo orvietano furono quelle che avevano un ruolo essenziale per i rifornimenti cittadini, come i macellai, i mugnai, i salaroli e la mercanzia, o che erano legate alle specificità orvietane, come gli albergatori²⁵⁶. A riprova di questo, le altre arti si opposero in maniera chiara alle richieste di privilegi solo quando queste furono ritenute palesi violazioni delle leggi²⁵⁷ o lesive dell'onore cittadino²⁵⁸; ma ciò non avvenne su

255 Questo tema è affrontato in maniera approfondita nel cap. 2.

256 La posizione geografica di Orvieto, a metà strada tra Firenze e Roma, fu determinante per gli sviluppi della città fin dal XII secolo (Carpentier, *Orvieto*).

257 La richiesta di mugnai, albergatori e salaioli di poter usare come misura sigillata una coppa di legno, e non d'oro, e di non dover andare in comune a farla controllare ma che fosse il camerario a controllarla una volta all'anno, fu approvata con un solo voto di scarto nel consiglio delle arti (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 62 r.-64 r., 03/12/1300).

258 Un terzo del consiglieri del consiglio delle arti votò contro la richiesta dei membri della mercanzia di poter

questioni economiche: infatti, quando i mugnai chiesero di non pagare il dazio sul grano e che gli fosse reso quanto pagato non incontrarono ostacoli e anzi il consiglio delle arti approvò all'unanimità, nonostante otto giorni prima il consiglio del popolo avesse votato una mozione che negava ogni diritto al rimborso di quanto già versato²⁵⁹.

Se i motivi economici di rivalità tra le arti erano pochi, il contesto politico forniva ottimi stimoli a mantenere la concordia; le corporazioni erano la base del potere della fazione egemone nel “popolo” orvietano e quindi subivano il contraccolpo delle lotte che “la parte della Maremma” conduceva in città, al punto che nell'ottobre 1301 la Mercanzia chiese, a nome di tutto il mondo corporativo, che le magistrature cittadine costringessero gli iscritti a rispettare la volontà dei consoli, visto che un numero crescente di membri si rifiutava di riconoscerne l'autorità²⁶⁰. Non pare una coincidenza che durante uno dei periodi più complicati per la “parte della Maremma”²⁶¹, mentre il consiglio delle arti diventava una delle arene più combattute del grande scontro, le corporazioni venissero abbandonate dagli iscritti e il loro gruppo dirigente si trovasse in difficoltà con la propria base: entrambi erano una componente fondamentale all'interno della fazione al potere e ne pagavano i fallimenti e le sconfitte.

Mantenere l'unità delle varie arti era una delle strategie perseguite dalla “parte della Maremma” in risposta alle divisioni esistenti all'interno delle singole corporazioni; a tal fine non solo i conflitti erano ridotti al minimo, ma anche i rapporti tra le istituzioni delle arti e quelle cittadine erano strutturati come se queste fossero un corpo unico. Con regolarità, il consiglio del popolo eleggeva alcuni individui appartenenti alle corporazioni perché correggessero tutti gli statuti delle arti e li accordassero alla carta del popolo²⁶². Che questo incarico avesse un preciso valore politico, più importante delle questioni legislative delle quali avrebbe dovuto occuparsi, è testimoniato dal profilo dei membri che fecero parte dell'unica commissione di cui

usare la scala del palazzo del popolo per i propri spostamenti (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 91 v., 29/10/1301).

259 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 160 v.-161 v., 18/06/1304; cc. 128 r.-129v., 26/06/1304.

260 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 80 v.-81 r., 16/10/1301.

261 Nel biennio 1300-1301 il progetto espansionistico nelle Terre Aldobrandesche incontrò le prime difficoltà – la campagna militare contro il conte di S. Fiora, cominciò con una dura sconfitta a Radicofani (*Annales Urbevetani*, p. 172) – mentre le esazioni necessarie allo sforzo bellico provocarono proteste e malcontento tra 1300 e 1301 (vedere pp. 104-106) inoltre, proprio in quel periodo, la parte avversa cominciò a sviluppare pratiche conflittuali coordinate ed efficaci (vedere pp. 48-50).

262 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 133 r., 10/11/1300; reg. 73, c. 2 r. v., 14/01/1303.

conosciamo i nomi²⁶³: in quell'occasione i correttori degli statuti furono selezionati secondo un evidente criterio di appartenenza, infatti su sei eletti, almeno tre ebbero posizioni politiche e interessi economici coincidenti con quelli della “parte della Maremma”²⁶⁴, ma con ogni probabilità anche un quarto era vicino a quella coalizione²⁶⁵. Queste analisi mi portano a concludere che il fine ultimo della commissione fosse coordinare politicamente le arti con il “popolo” e con la coalizione al momento egemone, un'operazione che doveva essere necessaria, soprattutto perché al loro interno le arti non erano affatto compatte sull'appoggio alla “parte della Maremma”, come dimostra anche l'alto numero di consiglieri che votò contro l'operato dei correttori degli statuti nel 1303: quasi 1/3 dei membri del consiglio delle arti votò contro l'approvazione del lavoro svolto dalla commissione, un risultato sorprendente, se si pensa che era una riforma promossa da consoli delle arti – i Sette – e attuata da membri delle corporazioni – i correttori degli statuti – e che quindi sarebbe dovuta essere assolutamente condivisa dal mondo delle arti.

Attraverso i conflitti in cui le arti orvietane erano coinvolte, come campo di battaglia, come obbiettivo o come contendenti, si riesce a osservare la complessità delle corporazioni, che erano, allo stesso tempo, fazioni con una propria politica e con un'opposizione interna, luoghi che garantivano potere e prestigio, per i quali si accendevano conflitti anche molto duri, e associazioni di persone con comuni interessi socio-economici, e che quindi si potevano trovare in competizione tra loro per raggiungere il proprio fine. La parte egemone nel “popolo” orvietano, che doveva all'appoggio delle arti il suo potere, sviluppò strategie e pratiche diverse per i vari scontri: lasciò proseguire indisturbata la conflittualità perenne che non metteva a rischio il suo potere, confermandone l'esito, ma intervenne in maniera preventiva nei confronti degli scontri che potevano incrinare la sua base di potere, costruendo una camera di contrattazione tra il “popolo” e le corporazioni che riuscì nel preservare il

263 Quella del novembre del 1300.

264 Cecco di Matteo, membro e console dell'arte dei vetturali – nel 1302 fu eletto tra i Sette –, ma la sua principale attività doveva essere l'allevatore, visto che nel 1301 lamentò il furto di 300 castrati; Filippello di Jacopo Morichi, per informazioni specifiche sulla sua attività nelle assemblee cittadine vedere pp. 153-156; Tudino di Buongiovanni di Tudino, arte sconosciuta, fu membro del consiglio delle arti nel 1303 e ricoprì numerosi incarichi fin dal 1295, oltre a questo era anche un allevatore, visto che nel 1301 chiese diritto di rappsaglia per 550 l. a causa di bestiame vario – ovini e bovini – che gli era stato preso.

265 Pippo di *domini* Tommasino, notaio, ebbe molti incarichi da quando la “parte della Maremma” fu al potere, mentre non vi sono sue menzioni nelle fonti del 1295 e 1297.

supporto del gruppo dirigente delle arti per la “parte della Maremma”.

2 - Il grande scontro

Nei paragrafi che seguono descriverò l’articolazione del “grande scontro”, ne analizzerò i terreni e gli obbiettivi e come questi mutarono nel dispiegarsi del conflitto. Come ho già detto, con “grande scontro” intendo quelle lotte che si dispiegarono su tutto lo spazio politico cittadino, che coinvolsero le coalizioni e impiegarono il più alto numero possibile di pratiche diverse, per raggiungere alcuni obbiettivi di ampia portata, generalmente ben definiti. Date queste caratteristiche, sono pochi i conflitti di questo tipo che durarono più di qualche anno, perché il consumo di risorse era tale che non molte forze politiche avevano le possibilità di proseguire per molto tempo una lotta di tale intensità; inoltre in questi scontri fu comune l’uso di pratiche violente, perché i guadagni che il ricorso alle armi consentiva, a causa dell’elevata posta in gioco, erano ritenuti adeguati agli alti costi politici e strategici imposti.

La cronologia del grande scontro

A Orvieto il “grande scontro” che si dispiegò negli anni da me studiati si sviluppò in due fasi : nel primo periodo lo scontro fu interno alla città, nel secondo invece fu legato in maniera indissolubile alla conquista delle Terre Aldobrandesche. In entrambi i momenti Bonifacio VIII e la Chiesa ebbero un’influenza determinante.

La parte politica che io identifico come “parte della Maremma” cominciò a strutturarsi negli anni antecedenti all’arco cronologico da me studiato, perché le trattative per la spartizione delle Terre Aldobrandesche tra il gruppo dirigente orvietano e Benedetto Caetani cominciarono nel 1293, quando quest’ultimo era ancora cardinale, anche se la sua elezione al soglio pontificio era già considerata molto probabile.

L’accordo si basava sulla cessione, nel momento in cui Benedetto sarebbe diventato papa, di tutti i diritti sulla Val di Lago da parte della Chiesa, in cambio dell’appoggio orvietano alle mire del cardinale sulle Terre Aldobrandesche²⁶⁶. Come ho già scritto, il “popolo” orvietano non era compatto, al suo interno vi erano interessi molto diversi e, nel caso specifico, un parte del *populares* orvietani non si dimostrò mai

²⁶⁶ Waley, *Orvieto medievale*, pp. 90-93.

molto interessata a una possibile espansione nella Maremma meridionale²⁶⁷. Ritengo che la parte al potere fino al 1295 fosse più vicina a questa linea politica, come suggerirebbe il fatto che l'occupazione della Val di Lago fu effettuata nel 1294, approfittando della debolezza del papato sotto Celestino V, quindi non aspettando le tempistiche dettate dall'accordo stretto con il futuro Bonifacio VIII²⁶⁸. La conseguenza fu uno scontro durissimo tra il governo orvietano e il papato per il controllo di quelle terre, che durò quasi due anni e coinvolse anche il papa Caetani, che si trovò a lanciare l'interdetto sui suoi ex alleati. Tra Bonifacio VIII e Orvieto fu possibile trovare un accordo solo nel 1296, quando Margherita Aldobrandeschi sposò Goffredo Caetani e le terre maremmane entrarono nell'area di influenza del papa.

La risoluzione del conflitto non fu però indolore, perché a Orvieto non fu concesso il pieno controllo sulle terre della Val di Lago, come invece aveva ottenuto sul campo, ma fu costretta a riconoscere l'autorità della Chiesa, e Bonifacio VIII rimase inflessibile nella volontà di punire coloro che riteneva colpevoli dell'attacco²⁶⁹. È plausibile supporre che il papa non fosse affatto favorevole alla fazione del "popolo" orvietano al potere, perché questa non solo si era opposta per oltre un anno ai suoi voleri, ma non si era mai dimostrata molto amica nei confronti della Chiesa, fin da quando era diventata egemone in città²⁷⁰; non stupisce quindi che una delle condizioni poste da Bonifacio VIII per la fine del conflitto fosse la rimozione dal potere degli esponenti del gruppo dirigente comunale e popolare. A Orvieto vi erano forze politiche pronte a supportare il pontefice nella sua lotta contro la parte egemone in città, sia per recuperare il potere perso, sia per le possibilità economiche e politiche che poteva aprire un'alleanza col papa: le necessità strategiche di Bonifacio VIII e gli interessi di una coalizione orvietana si incontrarono nella volontà di colpire la fazione popolare al potere.

Purtroppo a causa delle lacune nelle fonti non abbiamo testimonianze dirette dei

267 Ancora nel 1333 vi furono duri scontri a Orvieto tra una fazione che premeva per occupare Chiusi, e quindi iniziare una guerra contro Perugia, mentre un'altra parte era disposta a cedere alle richieste perugine per potersi dedicare all'occupazione di terre maremmane (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 168-169, inoltre questi eventi sono anche argomento del cap. 6 di questa tesi).

268 *Annales Urbevetani*, pp. 162-164.

269 Nella lettera in cui comunicava l'interdetto lanciato nel 1295, il papa elencava i nomi di 54 orvietani che accusava di essere i responsabili diretti dell'aggressione orvietana alle terre della Val di Lago (*Annales Urbevetani*, pp. 164-168 n. 2).

270 Il "popolo" orvietano si affermò negli anni '80 del Duecento lottando contro le forze che in città erano state storicamente vicine al papato e agli Angiò (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 83-85).

momenti più duri di questo scontro, però alcuni fatti conosciuti ci permettono di ipotizzare una convincente dinamica degli eventi. Sappiamo che nel 1296, durante le trattative tra il comune e Bonifacio VIII sulla Val di Lago, si presentò a Orvieto Goffredo Caetani, venuto in città per festeggiare il suo matrimonio con Margherita Aldobrandeschi²⁷¹; in quel medesimo anno fu revocato l'interdetto alla città e alcuni dei rappresentanti di spicco della parte popolare più ostile al papato furono arrestati e condotti nelle carceri romane, dove furono detenuti almeno fino al 1297²⁷². Queste coincidenze temporali fanno supporre che l'arrivo in città del nipote del papa con il suo seguito modificò il rapporto di forze a favore della “parte della Maremma”, che ne approfittò per colpire la parte rivale e salire al potere²⁷³.

Con l'affermazione dell'egemonia della “parte della Maremma”, il “grande scontro” si articolò su nuovi obbiettivi, perché era impensabile abbattere il nuovo regime finché durava l'appoggio del papa, ma i confini del potere delle due coalizioni erano ancora da fissare. Per tale motivo, fino all'inizio della guerra nelle Terre Aldobrandesche, il fulcro del conflitto furono gli assetti del nuovo governo, che furono progressivamente spostati a favore del mondo delle arti, in un processo che, anche se era già in stadio avanzato nel 1300, culminerà solo nel primo decennio del XIV secolo²⁷⁴. Il triennio 1297-1300 fu quello più pacifico dell'interno arco cronologico affrontato in questo studio, senza dubbio perché la parte sconfitta doveva riorganizzare le proprie forze, ma anche perché fu attuata una politica molto efficace diretta alla costruzione di un ampio consenso nei confronti del governo²⁷⁵.

La guerra in Maremma aprì una nuova fase del “grande scontro”, perché il costo e la lunghezza dell'impegno militare orvietano misero in serie difficoltà la parte al

271 *Annales Urbevetani*, pp. 169-170. La cronaca riporta che Goffredo, accompagnato da 12 cavalieri, fu accolto in maniera gioiosa dalla città e che il comune tenne giochi in suo onore. Non vi sono accenni a momenti conflittuali, però questa è l'unica occasione in cui una forza militare fedele a Bonifacio fu presente in città nel 1296 e avrebbe quindi potuto procedere alla cattura degli individui che poi furono portati a Roma nel corso di quell'anno.

272 SASO, *Riformagioni*, reg. 70, cc. 19 v.-20 r., 01/04/1297.

273 Non vi sono fonti che confermino questa ricostruzione, ma che sia plausibile è attestato anche dal fatto che Bonifacio VIII mise in atto una strategia simile, qualche anno dopo, contro i Bianchi di Firenze. In quell'occasione fu l'ingresso in città di Carlo di Valois in veste di paciere per conto del papa che consentì ai Neri di ribaltare i rapporti di forza e affermarsi a Firenze (Raveggi, *Donati, Corso*).

274 Le riformagioni del 1299 e 1300 sono le prime che testimoniano l'aumento di autorità e competenze del consiglio delle arti; queste fonti ci testimoniano uno stadio già avanzato di questo processo, che quindi fu ideato e negoziato negli anni precedenti.

275 Ad esempio, nel 1298 fu approvata, per la prima e unica volta, una Lira dalla quale erano esenti tutti i membri delle arti (SASO, *Riformagioni*, reg 71, c. 17 r. v., 29/03/1298); ma questi sono anche gli anni in cui si iniziano a sperimentare le nuove modalità di gestione dei cantieri discusse sopra.

potere, mentre resero disponibili nuove possibilità d'azione alle forze politiche. In questa fase il conflitto si sviluppò in contemporanea in Maremma e a Orvieto, perché le coalizioni furono obbligate ad adeguare le loro pratiche all'evoluzione della situazione sul campo. Nello specifico, fu la "parte della Maremma" che dovette spesso rispondere alle mosse della parte rivale, che fu più pronta a sfruttare i nuovi terreni di conflitto. Le prime serie difficoltà militari, nell'inverno del 1300, aprirono margini d'azione per la "parte di Chiusi" che le permisero di costruire un'opposizione credibile e stabile, mentre minarono l'autorità del gruppo dirigente orvietano. Nonostante le vittorie militari conseguite, la guerra ebbe un costo tale che tra 1303 e 1304 la parte al potere dovette ridurre il suo controllo su ampie porzioni dello spazio politico cittadino. Nonostante ciò non vi fu nessun serio tentativo di abbattere il governo della "parte della Maremma"; lo scontro si articolò sempre sui limiti dell'autorità che la parte egemone avrebbe potuto esercitare e sull'ampiezza delle aree di autonomia, ma non fu mai contestato l'assetto istituzionale del comune, né la permanenza al potere della "parte della Maremma"²⁷⁶: i fattori determinanti a mio avviso furono l'appoggio che Bonifacio VIII diede alla coalizione al potere, il fatto che l'impianto delle magistrature cittadine rimase quello che era stato costruito dal "popolo" agli inizi degli anni '90 e che, anche nelle modifiche che furono attuate, l'opposizione riuscì sempre a ritagliarsi un peso significativo.

La morte del papa cambiò in maniera radicale il contesto politico in cui agivano le fazioni orvietane, perché con la sua scomparsa la Chiesa si defilò dalle lotte interne della città umbra: Benedetto XI si dimostrò sempre abbastanza ostile a Orvieto e rifiutò tutti i tentativi che furono fatti di coinvolgerlo nella politica cittadina²⁷⁷. A ciò si aggiunse che, con la fine del potere dei Caetani, Orvieto si trovò a essere l'unica autorità su tutta la Maremma meridionale, cioè di un nuovo, vasto e complesso spazio di conflitti che la portò a confrontarsi direttamente con Firenze e Siena, entrambe interessate a quelle terre²⁷⁸. Il conflitto politico a Orvieto cambiò, adeguandosi alle

²⁷⁶ L'agire dell'opposizione fu sempre diretto contro obiettivi specifici: una politica, un'area geografica, un membro del gruppo dirigente, etc.etc.; mentre non furono mai messi in atto tentativi esplicitamente volti a cambiare forma di governo o cambiare schieramento a livello regionale.

²⁷⁷ Al contrario di Bonifacio VIII, che fu podestà o capitano di Orvieto quasi ininterrottamente dal 1296 alla morte, Benedetto XI rifiutò tutte le proposte che gli furono fatte in tal senso.

²⁷⁸ Siena si intromise subito nella gestione di quelle terre, supportando Nello dei Pannocchieschi, che per tutto il 1304 devastò la Maremma meridionale, nel suo scontro con Orvieto (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 211 r.-212 r., 11/12/1304)

necessità che il mutato contesto imponeva; alcuni paradigmi vennero meno, scomparirono alcune forze e alcuni interessi non furono più perseguibili, mentre sorsero altri obbiettivi intorno ai quali coalizzare nuove fazioni, strategie con cui raggiungerli, rivali e alleati.

Le istituzioni

Come detto in apertura del capitolo, nella mia interpretazione il “grande scontro” si dispiega su tutto lo spazio politico cittadino, anche se non necessariamente occupandolo tutto allo stesso momento. Questo significa che tutte le istituzioni della città umbra furono coinvolte nella lotta tra le due coalizioni orvietane, che fossero uno strumento, un obbiettivo, o uno dei campi di battaglia. Però non tutte le magistrature ebbero la medesima importanza nell’economia del conflitto: alcune furono contese senza soluzioni di continuità lungo tutto il decennio, altre furono scelte come luoghi dello scontro solo in maniera occasionale. Questo paragrafo, e i successivi, hanno l’obbiettivo di fare una panoramica e proporre un’analisi della densità della lotta, dove essa fu più intensa, dove lo fu meno e del perché di queste dinamiche, nell’intento di mettere in luce i legami esistenti tra il contesto politico e il “grande scontro” e la fluidità delle pratiche e delle strategie adottate.

I consigli cittadini furono il principale campo di battaglia in tutto il decennio: essi erano il fulcro del governo orvietano²⁷⁹, disponevano di grande autorità e legittimità²⁸⁰ e consentivano ampi margini di manovra a tutte le forze politiche presenti in città. Le varie assemblee non erano però tra loro equivalenti, anzi variavano molto sulla base dei loro canali di reclutamento e sulle competenze che avevano: solo i consoli delle corporazioni e i loro consiglieri partecipavano al consiglio delle arti; a quello del popolo prendevano parte, in più rispetto al consiglio delle arti, anche gli anteriori, cioè gli ufficiali eletti dai vari rioni; i membri del consiglio generale erano eletti ogni anno da una commissione di sedici *sapientes*, quattro per quartiere. Il potere di ogni consiglio non era definito precisamente, però grossomodo il consiglio delle arti e quello

279 Come esporrò in maniera più approfondita nei capitoli successivi, a Orvieto furono i consigli cittadini, e in particolar modo quello delle arti, a decidere le linee politiche della città, molto più dei Sette (vedere pp. 144-146).

280 Già nel 1295, prima che cominciasse un processo politico che rafforzò le magistrature cittadine a scapito di quelle forestiere, i Sette e il consiglio del popolo abrogarono decisioni prese dal Podestà nonostante la contrarietà del Capitano (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 123 v.-125 r., 21/12/1295).

del popolo trattavano questioni di politica corrente, mentre il consiglio generale era chiamato in causa solo quando doveva essere presa una decisione ritenuta molto importante per tutta la città, o quando gli altri consigli non erano in condizioni di deliberare²⁸¹.

Appena salita al potere, la “parte della Maremma” scelse di spostare i conflitti politici all’interno del consiglio delle arti, che fino ad allora era stato interpellato solo quando vi era da decidere questioni relative alle magistrature cittadine, e in breve tempo ne allargò le competenze fino a porlo in competizione con il consiglio del popolo²⁸². Ritengo che questa strategia fu la naturale conseguenza della composizione della coalizione, che aveva nelle arti uno dei suoi pilastri, mentre le altre fazioni del “popolo” le erano molto più ostili, come dimostra il fatto che il consiglio del popolo più volte approvò riformazioni in palese contrasto con il volere del gruppo dirigente e del consiglio delle arti²⁸³. In maniera significativa, il processo di trasferimento della lotta politica nel consiglio delle arti fu velocizzato all’approssimarsi della guerra in Maremma, come testimonia il fatto che questa assemblea, che nel 1298 si riunì più o meno quanto il consiglio del popolo, tra 1300 e 1301 fu convocata quattro volte di più.

La cosa sorprendente è la velocità con cui la “parte di Chiusi” fu in grado di adattarsi al cambiamento di arena, infatti già nel 1299 fu capace di agire in maniera molto incisiva nel nuovo campo di battaglia²⁸⁴. Uno dei fattori chiave nella velocità e efficacia dell’azione della “parte di Chiusi” fu l’introduzione, all’interno del consiglio delle arti, del voto segreto. A causa delle mancanze nelle fonti non sappiamo quando e come ciò avvenne; fino a tutto il 1297 l’unica modalità di voto consentita era quella *de sedendo ad levando*, ma dal 1298 al voto palese fu affiancato quello con le bussole. Nelle riformazioni vi è una lacuna che va dai primi di maggio del 1297 al marzo dell’anno successivo: in questi mesi vi fu tutto il tempo per attuare una modifica istituzionale di tale portata. Ritengo che questo cambiamento fosse collegato alla strategia di potenziamento del consiglio delle arti, che proprio in quei mesi cominciò a

281 Per un’analisi approfondita di queste strategie consiliari vedere cap 3.

282 A partire dal 1297, meno di un anno dopo la salita al potere della “parte della Maremma”, il consiglio delle arti decideva la politica corrente ed era convocato quasi quanto il consiglio del popolo.

283 Per i casi specifici vedere pp. 104-107.

284 Per il 1299 sono sopravvissute solo dodici votazioni del consiglio delle arti, e in tutte vi fu un numero molto alto di consiglieri contrari; l’apice fu raggiunto il 28 dicembre, quando furono votate otto riformazioni, su vari argomenti, e in tutte vi fu il medesimo numero di oppositori: 21 su 73 consiglieri totali. Fu una dimostrazione di forza e organizzazione notevole.

essere implementata; la “parte della Maremma” fu costretta a concedere alle altre forze politiche il voto segreto in consiglio delle arti in cambio del suo rafforzamento²⁸⁵. Come ho spiegato prima, le corporazioni non supportavano in maniera monolitica la coalizione al governo, ma avevano al loro interno gruppi che si opponevano a tale scelta di schieramento, ed è tramite queste forze che fu possibile costruire un’opposizione nel nuovo spazio di confronto.

Come vedremo nei capitoli successivi²⁸⁶, nei grandi consigli cittadini il conflitto si dispiegò sia quotidianamente, di seduta in seduta, sia tramite strategie di lungo respiro volte a occuparne lo spazio; ma le caratteristiche delle altre istituzioni non consentirono di fare altrettanto, perché erano molto meno permeabili a pratiche estemporanee. A ciò si aggiunge il fatto che la “parte della Maremma” mise in atto strategie volte a rafforzare il suo controllo su questi terreni di scontro, rendendo più difficile l’accesso alle altre forze politiche e costringendole quindi a sviluppare pratiche di lotta che agissero dall’esterno su queste magistrature.

Riguardo ai Sette c’è solo una riformazione in cui è testimoniata l’esistenza di divisioni interne²⁸⁷, ed è molto significativo che essa sia stata discussa prima dell’avvento al potere della “parte della Maremma”, a riprova dell’efficacia degli sforzi fatti da questa per controllare il consolato. Tra 1295 e 1297 il profilo dei Sette cambiò in maniera netta: dei 27 censiti tra luglio e dicembre del 1295, inclusi anche quelli eletti per il primo semestre del 1296, ben 19 ebbero altri incarichi, e almeno una decina ebbe una carriera politica ragguardevole negli anni successivi; al contrario, dal 1297 in poi il consolato fu ricoperto a larga maggioranza da figure di secondo piano, che solo raramente rivestirono altri ruoli oltre a quello di Sette. Questa involuzione nel livello dei Consoli avvenne in coincidenza con la salita al potere della “parte della Maremma”, ed è improbabile che ciò fosse solo una coincidenza, considerato anche che a Orvieto la forza politica che deteneva la maggior quota di potere nelle istituzioni poteva guidare con facilità la selezione dei Sette²⁸⁸. La mia teoria è che, al fine di assicurare il proprio controllo sulla massima magistratura popolare e contemporaneamente porre al centro

285 Questo scambio che, date le mancanze documentarie, è solo ipotizzato ma comunque plausibile, è affrontato in maniera approfondita a pp. 116-119.

286 Vedere capp. 3-4

287 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, c. 140 r., 31/12/1295.

288 Dalla fine del 1295 i Consoli furono scelti da quelli in carica nel semestre precedente in totale autonomia.

della politica cittadina il consiglio delle arti, la “parte della Maremma” abbia deciso di presidiare il consolato con individui di secondo piano ritenuti affidabili, mentre i suoi *populares* di spicco venivano impiegati all’interno delle assemblee delle arti.

Anche la pratica di eleggere Bonifacio VIII come Capitano e Podestà della città, ininterrotta dal 1296 fino alla sua morte²⁸⁹, che servì da collante materiale tra la parte politica e il suo principale alleato, ebbe l’esito di sottrarre questi spazi al conflitto perché, almeno fino al 1300, il papa in città godette di tale consenso da non temere contestazioni del suo operato, o di quello dei suoi vicari²⁹⁰.

Nonostante questi successi, il tentativo della “parte della Maremma” di identificare in maniera univoca una sola arena in cui si sarebbe dovuto dispiegare il “grande scontro”, cioè i consigli orvietani, in modo da avere sotto il proprio controllo le altre aree istituzionali dello spazio politico cittadino, non funzionò, perché le forze politiche avversarie riuscirono a sfruttare terreni extra-istituzionali per colpire l’assetto istituzionale della città.

Oltre le istituzioni

A Orvieto nel corso del “grande scontro” ogni tentativo di chiudere spazi istituzionali alla conflittualità ebbe sia l’esito di intensificarla dove era praticabile con maggior facilità, sia quello di spingere le forze cacciate da quelle arene a cercare altri terreni in cui spostare la propria azione. Tra l’altro, le forze politiche orvietane non erano nuove a sfruttare tutte le possibilità offerte dallo spazio politico cittadino se ritenute vantaggiose, anche in casi in cui ciò poteva mettere in difficoltà l’intera città²⁹¹. L’esperienza maturata in conflitti precedenti fu alla base di pratiche attuate in questo “grande scontro”: la strategia di spostare il conflitto su piani extra-istituzionali era una possibilità presente anche “nel conflitto perenne” e il fatto che venisse attuate da tutti i contendenti aveva costretto a una legittimazione di questi luoghi dello scontro, anche da parte delle autorità cittadine²⁹². Tutte le fazioni riconoscevano che questi terreni

²⁸⁹ *Annales Urbevetani*, p. 170 per il 1296; p. 174 n. 2 per il 1303.

²⁹⁰ Waley, *Orvieto Medievale*, pp. 97-98.

²⁹¹ Mi riferisco alla diserzione di massa che fu attuata all’inizio del 1294 nei confronti della spedizione militare che era stata programmata contro Bolsena (SASO, *Giudiziario*, reg. 1, cc. 26 ss.)

²⁹² Per Orvieto, mi riferisco ai disordini avvenuti durante l’elezione di uno dei consoli dei macellai che abbiamo analizzato alcune pagine sopra (vedere pp. 70-71), il fatto che i Sette convalidarono la sua elezione nonostante le accuse di pressioni e brogli e il probabile vandalismo, dava legittimità a questi metodi.

erano validi campi di battaglia in cui sviluppare il conflitto politico e molti contendenti li avevano già sperimentati anche prima che la lotta tra la “parte di Chiusi” e quella “della Maremma” divampasse²⁹³.

Quando cominciò la guerra nelle Terre Aldobrandesche vi erano già state testimonianze di una crescente inquietudine in molte aree dello spazio politico cittadino, probabilmente dovuta alla progressiva chiusura degli spazi istituzionali e al riorganizzarsi della “parte di Chiusi” dopo le sconfitte del 1296²⁹⁴, ma il divampare dello scontro militare rese molti terreni facilmente accessibili al conflitto. Le forze politiche all’opposizione sfruttarono il malcontento causato dalla guerra per acuire la conflittualità dentro e fuori dalle istituzioni, e riuscirono, nei mesi a cavallo tra 1300 e 1301 per la prima volta dopo anni, a sovrapporre i due terreni: tra dicembre e febbraio vi furono proteste di massa contro le tasse riscosse per finanziare l’esercito, che costrinsero il governo a una rapida marcia indietro²⁹⁵, e scontri in piazza contro il podestà, che si conclusero con una generale amnistia per tutti i partecipanti²⁹⁶. Dopo questo primo successo la “parte di Chiusi” ricorse altre volte alla strategia di condurre battaglie dentro e fuori le istituzioni allo stesso tempo e, per quanto i casi testimoniati nei successivi tre anni non siano numerosi, il livello di coordinamento tra i vari terreni dello scontro che la “parte di Chiusi” riuscì a dispiegare durante gli ammutinamenti del 1303 testimonia la maturazione raggiunta nella capacità di orientarsi tra i campi di

293 L’apice di questo processo fu raggiunto nelle città fiamminghe del Trecento, dove manifestazioni, disordini e scontri di piazza attuati dalle corporazioni seguivano regole ben definite, sviluppate durante le lotte del XIII secolo, che legittimavano queste modalità di agire politico (cfr. Boone, *Armes, courses, assemblies et commocions. Les gens de métiers et l’usage de la violence dans la société urbaine flamande à la fin du Moyen Âge* e Braekevelt, Buylaert, Dumolyn, Haemers, *The politics of factional conflict in late medieval Flanders*). Non mi risulta che in nessuna città d’Italia si sia mai raggiunto un tale livello di formalizzazione di queste pratiche, ma comunque non erano considerate degli irrazionali momenti di violenza, ma erano valutate sulla base dei fini politici che avevano e sulla capacità che dimostravano di dialogare con le istituzioni cittadine.

294 A fine 1299 vi era stato il duro confronto interno all’arte dei macellai di cui abbiamo parlato sopra (vedere pp. 70-71), a inizio del 1300 giravano voci che accusavano alcuni dei Consoli di essere stati eletti illegalmente, minando in tal modo la loro legittimità (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 75 v.-76 v., 22/05/1300).

295 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 69 v.-71 r., 20/12/1300.

296 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 151 v.-152 v., 21/02/1301. La dinamica di questi scontri è molto confusa, perché nella riformagione è riportato che i cittadini orvietani attaccarono il Podestà e i suoi uomini per difendere i Sette, ma non si fa menzione della causa di questi disordini; in ogni caso sembra molto improbabile che il magistrato forestiero abbia cercato di colpire i Sette visto che era lì come vicario di Bonifacio VIII e sostituto di Gentile Orsini – comandate delle forze della coalizione costruita dal papa contro gli Aldobrandeschi – e quindi presumibilmente con precise istruzioni di mantenere ottimi rapporti con le autorità orvietane. Suppongo che le motivazioni vadano ricercate nello scontento per le tasse che erano raccolte in quei mesi per finanziare l’esercito, esazioni che erano state sospese fino a gennaio del 1301 ma che, quando erano riprese, erano state affiancate da un ulteriore gravame sul contado di 10 s. ogni 100 (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 1 r. -2v. 17/02/1301).

battaglia e di sfruttarli a proprio vantaggio²⁹⁷.

Per reagire il gruppo dirigente cittadino scelse un altro campo di battaglia e, sfruttando il grande vantaggio che deteneva in quel terreno, colpì i suoi avversari sul piano giudiziario: a luglio del 1300 fu approvata una riformazione che inaspriva le pene contro i banditi e coloro che li supportavano²⁹⁸, a ottobre vi fu la delibera, già analizzata, contro coloro che si opponevano ai consoli della propria arte²⁹⁹, mentre a marzo del 1301 fu rivista in senso repressivo la legislazione contro il porto d'armi in città³⁰⁰. Con questa strategia però la “parte della Maremma” sancì l'allargamento dello spazio del conflitto politico, cosa che aveva cercato di evitare fino ad allora.

La scelta di sviluppare e potenziare una legislazione diretta in maniera specifica a sanzionare gli avversari politici, che fu perseguita in maniera coerente dal 1300 in poi³⁰¹, ci consente di osservare quali aree dello spazio politico cittadino la “parte della Maremma” considerava più importanti e/o a rischio, ma anche come cambiava questa geografia in seguito agli sviluppi della lotta: nel corso del 1301 l'agire della coalizione al potere si concentrò sulle arti e sulla pacificazione dell'ordine pubblico e da questo momento in poi questo terreno fu sempre presidiato³⁰²; nell'anno successivo lo sforzo diretto verso il mondo delle arti fu rimodulato e fu indirizzato in maniera specifica verso i magnati *de arte* e si cercò di riaffermare la legittimità delle istituzioni cittadine³⁰³; infine, nel 1303 e nel 1304 i cambiamenti nel contesto regionale e la capacità delle altre forze politiche di trarne vantaggio³⁰⁴, furono di tale portata che dettarono la geografia del conflitto.

Questo ci permette di osservare quanto fossero collegati i conflitti che avvenivano all'interno di una singola città con la cornice politica in cui era inserito il centro urbano, perché le evoluzioni di questa potevano consentire o negare ai contendenti l'accesso a nuovi terreni di lotta; nel caso specifico di Orvieto uno dei

297 Nello stesso giorno si ammutinò l'esercito in Maremma, vi furono manifestazioni in piazza e una delegazione si presentò ai Sette e fece delle precise richieste politiche (per un'analisi più approfondita vedere pp. 171 e segg.).

298 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, cc. 100 v.-102 v., 04/07/1300.

299 Vedere pp. 71-72.

300 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 20 v.-21 v., 27/03/1301.

301 Affronterò questo tematiche in maniera più attenta successivamente (vedere pp. 182-184), al momento basta dire che dal 1300 furono emanate sempre leggi sempre più repressive nei confronti degli avversari politici.

302 Abbiamo già parlato sia delle leggi che furono deliberate a favore del gruppo dirigente delle corporazioni, sia contro il porto d'armi e tutte quelle attività considerate una minaccia allo status quo cittadino.

303 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 223 r.- 226 r., 14/10/1302.

304 Mi riferisco in particolare agli sviluppi in Maremma, al sacco di Bagnoregio e all'ammutinamento dell'esercito.

principali contributi del contesto alla geografia della lotta fu lo sviluppo dell'esercito cittadino, poiché gli anni di impiego continuo lo trasformarono in un campo di battaglia molto favorevole alla "parte di Chiusi" la quale, memore anche dell'esperienza del 1294, tra 1303 e 1304 lo trasformò nel teatro del più duro confronto tra le due coalizioni di tutto il decennio³⁰⁵.

Fuori dalle mura

Nelle città medievali italiane il conflitto politico che si svolgeva all'interno dello spazio politico non è scindibile dalle lotte che avvenivano nello stesso momento nelle terre soggette o nell'area di influenza dei centri urbani³⁰⁶. Orvieto non fa eccezione a questa considerazione, al contrario, alcuni gruppi politici cittadini trovarono proprio nello spazio politico al di fuori dalle mura il terreno di scontro a loro ideale. Purtroppo però, a causa della totale mancanza di fonti prodotte nel contado e nelle terre soggette alla città umbra, in questo caso lo studio del conflitto è osservabile solo tramite le reazioni che provocava a Orvieto. Dati questi limiti, è impossibile tracciare una mappa del conflitto nelle campagne come è stato fatto per il mondo urbano, ma l'analisi della geografia della lotta nelle terre soggette a Orvieto mantiene comunque un suo valore, perché permette di osservare le necessità "logistiche" del "grande scontro", che tendono a essere nascoste all'analisi dello spazio politico cittadino: per poter condurre una lotta su un terreno è necessario avere dei punti di appoggio, materiali e figurati, e dei canali tramite i quali far pervenire in quel campo di battaglia truppe e risorse. Questi bisogni sono molto meno evidenti nella città, dove tutte le forze politiche orvietane avevano risorse e posizioni di partenza, ma così non era fuori dalle mura, dove alcuni gruppi erano assenti, o avevano una presenza solo saltuaria. Nel caso concreto delle campagne orvietane, per condurre la lotta serviva avere diritti su comunità e castelli, avere l'appoggio e la fedeltà degli abitanti di questi luoghi, persone che conoscessero quei posti, ma soprattutto serviva avere disponibilità di uomini armati. Tali necessità erano dettate dalle caratteristiche di questo spazio, che aveva un

305 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 77 v.-78 r., 23/10/1303.

306 Questa pare essere una peculiarità soprattutto italiana e fiamminga e non sembra avere riscontro in città di altre regioni, come l'Inghilterra, in cui la separazione tra i centri urbani e la campagna fu molto più netta (Cfr. Lantschner, *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities. Italy and the Southern Low Countries, 1370-1440* con Liddy, Heamers, *Popular Politics in the Late Medieval City: York and Bruges*).

apparato istituzionale molto labile; per tale ragione le forze politiche che lo popolavano ricorrevano molto più spesso che in città a pratiche violente nel corso del “conflitto perenne” in cui erano coinvolte per la preminenza e le risorse di quelle terre³⁰⁷.

Nel novero delle forze politiche attive fuori dalle mura vi erano tutte le principali famiglie della milizia cittadina orvietana, che avevano dei centri di potere nel contado³⁰⁸, esse però non erano gli unici attori politici presenti fuori dalle mura, vi erano anche comunità di vari dimensioni, famiglie signorili, gruppi di origine eterogenea, ufficiali del comune, etc. etc. Tutti i contendenti che erano abituati a condurre le loro lotte nel contado e nelle terre soggette erano coscienti che, se volevano avere successo, avevano bisogno di costruite legami con le forze politiche che agivano in città. Di contro, vi erano in città varie fazioni e gruppi che avevano difficoltà a operare al di fuori delle mura³⁰⁹, perché privi delle risorse e delle capacità per condurre il conflitto nel contado. L’esplosione del “grande scontro” rese ancora più necessario, per tutte le parti in città, poter partecipare in maniera attiva anche nelle campagne. La risposta a questo bisogno fu la costruzione di rapporti con tutte le forze disponibili fuori dalle mura.

Le fonti non riportano testimonianze di pratiche conflittuali coordinate tra fuori e dentro le mura prima del 1300, probabilmente a causa delle difficoltà ad operare in maniera coerente nel contado e in città, e anche in questo caso i riferimenti sono molto labili: in una riformagione è riferito che furono occupati, nei dintorni di Alleronia, orti, grotte e colombaie del comune per impedire che fossero messi all’asta, però non è mai detto quando questo accadde né chi lo fece, e non sono riportati nemmeno interventi nel consiglio; però il voto contrario del 20% dei consiglieri alla delibera che imponeva al Capitano di recuperare quelle proprietà ci testimonia che questa azione non fu considerata un semplice atto di appropriazione indebita³¹⁰. Questa è una delle poche volte in cui è riportata in maniera esplicita la lotta per il controllo dei beni comuni, ed è

307 Non sappiamo quasi nulla di queste lotte, per esempio, a proposito degli scontri che vi furono nel contado nel 1286 tra varie fazioni della milizia, sappiamo solo che vi fu una battaglia nel contado tra guelfi e ghibellini e questi ultimi uscirono vincitori (*Annales Urbevetani*, pp. 160-161).

308 Per esempio, sappiamo che i Monaldeschi, la famiglia di *milites* per la quale si sono conservati più fonti, avevano il centro del loro potere nel contado a Rocca Sberna (Capitani, *Monaldeschi*).

309 I più importanti gruppi politici con queste difficoltà erano quelli legati al mondo delle arti, che si trovavano nella situazione di avere anche interessi rilevanti nelle terre soggette (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 136 r. v., 29/12/1295), ma di non essere in grado di esercitarvi alcuna significativa azione politica, infatti non abbiamo alcuna testimonianza di pratiche conflittuali fuori dalle mura da parte delle corporazioni.

310 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 64 v.-65 r., 16/03/1300.

molto interessante in quanto ci permette di osservare l'approccio che le forze popolari avevano rispetto a questo tema: se l'analisi della produzione legislativa del "popolo" ci tramanda l'immagine di una volontà chiara di protezione delle proprietà comuni³¹¹, l'emergenza del conflitto ci consente di osservare che all'interno del "popolo" stesso non vi era alcun accordo su quale fosse il senso di questa tutela, quindi azioni contro il volere del governo potevano comunque essere approvati da una parte dei consiglieri cittadini.

Anche dopo questa prima testimonianza, le notizie sul conflitto fuori dalle mura rimangono saltuarie, però le misure repressive che furono introdotte da metà del 1300 fanno supporre che tutto il contado fu considerato terreno di scontro, in cui agivano forze politiche organizzate che si opponevano in maniera attiva al governo cittadino³¹².

Dalle fonti si evince che l'apice dell'intensità della lotta fuori dalle mura fu raggiunto nel 1302, quando è documentato per la prima volta l'allargamento del conflitto alle terre soggette esterne al contado; in quell'anno Bagnoregio fu attaccata e gli ufficiali orvietani presenti, appartenenti alla "parte della Maremma", furono cacciati³¹³. Questa spedizione è interessante perché fu condotta da tale Neri di Romano con sue forze, ma vi parteciparono anche *milites* e *pedites* orvietani ed ebbe l'appoggio attivo di una parte dei bagnoresi³¹⁴. Nei mesi successivi all'attacco a Bagnoregio, Neri fu aiutato da varie comunità formalmente soggette a Orvieto, come Acquapendente o Radicofani³¹⁵, e godette del supporto di varie forze politiche cittadine³¹⁶. Queste informazioni ci rivelano l'esistenza di una coalizione estemporanea, il cui unico collante pare essere stato la rivalità contro la parte al governo a Orvieto: la dimostrazione della capacità dei contendenti di declinare le proprie strategie e pratiche a seconda delle differenze tra le varie aree di lotta, ma anche della pervasività della logica del conflitto, che si rivelava uno strumento adatto a guidare le azioni in tutto lo

311 Carocci, *Le comunali*, pp. 725-726.

312 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 100 v.-102 v., 1300/07/04. In questa riformagione si determinarono le pene per coloro che avrebbero aiutato un bandito, e furono elencati tutti i soggetti politici oggetto di queste misure: furono nominate tutte le tipologie di insediamento urbano, religioso o signoria esistente, ma anche tutti gli ufficiali cittadini presenti nel contado.

313 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 16 r., 1303/02/16.

314 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 90 r.-92 r., 04/12/1303.

315 SASO, *Riformagioni*, reg. 74, c. 27 r., 1303/12/13.

316 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 94 r.-96 r., 1303/12/31. Con questa riformagione fu accolta, anche se con un gran numero di voti contrari, la richiesta di amnistia di uno degli orvietani condannati per aver partecipato all'assalto di Bagnoregio.

spazio politico, anche al di fuori delle mura della città.

La descrizione del conflitto in termini geografici e cronologici e l'analisi dei rapporti tra "conflitto perenne" e "grande scontro" ci permettono di osservare che le forze politiche non facevano divampare lo scontro in contemporanea in tutte le arene, ma lo attivavano ora in una, ora in un'altra, scegliendo quelle che in quel momento erano ritenute più vantaggiose, che promettessero i maggiori risultati, o che richiedessero il minore sforzo. Lo spazio politico era analizzato dai contendenti in base alle sue "caratteristiche morfologiche", cioè quanto e dove era accessibile, quante forze consentiva di schierare, quali erano le vie di fuga, etc.etc., ma era anche osservato sulla base del contesto, delle azioni che si svolgevano negli altri campi di battaglia e dei conflitti che erano già in corso. Questo lavoro ci consente anche di osservare come si modificarono le aree di lotta sotto il peso dello scontro, come cambiarono in relazione con le pratiche che erano state usate e del ruolo che avevano giocato nella strategia di una parte o dell'altra: le modalità di gestione dei cantieri sperimentate nel 1298-1299 dal quel momento in poi rimasero sempre una possibile scelta nelle mani del gruppo dirigente cittadino, così come i consigli cittadini orvietani non tornarono più alle funzioni e dinamiche che avevano prima del 1300, dopo essere stati per quasi tre anni al centro di continue lotte e negoziazioni. Attraverso la sovrapposizione continua di pratiche conflittuali, lo spazio politico della città si modificava in maniera permanente.

3 - Raffronti: Firenze e Perugia

Gli studi su Firenze e Perugia sono da sempre connotati da una spiccata attenzione al conflitto politico, interesse che è legato all'importanza che i regimi di "popolo" di queste due città hanno avuto nella storiografia comunalistica italiana per tutto il XX secolo³¹⁷. L'importanza della città toscana è dovuta dal fatto che lo studio del conflitto politico in Italia è nato e si è sviluppato a partire dalle opere scritte da

³¹⁷ Il valore paradigmatico che hanno avuto entrambe le città nella medievistica italiana fu esplicitato e discusso in due convegni che si tennero a pochi anni distanza l'uno dall'altro: nel 1988 a Perugia si svolse un convegno dal nome *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*, mentre nel 1995, all'interno del convegno pistoiese su *Magnati e popolani nell'Italia comunale*, Jean-Claude Maire Vigueur intitolò il suo intervento *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*.

Salvemini e Ottokar sulla lotta tra magnati e popolani a Firenze alla fine del Duecento³¹⁸. Fino agli anni '80 del secolo scorso il panorama della medievistica politica italiana – ma non solo – si è diviso tra coloro che, sul modello di Salvemini, avevano un approccio classista al tema e lo affrontavano dando grande risalto ai mutamenti istituzionali e coloro che, sulla scorta di Ottokar, perseguivano un'analisi elitista della lotta e si concentravano sullo studio dei gruppi dirigenti³¹⁹. In questo panorama Perugia, grazie alla forza e radicalità del suo popolo minuto, divenne uno dei casi di studio più importanti per tutti coloro che rifiutavano l'approccio ottokariano³²⁰. Negli ultimi venti anni però gli studi di storia politica stanno pian piano mutando i loro approcci, sotto l'influsso di risultati e suggestioni sviluppati da nuovi indirizzi storiografici, e uno degli effetti più rapidi è stata la riduzione del valore paradigmatico sia di Firenze che di Perugia, la cui importanza relativa si è ridotta di pari passo con il fiorire di lavori su altre città, e ciò ha aperto margini d'azione che hanno consentito di proporre nuovi spunti interpretativi e rivedere alcuni degli assunti della ricerca storica sul capoluogo umbro e su quello toscano.

Queste considerazioni mi hanno convinto che queste due realtà si prestino molto bene come elementi di raffronto con i risultati della mia analisi orvietana sulle tipologie di conflitto politico, poiché sono molto bene conosciute dalla storiografia sul tema, in un momento in cui essa si sta rinnovando.

Firenze

Fino a pochi anni fa si è ritenuto che la lotta politica che si svolse nel capoluogo toscano tra il XIII e il XIV si sia sviluppata secondo un percorso abbastanza chiaro che l'ha vista nascere, a inizio Duecento, come un conflitto tra *populares* e *milites* per diventare, a metà di quel secolo, una lotta tra magnati e popolani per poi complicarsi,

318 Mi riferisco ovviamente a *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295* di Salvemini e a *Il Comune di Firenze alla fine del Duecento* di Ottokar.

319 Chittolini, *A Comment*, p. 334. Il panorama storiografico è ovviamente più complesso e vi fu anche chi raccolse stimoli e suggerimenti da entrambi i filoni storiografici, come fecero Ravaggi, Tarassi, Medici, Parenti che, nella loro opera *Ghibellini, Guelfi e Popolo grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del Duecento*, adottarono la metodologia prosopografica sviluppata da Ottokar mantenendo un'interpretazione classista della lotta politica a Firenze.

320 Proprio per la virulenza delle sue lotte politiche medievali Perugia negli anni '70 attirò l'attenzione di due studiosi americani, John Grundman e Sarah Rubin Blanshei, entrambi intenzionati a proporre un modello di lotta politica non elitista.

alla fine del '200, con l'avvento sulla scena del popolo minuto³²¹. Le analisi si sono concentrate sul grande scontro tra le due, poi tre, coalizioni, scontro che è stato indagato soprattutto a partire dalle dinamiche istituzionali, cioè attraverso lo studio delle magistrature cittadine e delle modalità con cui vi si poteva accedere, con l'intento di osservare la loro apertura o chiusura³²². Al cuore di queste analisi vi è la convinzione che la lotta politica a Firenze fosse stata principalmente uno scontro tra classi³²³, divise da due idee contrapposte della politica e la gestione della cosa pubblica, ancora più che da fattori economici: da un lato i *milites*/magnati, con una visione privatistica della cosa pubblica, dall'altro il mondo delle corporazioni, che sviluppò il concetto politico di bene comune. Questa contrapposizione è strettamente legata all'interpretazione data alla pratica della vendetta e all'uso della violenza; perché fino a non molto tempo fa queste due pratiche erano considerate il principale elemento rivelatore della concezione familistica del governo che sarebbe stata caratteristica dei magnati³²⁴, mentre il popolo avrebbe rifiutato tali atteggiamenti proprio in virtù di un'ideologia incentrata sulla città e sul valore del buon governo³²⁵. Pietra angolare di questa interpretazione è il valore dato all'esperienza delle arti e delle associazioni rionali: l'esperienza di negoziazione e mediazione sviluppata nel corso della creazione dei vari tipi di società che poi confluirono nel "popolo" e durante la gestione quotidiana del conflitto perenne tra le componenti sociali consociate avrebbe portato i *populares* a sviluppare un modello politico antitetico alle pratiche tipiche della milizia cittadina³²⁶.

321 Questa dizione è ripresa dal lavoro di Silvia Diaciatì *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, all'interno del quale l'autrice usa i due binomi antitetici per indicare due momenti diversi della lotta politica.

322 Per esempio, John Najemy ha individuato fin dagli anni '80 nelle regole elettorali la principale arma nello scontro tra le varie fazioni (*Corporatism and Consensus*, pp. 3-6), e ha letto il conflitto a Firenze lungo tutto il basso medioevo attraverso l'analisi attenta delle modalità con cui erano selezionati i magistrati cittadini, delle modifiche che furono apportate nel tempo e delle costruzioni ideologiche con cui esse furono legittimate (*A History of Florence 1200-1575*).

323 Anche se il valore classista di questo conflitto nel tempo si è sfumando e articolato, con il crescere del valore dato ai fattori culturali e famigliari nella costruzione delle rivalità tra le forze contendenti.

324 Lansing, *The Florentine Magnates*, pp. 164-168.

325 Diaciatì, *Popolani e magnati*, pp. 289-290.

326 Najemy definisce l'idea politica che svilupparono le corporazioni <<federate republicanism ... with its notions of the equality and autonomy of all the constituent guilds of the federations>> (*The Dialogue*, p. 280). Ovviamente la nascita e crescita delle arti non sono ritenute le uniche cause di questo mutamento; un peso molto rilevante lo ebbero anche l'esperienza fatta nei consigli cittadini, che durante il periodo podestarile divennero un momento fondamentale del governo della città, e la riscoperta dei testi politici aristotelici, che fornirono un supporto teorico allo sviluppo dell'ideologia popolare del XIII secolo (per un caso specifico di connubio tra esperienza consiliare e riscoperta dei classici riamando al saggio di Artifoni, *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*); ma in questa occasione mi occupo solo dell'analisi delle pratiche politiche, coerentemente con quanto ho fatto per Orvieto.

L'opposizione tra le due concezioni della politica però tendono a svanire quando si prendono in considerazione le modalità in cui il conflitto perenne interagì con il grande scontro, perché ciò permette di osservare sotto altra luce il rapporto tra il "popolo" e la concezione privatistica della politica. Vi è un caso di magistratura fiorentina, per la quale è stato analizzato in maniera molto approfondita il valore che ebbe il conflitto perenne nella sua istituzione e nel suo sviluppo: Antonella Astorri, nel suo lavoro sopra la Mercanzia, ha studiato l'influenza che ebbero i conflitti tra le vari arti nel convincere le cinque maggiori a fondare una propria organizzazione³²⁷, e poi le rivalità tra le cinque corporazioni nel definire l'assetto e le politiche di questa istituzione³²⁸. Nel suo lavoro la Astorri ha osservato che le continue rivalità tra e dentro le corporazioni erano di norma dovute agli interessi divergenti dei gruppi che le componevano e quindi erano risolte attraverso interventi sulla politica economica cittadina³²⁹, che finivano per condizionare le scelte delle varie fazioni attive nel grande scontro: i compromessi e i risultati della conflittualità perenne erano ineludibili nella lotta per l'egemonia sullo spazio politico cittadino. In questo senso l'esempio della Mercanzia è perfetto: l'associazione, che nacque come atto privato tra cinque arti come risposta ai mutamenti nel contesto economico internazionale³³⁰, divenne in brevissimo tempo una componente fondamentale dello spazio politico fiorentino, attraverso l'uso strumentale che ne fecero le fazioni egemoni all'interno delle arti maggiori per affermare la loro autorità in città e contrastare le richieste politiche e economiche delle altre arti³³¹. L'uso della Mercanzia come arma nel conflitto ebbe tale successo che, meno di 40 anni dopo che era stata istituita, essa aveva cessato di essere solo uno strumento ed era diventata anche terreno di scontro tra le varie fazioni³³². Il caso qui delineato è assolutamente coerente con quanto ho rilevato a Orvieto nel mio lavoro, dove il conflitto perenne mutava continuamente il terreno in cui si svolgeva il grande scontro e vi sono numerosi indizi che fanno supporre che anche a Firenze queste dinamiche non si limitassero a singoli momenti, ma innervassero costantemente la lotta

327 Astorri, *La Mercanzia a Firenze*, p.p. 8-9.

328 *Ibidem*, pp. 114-115.

329 L'autrice cita il caso dell'arte dei Medici e degli Speziali, nella quale queste rivalità, e le conseguenti mediazioni, erano più evidenti a causa della sua doppia natura (*Ibidem*, pp. 16-17).

330 Astorri, *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, p. 25.

331 *Ibidem*, p. 45.

332 *Ibidem*, p. 139.

politica.

L'idea che il "popolo" fiorentino fosse composto da fazioni molto diverse tra loro è ormai affermata, e negli studi si osserva che esse collaborarono solo in certe occasioni e, anzi, furono più frequenti le occasioni in cui esse si trovarono su fronti opposti del grande scontro³³³. Nella storiografia recente il "popolo" viene di norma descritto tripartito, suddiviso in:

1. grandi mercanti iscritti alle arti maggiori, molto vicini ai magnati e ai *milites*,
2. la massa che è indicata come popolo minuto;
3. <<livelli intermedi>> composti soprattutto da artigiani, che si orientarono ora una parte, ora dall'altra³³⁴.

Non è il mio intento di mettere in dubbio questa ricostruzione, ma mi interessa osservare le zone d'ombra che questa narrazione lascia dietro di sé perché, se è un fatto ormai consolidato che il "popolo" fiorentino al suo interno fu solcato da linee di frattura molto profonde, nell'analisi delle politiche che i regimi popolari effettuarono tale dato viene spesso sorvolato o, in alcuni casi, ignorato. Nella sua opera sui mutamenti istituzionali e il conflitto politico a Firenze tra XIII e XIV secolo, Piero Gualtieri osserva che, per quanto il grande scontro che contrappose popolani e magnati nell'ultimo decennio del Duecento sia molto bene conosciuto nelle sue dinamiche generali, vi sono notevoli lacune su quello che era stato il suo sviluppo consiliare (e ciò l'ha spinto a scegliere proprio quel tema per il suo lavoro), mentre rimane tutt'ora oscuro il rapporto che vi fu tra i cambiamenti istituzionali e la prassi del conflitto, al punto che <<meriterebbe [...] un approfondimento specifico la [...] coincidenza temporale tra questo mutamento procedurale [nei sistemi di votazione consiliare][...] e i coevi avvenimenti della lotta tra famiglie magnatizie e forze popolari>>³³⁵. La necessità di individuare a Firenze i legami tra il conflitto perenne e il grande scontro che si svolgeva in contemporanea è resa più importante dal fatto che alcune dinamiche fondamentali della lotta politica erano volutamente poco normate e lasciate alla pratica quotidiana, a continue mediazioni e negoziazioni tra singoli attori, e quindi sfuggono ad

333 Najemy, *A History of Florence*, p. 27.

334 La definizione <<livelli intermedi>> è in Diacciati, *Popolani e magnati*, p. 289, ma anche John Najemy sposa in pieno questa interpretazione, facendone l'elemento portante della sua monografia *A History of Florence. 1200-1575*.

335 Piero Gualtieri *Il Comune di Firenze*, pp. 132-133, n. 211.

un'analisi concentrata solo sull'agire delle grandi forze politiche, come nel caso della concessione della cittadinanza ai forestieri, che per buona parte del Duecento si svolse in maniera informale, in modo da permettere una negoziazione libera tra il gruppo dirigente e i richiedenti cittadinanza³³⁶.

I gruppi dirigenti fiorentini che si susseguirono per tutto il '200, indipendentemente da quale fazione appartenessero, fecero e mantennero la scelta di lasciare un alto grado di informalità in molti campi della gestione della cosa pubblica; ciò aumentava il margine di autonomia di chi effettivamente deteneva il potere e, allo stesso tempo, consentiva di sviluppare pratiche di gestione adeguate a un panorama in rapido cambiamento. Una caratteristica specifica fiorentina fu la capacità di far convivere una costruzione teorica, ideologica e legislativa molto elaborata insieme a una pratica politica molto pragmatica e sperimentale, creando uno spazio politico peculiare nel quale i confini tra il conflitto perenne che gravitava intorno alla gestione delle risorse pubbliche e il grande scontro erano molto labili e mobili. L'urbanistica cittadina è uno dei settori in cui l'intreccio tra le due tipologie di conflitto è più evidente, perché il regime popolare investì grandissime risorse nell'intento di fare dell'edilizia pubblica e privata uno strumento e un manifesto della sua politica³³⁷; d'altro canto, la pratica quotidiana della gestione della lottizzazione dei terreni privati fu attuata tramite una continua negoziazione che lasciò molto poco spazio all'ideologia popolare: le trattative tra i proprietari dei terreni da lottizzare potevano andare avanti per decenni, suddividendosi in tanti micro-conflitti autoconclusivi che solo nel corso di molto tempo venivano riuniti in un unico progetto³³⁸. Ciò avveniva perché le politiche promosse dal gruppo dirigente erano permeabili alla conflittualità perenne che coinvolgeva le varie forze politiche, con la conseguenza che i vincitori di queste lotte "minori" potevano modificare in maniera duratura lo spazio politico cittadino e quindi le condizioni nelle quali si sarebbe svolto il grande scontro, come nel caso della lotta tra famiglie popolari per accaparrarsi il maggior numero di beni alienati dal comune a inizio anni '70³³⁹: quelle che uscirono vincitrici si trovarono in possesso di una risorsa

336 *Ibidem*, p. 25.

337 Non a caso fu il Primo Popolo il primo governo fiorentino a sviluppare una pianificazione urbanistica per Firenze (Sznura, *Civic Urbanism*, p. 407).

338 Questo il caso della trattativa tra i governi cittadini e l'ordine degli Umiliati che iniziò nel 1279 e culminò oltre un decennio dopo (Sznura, *L'espansione urbana*, pp. 79 e segg.).

339 *Ibidem*, pp. 106-107. L'autore non è interessato alle modalità con cui le consorterie popolari ottennero quei beni,

economica e politica facilmente spendibile nei conflitti successivi³⁴⁰. La commistione tra grande scontro e conflitto perenne diventa ancora più evidente nel caso dell'edilizia pubblica non monumentale; perché se il governo popolare che si affermò negli anni '90 del Duecento ne fece un campo di azione privilegiato per il suo scontro contro le forze politiche rivali³⁴¹, anche tramite la creazione di magistrature apposite che gestirono in autonomia alcune grandi opere³⁴², nella pratica quotidiana i supervisor dei cantieri continuarono a essere scelti senza alcun criterio specifico e il loro mandato continuò a non essere definito chiaramente nelle sue competenze, e tutta la questione fu lasciata agli sviluppi della conflittualità perenne tra i vari attori interessati al e dal singolo lavoro.

Perugia

Come già scritto, la storiografia su Perugia ha analizzato con grande attenzione il conflitto politico a causa delle caratteristiche peculiari che esso ebbe, soprattutto a partire dall'ultimo decennio del '200, quando si sviluppò lo scontro tra popolo minuto e grasso. Questo grande scontro ebbe un'intensità e una durata con pochi paragoni nelle altre città italiane, dato che si articolò per alcuni decenni su tutto lo spazio politico cittadino e si intrecciò con alcune delle più significative dinamiche che avvennero nella regione e in Italia in quegli anni³⁴³. Gli storici che hanno studiato la politica perugina hanno quindi osservato con grande attenzione tutti gli aspetti della gestione della cosa pubblica, riconducendo le varie modifiche istituzionali o pratiche agli sviluppi che avvenivano nella lotta per l'egemonia in città e ciò ha permesso di individuare la logica politica che teneva insieme tra loro dinamiche all'apparenza molto distanti³⁴⁴, consentendo così di osservare la complessità e l'ampiezza dei progetti perseguiti dai

ma è evidente dagli esiti che ebbero queste alienazioni, che vi dev'essere stato un conflitto.

340 Per tutta la metà del '200 il valore economico delle case crebbe continuamente (*Ibidem*, pp. 130-135) e i rapporti tra i proprietari della case e gli inquilini spesso andavano oltre il lato economico e si sviluppavano sul piano politico (Spilner, "*Ut civitas ampliatur*", p. 345).

341 Spilner, "*Ut civitas ampliatur*", pp. 58-60.

342 *Ibidem*, pp. 65.

343 L'importanza di Perugia nell'Italia centrale fece sì che le sue lotte interne si intrecciassero con tutti i conflitti e mutamenti che avvennero nei decenni tra XIII e XIV secolo nella regione.

344 Ad esempio le riforme del 1308, che resero più facile l'immigrazione dal contado e la modifica alla legge sui banditi per omicidio, effettuata anch'essa nel 1308, che aboliva la pena della demolizione delle torri dei colpevoli e ne prescriveva l'incameramento da parte del comune: entrambe furono politiche dettate dalla volontà del regime al potere di rafforzare la propria posizione in città, richiamandovi possibili alleati e occupando edifici strategici (Grundman, *The Popolo*, pp. 288 e 293).

vari contendenti e le pratiche messe in atto. Tutto ciò però ha spinto a ritenere rilevanti politicamente solo quelle dinamiche conflittuali riconducibili all'interno del grande scontro in atto e, di conseguenza, tutti i contendenti coinvolti sono stati analizzati a partire dalle coalizioni che si affrontavano per l'egemonia in città.

Un esempio di tale approccio si può osservare nelle differenti interpretazione che Massimo Vallerani e Sara Menzinger danno del rapporto tra giustizia e politica a Perugia nella seconda metà del '200: il primo nega che l'amministrazione della giustizia abbia una parte rilevante nel conflitto tra "popolo" e *milites*, e infatti scrive che essa non è <<ancora la chiave risolutiva degli scontri, né l'arma vincente in mano alla parte al potere>>³⁴⁵ e che nel capoluogo umbro, a quell'altezza cronologica, <<i conflitti politici e ideologici non si risolvono attraverso la funzione giudiziaria>>³⁴⁶ perché quest'ultima è diretta principalmente alla gestione della conflittualità tra privati³⁴⁷. Sara Menzinger invece sostiene che per il regime popolare perugino la giustizia fu un mezzo fondamentale nel contenere il potere della nobiltà cittadina³⁴⁸ e, attraverso lo studio dell'evoluzione del rapporto tra il ceto dei giuristi, che erano a larga maggioranza provenienti dalla milizia³⁴⁹, e il governo popolare, riconduce l'amministrazione della giustizia all'interno del grande scontro in atto tra il "popolo" e i *milites*.

Lo studio dei beni comuni perugini è un altro settore in cui è possibile osservare come l'interesse degli storici politici sia stato diretto in prevalenza a individuare il loro ruolo nel grande scontro tra popolo e milizia, ma in questo caso l'esistenza di studi recenti molto approfonditi sulla materia permette di mettere in relazione l'analisi delle dinamiche del conflitto perenne con i risultati già ottenuti dalla storiografia. È comprensibile che i lavori sulla gestione dei beni comuni abbiano privilegiato l'analisi dei collegamenti con il grande scontro tra popolo e milizia nel corso del XIII secolo, considerato che questa fu una delle arene più importanti in questo conflitto in tutte le città italiane³⁵⁰, al punto che le politiche che furono attuate in questo campo dai vari

³⁴⁵ Vallerani, *Il sistema giudiziario*, p. 216.

³⁴⁶ *Ibidem*, p. 203.

³⁴⁷ *Ibidem*, p. 82.

³⁴⁸ Menzinger, *Giuristi e politica*, p. 95 <<A partire dalla metà del Duecento, per fronteggiare la superiorità militare, la solidarietà dei lignaggi, le rivalità famigliari e più in generale l'attaccamento a valori e comportamenti tradizionali del mondo aristocratico, al questione della giustizia acquista una posizione centrale ...>>.

³⁴⁹ *Ibidem*, pp. 118-119.

³⁵⁰ Ad esempio, per l'importanza che i beni comuni ebbero nella teorizzazione politica Firenze; rimando all'articolo di Igor Mineo *Caritas e bene comune*.

governi sono state spesso usate come metro di giudizio della loro linea politica e dell'andamento del grande scontro³⁵¹. Ciò è ancora più vero per Perugia, dove i beni comuni ebbero un'importanza economica e sociale ancora nel '300 che non ha paragoni nelle grandi città italiane³⁵², e nei suoi lavori Grundman ha individuato nella gestione di queste terre uno dei pilastri del governo del popolo minuto che si affermò alla fine del XIII secolo. Lo storico americano traccia un parallelo tra le evoluzioni attraversate dal Priorato e le politiche implementate nelle terre del Chiugi tramite l'analisi del rapporto tra il regime e i Frati della Penitenza, terziari francescani vicini al "popolo" che furono usati da quest'ultimo come cavallo di Troia per prendere il controllo delle finanze cittadine a scapito delle magistrature comunali³⁵³: Grundman è in grado di identificare i momenti di crescita del potere e di radicalizzazione del regime popolare perugino studiando le politiche attuate riguardo alle comunanze e al grano frutto delle terre del *clusium*³⁵⁴.

Se però si prendono in considerazione le analisi fatte sulle modalità pratiche di governo di queste terre e sui loro cambiamenti nel corso del Duecento, si osserva che almeno fino alla metà del '300 gli appalti con cui si diedero in gestione le comunanze del Chiugi e del Trasimeno furono modellati su quello del 1276³⁵⁵, e i cambiamenti poi effettuati furono dovuti soprattutto al completo stravolgimento del contesto socio-economico causato dalle peste³⁵⁶. Per quasi ottant'anni quindi i vari regimi politici che si alternano a Perugia non ritennero fossero necessari grandi mutamenti nelle procedure in cui le terre e le acque erano date agli appaltatori, e il conflitto si concentrò soprattutto sulla gestione dei proventi delle sommissioni. Ciò è del tutto in linea con quanto ho osservato a Orvieto e a Firenze: i governi perugini, qualsiasi programma politico perseguissero, lasciarono ampia autonomia nella gestione quotidiana agli attori direttamente interessati alle singole questioni. Nel caso degli appalti delle terre del

351 Ad esempio, il differente grado di controllo che i regimi popolari ebbero sui beni comuni quando le città erano date in signoria a Carlo o Roberto d'Angiò è uno dei criteri usato da Andrea Zorzi per valutare i due regimi signorili (Zorzi, *Una e trina*, p. 439).

352 Per la perdita di importanza dei beni comuni fiorentini e della loro progressiva trasformazione in entrate fiscali a partire dalla fine Duecento vedere Mineo *Caritas e bene comune* p. 45 e segg. Al contrario, i prodotti, grano e pesci, che il comune perugino ricavava dalle terre del Chiugi e dal Lago Trasimeno, entrambi di sua proprietà, rimasero fondamentali per la città almeno fino alla metà del '300.

353 Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 304-305.

354 Grundman, *Perugia and Henry VII*, pp. 360-361.

355 Riganelli, *Signora del lago*, p. 186.

356 *Ibidem*, pp. 355-358.

Chiugi, le cordate di imprenditori³⁵⁷ potevano condurre la lotta per l'accaparramento degli appalti anche attraverso negoziazioni informali tra le varie parti, che affiancavano il sistema di aste istituzionale³⁵⁸. L'intervento del governo perugino in queste materie era talmente limitato che, nonostante il valore strategico di queste risorse, non vi era alcuna esclusione a priori di individui appartenenti a forze politiche avversarie³⁵⁹. Tutto questo era fatto nell'intento di massimizzare le entrate del comune, ma anche perché, come abbiamo visto per Orvieto e Firenze, era assolutamente normale lasciare che la conflittualità perenne si risolvesse secondo i rapporti di forza in atto in quel momento e anzi, le istituzioni cittadine spesso si facevano garanti dei risultati di questi scontri; e così avveniva a Perugia, dove ai vincitori dell'appalto, alla stregua di ciò che accadeva ai supervisori dei cantieri orvietani e fiorentini, fu garantito il supporto degli uomini del Capitano e del Podestà per imporre i loro interessi sulle comunità e sui lavoratori³⁶⁰. Se si osservano gli esiti di questi conflitti sul territorio, si può notare che avevano ripercussioni sullo spazio politico cittadino, e sul grande scontro in corso, molto più articolate e sottili di quanto è possibile notare prendendo in considerazione solo le dinamiche all'interno della città. Per fare un esempio, il conflitto perenne che si instaurò tra le comunità che vivevano sul lago e le istituzioni e compagnie perugine portò le prime a dotarsi di un'organizzazione in grado di interagire in maniera articolata con il governo cittadino³⁶¹; ma una volta che queste pratiche di coordinazione politica erano state sviluppate, esse furono impiegate anche in conflitti dalla portata più ampia³⁶².

357 La gestione di questi appalti era talmente impegnativa che nella seconda metà del '200 <<era diventato una sorte di mestiere>> (*Ibidem*, p. 215).

358 Non vi è alcuna prova che ciò avvenisse, ma le modalità con cui le aste erano battute e i profili dei vari partecipanti portano a supporre che le trattative non fossero limitate al momento della battitura del bene. Analizzando l'asta del 1316 per l'anno successivo vi sono una serie di indizi che fanno supporre che in parallelo alle aste si svolgessero trattative tra le varie cordate e tra queste e il comune, i più significativi sono: la mancanza di rialzi, le numerose sedute andate a vuoto dopo che vi erano già state offerte e infine la conclusione, con l'accoglimento di un'offerta ritenuta non all'altezza delle aspettative della città (A.S.P., *Riformanze*, reg. 16, cc. 116 v.; 118 r.; 120 r. v.; 124 v.-126 r.; 127 v.; 131 v.-132 v.).

359 Anche dopo l'istituzione dei Priori la maggioranza degli appaltatori provenne dalla Mercanzia (Riganelli, *Signora del lago*, p. 216), nonostante quest'arte fosse stata la principale avversaria del del popolo minuto.

360 *Ibidem*, p. 183.

361 Nel 1314 i pescatori sul lago Trasimeno riuscirono a fare votare dal consiglio cittadino un nuovo regolamento sulla pesca per tutelare alcune specie ittiche che rischiavano l'estinzione (Riganelli, *Signora del lago*, pp. 250-251).

362 Nel 1282 le comunità delle isole del lago Trasimeno attraverso una serie di consigli si coordinarono tra loro riducendo la consegna di pesce durante la Quaresima e poi inviando dei sindaci per difendere la loro posizione nei consigli perugini (*Ibidem*, pp. 244-248).

Capitolo III

Le pratiche del conflitto nei consigli: le assemblee

I contendenti che agirono nello spazio politico cittadino non poterono in alcun modo ignorare i consigli; essi erano sia uno spazio nel quale attuare le pratiche che sostanziarono i conflitti politici, sia uno strumento con cui condurre la lotta, implementare le proprie politiche e colpire gli avversari.

Le regole che ordinavano il conflitto all'interno dello spazio consiliare nelle città egemonizzate dal "popolo"³⁶³ erano decise dalle assemblee stesse -chi poteva sedere in consiglio³⁶⁴, come si votava³⁶⁵, quale assemblea dovesse decidere su un determinato argomento³⁶⁶- e ciò da un lato le rese strumento delle parti in lotta, dall'altro favorì le parti più forti all'interno dei consigli e ridusse i margini di azione di tutti i gruppi minoritari. Nonostante ciò, tutti gli attori della vita politica orvietana erano coscienti che non fosse possibile rinunciare a lottare per il controllo dei consigli e a questo fine furono sviluppate e sperimentate una grande varietà di strategie e pratiche.

Premessa

Gli storici che recentemente si sono interessati alle lotte politiche nelle città bassomedievali non hanno studiato in maniera analitica e approfondita le pratiche conflittuali nei consigli e ciò è successo soprattutto per due motivi:

1. I lavori in questione prendono in considerazione un arco cronologico molto tardo -quasi tutti cominciano la loro analisi dall'ultimo trentennio del Trecento-, un periodo nel quale le dinamiche consiliari furono molto differenti da quelle che si riscontrano nei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo³⁶⁷.

³⁶³ Tanzini, *A consiglio*, pp. 215-216.

³⁶⁴ SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 6 r.-8 r., 20/07/1295; in questa seduta il consiglio del Popolo elesse i trentatré membri del Consiglio della Credenza.

³⁶⁵ SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 134 v.-136 r., 29/12/1295; in questa riformagione fu discusso sia se autorizzare un pagamento in favore dei Del Carretto di Genova, sia come votare tale punto.

³⁶⁶ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 41 r., 26/06/1303; in questa riformagione relativa al consiglio delle arti fu dibattuto come agire nei confronti del castro di Lugnano, che rifiutava l'autorità orvietana, e venne deciso che fosse compito del consiglio generale trovare una linea da seguire.

³⁶⁷ Nello specifico, i consigli di fine '300 avevano perso la centralità che avevano avuto come spazio politico di confronto e scontro delle varie fazioni. Attraverso lo studio di Firenze Lorenzo Tanzini ha osservato che, dagli

2. Le città europee, con rare eccezioni, furono socialmente meno composite di quelle italiane, e questo si ripercuoteva nell'assetto assembleare di quei centri urbani, dove poteva capitare che un ceto o un gruppo monopolizzassero l'unico parlamento esistente³⁶⁸, un'eventualità impensabile in tutte le città della penisola almeno fino al Quattrocento.

Nonostante gli studi sul conflitto non abbiano affrontato in maniera specifica i consigli cittadini, l'intento di questo capitolo è dimostrare che le riflessioni e le conclusioni sulla natura del conflitto politico medievale a cui sono giunti questi storici hanno pieno valore anche per modalità di lotta attuate all'interno delle assemblee cittadine: pratiche e strategie sviluppate dai contendenti furono l'esito di una logica fondata sulla valutazione di costi e benefici, sia in fase preparatoria, nel tentativo di condurre la lotta nella maniera più efficace, sia successivamente alla loro conclusione, per comprendere successi e fallimenti delle strategie adottate³⁶⁹, mentre il contesto e le regole istituzionali furono fattori che influenzarono le scelte degli schieramenti solo in base al valore che, di volta in volta, ogni contendente decise di dargli.

1 - Il conflitto tra i consigli

Tutte le città medievali dell'Italia centrosettentrionale avevano numerose assemblee deliberative; Orvieto ne aveva cinque stabili - i Sette, il consiglio delle Arti, il consiglio del Popolo, il consiglio della Credenza e il Consiglio Generale – più numerose balie che erano istituite *ad hoc*. La molteplicità delle assemblee e delle modalità di accedervi³⁷⁰, che a Orvieto fu esito delle lotte dei decenni precedenti all'arco cronologico qui studiato³⁷¹, condizionò le strategie attuabili e spinse i

ultimi 25 anni del '300, la preminenza e l'influenza politica nella città toscana si espressero soprattutto attraverso vie extra istituzionali, in particolar modo tramite la pratica del mecenatismo e i rapporti diretti con autorità forestiere come il papa (Tanzini, *Forme di egemonia*, p. 343).

368 Esemplificativo il caso di York tra XIV e XV secolo studiato da Christian Liddy e Jelle Haemers nell'articolo *Popular Politics in the Late Medieval City: York and Bruges*.

369 Lantschener, *The Logic of Political Conflict*, pp. 15-16.

370 Anche in città come Perugia, dove vi era un criterio di accesso unico per tutte le assemblee -essere un membro di un'arte- ciò non implicava un'omogeneità sociale all'interno dei parlamenti; cambiava semplicemente il criterio discriminante, che era di volta in volta deciso dalle fazioni al potere.

371 Purtroppo la documentazione non permette di ricostruire le dinamiche politiche del quindicennio precedente all'inizio di questo lavoro; quindi non è chiaro quando e come si affermò il "popolo", né quale contesto istituzionale trovò al momento della sua ascesa al potere e quali modifiche vi apportò. Al 1295 questi consigli sono tutti pienamente funzionanti, anche se alcuni paiono essere stati istituiti di recente, come i Sette Consoli, che ancora nel 1295 non hanno una procedura di elezione stabilita come si evince da SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 34 v., 27/08/1295: in questa riformazione il consiglio delle arti discute su come scegliere i consoli del

contendenti a evidenziare tre tipologie generali di conduzione del conflitto, tra loro non escludenti:

1. Occupare un consiglio per usarlo come strumento nelle proprie lotte, sia come mezzo per perseguire i propri fini, sia come ostacolo all'agire di fazioni e gruppi rivali.
2. Spostare il processo istituzionale all'interno dei consigli controllati e emarginare quelli occupati dagli avversari, in modo da vanificare le loro posizioni di forza.
3. Mantenere una presenza, seppur minima, all'interno di ogni assemblea, come presupposto necessario per poter sfruttare ogni momento di debolezza degli avversari.

La lotta tra le assemblee

A Orvieto solo alcune specifiche riformagioni furono dibattute in più assemblee³⁷² e pochi furono i temi discussi con questa modalità; le delibere in questione furono generalmente relative alla politica estera, all'attività militare e alla fiscalità³⁷³. È significativo invece che quando furono dibattute questioni relative alle arti o all'assetto istituzionale della città si ricorse molto raramente a questa pratica e si ritenne sufficiente la decisione di un solo consiglio³⁷⁴. Il fatto che a Orvieto solo un numero molto ridotto di riformagioni fosse dibattuto in più sessioni³⁷⁵ e l'eterogeneità delle evenienze in cui successe, sia dal punto di vista dei consigli interessati³⁷⁶ che dei temi trattati, mi porta a escludere che vi fosse una qualche norma statutaria che imponesse

bimestre settembre/ottobre.

372 In totale ho identificato 61 riformagioni in cui si fa riferimento a decisioni prese in altre assemblee o si demanda il giudizio ad altri consigli, suddivise in maniera abbastanza omogenea nell'arco cronologico studiato.

373 Molto comune fu anche il caso di decisioni prese dai Sette su petizioni a loro dirette, che poi dovettero essere convalidate da uno dei due consigli principali; non le prendo in considerazione in questo capitolo perché l'uso di rivolgere petizioni ai Sette si affermò solo a partire dal 1298, prima era una pratica sconosciuta, che si sviluppò durante il processo di rafforzamento dell'autorità dei consoli attuato in quegli anni e ha poco a che vedere con le modalità di conflitto nei consigli.

374 Le discussioni assembleari in cui furono ridiscusse riformagioni approvate in altri consigli, o in cui fu deciso di chiedere il parere di un'altra assemblea, furono per i 5/6 incentrate su temi relativi alla fiscalità e alla politica estera. Questioni di assetto istituzionale della città, per quanto importanti, furono dibattute in più assemblee solo in una decina di casi nell'arco del decennio (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 25 v., 21/08/1295; reg. 69, cc. 26 v.-27 r., 22/08/1295; reg. 69, cc. 45 v.-46 v., 02/09/1295; reg. 69, cc. 75 v.-77 r., 20/10/1295; reg. 71, cc. 21 v.-22 r., 31/03/1298).

375 Al contrario di quanto avvenne nella maggior parte delle città di "popolo", dove la discussione dello stesso tema in più assemblee era prassi comune (Tanzini, *A consiglio*, p. 66).

376 Almeno una volta furono coinvolti tutti i consigli cittadini.

questa modalità per specifici argomenti. Spostare la discussione da un'assemblea ad un'altra fu un'opzione nelle mani dei vari gruppi presenti all'interno dei consigli, ed essi la attuarono in maniera ponderata, valutando caso per caso sulla base del tema della delibera e del contesto politico.

La varietà delle riformanze individuate è confermata da una prima panoramica delle fonti, le 61 delibere in questione sono quindi state raggruppate in base alle motivazioni e ai fini che spinsero le forze politiche a muoverle da un'assemblea all'altra:

1. quelle che venivano approvate in più consigli perché necessitavano di un *surplus* di legittimazione affinché fossero accettate da tutta la cittadinanza;
2. quelle molto divisive, sulle quali il conflitto divenne più acceso; in questi casi a spostare la questione in un'altra assemblea potevano essere i gruppi che la sostenevano, per evitare consigli ostici; o quelli che vi si opponevano, col fine di dilazionare l'approvazione portando la discussione in un'assemblea nella quale erano più forti.

Vi sono alcuni casi molto espliciti che ci permettono di osservare le pratiche nelle loro caratteristiche essenziali:

1. esemplare della prima tipologia è la riformazione del 20/07/1295, in cui fu chiesto al consiglio del popolo di ribadire la delibera approvata dal consiglio generale che accoglieva le richieste di compensazione fatte da alcuni cittadini di Todi nei confronti di un orvietano che li aveva truffati, la discussione si rivelò solo un preteso per riconfermare la decisione presa dal consiglio generale, che fu approvata a maggioranza con voto palese³⁷⁷;
2. tipica della seconda tipologia è la riformazione discussa in consiglio del popolo il 13/04/1297, nella quale fu chiesto ai consiglieri di esprimersi sulle modalità di finanziamento degli eventi da tenersi in onore della futura visita di Bonifacio VIII, su mandato del consiglio della Credenza, che si era rifiutato di deliberare, e che fu risolta demandando al consiglio generale l'imposizione di una libbra³⁷⁸.

³⁷⁷ SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 6 r.-8 r., 20/07/1295.

³⁷⁸ SASO, *Riformazioni*, reg. 70, cc. 27 r.-28 v., 13/04/1297. La questione non terminò qui, perché due giorni dopo fu approvata un'altra delibera sullo stesso argomento, nella quale si approvò la decisione del Consiglio della Credenza di prendere un prestito per finanziare l'accoglienza del papa (*Ivi*, reg. 70, cc. 29 r.-30 r., 15/04/1297), segno che neanche nel consiglio generale (del quale non abbiamo fonti) si era trovata una linea comune.

Ovviamente tra questi esempi estremi vi era un gran numero di occasioni in cui la necessità di legittimazione e la volontà di evitare la conflittualità consiliare si sovrapponevano. Questo era il caso delle volte in cui fu chiesto al consiglio del popolo o delle arti di ratificare quanto deciso da una balia o un consiglio ristretto su materie fiscali³⁷⁹, in queste occasioni questa pratica diventava un modo per porre i consiglieri che sarebbero stati contrari davanti al fatto compiuto e, allo stesso tempo, far convalidare da un'assemblea molto rappresentativa le decisioni prese da un numero limitato di persone

Decidere di discutere una riformazione in più assemblee era uno strumento per condurre feroci lotte all'interno dei parlamenti cittadini. Gli obiettivi che si potevano raggiungere con tale mezzo erano molteplici e anche se era fuori discussione riuscire a impedire l'approvazione di una politica molto voluta dai gruppi egemoni nelle istituzioni, si poteva comunque far pagare un alto costo politico per la sua attuazione.

In alcuni casi fu esplicitato che la richiesta di dibattere in un altro consiglio la questione era dovuta al tentativo di trovare un compromesso tra ciò che era stato deciso e quelle che erano le volontà di almeno una parte delle forze politiche orvietane. Il caso esemplare di quest'eventualità fu la seduta del consiglio del popolo del 03/07/1303, in cui furono discusse l'approvazione delle misure prese da una commissione di 16 *sapientes* eletti dai Sette per pagare gli approvvigionamenti di grano necessari alla città; la balia aveva deciso che fosse imposta una dogana del sale fino al raggiungimento della cifra necessaria, ma questa delibera fu ritenuta irricevibile da buona parte del consiglio e l'unico intervento trascritto chiese che la questione fosse demandata ai Sette e al Capitano perché trovassero un sistema meno gravoso per la cittadinanza per ottenere questi fondi³⁸⁰. La richiesta può apparire strana, se si considera che i *sapientes* erano stati scelti dai consoli in totale autonomia³⁸¹ e quindi dovevano aver lavorato col loro pieno consenso; però obbligando i Sette ad esprimersi direttamente sulla questione il costo politico della scelta sarebbe ricaduto tutto su di loro e le forze che li avevano espressi. Dato il contesto particolarmente sfavorevole³⁸², i consoli non potevano pagare

379 Neanche questa era una pratica obbligatoria, altre volte la discussione fu condotta fin dall'inizio in una delle assemblee maggiori, quindi la scelta del consiglio da cui far partire la proposta non era dettata da regole istituzionali quanto da considerazioni politiche.

380 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 44 v.-45 r., 03/07/1303.

381 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 40 r. v., 23/06/1303.

382 La situazione in città in quei mesi non era affatto tranquilla, visto che quello era il quarto anno consecutivo di

il prezzo di imporre aggravii fiscali, quindi l'unica alternativa fu quella di presentarsi in consiglio del popolo e chiedere all'assemblea di proporre e scegliere metodi per risolvere il problema: nella seduta del 28/07/1303, fu approvato all'unanimità di calmierare i prezzi del pane in città, di far pagare il contado e le terre occupate imponendo invii di grano verso la dominante, inoltre fu deciso che i Sette, con il Capitano e alcuni *sapientes*, avrebbero dovuto stabilire le modalità con cui recuperare i soldi per pagare i rifornimenti che sarebbero stati acquistati in altre località³⁸³. La questione terminò un mese dopo, quando i Sette si presentarono in consiglio proponendo una serie di metodi per trovare i fondi necessari, tra i quali fu scelto l'imposizione di una libbra di 12 s. per centinaio³⁸⁴.

Il gruppo dirigente orvietano era stato costretto a rinunciare alla modalità che aveva inizialmente proposta per finanziare le necessità alimentari; una dogana sul sale avrebbe portato i fondi necessari senza particolari difficoltà nella riscossione ed è possibile che, se fosse stato deciso di portare avanti la delibera, sarebbe stata anche approvata in consiglio, ma il fatto che l'unico intervento riportato, nel quale si bocciava la riformagione, fu espresso da un individuo molto vicino al gruppo dirigente cittadino³⁸⁵ e fu approvato all'unanimità, lascia supporre che fosse stato ritenuto troppo alto il prezzo da pagare per approvare questa riformagione. La soluzione trovata, cioè rimettere la questione ai Sette, era un ottimo compromesso, perché accantonava l'idea di porre una dogana ma permetteva al gruppo dirigente di trovare una soluzione. Da questo momento in poi la questione fu tutta svolta all'insegna di questo compromesso, infatti le modalità per recuperare il grano furono decise collegialmente dai Sette e dal consiglio del popolo e alla fine fu imposta una libbra, un'imposizione meno impattante sui cittadini di una gabella sul sale, ma soprattutto fu stabilito di far pagare il prezzo più alto al contado e non alla città³⁸⁶. In quest'occasione spostare la discussione tra più assemblee fu uno strumento per ottenere il cambiamento di una linea politica che aveva

guerra, a cui si aggiungeva una carestia che già da marzo aveva costretto il governo a organizzare rifornimenti speciali per la città (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 73, c. 20 r. v., 15/03/1303).

383 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 45 v.-47 r., 28/07/1303.

384 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 55 r. v., 23/08/1303.

385 Filippo di Jacopo Morichi.

386 Il consigliere che propose di spostare il carico sul contado fu un ex esponente della parte più radicale del "popolo": Domenico Orandini, che aveva guidato i *populares* durante gli anni '80 e fino al 1295. La sua proposta era in linea con la tradizione politica del "popolo" orvietano, che aveva sempre anteposto gli abitanti della città ai comitatini, al contrario per esempio del "popolo" perugino, che fece dell'estensione della cittadinanza agli abitanti del contado una delle sue battaglie fondamentali.

scatenato una feroce opposizione, evitando però lo scontro aperto, che avrebbe potuto avere esiti ingovernabili in un contesto politico-sociale già inquieto³⁸⁷.

Le volte in cui furono dibattute delibere controverse e non vi fu la volontà di giungere a un compromesso³⁸⁸, spostare la discussione da un tema all'altro divenne una tattica dilatoria, il cui intento era quello di spingere il gruppo dirigente a commettere una forzatura che poteva metterlo in difficoltà e che poteva porre le basi per azioni di contrasto successive.

Un caso eclatante di questa modalità di gestione dello scontro furono le riformazioni di novembre e dicembre del 1300, relative alle modalità di finanziamento della prima campagna in Maremma³⁸⁹. In quel periodo il comune di Orvieto era già in difficoltà a sostenere le spese ordinarie, al punto che aveva dovuto prendere un ingente prestito da ebrei locali per pagare lo stipendio degli ufficiali forestieri³⁹⁰, e l'organizzazione della spedizione si rivelò fin da subito problematica³⁹¹. Fu in questo contesto che, a novembre, nel consiglio del popolo, si iniziò a discutere delle modalità con cui finanziare la spedizione: le difficoltà divennero evidenti fin dalla prima seduta, nella quale la questione fu immediatamente demandata al consiglio generale³⁹². Appena quattro giorni dopo il consiglio del popolo fu convocato di nuovo, per discutere della medesima questione, visto che in consiglio generale era risultato impossibile trovare una linea politica che raccogliesse sufficiente consenso. Anche stavolta il consiglio del popolo si rifiutò di deliberare e ripassò la questione al consiglio generale. Prima di procedere oltre è necessario soffermarsi un attimo per evidenziare due elementi importanti:

1. Nonostante il consiglio generale si fosse rifiutato di esprimersi, il consiglio del popolo non prese in considerazione il consiglio delle arti come luogo in cui

387 Pochi mesi prima di queste sedute vi erano stati scontri di piazza che erano culminati nell'abbattimento della torre di una famiglia nobile cittadina (*Annales Urbevetani*, p. 173).

388 Il confine tra le due evenienze è labile e irrilevante ai fini dell'analisi che si sta facendo.

389 Questa spedizione fu fatta insieme alle forze di Bonifacio VIII, che aveva inviato a fine ottobre una lettera a Orso e Gentile Orsini nella quale li incaricava di condurre la guerra per conto della Chiesa contro la contessa Margherita e Guido conte di Santa Fiora (Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, pp. 947-949, n. 3906, 23/10/1300).

390 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, c. 60 v., 03/12/1300. Alla fine del '200 Orvieto iniziò un'imponente campagna di lavori pubblici, incentrata su due cantieri colossali, cioè il duomo e l'acquedotto, che misero molto sotto pressione le finanze cittadine.

391 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 27 r.-28 v., 22/08/1300. Già dal giorno successivo alla decisione di partecipare a questa spedizione militare fu necessario abolire i limiti statutari di spesa per il capitano e podestà, poiché rendevano impossibile l'organizzazione dell'armata.

392 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 53 v.-54 r., 16/11/1300.

trasferire la discussione, un atto apparentemente inspiegabile, soprattutto considerando che era stato proprio il consiglio delle arti quello deputato a decidere le modalità di finanziamento dell'ultima spedizione militare orvietana³⁹³.

2. La prima volta a proporre la delega al consiglio generale era stato Prudenziio di Mainetto, un individuo molto influente nella politica cittadina; la seconda volta invece fu tale Bernardino di Pietro di Ilario, un individuo che aveva ricoperto qualche incarico nel triennio precedente e che non comparirà più nelle fonti. La differenza di “spessore” del relatore ci fa supporre che le prima volta il gruppo dirigente era concorde nel ritenere il consiglio generale un ottimo modo per superare l'impasse; nel secondo caso, in cui il relatore fu una figura di secondo piano con scarsi legami con le parti egemoni nelle istituzioni, è molto probabile che la proposta fu accolta *oborto collo* per evitare di spaccare il consiglio o di vedersi bocciare la riformazione.

Come era prevedibile, il consiglio generale non riuscì neanche stavolta a trovare un modo per finanziare l'esercito e, tre giorni dopo l'ultima seduta, la questione fu posta all'ordine del giorno nel consiglio del popolo per la terza volta. Purtroppo le carte finali di questa riformazione sono mancanti e quindi non conosciamo tutto il dibattito né la decisione che fu presa, però l'unico intervento riportato rende bene il clima che doveva esserci in assemblea: fu proposto di aspettare il ritorno in città dell'ambasciata inviata al papa, nella speranza, non espressa ma palese, che il pontefice contribuisse alle necessità della città alleata³⁹⁴. Di questa ambasciata non è sopravvissuta alcuna fonte, però dalle successive scelte politiche orvietane conosciamo l'esito che ebbe, che fu negativo. A inizio dicembre furono i Sette a sciogliere il problema, proponendo nel consiglio delle arti che una libbra già indetta fosse “dirottata” a finanziare l'esercito in Maremma³⁹⁵. È riportato un solo intervento, a favore, di *dominus* Gianni di Ammanato, ma la reazione dei consiglieri a questo colpo di mano fu molto netta, con 18 voti

393 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 17 v.-18 r., 17/05/1298.

394 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 55 v.-56 v., 23/11/1300.

395 Nelle riformazione successiva (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 72, cc. 65 v.-67v., 05/12/1300), che fu approvata il medesimo giorno e nella quale si discusse delle modalità di esazione della libbra, è scritto che la decisione di stornare la libbra era stata presa dal consiglio della credenza e che il consiglio delle arti doveva ratificarla. In entrambi i casi l'analisi non cambia, perché anche in questo caso sarebbero stati comunque i Sette a decidere quale assemblea cittadina dovesse confermare tali disposizioni.

contrari su 62 totali³⁹⁶.

Il consiglio scelto, il consigliere che intervenne e il divario tra lo scarno dibattito riportato e la massa di voti contrari sono tutti elementi che fanno ritenere che i gruppi che appoggiavano l'intervento in Maremma decisero di forzare la situazione. Abbiamo già osservato che il consiglio delle arti fino ad ora era stato tenuto fuori da questo dibattito, e il motivo di questa esclusione si chiarisce con questa seduta: il fatto che i consoli abbiano scelto il consiglio delle arti come arena in cui fare un atto di forza ci suggerisce che in questa assemblea la "parte della Maremma" doveva sentirsi molto forte; non stupisce quindi che le forze critiche verso i costi di questa spedizione evitarono per quanto poterono che la discussione sul suo finanziamento fosse posta nel consiglio delle arti. Anche il profilo dell'unico relatore riportato nella riformagione supporta l'ipotesi che questa seduta fosse posta in essere dai gruppi favorevoli alla guerra con lo specifico intento di superare *l'impasse*, infatti Gianni di Ammannato fu una figura di spicco della "parte della Maremma" e molto probabilmente ne fu uno dei leader³⁹⁷: il suo intervento indicò all'assemblea che era terminato il tempo delle trattative e che quello schieramento era intenzionato ad andare fino in fondo per finanziare la spedizioni militare.

Scegliere lo scontro aperto aveva un suo costo da pagare, che fu saldato nell'arco di sole due settimane, quando le proteste di *pauperes* e *populares* diedero sufficiente forza ai gruppi contrari a quella linea politica per far approvare al consiglio del popolo l'abolizione della multa nei confronti di chi non avesse pagato la libbra e la sua restituzione a coloro che avevano già saldato l'ammenda³⁹⁸, in tal modo l'evasione fu incentivata e la libbra smise di essere un utile mezzo di finanziamento dell'esercito.

Dato il tema discusso, cioè le modalità di finanziamento di una campagna militare, è normale che il conflitto si sviluppasse in maniera molto articolata; furono coinvolti tutti i consigli cittadini e tutte le parti in lotta ricorsero alla possibilità di

³⁹⁶ SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 64 v.-65 r., 05/12/1300.

³⁹⁷ Le fonti riportano notizie di questo individuo solo in sedute assembleari, ambasciate e incarichi relativi alla guerra in Maremma e sempre in ruoli cardine (le uniche eccezione sono la partecipazioni a una balia composta da giudici orvietani che dovettero giudicare due cause e due interventi in altrettante sedute consiliari): egli fu uno dei due uomini scelti per l'organizzazione preliminare dell'esercito subito dopo che era stata approvata la campagna militare (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 112 r., 08/08/1300); intervenne nella riformagione analizzata nel testo; partecipò all'ambasciata che stabilì con Bonifacio VIII come spartire le terre conquistate (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 200 r.-201 r., 24/04/1302) e fece parte della commissione di 40 *populares* scelti dai Sette per gestire quelle terre (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 86 r.-88 v., 29/11/1303).

³⁹⁸ SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 69 v.-71 r., 20/12/1300.

spostare lo scontro da un'assemblea all'altra. Proprio la complessità del caso trattato ha permesso di osservare tale pratica attuata in varie modalità da diversi attori e questo ci consente di tracciare alcune conclusioni:

1. La possibilità di muovere il dibattito da un consiglio a un altro poteva essere sfruttata sia dalle forze all'opposizione, per ostacolare una linea politica, sia dalla parte egemone per aggirare le resistenze.
2. Tale pratica era messa in atto in modi diversi in base alle possibilità di chi la effettuava; gli attori che non controllavano i Sette dovevano agire nelle singole sedute per ottenere il trasferimento del dibattito in un'altra assemblea, i gruppi che controllavano il consolato invece potevano anche agire d'autorità e imporre il consiglio che ritenevano più favorevole.
3. La premessa di questa pratica era la centralità che tutta la cittadinanza riconosceva ai consigli come luoghi di costruzione delle politiche e della loro legittimità, questo non impediva forzature, ma costringeva chiunque le attuasse a pagare un prezzo e riduceva la forza delle delibere così approvate.
4. Il fatto che non vi fossero limiti all'utilizzo di questa pratica, se non il costo delle risorse utilizzate e del logoramento delle proprie posizioni, fece sì che essa fosse molto più efficace per le parti all'opposizione, che avevano molto meno da perdere da un periodo di paralisi delle istituzioni.
5. L'assenza di limiti e vincoli era anche la massima debolezza di questa pratica, che poteva essere contrastata agevolmente da qualsiasi forza politica fosse stata disponibile a pagarne lo scotto; pratiche dilatorie non riuscivano a impedire alla parte al potere di imporre la sua politica, quando riteneva che sarebbe stato più conveniente arrivare alla rottura che rimanere nell'*impasse*.

Le sedute pacifiche

I casi ora analizzati testimoniano scontri molto complessi, però non sono rappresentativi delle sedute nelle quali la scelta di spostare la discussione in un'altra assemblea fu un atto concordato tra le forze politiche.

La pratica di far discutere da più consigli la stessa riformazione poteva essere una scelta quasi routinaria; essa era approvata senza alcuna difficoltà nei casi in cui veniva

impiegata per dare rapida attuazione a riformazioni largamente condivise, in queste occasioni la materia veniva spostata in un consiglio nel quale il processo di negoziazione e decisione era più veloce. In questa casistica rientrano le volte in cui fu votato di affidare al consiglio della Credenza la decisione riguardo al valore del compenso o di un rimborso da dare a ufficiali cittadini³⁹⁹, ma soprattutto questo fu un modo per gestire velocemente questioni di politica estera di scarso contenuto politico, ma fondamentali dal punto di vista dei rapporti formali, come l'entità dei fondi da impiegare per un regalo da dare a Bonifacio VIII al suo arrivo in città⁴⁰⁰.

Entrambi questi temi necessitavano di poca discussione, perché nessuno avrebbe mai messo in dubbio il diritto degli ufficiali a essere pagati, né l'importanza delle spese di rappresentanza. Il conflitto risorgeva però, come abbiamo visto poche pagine sopra, appena si passava a considerare le modalità di raccolta dei soldi stanziati, come successe un mese dopo l'approvazione della riformazione sui regali da fare al papa, quando nel consiglio del popolo si dibatté su come trovare i fondi necessari a finanziare non solo doni, ma tutto il cerimoniale per la venuta del pontefice.

L'altra eventualità in cui le questioni furono demandate senza remore ad altre assemblee fu nelle occasioni in cui il tema fu ritenuto di tale importanza da meritare di essere dibattuto in consiglio generale. Analizzando le riformazioni che furono spostate senza alcuno scontro nel consiglio generale, non è possibile identificarne una tipologia specifica, né pare esserci stata un'indicazione specifica nello statuto, i casi furono talmente vari che vi sono solo due criteri che riescono a includere tutte le delibere:

1. La notevole importanza dei temi per la città nel suo complesso
2. La scelta dei gruppi nei consigli.

Il primo punto non necessita analisi approfondite, tutte le tematiche trattate in queste riformanze furono evidentemente molto delicate, e spesso non riguardarono solo Orvieto, ma tutto il contado e le terre soggette; come nell'occasione in cui il consiglio del popolo demandò al consiglio generale la decisione sull'eventuale rimborso ai marchesi Del Carretto per l'assalto ad una loro carovana che attraversava il comitato⁴⁰¹,

399 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 104 r.-105 r., 17/11/1295. In questa riformazione, solo un esempio tra i vari, il consiglio del popolo demanda all'unanimità a un consiglio composto dai Sette e da *sapientes* eletti dai consoli la decisione sull'entità dello stipendio dell'ufficiale addetto alle comunali.

400 SASO, *Riformazioni*, reg. 70, cc. 2 v.-4 v., 12/03/1297.

401 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, c. 127 v.-129. r., 24/12/1295.

o quando il consiglio delle arti delegò al consiglio generale la decisione sull'invitare o meno Bonifacio VIII in città⁴⁰². Entrambi questi casi, sono esemplari nel descrivere la varietà dei temi e quanto essi fossero impattanti su Orvieto e sul suo territorio.

Il secondo punto, che è meno evidente e intuitivo del primo, richiede maggiore argomentazione e analisi. Abbiamo visto nelle pagine precedenti che la possibilità di spostare la discussione da un consiglio all'altro fu una pratica spesso sfruttata per condurre le lotte che animarono l'assemblea, al punto che divenne uno strumento comune nel corso dell'attività dei consigli: durante un qualsiasi dibattito un consigliere poteva proporre di spostare la questione in un'altra assemblea⁴⁰³ e nella medesima seduta potevano esserci più proposte che suggerissero diversi parlamenti nel quale spostare la delibera⁴⁰⁴.

Nel caso di riformazioni che godettero di ampio consenso la scelta di appoggiare o meno la richiesta di portare la discussione in un altro luogo dipese solamente dalle valutazioni del contesto e dell'opportunità politica; le differenze di esito che si riscontrano rientrano così in una logica incentrata sulla duttilità e la fluidità che fu una delle caratteristiche più peculiari dell'agire delle parti nello spazio politico delle città basso-medievali⁴⁰⁵.

Per sostenere tale affermazione esporrò e analizzerò le pratiche che furono attuate durante le sedute consiliari relative all'organizzazione dell'esercito. Nella riformazione del maggio 1298 relativa alla mobilitazione dell'esercito, menzionata a nota 405, fu il consiglio delle arti che deliberò, mentre fu accantonata ogni ipotesi di delegare la questione ad altri consigli e due anni dopo fu ancora il consiglio delle arti che deliberò l'invio dell'esercito, mentre demandò le decisioni sulle modalità di finanziamento al Consiglio della Credenza⁴⁰⁶; nel 1301 avvenne un primo cambiamento, infatti la decisione se mandare nuovamente l'esercito in Maremma fu discussa nel consiglio del

402 SASO, *Riformazioni*, reg. 70, c. 5 r., 25/02/1297.

403 Vi sono quasi una quarantina di riformazioni in cui fu proposto di delegare un argomento a un altro consiglio senza che in consiglio vi fosse alcuno scontro, nella maggioranza dei casi la proposta fu approvata all'unanimità.

404 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 13 v.-16 v., 16/05/1298. In questa riformazione fu votato di mobilitare l'esercito e inviarlo contro i marchesi delle Rocchette, ma durante la discussione un consigliere propose di demandare la decisione ai Sette e al Capitano; un altro sostenne che fosse meglio affidare la questione al consiglio della Credenza; infine un terzo consigliò di rimettere la questione al consiglio generale.

405 Maire Vigueur, *Introduzione*, p. 11, o anche Lantschner, *The Logic of Political Conflict*, p. 200.

406 SASO, *Riformazioni*, reg. 73, c. 21 r. v., 08/08/1300. Questa volta l'esercito è inviato in supporto ai progetti espansionistici di Bonifacio VIII in Maremma. La decisione viene ribadita, sempre dal consiglio delle arti, due settimane dopo, SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 25 v.-26 v., 21/08/1300.

popolo, dove fu deliberato di eleggere una balia di 12 *populares* per quartiere che decidesse sulla questione⁴⁰⁷. Negli anni successivi, durante i quali l'esercito fu sempre in armi⁴⁰⁸, la gestione delle truppe mutò ancora, infatti nella seconda metà del 1303 fu istituita una balia di 40 uomini delle arti⁴⁰⁹, che fu affiancata da una commissione di 16 *sapientes* scelti dai Sette, in ragione di 4 per quartiere⁴¹⁰, deputati alla gestione degli aspetti logistici e finanziari; già a metà del 1304 queste balie non erano più esistenti come mostrano le due successive sedute in cui si discusse dell'esercito in Maremma, una del consiglio delle arti⁴¹¹ e una del consiglio del popolo⁴¹², nelle quali la questione fu demandata al consiglio generale. Nessuno di questi cambiamenti avvenne come conseguenza di lotte consiliari, ma furono tutte reazioni ai mutamenti della situazione politica cittadina e della regione:

1. alla fine del 1300 ci fu uno confronto molto duro tra consiglio delle arti e consiglio del popolo proprio sul finanziamento della spedizione militare in Maremma, del quale abbiamo già trattato⁴¹³, e le necessità economiche di questa spedizione militare sono molto probabilmente da ricollegare agli scontri che tra gennaio e febbraio del 1301 culminarono in un attacco alla casa del podestà⁴¹⁴; poiché la richiesta di inviare nuovamente l'esercito contro il conte di Santa Fiora arrivò in città solo due mesi dopo questo periodo di conflitto, non stupisce che la questione fosse stata spostata dal consiglio delle arti a quello del popolo e che uno dei protagonisti della scena politica cittadina⁴¹⁵ facesse la proposta, approvata all'unanimità, di istituire un'assemblea composta da noti *populares* per gestire le questioni relative all'esercito.
2. Non sappiamo per quanto tempo rimase in vigore il consiglio dei 48 di "popolo", però nella seconda metà del 1303 non si ha più alcuna traccia di tale

407 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 26 r., 13/04/1301.

408 *Annales Urbevetani*, pp. 173-174. Nel 1302 ci fu una spedizione contro il conte di Santa Fiora e una missione militare contro Acquapendente; nel 1303 fu occupata la Maremma meridionale; nel 1304 ci fu lo scontro con Nello de'Pannocchieschi.

409 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 63 r. v., 15/09/1303.

410 SASO, *Riformagioni*, reg. 74, c. 21 r., ?/?/1303.

411 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 173 v.-174 v., 16/07/1304.

412 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 180 v.-181 v., 05/08/1304.

413 Vedere pp. 104-106.

414 A.S.O., *Riformagioni*, reg. 71, cc. 151 v.-152 v., 21/02/1301.

415 Il consigliere che propose la creazione dell'assemblea dei 48 uomini di "popolo" alla quale delegare tutta la gestione dell'esercito fu Filippo di Jacopo Morichi, un individuo che fu sempre presente nei consigli, fu eletto fra i Sette nel 1301 e nel 1303, e ricoprì un'altra decina di incarichi di varia natura.

assemblea. La cosa non mi pare strana perché, almeno dall'inizio di quell'anno, con la definitiva vittoria del nipote di Bonifacio VIII⁴¹⁶, la situazione in Maremma si era pacificata e non serviva più una commissione che deliberasse sull'esercito. Fu il cosiddetto "schiaffo di Anagni" a far crollare lo *status quo* perché, appena giunse in città la notizia della cattura del papa per mano dei francesi, nel consiglio del popolo si decise di approfittare del vuoto di potere per occupare tutte le terre Aldobrandesche⁴¹⁷; è comprensibile che, per gestire al meglio una missione militare che doveva svolgersi velocemente e senza intoppi, fossero istituite due assemblee *ad hoc*, quella dei 40 deputata a curarne gli aspetti politici e strategici⁴¹⁸, mentre quella dei 16 competente su quelli logistici e finanziari.

3. La campagna militare in Maremma avviata nell'inverno del 1303 fu coronata dal pieno successo, ma le forze politiche che avevano appoggiato tale politica pagarono un prezzo molto salato per aver mobilitato l'esercito generale per il quarto anno di fila; i *pedites* e i balestrieri si ammutinarono e ci furono scontri in città quando molti *populares* scesero in piazza chiedendo che i soldati fossero smobilitati⁴¹⁹, dopo queste manifestazioni di opposizione alla linea politica stabilita dal consiglio dei 40⁴²⁰ e da quello dei 16⁴²¹, essi rimasero in attività solo pochi mesi e solo perché era appena terminata l'opera di occupazione delle comunità delle Terre Aldobrandesche quando Nello de' Pannocchieschi le attaccò; ma appena l'emergenza fu rientrata entrambe le assemblee furono soppresse e si decise di ricorrere al consiglio più vasto e prestigioso, quello generale, per decidere delle questioni riguardanti le truppe in Maremma.

Scegliere di discutere determinati argomenti in un consiglio o in altro, o magari delegarli ad un'assemblea istituita *ad hoc*, poteva essere una pratica da usare durante i conflitti interni ai consigli, ma poteva anche essere uno strumento per adeguare la realtà

416 Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, p. 836, n. 5334, 13/03/1303. Con questa lettera il papa insignorisce suo nipote Bonifacio di tutti i feudi confiscati alla contessa Margherita.

417 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 60 r. v., 11/09/1303.

418 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 64 r. v., 16/09/1303. Il giorno dopo che fu decisa l'istituzione del consiglio dei 40, fu scoperto che Bonifacio VIII era vivo e in buona salute; in risposta a questo avvenimento fu sollecitato l'insediamento di questa assemblea, con l'esplicita motivazione che si reputava fondamentale avere una commissione dedicata agli aspetti politici dell'occupazione della Maremma.

419 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 79 v.-80 r., 30/10/1303.

420 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 119 r., 16/02/1304.

421 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 108 v.-110 v., 25/01/1304.

istituzionale della città ai contesti politici. In queste occasioni, come successe nei casi citati, la scelta fu fatta nel più completo accordo dei gruppi politici, le lotte risorsero semmai successivamente e si animarono intorno alle decisioni prese da questi consigli. Non vi fu mai alcun tentativo di delegittimare l'operato di queste commissioni, per quanto ristrette o sperimentali potessero essere, perché la pratica che aveva condotto alla loro costituzione era impiegata e considerata legittima da tutti i gruppi politici. La scelta tra varie assemblee fu fatta valutando le politiche da attuare, le opportunità politiche e le esperienze pregresse: nel quinquennio analizzato poco prima, le politiche militari furono gestite ogni anno da un consiglio diverso, in alcuni casi con cambiamenti repentini, perché la guida politica di una materia così delicata, che aveva un largo impatto su tutta popolazione, dovette reagire continuamente ai mutamenti che avvenivano e alle ragioni che suscitava.

Strategie di lunga durata

Le pratiche che abbiamo fino ad ora descritto sono tutte legate dalla particolarità di essere impiegate con fini specifici e la loro durata nel tempo era proporzionale agli sviluppi di un determinato scontro, raramente queste dinamiche si protrassero per più di qualche seduta, nei casi più estremi esse si dispiegarono nell'arco di qualche mese.

Esistevano però anche pratiche e strategie che potevano essere portate avanti per anni, e dispiegavano i loro effetti gradualmente, ma spesso in maniera irreversibile⁴²². A Orvieto dal 1296 in poi la parte egemone all'interno del "popolo" promosse un lento e costante mutamento nei rapporti tra i consigli cittadini, aumentando progressivamente l'autorità del consiglio delle arti a discapito di quello del popolo. Tale processo raggiunse la sua conclusione nel 1311, quando il consiglio del popolo fu convocato solo 2 volte in tutto l'anno⁴²³, ma era già molto evidente all'inizio del '300⁴²⁴.

Il cambiamento non riguardò solo quale consiglio fosse chiamato a decidere, ma

422 Jean-Claude Maire Vigueur ha osservato che modifiche delle istituzioni e degli assetti politici promosse dai signori furono quasi sempre più durature e solide maggiore era stato il tempo in cui esse erano state attuate (Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 148-151). A mio avviso questa analisi è applicabile anche ad altri regimi perché era una conseguenza delle caratteristiche dello spazio politico cittadino fino alla metà del XIV secolo: esso era caratterizzato da un elevatissimo livello di fluidità, adattabilità e sperimentazione e ciò rendeva tutti i mutamenti facilmente reversibili, a meno che non fossero ben radicati nella città, cosa che però richiedeva tempo e costanza.

423 Zingarini, *Assemblee e consigli*, p. 37.

424 Tra luglio e dicembre del 1295 il consiglio delle arti fu convocato 10 volte, quello del popolo 32; in tutto il 1300 il consiglio delle arti fu convocato 57 volte, il consiglio del popolo 11.

andò di pari passo con la modifica delle competenze delle due assemblee: fino al 1295 il consiglio delle arti deliberò solo su questioni relative all'assetto istituzionale del comune⁴²⁵, ma già dal 1297 non è riscontrabile alcuna differenza tra le tematiche trattate da quest'assemblea e dal consiglio del popolo.

Il processo che fu posto in atto è evidente, ma risulta molto difficile fare un'analisi delle modalità con cui fu attuato, dei motivi che spinsero a questa mutazione e dei fini che si vollero raggiungere. L'assenza di statuti⁴²⁶ e carte del popolo fino al 1324 e la perdita totale delle riformagioni del 1296 ci privano di tutte le fonti che avrebbero potuto testimoniare i cambiamenti istituzionali che dovettero essere apportati nella fase preparatoria a questa politica; anche le riformanze degli anni successivi sono molto reticenti su questo tema, sia per l'uso orvietano di non riportare mai il testo delle modifiche agli statuti approvate⁴²⁷, che impedisce di ricostruire il contesto "costituzionale" in cui il processo si dispiegò, sia per la mancanza di delibere o interventi che affrontino il tema, cosa che non ci consente di avere testimonianza delle reazioni delle forze politiche che subirono questa strategia.

In compenso conosciamo bene il contesto politico in cui si cominciò a porre in opera questo cambiamento; questo ci consente di identificare la parte politica che lo mise in atto e, analizzando gli esiti che furono ottenuti⁴²⁸, possiamo cercare di individuare i fini che furono perseguiti.

Il 1296 è un anno fondamentale nella storia orvietana dei decenni tra il XIII e XIV secolo, perché è in quell'anno che fu siglata l'alleanza con Bonifacio VIII che durerà fino alla morte del pontefice. Dopo quasi un anno di trattative il papa revocò la scomunica che aveva inflitto al comune umbro per la sua occupazione della Val di

425 Questa assemblea decideva le norme per l'elezione dei Sette ed era competente su tutte le questioni che riguardavano gli ufficiali forestieri, ma non deliberava su nessun altro tema; l'unica eccezione è la seduta del 1295/11/17 in cui, tra gli altri argomenti, viene posto all'ordine del giorno anche la risposta da dare a una località del contado riguardo a una richiesta di risarcimenti; coerentemente con il proprio mandato il consiglio girò immediatamente la materia al consiglio del popolo (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 107 v.-108v., 29/11/1295).

426 L'unica eccezione è un frammento di uno statuto datato 1313-1315 (Caponeri, *Un frammento di Statuto del Comune di Orvieto (1313-15): Note a margine*).

427 Nelle riformagioni orvietane era riportata solo la comunicazione che in una data seduta si discutevano le modifiche apportate allo statuto o alla carta del popolo, senza esporre mai il testo né dei capitoli originari né dei cambiamenti proposti o attuati.

428 Sono cosciente che non tutti gli eventi che, a cascata, derivarono da questi mutamenti furono previsti e/o desiderati; però se gli esiti fossero stati molto difforni da quelli voluti questa strategia, che fu portata avanti per quasi 20 anni, sarebbe stata interrotta.

Lago⁴²⁹, con un accordo che tutelava sia la formale autorità della Chiesa su quelle terre, sia le conquiste fatte dall'esercito orvietano⁴³⁰. La chiusura di questo scontro non passò però solo attraverso la risoluzione delle diatribe territoriali, ma anche tramite un netto cambio di regime all'interno del "popolo" di Orvieto; la parte che aveva egemonizzato il *populus* orvietano e lo aveva guidato nel conflitto contro la Chiesa fu la grande sconfitta e perse la preminenza che deteneva dall'affermazione del "popolo" negli anni '80⁴³¹: dei 27 individui che ricoprirono la carica di Sette nel 1295 solo nove la ricoprirono almeno un'altra volta nel decennio successivo e dei 45 relatori che parlarono in consiglio quell'anno, appena 15 sono testimoniati nelle riformazioni successive⁴³². Buona parte di queste persone fu solo allontanata dal mondo istituzionale, ma ad alcune delle figure di spicco andò molto peggio e finirono nelle prigioni papali a Roma: Domenico Orandini, calzolaio e guida indiscussa del "popolo" fino al 1295, fu rilasciato solo dopo più di un anno di detenzione⁴³³.

Purtroppo non abbiamo fonti che gettino luce sugli avvenimenti del 1296, però gli *Annales Urbevetani* riportano che in quell'anno Bonifacio, nipote del papa, si recò in visita a Orvieto⁴³⁴; considerato che Bonifacio VIII aveva avuto il progetto di porre suo nipote come signore delle Terre Aldobrandesche ancora prima di salire al soglio pontificio⁴³⁵, è molto probabile che la presenza di quest'individuo e del suo seguito sia stato un fattore determinante nelle manovre che condussero al potere la parte vicina alla Chiesa e permisero l'avvio del progetto espansionistico in Maremma.

Cronologicamente l'ascesa al potere all'interno delle istituzioni orvietane della "parte della Maremma" coincide con l'inizio del processo che portò alla marginalizzazione del consiglio del popolo e non fu un caso, questa parte pose sotto il

429 Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, p. 614, n. 1651, 10/09/1296.

430 Waley, *Orvieto medievale*, pp. 95-96.

431 Secondo Daniel Waley il "popolo" orvietano nacque in seguito a delle rivolte antiangioine e antiguelfe negli anni '80, in reazione al potere esercitato da una <<corte straniera>> *Ibidem*, pp. 83-85). Alla luce dei nuovi studi sul rapporto tra le città e gli Angiò questa interpretazione, ormai molto datata, è sicuramente da rivedere, ma è indiscutibile che per tutti gli anni '80 la parte guelfa della milizia fu la grande antagonista del "popolo" orvietano nella lotta per l'egemonia in città.

432 Per fare un confronto, nelle riformazioni del 1300 abbiamo 16 relatori, la metà comparirà almeno una volta nei quattro anni successivi.

433 Vedere pp. 159.

434 *Annales Urbevetani*, p. 169.

435 Waley, *Orvieto medievale*, pp. 90-92. Vi erano accordi tra Bonifacio, allora cardinale, e il gruppo dirigente cittadino già dal 1293. Significativamente, nonostante questi compromessi preliminari, le trattative andarono molto a rilento e si sbloccarono solo nel corso del 1296, a riprova che il cambio di parte al potere fu legato all'alleanza con il papato.

suo controllo il consiglio delle arti nello stesso periodo in cui ne aumentò autorità e competenze, in tal modo riuscì a promuovere le proprie politiche nonostante l'opposizione che spesso queste incontrarono in varie fasce della popolazione orvietana⁴³⁶.

Il progressivo aumento di autorità e competenze del consiglio delle arti non fu un processo che si dispiegò in maniera coerente e costante, perché nel tempo si svilupparono effetti inaspettati che costrinsero a cambiamenti in corso d'opera: più si riducevano gli spazi concessi al consiglio del popolo e più il consiglio delle arti riproduceva le fratture presenti nella società orvietana. Fino al 1297 questa assemblea si esprime sempre in maniera compatta, votando quasi tutte le volte all'unanimità⁴³⁷; nel 1298 vi sono le prime testimonianze di un'opposizione in assemblea, in un caso fu la discussione, analizzata più avanti⁴³⁸, relativa alle modalità con cui indire una libbra, in cui molti consiglieri proposero una modalità diversa da quella esposta dai Sette; nella seconda occasione invece il 20% dei consiglieri votò contro la ratifica di alcuni accordi presi dai Sette e dal Capitano con il vescovo⁴³⁹. La conflittualità crebbe rapidamente, al punto che nel 1299 in tutte le sedute del consiglio delle arti vi fu un numero importante di voti contrari⁴⁴⁰.

Quando il consiglio delle arti affermò a pieno titolo il suo diritto a deliberare anche sulla politica orvietana, e non più solamente sul suo assetto istituzionale⁴⁴¹, tutte le parti politiche lo riconobbero come un'arena irrinunciabile in cui condurre le proprie lotte. La strategia di spostare il potere decisionale nel consiglio delle arti fu coronata da completo successo, al punto che tutte le parti vi si conformarono in breve tempo; ma questo portò anche allo sviluppo di nuove pratiche che rimpiazzarono quelle fino ad allora impiegate in quel consiglio e che erano dirette alla ricerca del negoziato e del

436 È molto difficile ricostruire le forze dietro gli scontri del 1301, mentre nei conflitti del 1303 è evidente che *populares*, *milites* e altri gruppi di cittadini si saldarono insieme contro le politiche promosse dalla parte al potere.

437 Le uniche eccezioni furono tre sedute nel 1297, in cui vi furono un numero di voti contrari trascurabile.

438 Vedere pp. 135-138.

439 *SASO, Riformagioni*, reg. 71, cc. 1 v. -2 r., 04/05/1298.

440 Per il 1299 si sono salvati solo due mesi di riformagioni, quindi è un caso un po' particolare ma, al di là della percentuale, è molto significativo che il numero di riformagioni approvate con un significativo numero di voti negativi sia il quadruplo dell'anno precedente.

441 L'organizzazione istituzionale di una città non era una questione secondaria o pacifica, ma nel caso di Orvieto il consenso intorno al suo assetto istituzionale era generalizzato in tutti i gruppi sociali, probabilmente perché la sua costruzione era stata l'esito di anni di negoziazione tra tutte le parti appena un decennio prima (gli *Annales Urbevetani* riportano scontri e mediazioni continue per tutto il quadriennio 1283-1287, *Annales Urbevetani*, pp. 160-161).

compromesso. La principale risposta che fu data a queste dinamiche fu il ricorso, molto spesso col consenso della maggioranza dei gruppi, alla pratica di spostare la discussione in parlamenti alternativi⁴⁴², come nel caso della gestione dell'esercito, che dal 1301 fu delegata di volta in volta ad assemblee diverse⁴⁴³.

2 - Il conflitto dentro i consigli

In tutto l'arco cronologico da me studiato, a Orvieto i consigli cittadini furono aperti a tutte le forze politiche presenti in città, di conseguenza tutti i gruppi riuscirono ad avere una minima presenza all'interno delle assemblee. Questa scelta, per nulla scontata⁴⁴⁴, contribuì a riprodurre all'interno dei consigli le fratture e le divisioni già presenti nello spazio politico cittadino, con il risultato che le votazioni tramite bussola mostrarono spesso un numero significativo di voti contrari alle delibere proposte.

Per studiare il conflitto politico all'interno dei consigli non è però sufficiente constatare la presenza di un'opposizione durante le varie votazioni, né valutarne la sua entità; perché i modi di votare erano più d'uno e avevano regole che i contendenti sfruttavano anche a proprio vantaggio.

Modalità di voto

Nei consigli orvietani vi erano due modi per votare, ognuno con le proprie specifiche caratteristiche:

1. *de sedendo ad levando*, in cui il voto era espresso alzandosi per dimostrare contrarietà alla delibera. Questo sistema, che è un caso unico in Italia, otteneva il risultato, molto vantaggioso per la parte egemone, di vanificare l'astensione come pratica di lotta, perché ogni voto non espresso sarebbe stato automaticamente un voto a favore⁴⁴⁵ e, inoltre, era reso più difficile votare contro, perché per dimostrare la sua contrarietà

442 Tale pratica fu attuata in consiglio delle arti una volta nel 1295, tre nel 1297, nel 1298, nel 1300 e nel 1301 e sei volte nel 1303 e nel 1304 (per il 1299 ci sono pervenuti solo 2 mesi di riformagioni, mentre per tutto il 1302 sono sopravvissute solo 13 riformagioni relative al consiglio delle arti).

443 Vedere pp. 110-112.

444 Tutte le principali città – Firenze, Siena, Perugia – con le quali all'epoca Orvieto aveva rapporti costanti, avevano sviluppato sistemi molto elaborati per escludere formalmente intere parti politiche.

445 Sbarbaro, *Le delibere dei consigli*, p. 59

ogni consigliere avrebbe dovuto esporsi al giudizio di tutta l'assemblea. Questo sistema fu quello usato per tutte le votazioni fino al 1298, l'unica eccezione erano le sedute nelle quali erano discusse materie fiscali, in questi casi alla votazione palese fu affiancata anche la votazione segreta⁴⁴⁶.

2. *Ad bussolas et palluctas*, che prevedeva l'inserimento della pallotta in contenitori di colore diverso per votare a favore o contro una delibera. Dal 1299 questo sistema divenne quello principale, venendo impiegato in tutte le riformagioni, mentre si ricorse al sistema *de sedendo ad levando* solo quando si discussero questioni delicate, che fossero di fiscalità o di politica estera.

Purtroppo non abbiamo alcuna fonte che ci testimoni come e perché avvenne il mutamento che scambiò l'uso dei sistemi di votazione e diede un valore centrale al sistema con le pallotte. Dal contesto e dalla tempistica con cui ciò avvenne e dagli esiti che furono così ottenuti è comunque possibile avanzare delle ipotesi sulle motivazioni che spinsero a tale decisione.

Le prime testimonianze di cambiamenti nelle dinamiche di voto sono successive solo di qualche mese ai radicali mutamenti nei rapporti tra i consigli che sono stati analizzati nei paragrafi precedenti. Ritengo che questa consequenzialità temporale sia testimonianza del nesso di causalità che lega le due trasformazioni. Come già detto, fino al 1297 il consiglio delle arti si occupò solo di politica fiscale e delle questioni riguardanti i magistrati forestieri, ma da quell'anno in questa assemblea iniziò a essere discussa tutta la politica cittadina, e il definitivo rovesciamento nei rapporti di forza tra consiglio del popolo e consiglio delle arti avvenne nel corso del 1299, lo stesso anno in cui avvenne il cambiamento nei metodi di votazione⁴⁴⁷. Come ho messo in evidenza sopra, questi mutamenti furono voluti e attuati da una determinata parte politica, che in tal modo accrebbe il suo controllo sulle istituzioni cittadine, ma furono almeno in parte concordati con le altre principali forze politiche in città, come andrò ora ad

⁴⁴⁶ *Ibidem*, p. 57.

⁴⁴⁷ Per il 1299 è sopravvissuta solo la documentazione di novembre e dicembre, e in questi due mesi si votò solo con le pallotte e mai per alzata. L'ultima riformagione sopravvissuta nel 1298 è di maggio, e in quell'anno in quasi tutte le sedute si votò con entrambi i procedimenti; il voto segreto si affermò tra la fine del 1298 e primi mesi del 1299.

argomentare.

Il biennio 1298-1299 fu contrassegnato da una serie di eventi molto positivi per la coalizione legata a Bonifacio VIII⁴⁴⁸, che però furono bilanciati da alcuni fatti che le fecero pagare un conto salato per essere al governo a Orvieto⁴⁴⁹; nel complesso, si creò un contesto favorevole alla parte politica legata alla Chiesa, ma che non le fornì il surplus di autorità e agibilità politica necessario a imporre il suo volere: il processo di trasformazione istituzionale dovette essere contrattato con tutte le parti in campo. Questa mediazione è osservabile sia nella politica consiliare, dove fu deciso almeno dal 1298 di aprire il consiglio delle arti alla conflittualità e, coerentemente con questa scelta, dal 1299 fu istituito il voto segreto in tutte le sedute consiliari⁴⁵⁰; sia in campo giudiziario, dove si tradusse nel biennio 1297-1298 in una attenuazione delle politiche repressive⁴⁵¹ e nella creazione, ai primi del 1300, della magistratura dei giudici degli appelli, ai quali avrebbero potuto rivolgersi tutti i cittadini orvietani⁴⁵².

Al termine di queste trasformazioni il consiglio delle arti era diventato il principale consiglio cittadino e ciò ebbe un peso determinante nel permettere alla “parte della Maremma” di implementare le sue politiche per quasi un decennio; ma ciò avvenne al costo di trasformare quella assemblea in uno dei principali campi della lotta politica, com’è testimoniato dal fatto che dal 1298 quasi una seduta su due fu connotata da un numero significativo di voti contrari⁴⁵³. Ciò avvenne anche perché in questo

448 Nel 1298 il papa confermò l’influenza della città umbra su tutta la Val di Lago (Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, pp. 49, n. 2455, 23/02/1298; 50, n. 2457, 23/02/1298; 51, 2459, 20/03/1298), fu condotta con pieno successo la sottomissione di alcuni signori del contado (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 22 v., 23/05/1298) e fu eletto cardinale Teoderico, camerario della Curia e cittadino Orvietano, che da allora fu il tramite tra il papa e il comune (fu anche uno dei comandanti della spedizione militare organizzata dal papa in Maremma nel 1300, SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 21 r. v., 08/08/1300); nel 1299 Teoderico fu fatto capitano del Patrimonio e Corso Donati fu eletto podestà in città (*Annales Urbevetani*, p. 172).

449 La spedizione contro i baroni del 1298 richiese un impegno molto maggiore di quanto era stato preventivato (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 13 v.-16 v., 16/05/1298; 17 v.-18 r., 17/05/1298), la proposta di tassazione promossa dal governo fu cassata (vedere pp. 134-136) e sul finire di quello stesso anno Bonifacio VIII indisse la raccolta delle decime nel Patrimonio, obbligando il comune a un notevole esborso (Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, pp. 318-320, n. 2888, 01/10/1298); mentre nel 1299 ci furono duri scontri all’interno dell’arte dei mugnai, che costrinsero le autorità cittadine a intervenire (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 19 v., 31/12/1299).

450 Fino ad allora il voto segreto ad Orvieto aveva avuto evidentemente una funzione di tutela dei consiglieri, era infatti impiegato solo nelle votazioni su materie fiscali, quindi su delibere molto delicate in cui era necessaria una totale libertà d’azione da parte dei votanti.

451 Il 1297 è l’ultimo anno in cui è testimoniato il rinnovo di un sistema di cauzioni a favore dei bandi (SASO, *Riformagioni*, reg. 70, c. 25 v.-26 v., 08/04/1297); mentre nel 1298 fu concesso a due *milites* accusati di omicidio e banditi di tornare in città (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 25 r., 25/05/1298).

452 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 23 v., 16/01/1300

453 Dal 1298 al 1304 le sedute del consiglio delle arti che ci sono pervenute e che terminarono con un votazione sono 260, di queste in 133 vi fu almeno il 10% dei voti contrari alla delibera poi approvata.

processo fu negoziato tra le parti che il voto segreto divenisse la modalità standard di votazione, mentre il voto *de sedendo ad levando* venne impiegato quando la materia dibattuta richiedeva maggiore legittimazione.

L'esito delle votazioni

Per come furono costruite le fonti, l'approvazione o la bocciatura delle delibere non è un elemento significativo per lo studio della conflittualità nei consigli cittadini; tra le centinaia di riformagioni trascritte, ce n'è solo una che fu respinta dall'assemblea. Per sfruttare l'esito delle votazioni ai fini dello studio dei conflitti politici mi sono diretto quindi a osservare con quanti voti contrari e astenuti terminavano le riformagioni. Determinare il numero di votanti nelle singole sedute non è una cosa facile, perché quando il voto era palese la prassi prevedeva di non scrivere né il numero di votanti, né i voti espressi, ma solo se l'approvazione era avvenuta all'unanimità o a maggioranza, mentre, nel caso di voto tramite pallotte, venivano quasi sempre trascritti sia i voti a favore che quelli contrari, ma solo in rari casi fu riportato il numero di consiglieri presenti. Nelle sedute in cui le diverse questioni furono votate separatamente, ho considerato il numero massimo di voti espressi come indicatore del probabile numero di presenti e come elemento di confronto per calcolare gli astenuti nelle altre votazioni.

A Orvieto la grande maggioranza delle delibere che furono votate con voto segreto ricevettero dei voti contrari e ho dovuto adottare un criterio restrittivo che mi guidasse nell'analisi di questa massa di dati. Empiricamente ho deciso di prendere in considerazione solo quelle riformagioni che terminavano con almeno il 10% di voti contrari rispetto al totale dei voti espressi; ho fatto tale scelta perché, anche se un voto su dieci spesso significa trattare di cifre molto ridotte⁴⁵⁴, mi permette di tenere di conto dell'agire delle opposizioni quando ci furono assemblee con decine o centinaia di consiglieri, in cui magari riuscivano a organizzare anche quindici o venti votanti contro la delibera proposta, che però proporzionalmente non erano nemmeno il 20% dei voti espressi⁴⁵⁵.

⁴⁵⁴ SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 22 r. v., 10/08/1300. In questa sessione del consiglio delle arti i votanti furono 59, ma in 13 votarono contro, quindi quasi 1 su 4.

⁴⁵⁵ SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 134 v.-136 r., 29/12/1295. In questa riformagione vi furono 66 voti a favore e 12 contrari.

Ho volutamente valorizzato l'agire di chi si oppose alle proposte per bilanciare il fatto che i consigli cittadini furono un contesto sfavorevole nel quale operare, perché non era prevista alcuna tutela per la minoranza e spesso i canali di accesso alla carica di consigliere erano controllati dalla parte al potere; in tale situazione riuscire a organizzare una dozzina di individui che votassero contro a una riformazione era già una dimostrazione di buona capacità operativa e di un certo livello di scontento generato dalle politiche discusse.

Alcune veloci analisi quantitative confermano quanto ho osservato nei paragrafi precedenti, cioè che dal 1298 la conflittualità nei consigli crebbe, soprattutto all'interno del consiglio delle arti. Delle 153 votazioni in cui si manifestò un'opposizione che ritengono significativa, solo 12 avvennero prima del 1298, e solo 16 nel consiglio del popolo, ancora una volta a conferma che le mutazioni istituzionali dei consigli e le modifiche nelle modalità di voto erano collegate agli sviluppi del conflitto tra i vari attori della vita politica orvietana.

Nel 1295 le modalità di voto furono sfruttate in maniera diversa come strumento dei conflitti, rispetto a ciò che fu messo in atto negli anni seguenti, perché il contesto in cui le fazioni agivano era particolare; analizzarlo consente di illuminare gli stretti legami che vi furono tra la scelta delle pratiche e l'analisi della situazione politica fatta dai gruppi.

Nel 1295 la conflittualità si esprime tutta all'interno del consiglio del popolo, che nel corso del decennio fu quello meno combattuto, ma solo perché andò pacificandosi nel corso degli anni: il 75% delle volte in cui si formò un'opposizione significativa in questo consiglio avvenne nel 1295. Questo dato è particolare, perché quell'anno fu uno dei più tranquilli tra quelli studiati, con solo 1/6 delle sedute che terminarono con un numero di voti contrari non trascurabile⁴⁵⁶. Però vi sono alcuni elementi che fanno sospettare che questa ostentata tranquillità fosse più apparente che reale: i 2/3 delle sedute assembleari nelle quali si rivotò tramite bussola finirono con un significativo numero di voti negativi, nonostante l'assemblea con voto palese avesse approvato le riformazioni all'unanimità. Tutte le delibere che furono rivotate, come già detto, sono relative alle finanze comunali, ma sono tra loro molto varie come importanza e valore

⁴⁵⁶ A paragone, nel consiglio delle arti la proporzione di sedute che terminò così fu del 50%.

dell'importo. Alcune di queste delibere vertevano su temi complessi e prevedibilmente incontrarono resistenze in assemblea⁴⁵⁷, altre invece riguardavano cifre basse per gli standard delle uscite comunali⁴⁵⁸ o spese inevitabili⁴⁵⁹, e tra questi casi c'è anche l'unica riformazione bocciata di tutta la documentazione⁴⁶⁰.

Ritengo che questi voti contrari, inspiegabili valutando gli argomenti delle delibere, abbiano la loro ragione d'essere nella valutazione del contesto politico fatta in quel momento dalle forze politiche: l'agire delle opposizioni nei consigli era reso particolarmente difficile dalla volontà del gruppo egemone nelle istituzioni di mantenere un ferreo controllo sulle assemblee cittadine, volontà che si traduceva nell'uso del voto palese in tutte le votazioni, nella creazione di un sistema di voto unico nel panorama italiano che impediva l'astensione e in una modalità di trascrizione delle riformazioni attenta a celare ogni contrasto. In queste condizioni, le rare occasioni in cui fu chiesto ai consiglieri di esprimersi in maniera anonima divennero un'occasione imperdibile per mostrare l'esistenza in consiglio di una forza di opposizione e mettere pressione sul gruppo dirigente, indipendentemente dalla delibera in discussione.

A supporto di questa interpretazione vi è anche il fatto che tre di queste votazioni nelle quali vi fu un numero significativo di voti contrari, avvennero su questioni relative alle magistrature cittadine e ai loro simboli⁴⁶¹, le quali venivano così poste sotto attacco senza però rischiare veramente di danneggiare la città; l'unica riformazione bocciata era relativa all'acquisto di nuovi cappelli per i balivi comunali, tanto simbolica quanto "innocua". In questi obiettivi vi erano però i limiti di questa pratica perché, dato che il fine era mostrare le debolezze e le difficoltà della parte al potere, l'opposizione non poteva rischiare che una bocciatura causasse disagi che avrebbe poi pagato politicamente; sfruttando queste limitazioni il gruppo al potere poteva ridurre il margine d'azione delle opposizioni ad una dimostrazione di forza senza effetti pratici:

457 Come le 136 l. da pagare alla città di Chiusi (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 69 r.-70 r., 12/10/1295), o le bestie da rendere a degli uomini di Todi (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 49 v.-50 r., 08/09/1295).

458 30 l. per pagare delle maestranze che hanno riparato la campana comunale (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 94 v.-95 r., 30/10/1295).

459 Come una parte dello stipendio del capitano e dei suoi trombettieri (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 109 r.-111 r., 04/12/1295).

460 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 9 v.-11 v., 27/07/1295. In questa riformazione fu richiesto di comprare nuovi cappelli con sopra i simboli della città ai balivi.

461 Due sedute furono sui balivi del comune, una in cui fu bocciato l'acquisto dei cappelli e un'altra in cui fu deciso di ridurre la multa che era stata loro comminata (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 56r.-57 r., 19/09/1295); la terza fu la delibera tramite cui fu autorizzato il pagamento per i lavori di riparazione alla campana del palazzo del comune.

nel 1295 entrambe le delibere sul pagamento degli stipendi degli ufficiali forestieri furono votate insieme ad altre che vertevano su temi che raccoglievano molta più opposizione⁴⁶²; visto che bocciare senza motivo l'erogazione degli stipendi ai magistrati forestieri avrebbe avuto conseguenze molto negative per la città, questi provvedimenti "trainarono" anche quelli che avrebbero davvero corso il rischio di non passare.

Questa pratica venne modificata negli anni successivi, quando il voto segreto divenne comune e quindi fu molto più facile manifestare la propria opposizione alle politiche della parte al potere, ma l'esperienza accumulata fu comunque messa a frutto:

1. Non fu più discusso in nessun consiglio cittadino se pagare lo stipendio del Capitano e del Podestà, questa decisione divenne monopolio della commissione che li sindacava e che era scelta dai Sette⁴⁶³.
2. Anche se negli anni successivi il voto poté essere calibrato su ogni singola delibera, tramite il voto segreto, esso non perse la sua duttilità e all'esigenza continuò a essere uno strumento per manifestare un generale rifiuto del gruppo dirigente, mettere pressione sulla parte al potere o come dimostrazione di forza da parte di un gruppo⁴⁶⁴.

Con l'avvento del voto segreto l'astensione divenne una pratica teoricamente attuabile ad ogni seduta consiliare ma, inaspettatamente⁴⁶⁵, fu sfruttata quasi sempre da un numero irrisorio di consiglieri. Sono solo due i casi in cui vi fu un numero consistente di astenuti; entrambi nel 1303, la prima volta con venti votanti che non si espressero⁴⁶⁶, la seconda con undici⁴⁶⁷. Il primo caso è particolarmente interessante,

⁴⁶² L'erogazione dello stipendio del capitano e dei trombettieri del comune fu votata insieme alla richiesta di amnistiare alcuni cittadini di Bagnoregio che erano banditi da Orvieto, mentre il pagamento del podestà fu votato insieme alla riduzione al 25% di una pena di 200 l. inflitta a un cittadino (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 127 v.-129 r., 24/12/1295).

⁴⁶³ Ritengo che il fatto che dal 1297 Bonifacio VIII venne costantemente eletto ad entrambe le magistrature e che al potere vi fosse una parte politica alleata del papa abbia avuto un peso importante in tale scelta; in questo nuovo contesto riuscire a impedire l'erogazione del salario degli ufficiali poteva diventare un obiettivo di gran valore, delegare tale scelta a una commissione fidata fu un modo per togliere un possibile strumento di pressione alle forze avversarie.

⁴⁶⁴ Riporto un esempio di dicembre 1299: in un giorno furono discusse in sessioni diverse, secondo quanto riportato dalla documentazione, nove delibere dei Sette che dovevano essere approvate dal consiglio; gli argomenti erano i più vari -dalla riparazione di un ponte alla legislazione contro i rifiuti gettati in strada- e in tutte le votazioni si ebbero ventuno voti contrari (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 6 v., 11 r. v., 12 r. v., 13 r. v., 14 r. v., 15 r.-16 r., 16 v., 17 r. v., 18 r. v., 28/12/1299). Questo fa supporre che sia stata una dimostrazione di forza di un gruppo organizzato, che ogni volta esprime voto contrario in modo compatto, senza dare particolare rilevanza alle materie discusse, che erano tra loro diversissime.

⁴⁶⁵ Visto che a Orvieto si erano dati un gran daffare per impedire che ci si potesse astenere, mi ha stupito osservare che quando questa pratica divenne possibile non fu molto impiegata.

⁴⁶⁶ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 18 v.-19 r., 05/03/1303.

⁴⁶⁷ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 61 r.-62 r., 12/09/1303.

perché si ricollega a una riformazione che abbiamo già analizzato: nel marzo 1303 fu richiesto al consiglio delle arti di autorizzare le spese per le riparazioni della campana del popolo, in maniera analoga a quanto era successo nel 1295; in quel caso la delibera era stata accolta da una notevole opposizione, che si era concretizzata in 11 voti contrari su 80 votanti⁴⁶⁸, nel 1303 invece non vi fu alcun voto a sfavore, ma almeno 20 astenuti su appena 60 consiglieri.

Nella seconda occasione in cui riscontriamo un'astensione numerosa la questione in discussione era la modalità di finanziamento della spedizione militare nelle Terre Aldobrandesche nel 1303, nella votazione che seguì, vi furono dodici voti contrari e almeno undici astenuti su una sessantina di consiglieri .

Nel primo caso è evidente che l'astensionismo era stato preferito al voto contrario, un modo migliore per dimostrare la contrarietà al gruppo al potere senza opporsi ai necessari lavori di restauro a uno dei simboli della città; nel 1295 la scelta del voto contrario era stata motivata dalla necessità di smarcarsi dal risultato unanime della votazione palese, ma otto anni dopo questo bisogno non c'era più, permettendo una maggiore articolazione delle pratiche di voto.

Nel secondo caso, la compresenza di un significativo numero di astenuti e di voti contrari ci permette di osservare che l'opposizione alla fazione al potere era composta da vari gruppi che potevano perseguire politiche diverse e quindi attuare pratiche differenti, come in questo caso, per poi collaborare quando il fine era comune⁴⁶⁹.

Il voto si configurava così come uno strumento molto duttile, che aveva molteplici possibilità di impiego, al punto che in alcuni periodi, come a Orvieto nel 1295, il suo fine principale fu altro rispetto a quello di esporre il proprio giudizio su una determinata delibera -contestare la parte al potere, dimostrare la propria forza, contarsi, etc.etc.-. In certi casi non ebbe alcun valore il tema sul quale si votava, ma quello che davvero contava era il "momento" del conflitto in cui la votazione si situava, cioè le lotte in corso, i rapporti di forza e gli obbiettivi a medio e corto raggio che le fazioni si ponevano.

⁴⁶⁸ Vedere p. 121. In quel caso doveva essere autorizzato il pagamento delle maestranze a lavoro avvenuto.

⁴⁶⁹ A ottobre del 1303, un mese dopo la riformazione qui discussa, fu deliberato di concedere pieno e libero arbitrio a podestà e capitano contro coloro che si erano ammutinati, e in quel caso il numero di voti contrari fu praticamente uguale alla somma dei contrari e degli astenuti della seduta di settembre (SASO, *Riformazioni*, reg. 73, cc. 79v.-80 r., 30/10/1303).

L'analisi del conflitto politico attraverso e all'interno le istituzioni consiliari è stata diretta a far emergere la logica che guidava l'agire dei gruppi politici e che si traduceva in strategie e pratiche. Fazioni e parti sfruttarono le assemblee cittadine nel medesimo tempo come campi di battaglia e come mezzi con cui condurre gli scontri; nessuna istituzione era considerata al di sopra delle parti, né vi erano limiti all'utilizzo che poteva essere fatto delle dinamiche consiliari ai fini della lotta. La logica del conflitto, la valutazione degli obiettivi, dei costi delle strategie e dei benefici derivanti, fu al cuore dell'attività consigliare.

3 - Raffronti: Siena e Perugia

Ho scelto di raffrontare la mia analisi dell'agire conflittuale nello spazio politico dei consigli orvietani con le pratiche delle assemblee cittadine di Siena e Perugia così come sono state affrontate fino ad ora dalla storiografia. Queste due città avevano una costruzione consiliare simile a quella orvietana⁴⁷⁰, ma la storiografia esistente ritiene i regimi al potere, per quanto fossero tutti e tre di "popolo", tra loro molto diversi: a Orvieto governava un "popolo" molto aperto alla milizia cittadina; a Siena dominava un ceto di mercanti che si autodefiniva a metà tra i grandi casati e il resto del "popolo", infine a Perugia, proprio dalla fine del '200, salì al potere il popolo minuto dopo un duro scontro con mercanti e cambiatori che governavano ormai da un trentennio.

Le profonde differenze nella composizione sociale delle parti al potere si tradussero in indirizzi politici difformi⁴⁷¹ e in una diversa formazione degli individui che svilupparono e implementarono le politiche cittadine⁴⁷²; ma tutto questo non si riverberò nelle pratiche e nelle strategie che le varie parti politiche attuarono dentro e tramite i consigli cittadini, che risultano essere molto simili e costanti nel tempo. Studiare il conflitto nei consigli in altre città non ha solo il fine di osservare questo aspetto della politica comunale in altri casi di studio, ma anche quello di sfruttare

470 Tutte e tre le città avevano una magistratura assembleare -dieci individui per Perugia, nove per Siena e sette per Orvieto- di governo al vertice istituzionale, che era espressione della parte egemone nel "popolo" e che dettava ai principali consigli cittadini i temi e le delibere da discutere.

471 Ad esempio, il popolo minuto perugino perseguì una politica nei confronti del contado completamente opposta sia a quella condotta dal governo orvietano che da quello senese.

472 Su questo punto insiste molto Grundman nella sua analisi sull'avvento al potere del popolo minuto: secondo lo storico americano, per alcuni anni il nuovo regime pagò la scarsa formazione dei suoi quadri dirigenti, che promossero politiche di difficile attuazione dimostrando scarsa capacità di valutare i mezzi del comune e le conseguenze di certe scelte (Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 261-266).

questa linea interpretativa come un nuovo punto di vista che permetta di mettere in discussione assunti ormai consolidati nella storiografia esistente.

Siena

I decenni tra XIII e XIV secolo sono quelli in cui salì al potere il regime novesco, che si affermò alla fine degli anni '80 del Duecento⁴⁷³ e solo alla fine del decennio trovò la sua conformazione definitiva⁴⁷⁴. Vi sono moltissimi studi su questo regime e sul suo operato, per l'importanza della città, per la sua lunga durata, ma anche per i risultati materiali che furono ottenuti nei decenni di governo e che sono considerati frutto diretto della peculiare linea politica che questo regime perseguì, ritenuto dalla storiografia uno degli esempi più coerenti di governo guidato da alti ideali civici e politici di chiara matrice popolare⁴⁷⁵. Alla base di questa interpretazione vi è l'assunto che i Nove fossero una magistratura che rappresentava un ceto preciso, cioè i mercanti della mezzana gente⁴⁷⁶, in maniera talmente fedele che non vi era praticamente distinzione tra l'operato della magistratura e quello della componente sociale che la esprimeva⁴⁷⁷. Questo paradigma si riverbera nell'immagine tratteggiata dalla storiografia di una magistratura che, nonostante l'altissimo tasso di ricambio⁴⁷⁸, agì in maniera compatta e costante, perseguendo fini ben definiti⁴⁷⁹. La forza del regime dei Nove risiedette quindi nella capacità di esprimere le istanze di un preciso gruppo sociale

473 Per il contesto politico e le modalità che permisero l'affermazione di questo regime Raveggi, *Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini* e Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*.

474 Bowsky, *Un comune italiano*, pp. 102-103. I Nove divennero tali nel 1291, ma anche negli anni successivi le modalità di elezione continuarono a cambiare.

475 Già il Bowsky nella sua monografia sul governo dei Nove aveva dedicato un intero capitolo all'analisi degli ideali civici che fungevano da sostrato ideologico della loro azione e tali considerazioni sono state riprese appena un anno fa nel contributo di Gabriella Piccinni sul conteso socio-politico in cui fu prodotto il costituito del 1309-1310 <<... i Nove una loro etica provarono se non altro a scriverla, o a disegnarla, elaborando forme originali di comunicazione politica, espresse nel volgarizzamento delle raccolte normative o in stupendi affreschi che resero visibili e lanciarono attraverso i secoli concetti astratti, messaggi ideologici e principi politici di armonia in una società che voleva scoprirsi unita dall'idea del bene comune, in alternativa alla lacerazione partigiana.>> (Piccinni, *Siena 1309-1310*, p. 34).

476 Così è scritto negli statuti dal 1287 e rimase in vigore per tutta la durata del regime (Bowsky, *Un comune italiano*, p. 107).

477 Nella storiografia su Siena con il termine novesco/noveschi si intende tanto la magistratura quanto il gruppo che la esprimeva.

478 Il Bowsky ha sempre definito questo regime un'oligarchia molto partecipata, ma la storiografia corrente è sostanzialmente concorde nel rifiutare questa interpretazione ambigua e pone l'accento sull'alta partecipazione alla gestione della cosa pubblica che questo governo promosse (Ascheri, *Siena nel 1310*, p. 442).

479 Nel suo contributo sul costituito del 1309-1310, Sergio Raveggi delinea un <<...evidente disegno egemonico dei Nove, basato sulla volontà di imporsi sulle altre componenti della società senese...>> (Raveggi, *Il governo dei Nove*, p. 48).

attuando una politica “di giusto mezzo” che assicurò il consenso di buona parte della cittadinanza senese, sia tra i magnati che tra le fasce più umili⁴⁸⁰, e il regime entrò in crisi solo quando i Nove <<...avrebbero tradito il proprio status di mezzani e il proprio mandato politico...>>⁴⁸¹.

I rapporti tra i Nove e i consigli cittadini e in generale l’operato dei Nove come magistrati è interpretato in maniera coerente con questo scenario politico: nel corso del loro lungo governo i Nove ridussero progressivamente le prerogative dei consigli cittadini a proprio vantaggio⁴⁸², mentre cercavano di imporre un <<capillare controllo>> sulla società senese⁴⁸³, nel tentativo di costruirsi un’autorità incontrastata all’interno della città che governavano.

Nel corso degli anni vi sono stati pochi studiosi che misero in discussione le fondamenta dell’interpretazione del regime novesco⁴⁸⁴, uno di questi fu Paolo Cammarosano. Nella sua lunga recensione al volume del Bowsky sulle finanze di Siena egli osservò che sarebbero stato opportuno uno studio più approfondito delle differenze e delle divisioni interne alla città al fine di evitare il rischio di interpretazioni troppo nette⁴⁸⁵ e sottolineò il rischio insito nell’interpretare le volontà di una parte politica e di una magistratura a partire dalle dichiarazioni di intenti che quelle stesse fecero⁴⁸⁶. Questi appunti, di oltre quarant’anni fa, risultano ancora molto utili come punto di partenza per provare a impostare un’analisi sui Nove attraverso l’osservazione della conflittualità interna al regime.

Per quanto sia rimasto al potere per molti decenni, il governo dei Nove ha sempre trovato un’opposizione determinata alle sue politiche, che in diverse occasioni sfociò in scontri nelle strade⁴⁸⁷. La cosa rilevante però è che questi scontri non si possono

480 La <<prospettiva specifica>> del sistema di potere che fu costruito in seguito alle lotte degli anni ‘60 e ‘70 del Duecento sarebbe stata <<la concordia collettiva nella società e il buon funzionamento del governo cittadino>> (Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatori*, p. 100).

481 Piccinni, *Siena 1309-1310*, p. 20.

482 Costantini, *Corporazioni cittadine*, p. 116.

483 Mucciarelli, *Fama e giustizia*, pp. 616-617.

484 L’interpretazione del regime novesco come <<età d’oro>> senese fondata dagli studi del Bowsky è una <<tradizione storiografica>> che ha tutt’ora un suo valore, anche se soggetta a correzioni e revisioni (Piccinni, *Come introduzione*, p. 17 e 24).

485 Cammarosano, *Recensione a The Finance of the Commune of Siena*, p. 318. Nel suo discorso Cammarosano si riferiva soprattutto alle dinamiche città-contado, che risultavano secondo lui particolarmente penalizzate da un’interpretazione poco attenta alle linee di frattura interne ai due luoghi.

486 *Ibidem*, pp. 318-320. In queste pagine l’autore si riferisce in particolare al fatto che i Nove dichiaravano di avere l’*aequitas* quale principale criterio guida nella scelte delle pratiche di tassazione, affermazione che Bowsky prendeva come punto di partenza per una sua analisi sull’esazione fiscale a Siena.

487 Gli scontri più violenti ci furono durante la rivolta del 1318 guidata da notai e carnaioli, e nel 1345 quando il

configurare semplicemente come rivolte condotte da gruppi esclusi dal governo e dalla gestione della cosa pubblica⁴⁸⁸, perché molto spesso queste lotte procedevano di pari passo anche nei consigli cittadini, dove trovavano un gran numero di sostenitori. Il caso più eclatante avvenne in seguito alla rivolta del 1318 dei carnaioli e dei notai, quando fu discusso in consiglio generale se cambiare regime: al termine di una discussione molto animata, addirittura il 40% dei consiglieri votò a favore di un mutamento del governo della città⁴⁸⁹. Un numero così alto di voti contrari testimonia un'opposizione che non si riduceva ai soli gruppi che erano scesi in strada, a maggior ragione se si considera che il relatore che in consiglio si espresse a favore del cambiamento di regime fu un Piccolomini. Questi eventi mi spingono a formulare due considerazioni:

1. le forze politiche che si espressero contro il regime erano sicuramente presenti, anche se non sappiamo in quale misura, nei consigli cittadini e nelle balie prima che la avvenisse la sommossa;
2. i gruppi che supportavano il regime novesco non erano né compatti, né stabili nel tempo, infatti i Piccolomini, in questa occasione alla guida dei gruppi all'opposizione, erano stati tra i sostenitori del regime popolare fin dalla fine degli anni '70⁴⁹⁰ e già precedentemente avevano appoggiato i gruppi dirigenti del popolo⁴⁹¹.

L'analisi degli eventi del 1318 ci consente di individuare ulteriori linee di frattura all'interno della parte al potere, infatti la decisione di andare alla resa dei conti in assemblea fu presa da un consiglio composto dai Nove in carica ed ex membri della magistratura e non fu votata all'unanimità; per quanto in numero molto ridotto, ci furono alcuni consiglieri che si opposero a questa scelta⁴⁹²; vi furono solo 5 contrari su 109 voti espressi, ma è significativa la mancanza di unanimità del gruppo dirigente, nel momento in cui sarebbe stata auspicabile un'azione risoluta e compatta. Questa crepa, di per sé minima, diviene però indizio di fratture più profonde se si tiene conto delle

regime dei Nove fu abbattuto, ma alcuni gruppi attuarono con regolarità pratiche di conflitto nelle strade e nelle piazze v. Costantini, *Tra lavori e rivolta: i carnaioli senesi nello specchio del costituito* riguardo agli scioperi e serrate posti in atto dai carnaioli, che potevano anche sfociare in scontri.

488 Il principale tra questi fu il <<mondo artigiano>>; la componente sociale più danneggiata dalle politiche economiche novesche, (Piccinni, *Come introduzione*, p. 25).

489 Bowsky, *Un comune italiano*, pp. 109-110.

490 Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatores*, p.98 n. 82.

491 Mucciarelli, *Piccolomini a Siena*, p. 175.

492 Bowsky, *Un comune italiano*, p. 109.

altre occasioni in cui membri dei Nove agirono direttamente contro il regime che rappresentavano⁴⁹³ e se si considera che le regole fatte appositamente per stabilire un forte collegamento tra un ceto e la massima magistratura, a una lettura attenta, risultano molto meno stringenti⁴⁹⁴. In questo modo si riesce a percepire la presenza di vari gruppi all'interno dei Nove e a sentire l'eco degli scontri che dovevano condurre per affermare la propria linea politica. Partendo da queste riflessioni e tenendo presente quanto ho osservato per Orvieto, l'analisi dell'attività consiliare dei Nove sembra descrivere un continuo processo di scontro e mediazione tra le varie parti, che si articolò con modalità e pratiche incontrate anche nella città umbra, all'interno del quale le assemblee funsero da strumento e arena per queste lotte.

Non stupisce che a fine del '200, quindi un momento di accesa conflittualità e di importanti trattative sull'impianto istituzionale, venisse introdotto il voto segreto a Siena⁴⁹⁵, ricalcando la stessa tempistica osservata a Orvieto, dove quella modalità di votazione fu adottata all'interno di una più generale negoziazione tra le varie fazioni. Tenendo presente l'analisi sui consigli orvietani il fatto che, nonostante nelle riformazioni si trovi quasi sempre solo un intervento a relatore, lo statuto ponesse un limite di cinque a seduta, non pare più una curiosa limitazione⁴⁹⁶, quanto l'indizio che anche a Siena la scrittura degli interventi era guidata da logiche dettate dal conflitto nell'assemblea, più che dalla necessità di documentare la realtà delle stesse. Questa interpretazione sembra confermata anche dal fatto che non solo non vi era un criterio fisso sulla votazione delle varie delibere, che potevano essere votate una per una o tutte insieme, ma non vi erano nemmeno delle regole su quali riformazioni dovessero essere trascritte nello statuto e quali no⁴⁹⁷: tutto questo era lasciato alla mediazione tra le varie parti in consiglio, così come la scelta dell'assemblea in cui discutere, che non era dettata da alcuna norma, ma dal libero gioco tra le parti⁴⁹⁸.

Se si valutano queste pratiche, così simili a quelle riscontrate ad Orvieto⁴⁹⁹,

493 *Ibidem*, pp. 124-125. Lo storico americano riporta il caso di un ex membro dei Nove che fu condannato per aver partecipato ai tumulti del 1346 e in seguito fu amnistiato dal consiglio.

494 Raveggi, *Il governo dei Nove*, p. 41.

495 Bowsky, *Un comune italiano*, pp. 145-146.

496 *Ibidem*, p. 140.

497 *Ibidem*, p. 146.

498 *Ibidem*, pp. 139-140.

499 Ma gli esempi potrebbe continuare, infatti anche a Siena l'uso di demandare ai Nove la decisione su date delibere non era normato, ma discusso ogni volta dai consigli (Bowsky, *Un comune italiano*, pp. 142-143), etc.etc.

insieme agli indizi di conflittualità interna al regime, si può ipotizzare che la solidità e compattezza dei Nove non fossero tali e quali a quelle che loro stessi ci hanno voluto tramandare⁵⁰⁰, e che questa magistratura non fosse diretta espressione di un ceto, quanto un campo di confronto tra le varie parti che agivano nello spazio politico senese⁵⁰¹; e quindi l'azione di questa magistratura non fu l'esito di una precisa idea politica, che da studi su specifici settori era già stata definita molto pragmatica e <<empirica>> e molto poco ideologica⁵⁰², quanto l'esito del continuo scontrarsi e negoziare attuato dalle varie parti; una conflittualità perenne che non era solo tra magnati e popolani o tra la parte egemone e quelle all'opposizione, ma era anche interna alle forze al potere.

Perugia

Per gli storici Perugia e il suo regime sono stati il modello dei governi radicali di “popolo” e di tutti quei regimi con un'agenda politica molto chiara, fondata sulla lotta ai casati magnatizi e al popolo grasso⁵⁰³. Tutt'ora questa interpretazione è dominante e la storia politica perugina è incentrata sulla lunga durata del regime di “popolo” e del suo progressivo spostamento “a sinistra”. Sono stati due studiosi americani, John Grundman e Sarah Rubin Blanshei, a porre le basi per questa interpretazione del regime popolare perugino: entrambi si concentrarono sul rapporto tra il *populus* e i conflitti politici, delineando un “popolo” perugino diviso nettamente tra *populus crassus* e *populus minor*⁵⁰⁴. Anche se con approcci molto diversi, marxista quello di Grundman, legato alla teoria della *social mobility* quello della Blanshei⁵⁰⁵, tutti e due interpretarono il “popolo” come una parte politica divisa in due fazioni, in conflitto con i magnati e tra di loro⁵⁰⁶.

500 Mario Ascheri nella sua analisi del costituito del 1309-1310, osserva che testi del genere avevano un valore propagandistico e programmatico più che pratico fattuale (Ascheri, *Siena nel 1310*, p. 444).

501 Ciò sarebbe coerente con la nascita stessa di quel regime popolare, che fu il frutto di una negoziazione durata più anni tra varie componenti dello spazio politico senese ((Mucciarelli, *Il traghettamento dei mercatores*, pp. 92-94).

502 Barlucchi, *Il contado Senese*, pp. 247 e ss. per quanto riguarda il caso della fiscalità del contado. Giorgi, *Il conflitto magnati/popolani*, pp. 210-211 per la politica attuata dai Nove nei confronti dei magnati.

503 Questa corrente storiografica raggiunse l'apice nel convegno tenutosi a Perugia nel novembre del 1988 intitolato *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*.

504 Questi due termini li usa Tabacco nel suo intervento, tenuto quasi venti anni dopo le ricerche dei due studiosi americani, sulle dinamiche sociali nel comune umbro nel XIII e XIV secolo (Tabacco, *Dinamiche sociali*, pp. 298-299).

505 Blanshei, *Perugia, 1260-1340*, p.10.

506 *Ibidem*, p. 66. Grundman, *The Popolo at Perugia*. In quest'opera vi sono due interi capitoli sulla lotta tra popolo minuto e popolo grasso.

In entrambi i conflitti furono le forze con meno accesso alle istituzioni a condurre la lotta, al fine di avere una maggiore partecipazione politica, e l'esito di questi scontri fu una progressiva democratizzazione dello spazio politico perugino⁵⁰⁷. Questa interpretazione ha portato a ritenere la creazione di numerose istituzioni a Perugia a partire dalla fine del '200 una conseguenza delle politiche del popolo minuto dirette alla lotta contro gli abusi di magnati e *milites*⁵⁰⁸, e quel governo è stato descritto come caratterizzato da una produzione legislativa molto organica e coerente⁵⁰⁹. In linea con questa interpretazione, si ritiene che i rapporti tra la nobiltà cittadina e il governo popolare fossero improntati alla contrapposizione più dura, con l'inevitabile conclusione della lotta negli anni '70 del Trecento, quando i nobili sfruttarono le divisioni tra popolo grasso e minuto per abbattere il regime del "popolo"⁵¹⁰.

La storiografia su Perugia è compatta nel supportare questa linea interpretativa, ma alcuni lavori si rivelano ottimi punti di partenza per proporre un'analisi che valorizzi la complessità dello spazio politico perugino: mi riferisco agli studi di Alberto Grohmann, nei quali si osserva che, nonostante la rivalità politica, nel Trecento parti del "popolo" e famiglie della nobiltà cittadina strinsero rapporti economici molto forti⁵¹¹, e i lavori di John Grundman, nei quali si conclude che il popolo minuto fu costretto a includere *milites*, magnati e popolani grassi nella gestione della cosa pubblica, perché non riuscì a farne a meno⁵¹².

Queste sono crepe minori nell'interpretazione di un regime di popolo minuto compatto e ostile a tutte le altre forze politiche, ma diventano indizio di divisioni più profonde se si considera che l'ascesa dei popolani minuti avvenne di pari passo con la salita al potere di Filippo Bigazzini dei conti di Coccorano, membro di una delle più prestigiose famiglie nobili perugine, che la storiografia su Perugia ha considerato lo << *chief protector of the new regime* >>⁵¹³. Studiando solo il comune umbro, il Bigazzini può essere considerato un fiancheggiatore e il "protettore"⁵¹⁴ del regime popolare, al

507 Blanshei, *Perugia, 1260-1340*, pp. 58-59; Grundman, *Perugia and Henry VII*, pp. 347-348.

508 Maire Vigueur, *Forme di governo*, p. 59.

509 Staccini, *Il lupo perde il pelo*, p. 327-328.

510 Grohmann, *Città e territorio*, p. 1005.

511 *Ibidem*, pp. 158-159.

512 Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 266-268. Lo storico americano imputa questa decisione alla scarsa formazione e capacità dei quadri dirigenti del popolo minuto.

513 Grundman, *The Popolo at Perugia, 1139-1309*, p. 236.

514 *Ibidem*, pp. 234-237.

quale fornì un *surplus* di legittimità con il suo prestigio, ma che non influi seriamente sulle politiche e l'ideologia del governo ma, allargando il campo visivo, si osserva che in quegli anni in molte città furono sperimentati regimi misti tra “popolo” e membri della nobiltà cittadina o del contado, e questi ultimi non furono semplicemente “usati” da uno schieramento tradizionalmente povero di figure di spicco, ma attuarono politiche e ricercarono fini personali che modificarono l'agire del “popolo” almeno quanto questo influenzò le loro pratiche⁵¹⁵. In questa prospettiva, il regime dei Priori a Perugia risulta molto meno ideologicamente connotato e, se si considera le prime politiche che implementò, l'interpretazione diviene ancora più sfumata: il popolo minuto non ebbe alcun problema ad adattare al nuovo contesto provvedimenti che il precedente governo aveva attuato per controllare la partecipazione politica⁵¹⁶. La scelta del nuovo regime di mantenere una certa continuità con il passato si rispecchia anche nella composizione del collegio dei Priori, dal quale non erano esclusi i membri del popolo grasso, anche se avevano meno seggi garantiti che nel consolato⁵¹⁷.

Superando l'interpretazione che vede confini netti e chiari tra le fazioni perugine diventa più facile anche osservare la pluralità di posizioni al loro interno, in particolare del popolo minuto, che mostrò fin dalla salita al potere significative differenze interne: il nuovo regime era in carica da appena tre anni quando si spaccò sulla linea da tenere nei confronti dei comitatini che erano immigrati in città, e ci vollero oltre due anni perché fosse trovata una politica che fosse approvata dai consigli⁵¹⁸. Non è possibile derubricare queste crepe a “dolori di crescita” di un regime appena formatosi, perché negli anni successivi continuano a palesarsi fratture interne, testimoniate da eventi quali il conflitto che vide contrapposti i tintori alle altre arti sulle regole per l'elezione del proprio Camerario⁵¹⁹, o la decisione, presa nel 1311, di permettere l'accesso al priorato

515 Alma Poloni ha confrontato molte di queste figure nel suo contributo per il volume *Signorie cittadine nell'Italia comunale* intitolato *Forme di leadership e affermazione personale nei maggiori comuni di popolo*, pp. 311-313 per il paragrafo dedicato a Filippo Bigazzini.

516 Mi riferisco al valore minimo di 100 lire di alliramento necessario per accedere al consiglio del popolo, che il governo del popolo grasso aveva imposto nel 1301 e che il popolo minuto scelse quale condizione preliminare per poter essere eletto Priore (Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 215, 231-232).

517 I Consoli erano 5, di questi due appartenenti alla mercanzia e uno al cambio, con i Priori i seggi disponibili passarono a 10, ma il numero di posti garantiti a mercanti e cambiatori rimase invariato.

518 Nel 1306 furono votate delle delibere molto restrittive nei confronti dei comitatini presenti in città, ma non furono mai attuate a causa dell'opposizione che incontrarono; nel 1308 fu approvata una riformazione che ribaltava la linea politica e rendeva cittadini tutti gli immigrati residenti da almeno cinque anni in città (Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 261-264).

519 Grundman, *Perugia and Henry VII*, p. 385. I tintori volevano eleggere il proprio Camerario a maggioranza, mentre fino ad allora era eletto da una commissione ristretta composta dal Camerario uscente e dai Rettori

solo ai membri di 17 arti, escludendo tutte le corporazioni più piccole⁵²⁰. La fine stessa di questo regime testimonia l'impossibilità di identificare in maniera biunivoca il governo dei Priori con il popolo minuto, infatti furono i lavoratori della lana a cominciare la ribellione del 1371 che culminò con l'abbattimento del governo popolare⁵²¹. L'osservazione delle dinamiche e delle pratiche consiliari perugine supporta questa interpretazione: al contrario di quanto avveniva a Orvieto e Siena, dove si cercò di mediare le divisioni presenti all'interno della massima magistratura prima di portare la discussione in consiglio, a Perugia il conflitto tra i Priori fu manifestato in tutta la sua ampiezza⁵²² e, se si considera quanto osservato a Orvieto sul valore della testimonianza del dissenso, questa peculiarità perugina non può che ricollegarsi alla profondità delle fratture nella parte al potere, talmente radicate da dover essere documentate anche all'apice del governo. A Perugia vi fu la volontà di inserire in maniera organica le logiche conflittuali all'interno delle istituzioni assembleari, com'è osservabile anche nelle pratiche attuate: il consiglio dei Camerari demandò un altissimo numero di questioni al consiglio dei rettori, anche in casi in cui i Camerari avevano già preso una decisione⁵²³. A prima vista una dinamica molto confusa ma, alla luce dei risultati dell'analisi del caso orvietano e dell'alto tasso di conflittualità presente a Perugia, ritengo che fu l'esito della scelta, condivisa da tutti contendenti, di discutere a priori le più importanti politiche cittadine in tutte le sedi assembleari, decisione dovuta alla presa d'atto della complessità degli schieramenti e dei conflitti, che rendeva insufficiente una sola assemblea come camera di negoziazione e mediazione.

Partendo da queste analisi, si può sostenere che, almeno dalla fine del XIII

dell'arte in carica. La questione non era rilevante solo per la singola corporazione, ma aveva valore per tutto l'ordinamento consiliare, visto che il consiglio dei Camerari era il principale organo assembleare di Perugia.

520 Grundman, *Perugia and Henry VII*, p. p. 289.

521 Nicolini, *La Conca: le mura e gli uomini*, p. 136. I rivoltosi si scagliarono contro il regime popolare al grido di "viva il popolo", a ulteriore testimonianza della irriducibilità dello spazio politico perugino a un conflitto a tre fra nobili, popolo grasso e popolo minuto (Franceschi, *I "ciompi"*, pp. 280-281).

522 ASP, *Riformagioni*, reg. 16, c. 36 v., 20/10/1315. Questa riformagione funge da esempio ma è molto significativa non solo perché ben due Priori si oppongono alle delibere presentate, ma anche perché viene riportato esattamente a quale riformagione i Priori in questione sono contrari, avvalorando l'ipotesi del valore della testimonianza del dissenso analogo a quanto riscontrato a Orvieto.

523 ASP, *Riformagioni*, reg. 16, 16/02/1316, cc. 89 r.-90 v. La prima delibera proposta dai Priori viene approvata come esposta in consiglio e demandata al consiglio dei rettori. Molto interessante anche la seduta del 25/10/1315, perché in questa riformagione tutte le questioni furono demandate al consiglio dei Rettori, ma nessuno degli interventi dei relatori trascritti proponeva una cosa del genere, che quindi fu posta ai voti e approvata senza alcun bisogno che fosse esplicitata; una testimonianza indicativa del grado di automatismo che si era raggiunto a Perugia nella pratica di coinvolgere più consigli nello svolgimento dei conflitti (ASP, *Riformagioni*, reg. 16, 25/10/1315, c. 39 r. v.).

secolo, lo spazio politico perugino fu modellato da conflitto costante per il controllo della città, e le fazioni in lotta furono connotate da una marcata tendenza a frazionarsi e a rimodellarsi sulla spinta dei cambiamenti che avvenivano al seguito dello sviluppo del conflitto. La peculiarità del caso perugino è che i contendenti riportarono nelle magistrature le proprie divisioni interne senza quasi alcuna mediazione preliminare, con la duplice conseguenza che strategie e pratiche della lotta politica ebbero un alto tasso di istituzionalizzazione e che tutte le forze politiche perugine poterono accedere più facilmente che in altre città italiane alle magistrature cittadine.

Capitolo IV

Le pratiche del conflitto nei consigli: i consiglieri

Il conflitto politico ovviamente non si articolava solo tra i vari parlamenti cittadini, ma si sviluppava anche all'interno di ogni singolo consiglio, ogni qualvolta una delle due coalizioni decidesse di usare come campo di battaglia una riformagione o una seduta. La gestione degli ordini del giorno e i dibattiti erano le due modalità principali con le quali le forze politiche si scontravano durante le riunioni assembleari, e questo capitolo si pone l'obiettivo di analizzare chi usò questi strumenti e come li impiegò.

Il fatto che a Orvieto le pratiche di trascrizione dell'attività consiliare favorissero la parte al potere e cercassero di rappresentare lo spazio consiliare molto più pacifico di quanto fosse nella realtà delle sedute, tramite la censura delle riformagioni bocciate e della maggioranza dei discorsi contrari alle proposte fatte dai Sette e/o dal Capitano⁵²⁴, non riduce l'importanza dello studio degli interventi che furono trascritti né l'analisi delle figure che condussero il conflitto nei consigli ma, al contrario, dà maggior valore alle testimonianze di conflitto che compaiono nelle fonti.

1- Gli interventi

Gli interventi erano lo strumento base con cui veniva condotto il conflitto all'interno dei consigli cittadini, non solo attraverso i loro contenuti, ma anche tramite le tempistiche con cui veniva tenuto uno specifico discorso e attraverso la trascrizione o meno all'interno della documentazione. Purtroppo non è possibile, per il caso orvietano, fare un'indagine specifica dei testi degli interventi che furono tenuti durante le sessioni assembleari, poiché tutti gli interventi nelle riformagioni sono delle rielaborazioni, spesso molto riassuntive, scritte dal notaio dei Sette, che spesso condensò l'agire dei consiglieri a una frase singola di assenso o contrarietà con la delibera proposta o con quanto già detto da altri. Però si può fare, con ottimi esiti, lo

⁵²⁴ Vi fu un'unica notevole eccezione di cui parlerò in maniera più estesa successivamente.

studio dell'ordine in cui furono tenuti gli interventi e l'analisi di quando e se furono riportati dal notaio all'interno delle riformagioni.

L'ordine di parola

Sono convinto che l'ordine con cui sono riportati gli interventi rispecchi in maniera abbastanza fedele quello in cui effettivamente parlarono i vari consiglieri, perché molto spesso i consiglieri fanno riferimento a ciò che è stato detto prima. Partendo da questa considerazione tutto sommato banale ho deciso di indagare se era possibile individuare una logica nella tempistica degli interventi, e che valore poteva avere ai fini del conflitto all'interno dei consigli.

Per analizzare questa materia ho preso in considerazione una specifica riformagione, quella dibattuta in consiglio del popolo il 17/03/1298, perché è la seduta per la quale fu trascritto il numero più alto di interventi, e che ci consente quindi di avere praticamente per intero il dibattito assembleare. Nella seduta in questione fu chiesto ai membri dell'assemblea di approvare la libbra decisa dal consiglio della Credenza. Nel dibattito, a fianco di due interventi favorevoli alla proposta, furono espressi numerosi pareri molto duri contro questa mozione; alcuni consiglieri indicarono sistemi alternativi alla libbra per raccogliere il denaro necessario, mentre altri suggerirono metodi diversi di allirare rispetto a quello deciso dai *sapientes*⁵²⁵, in particolare molti interventi, un terzo di tutti quelli riportati, richiesero che fosse usata la procedura d'alliramento suggerita da Filippo Venetici in una precedente seduta del consiglio generale⁵²⁶. La seduta terminò con l'approvazione, con voto palese e a maggioranza, di quest'ultima proposta, mentre la delibera iniziale che era stata presentata fu completamente ignorata⁵²⁷.

Attraverso le analisi fatte nel precedente capitolo possiamo affermare che la coalizione della Maremma in quel momento abbia provato a forzare la mano al consiglio del popolo, come ci testimonia l'altissimo numero di interventi in disaccordo con la proposta iniziale⁵²⁸. Nulla sappiamo della libbra che era stata presentata in

525 Noi non sappiamo qual'era il metodo scelto dai *sapientes* perché non fu esplicitato nella documentazione.

526 Purtroppo di questo consiglio non è sopravvissuta nessuna fonte.

527 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 5 r.-7 v., 17/03/1298.

528 Furono ben dodici su quattordici. La media è di uno o due interventi per seduta, questa è la riformagione con il più alto numero di interventi trascritti.

consiglio, né conosciamo quale fosse la proposta alternativa invocata dai consiglieri; però alcuni dati accessori ci permettono di ricostruire il contesto politico e le motivazioni che spinsero a tentare questo colpo di mano. È riportato che Filippo Veneteci aveva esposto le modalità di alliramento in una precedente seduta del consiglio generale, dove doveva aver ricevuto un notevole consenso, dato l'alto numero di consiglieri che la ripropose in questa occasione, per altro in assenza del promotore; con ogni evidenza l'alliramento approvato in consiglio generale non doveva soddisfare la parte egemone nel "popolo" orvietano, che reagì spostando la questione in uno spazio decisionale a lei più favorevole, cioè il Consiglio della Credenza⁵²⁹. Questa soluzione presentava però il difetto di dare molta poca legittimità alla riformazione così approvata, infatti questa è la prima e unica volta in cui una discussione su argomenti fiscali avvenne su mandato del Consiglio di Credenza: un atto istituzionale inusuale, che andava in direzione contraria al volere di uno dei consigli più prestigiosi della città, non forniva quasi alcuna autorità alle proprie decisioni. Per il gruppo dirigente orvietano fu necessario ricorrere all'approvazione di almeno un altro dei tre consigli principali cittadini, ma in realtà la scelta era obbligata, poiché il consiglio generale si era già espresso, mentre il consiglio delle arti, un'assemblea rappresentativa solo del mondo delle corporazioni, difficilmente avrebbe fornito quel *surplus* di legittimazione richiesto; rimaneva così, quale unica opzione, sottoporre la questione al giudizio del consiglio del popolo. In questo modo si arrivò alla seduta testimoniata dalle fonti, nella quale naufragò il progetto di libbra proposto dal gruppo dirigente.

Tra tutti gli interventi che si espressero contro la riformazione ce n'è uno molto particolare, perché non chiede, come la maggioranza, che sia approvata la libbra proposta da Filippo Veneteci, ma suggerisce che quest'ultimo la presenti di nuovo in consiglio generale e sia ridiscussa in quella sede assembleare: di fatto una richiesta di annullare tutto il processo deliberativo già fatto e ricominciare come se tutto questo non fosse successo.

L'intervento citato è significativo perché non si configura come l'ennesima variante dell'opposizione alla delibera presentata, ma è il tentativo fatto dalla parte che aveva sostenuto questa riformazione per provare a reagire all'opposizione che aveva

⁵²⁹ I membri del consiglio della Credenza erano scelti dai Sette, per tale motivo era un consiglio molto vicino al gruppo al momento egemone all'interno delle istituzioni.

trovato; ci permette quindi di osservare come il gruppo cercò di condurre il conflitto. A suggerire tale interpretazione è il profilo del consigliere che tenne questo intervento: egli fu il *dominus e jurisperitus* Giovanni Bacheca, uno dei membri dell'assemblea più integrato nel gruppo dirigente del "popolo" orvietano, che fu presente ininterrottamente nei consigli cittadini per tutto l'arco cronologico studiato, inoltre ricoprì un mandato come Console⁵³⁰ e fu scelto per alcuni incarichi molto delicati nella gestione delle terre soggette⁵³¹ e nella difesa dei diritti della città⁵³².

Non è possibile sapere se l'intervento di Giovanni sia stata una sua iniziativa personale⁵³³ o se egli si sia fatto portavoce di un tentativo, elaborato all'interno della parte che aveva sostenuto questa delibera, di provare a mediare con i gruppi che si opponevano; però il contenuto dell'intervento e il fatto che lo abbia tenuto molto dopo i due iniziali a sostegno della proposta, quando ormai era chiaro che la riformazione così com'era non sarebbe stata approvata, configura la sua azione come una risposta meditata e ponderata agli altri gruppi. La richiesta di Giovanni di riportare la discussione in consiglio generale, annullando quanto fin'ora successo, era un accoglimento molto parziale dell'ipotesi di fare la libbra proposta da Filippo Veneteci, il quale avrebbe dovuto riproporre tutto in assemblea, con la possibilità di attuare modifiche in sede di dibattito. Questa proposta fu soprattutto un ottimo modo per azzerare il vantaggio guadagnato dai gruppi all'opposizione, che avrebbero dovuto condurre di nuovo questo scontro in un conteso mutato, e anche se fosse stata approvata la libbra di Filippo senza modifiche, a quel punto ciò sarebbe successo con l'avvallo del gruppo dirigente, che avrebbe quindi subito una sconfitta molto meno netta. La cosa interessante è che questo tentativo fatto dal gruppo dirigente si fondava sulla stessa premessa istituzionale su cui poggiava la richiesta delle opposizioni, cioè il diritto del consiglio generale di far valere la sua autorità su una materia sulla quale aveva già deliberato; da ciò consegue che regole e consuetudini istituzionali potevano essere

530 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, c. 219 v. 01-15/09/1302.

531 SASO, *Riformazioni*, reg. 73, c. 86 r. v., 24/06/1304; c. 89 r., 15/07/1304; cc. 90 r.-91 r., 16/07/1301; cc. 92 r.-93 v., cc. 92 r.-93 v., 29/07/1304; cc. 94 r.-95 v., 30/07/1304. Giovanni Bacheca fu uno dei sindaci eletti per gestire la sottomissione delle località conquistate nelle Terre Aldobrandesche.

532 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, c. 195 r., 02/01/1302.

533 Abbiamo già incontrato questo individuo (vedere p. 37), che negli anni Ottanta del Duecento era esponente di spicco della parte ghibellina e che, almeno a partire dal 1300, fu sicuramente assimilabile alla "parte della Maremma"; azioni di questo tipo nei consigli potevano quindi inserirsi in una strategia personale di riposizionamento all'interno degli schieramenti cittadini.

usate in maniera strumentale senza particolare difficoltà, così come le parti avversarie non ebbero alcun problema, nell'ultimo intervento della seduta, a rifiutare la proposta di Giovanni, chiudendo a ogni trattativa e ribadendo che fosse approvata la libbra proposta da Filippo Venetici.

Tramite l'analisi dei singoli interventi è possibile evidenziare l'attenzione che le forze politiche e i singoli relatori in particolare quelli più esperti, davano alle tempistiche con cui intervenire: lo schieramento favorevole all'approvazione della libbra provò a chiudere lo scontro rapidamente, probabilmente perché sapeva che i rapporti di forza non era favorevoli,

Gli interventi

Le riformagioni orvietane furono scritte riportando solo raramente il confronto dialettico che dovette essere comune nei consigli⁵³⁴ e quando ciò fu fatto gli interventi furono comunque riportati in forma sintetica, tesa solo a testimoniare il loro contenuto. Nonostante questi limiti, il fatto che furono trascritte un numero ridotto di proposte divergenti le rende secondo me molto significative. A corroborare questa interpretazione vi è anche il fatto che i notai prestarono sempre molta attenzione a rendere chiari quali fossero i punti di disaccordo tra i vari relatori, anche nel caso le differenze fossero solo su alcuni aspetti della questione⁵³⁵, a riprova che i notai scrissero con lo scopo di certificare le divergenze presenti in consiglio e non per il mero intento di testimonianza.

Resta da provare a capire la logica con cui fu deciso di riportare il contraddittorio in alcuni casi e non in altri; perché non fu seguito il criterio di trascrivere il dibattito nelle sedute più combattute⁵³⁶, né fu fatta una scelta tematica, perché le delibere in questione furono relative a argomenti diversi, soprattutto materie fiscali, ma anche

⁵³⁴ Delle 394 sedute consiliari del consiglio delle arti o del popolo solo in 29 sono riportate più interventi tra loro in disaccordo. Le riformagioni orvietane erano caratterizzate dallo scarso spazio lasciato agli interventi (Tanzini, *Delibere e consigli*, p. 66. Non condivido però la conclusione che egli trae da questa particolarità e cioè che questo fosse una testimonianza della minor rilevanza che avevano i consigli in confronto con l'autorità dei Sette).

⁵³⁵ Una tecnica tipica è quella di scrivere in una frase che un consigliere si dichiara d'accordo con un altro o con la proposta dei Sette, ma proponendo un'aggiunta o una modifica, che viene riportata per esteso (un esempio in SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 179 r.-180 r., 28/07/1304).

⁵³⁶ SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 20 r.-21 v., 21/05/1298. In questa seduta, che funge da esempio, fu discusso come comportarsi con i baroni delle Rocchette che erano stati appena sottomessi ad Orvieto. Sono riportati gli interventi di dieci consiglieri, ognuno con una proposta diversa, ma la votazione non fu affatto combattuta: l'intervento che fu scelto fu approvato all'unanimità.

politica estera e gestione dell'annona. Quello che contraddistingue le sedute in cui è riportato il contraddittorio è il fatto che furono tutte su questioni molto rilevanti per la città e per il contado: tra queste riformagioni vi sono quelle in cui fu richiesto ai consigli come finanziare la spedizione militare contro i baroni delle Rocchette⁵³⁷ e quella in Maremma del 1303⁵³⁸, quelle in cui fu deciso come pagare gli ufficiali forestieri nei momenti di crisi economica della città⁵³⁹ e quelle in cui furono decise le più importanti riforme fiscali⁵⁴⁰.

Ritengo che furono più fattori a determinare la peculiarità di queste riformagioni, ma la volontà di attestare la posizione che una parte aveva avuto su una politica ritenuta importante ebbe un peso determinante⁵⁴¹. A suggerirmi tale interpretazione non vi è solo il peso che tali delibere ebbero in quegli anni, ma anche altri fattori:

1. Queste 29 riformagioni sono quasi tutte conclusive di un processo decisionale⁵⁴², quindi quello che fu deliberato doveva essere attuato e si capisce l'importanza, nel momento della valutazione degli esiti, di sapere chi aveva proposto cosa, chi aveva appoggiato la politica attuata, chi si era opposto.
2. Decisioni politiche di pari importanza a queste e che non sono presenti in questo elenco, come la scelta della maniera in cui finanziare la prima spedizione contro gli Aldobrandeschi, hanno la caratteristica di essere state discusse in vari consigli cittadini, questo riduceva il valore di tenere un testimonianza scritta della posizione tenuta dalle varie forze politiche, perché c'era stato modo di presentarla davanti a molti testimoni e perché più sedute permettevano al notaio di riportare pareri diversi in riformagioni separate⁵⁴³.

537 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 17 v.-18 r., 1298/05/17.

538 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 61 r.- 62 r., 1303/09/12.

539 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 50 v.-51 v., più una non cartulata, 13/11/1300; SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 55 v.-56 v., 23/11/1300; SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 73 r. v., 24/09/1301.

540 La già citata riforma del catasto del 1298 e l'imposizione della gabella su modello senese nel 1304 (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 138 v.-140 r., 19/04/1304).

541 Il presupposto teorico e storiografico della mia interpretazione sono gli studi, condotti soprattutto da Enrico Artifoni, che hanno dimostrato l'importanza che la scrittura e i notai ebbero nella cultura politica e nelle modalità di governo attuate dal "popolo", non solo come strumento di testimonianza delle decisioni prese. L'intento è stato quello di partire da questi risultati per indagare la logica sottintesa alla scrittura delle riformagioni.

542 Vi sono due eccezioni; la seduta del consiglio delle arti del 13/11/1300 e quella del consiglio delle arti del popolo di dieci giorni dopo (segnate nella nota n. 539), entrambe sulle modalità con cui pagare capitano e podestà. Le due riformagioni si inseriscono nel conflitto, già analizzato (vedere pp. 110-111), sul finanziamento della prima missione in Maremma, che portò a ridiscutere tutta la politica fiscale orvietana di quel periodo.

543 Nel caso della discussione sui metodi di finanziamento della spedizione militare del 1300 in Maremma abbiamo quattro riformagioni sul tema e in ognuna è riportato un intervento di un consigliere diverso; se a questo si aggiunge la documentazione che doveva esistere per il consiglio generale, in cui l'argomento fu discusso

3. Oltre 2/3 di queste sedute sono relative al consiglio delle arti che, tra i tre consigli cittadini principali, era l'assemblea meno aperta alle varie componenti della società orvietana – era quello con il minor numero di membri, tutti provenienti dal mondo delle corporazioni – e quindi aveva maggior bisogno di testimonianze scritte che provassero l'operato dei vari consiglieri.

L'altro fattore che ebbe rilevanza in questa scelta furono i cambiamenti politici che furono attuati tra i consigli cittadini e che videro il consiglio delle arti diventare il primo parlamento cittadino. Come mostrerò successivamente, queste trasformazioni portarono a un aumento della conflittualità all'interno del consiglio delle arti. Non è casuale che in contemporanea a tali mutamenti comparirono le prime trascrizioni degli interventi di opposizione⁵⁴⁴, che furono fatti, per la maggior parte, nel consiglio delle arti, e aumentarono nel corso degli anni, in maniera proporzionale alla crescita di importanza di quell'assemblea e al declino di autorità del consiglio del popolo. Senza dubbio l'inasprirsi della lotta politica in quell'arena si riversò nella documentazione, perché le sedute divennero effettivamente più combattute, e ciò accrebbe la volontà delle varie parti politiche di rendere note le proprie posizioni nel conflitto, riportandoci quindi a quanto detto prima sulla volontà di testimoniare lo svolgimento dello scontro.

Gli interventi a favore, e in particolar modo la trascrizione di numerosi interventi in supporto di una data delibera, possono essere guidati dalla stessa necessità di testimoniare una posizione nello scontro politico, ma alcune caratteristiche peculiari mi fanno ritenere che la logica che guidò tale pratica fu soprattutto un'altra, legata alle necessità di legittimare l'operato del gruppo dirigente. Nel 1295 le riformazioni del consiglio del popolo in cui fu riportato che più consiglieri esprimevano lo stesso intervento sono molte di più di quelle in cui è riportata la proposta di un solo relatore; di fatto, la pratica scrittoria corrente era quella di trascrivere un solo intervento condiviso da più individui. Non vi è alcuna distinzione nelle tematiche, né nei consiglieri, né nel loro numero, che possono essere due⁵⁴⁵ come cinque⁵⁴⁶. Non credo

almeno altre due volte, è evidente che la posizione politica di tutte le forze in campo fosse mappata molto accuratamente dalla documentazione.

544 I primi contraddittori sono del 1298.

545 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 127 v.-129 r., 24/12/1295. In questa seduta furono discussi ben quattro argomenti diversi e i due relatori fecero un intervento comune su tutti i punti all'ordine del giorno.

546 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, cc. 112 v.-115 r., 09/12/1295. In questa seduta consiliare si discusse di una lettera da inviare alla Curia e di come gestire il cassero della località Capo di Monte.

che questa modalità di redazione della riformagione rispecchiasse, anche solo parzialmente, l'effettivo andamento della seduta consiliare, non si spiegherebbe la totale assenza di contraddittorio, né il fatto che più consiglieri esponessero un unico intervento⁵⁴⁷, inoltre tale modalità di scrittura scomparì dopo il 1298⁵⁴⁸ e ciò fa supporre che essa fosse dovuta alla contingenza politica, in particolare alla volontà della parte allora egemone nel "popolo" di dare una rappresentazione molto unita del consiglio del popolo, e non a effettive dinamiche assembleari. Come poi tratterò più estesamente nei paragrafi sulle modalità di voto, la conflittualità consiliare nel 1295 sembra essere stata molto bassa osservando la documentazione, ma questo avvenne perché la parte allora predominante spese molte energie per pacificare le assemblee, o presentarle come tali. Vi sono alcune testimonianze che mi portano a sostenere che in quello stesso tempo il conflitto fosse molto acceso, come la defezione in massa dalla cavallata contro Bolsena⁵⁴⁹, o la presenza quell'anno dell'unica riformagione bocciata in tutta la documentazione vagliata. Questi scontri interni erano collegati alla lotta tra Orvieto e il papato, che raggiunse il suo apice proprio nel 1295⁵⁵⁰, è quindi molto probabile che tramite una scrittura delle riformagioni che metteva in evidenza l'unità del consiglio, la parte al potere cercasse di dare una visione compatta della città e cercasse di enfatizzare il sostegno di cui godevano le politiche proposte.

Questa pratica fu abbandonata alla fine del secolo, quando il contesto politico interno ed esterno era profondamente cambiato; da un lato fino alla calata di Arrigo VII non vi fu più alcun importante avversario della città, dall'altro l'avvicendamento delle parti al potere avvenne anche tramite negoziazioni e trattative delle quali abbiamo già parlato⁵⁵¹ e che ebbero l'esito di aprire il consiglio delle arti alla conflittualità politica proprio quando la sua documentazione cresceva esponenzialmente.

547 Nella pratica consiliare i relatori parlavano uno dopo l'altro, come è anche testimoniato da riformagioni successive nelle quali furono riportati interventi in cui ci si approvava con quanto già espresso (un esempio in SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 3 r. v., 08/05/1298, Matteo di Migliore parlò per ultimo e si dichiarò d'accordo con tutti i consiglieri che lo avevano preceduto).

548 Nel 1298 sono solo due le riformagioni che riportano gli interventi scritti in questa maniera.

549 Vedere pp. 167-171.

550 Digard, Faucon, Thomas, Fawtier, *Les Registres de Boniface VIII*, p. 263, n. 738, 12/05/1295. In questa lettera, redatta a fini memorialistici, viene segnalato che è stato aperto il processo contro gli orvietani che avevano occupato illegalmente la Val di Lago, Acquapendente e Bolsena.

551 Vedere pp. 117-119.

2 - I contendenti: i proponenti

Col termine “proponenti” indico quegli individui che ebbero l’incarico di esporre all’assemblea gli ordini del giorno che sarebbero stati discussi. Questa figura è stata già analizzata da John Grundman nel suo lungo articolo del 2008 su Perugia e Enrico VII⁵⁵², nel quale riteneva che l’individuo che aveva questo compito era anche colui che guidava il Priorato e ne dettava gli indirizzi politici per il bimestre in cui era in carica. Non sono convinto di questa identificazione proposta dallo storico americano⁵⁵³, ma condivido l’idea che la figura del proponente fosse centrale all’interno dell’organizzazione consiliare delle città dell’Italia centrosettentrionale e quindi che il suo studio possa dire molto sulle dinamiche del conflitto.

Il Capitano e i suoi vicari

A Orvieto il proponente non fu necessariamente un membro dei Sette, anzi nella maggior parte dei casi fu il Capitano a ricoprire questo ruolo o, nel caso fosse assente, furono i suoi cavalieri a farne le veci. Fino a tutto il 1297 vi sono solo due casi in cui un Console espose all’assemblea gli argomenti sui quali decidere, in entrambe le occasioni ciò avvenne perché vi era in atto un duro scontro tra le due magistrature e il consolato scavalcò l’ufficiale forestiero e si rivolse direttamente al consiglio⁵⁵⁴. Queste circostanze furono evidentemente eccezionali, nel primo caso non fu nemmeno riportato quale dei Consoli parlò all’assemblea, nel secondo invece il nome fu trascritto, ma a riprova che il ruolo di proponente non implicava alcuna preminenza sociale o politica, l’individuo in causa, tale Matteo di Leonardo, scomparve dalla scena politica dopo questa fugace apparizione.

⁵⁵² Grundman, *Perugia and Henry VII*, 2008.

⁵⁵³ Grundman non esplicita mai questa interpretazione, ma fa continuamente riferimento a singoli individui che secondo lui guiderebbero il Priorato, come tale Massolo di Buonconte nel primo decennio del ‘300 (*Perugia and Henry VII*, p. 295). Nel Priorato formalmente tutti e dieci i Priori avevano pari autorità e dignità, né nella documentazione si fa riferimento a una figura preminente in quel consiglio, quindi l’unico modo tramite il quale lo storico americano ha ritenuto di identificare quale individuo fosse alla guida del Priorato è l’osservazione di chi esponeva ai consigli le decisioni prese e le delibere da discutere. Io non sono convinto di questa interpretazione. Come argomenterò dopo, non credo che si possa automaticamente ritenere chi parlava al consiglio la figura dominante nel Priorato – o Consolato per Orvieto – inoltre rifiuto l’identificazione, fatta da Grundman, di priorati vicini al popolo minuto o al popolo grasso sulla base di colui che ne era a capo, sorvolando su affinità o divergenze nelle politiche effettuate (*Perugia and Henry VII*, p. 352, dove egli riporta che la politica sulla fiscalità rimase costante sia nei priorati guidati da individui legati al popolo minuto che in quelli vicini al popolo grasso).

⁵⁵⁴ SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 107 v.-108v., 29/11/1295; 123 v.-125 r., 21/12/1295.

Dal 1298 questa situazione cominciò a cambiare e iniziarono ad esserci sedute in cui uno dei Sette ricopriva tale ruolo. La svolta però ci fu dopo il 1300, quando la presenza di un Console in veste di proponente divenne una pratica comune; egli non sostituì il Capitano, ma lo affiancò in maniera paritaria⁵⁵⁵.

Abbiamo già visto nelle pagine precedenti che il triennio 1297-1300 fu segnato da cambiamenti istituzionali dovuti ai conflitti tra le fazioni orvietane: la progressiva salita al potere della “parte della Maremma” passava anche attraverso la modifica dei rapporti di forza tra le varie magistrature. Il capitano del popolo fu uno delle più illustri vittime di questa lotta, perché era una carica legata a una certa parte del “popolo” fin dalla sua ricomparsa negli anni ‘80⁵⁵⁶. Daniel Waley, nella sua monografia su Orvieto, mette in evidenza l’indirizzo anti-guelfo e anti-angioino che questa magistratura mantenne nei primi anni della sua rinascita⁵⁵⁷. Nonostante nella seconda metà degli anni ‘80 il capitano perdesse almeno in parte la sua connotazione politica⁵⁵⁸, il suo legame, anche simbolico, con una certa parte del “popolo” orvietano non poteva essere ignorato. Dal 1297 furono poste in atto due politiche volte a ridefinire il ruolo di questa magistratura:

1. La sua autorità politica fu progressivamente ridotta a vantaggio dei Sette.
2. La sua “caratterizzazione ideologica” fu profondamente rielaborata eleggendo come capitani, per tutto il pontificato di Bonifacio VIII, individui di indiscutibile fede guelfa, quali il papa stesso, o Corso Donati.

L’avvento dei Sette quali proponenti nei consigli si inserisce all’interno del processo di ridimensionamento del valore politico del capitano, che si concretizzò, sempre negli stessi anni, anche nella perdita del ruolo di convocare il consiglio dei

⁵⁵⁵ Nel 1298 vi sono sei ricorrenze di un Console quale relatore, zero nel 1299, quattro nel 1300, tredici nel 1301, una nel 1302 (a fronte però di solo nove sedute del consiglio del popolo o delle arti riportate), tredici nel 1303 e undici nel 1304.

⁵⁵⁶ Come gli studi sui magistrati forestieri hanno dimostrato, la perdita di potere politico di queste figure a partire dalla fine del Duecento fu un processo comune a tutte le città dell'Italia centrosettentrionale (Maire Vigueur, *Flussi, circiuti, profili*, pp. 1086-1087); ad Orvieto tale processo cominciò proprio durante gli anni da me studiati e ciò mi consente di mettere in relazione questo fenomeno con le dinamiche dei conflitti in corso in città.

⁵⁵⁷ Waley, *Orvieto medievale*, pp. 85-87.

⁵⁵⁸ *Annales Urbevetani*, pp. 160-161. Il 1286 fu il primo anno da quando era stata ricostituito il capitano che vi fu un forestiero a ricoprire la carica, Bindo dei Cerchi, il quale cercò di pacificare, con scarso successo, le parti della milizia in lotta.

Sette⁵⁵⁹ e in alcune modifiche formali molto significative⁵⁶⁰. Nonostante la rapidità con cui furono attuati certi mutamenti, escludo che il gruppo dirigente comunale abbia perseguito questo obiettivo mediante una precisa strategia e ritengo, al contrario, che questo processo fu attuato a fasi, nei momenti nei quali l'esigenza di rafforzare il consolato era ritenuta più importante, pressante, o vantaggiosa da parte delle forze politiche che lo sostenevano. A portarmi a tale conclusione è il fatto che nelle occasioni in cui la magistratura forestiera fu più debole, e cioè quando il capitano era lontano dalla città e la gestione dei consigli era assunta da uno dei suoi cavalieri, non si assistette a un'accelerazione dell'erosione delle sue prerogative, come invece avremmo dovuto aspettarci se ciò fosse stato delineato con un alto grado di progettualità⁵⁶¹.

Nonostante l'aumento dell'autorità politica dei Consoli, il valore della figura del proponente non cambiò in proporzione e non divenne né un trampolino per carriere politiche di successo, né un riconoscimento di una autorità politica o di una preminenza sociale, perché non cambiò il ruolo dei Sette, che andrò ora ad analizzare, di esecutori della volontà delle fazioni egemoni all'interno dei consigli.

I Sette

Parlare dei proponenti vuol dire parlare dei Sette, perché i proponenti furono tutti Consoli o, in rari casi, lo fu il loro notaio. Quindi prima di studiare chi furono i proponenti, se e come ebbero un ruolo nelle lotte politiche ad Orvieto, proporrò un'interpretazione della magistratura dei Sette attraverso l'ottica del conflitto, cercando di analizzare quale fu il ruolo che i gruppi politici diedero a questa magistratura all'interno delle loro strategie e pratiche.

Dal 1295 al 1304 ho schedato i nomi di 246 individui che ricoprirono almeno una volta la carica di Console, un numero molto consistente, che approssimativamente rappresenta i 2/3 di tutti gli individui che ricoprirono la carica in questo decennio⁵⁶².

559 Fino al 1297 i Sette si riunivano su mandato del capitano, ma già dal 1298 non è più così e i consoli si convocano a consiglio in base alla loro propria autorità.

560 Per tutto il 1295 le delibere approvate erano concluse con l'espressione *de assensu et voluntate dicti domini capitani*, questa espressione fu abolita tra il 1296 e il 1297 e, nel 1298, agli interventi del capitano in consiglio fu premessa l'espressione *de licentia e de consensu predicti septe consuli*.

561 Poteva capitare che un capitano fosse lontano dalla città per molti mesi consecutivi, come nell'estate del 1304, un periodo di tempo sufficientemente lungo per ridurne competenze e autorità senza che lui avrebbe potuto opporre molta resistenza, se ve ne fosse stata la volontà.

562 Il risultato è ottenuto facendo una semplice proporzione, io ho 286 incarichi ricoperti da 246 individui; nel decennio studiato le posizioni furono 420, più o meno rimangono esclusi dal mio censimento 100/120 individui.

L'elenco dei nomi suggerisce alcune considerazioni preliminari:

1. La quasi totale assenza nel novero dei Sette di possidenti; solo tre Consoli sono nell'elenco dei cittadini orvietani allirati nel catasto per più di 2000 l.⁵⁶³, anche se ricoprirono questo incarico alcuni membri di famiglie molto ricche che non furono però particolarmente interessate alla terra⁵⁶⁴.
2. Nessuna famiglia investì nella magistratura dei Sette; sono riuscito a identificare solo nove nuclei famigliari che ebbero più di un membro che ricoprì quella carica, di questi solo tre ebbero più di due individui che divennero Consoli.
3. Non vi fu nessuna pregiudiziale contro individui appartenenti alla milizia che vollero ricoprire l'incarico, al punto che nel 1302 fu Console Ranuccetto Tosti, membro di una delle più antiche famiglie della città, che era stata alla guida della parte ghibellina durante il XIII secolo⁵⁶⁵.
4. Furono pochissimi gli individui che decisero di spendere risorse nella magistratura dei Sette; tale Tino di Lorenzo ricoprì l'incarico 4 volte⁵⁶⁶, mentre Domenico di Francesco *fallagrinum* fu eletto 3 volte⁵⁶⁷, tra l'altro, solo il secondo ebbe una carriera politica di successo al di là del ruolo di Console⁵⁶⁸.
5. Diventare Console non garantiva in nessun modo una carriera politica, anche mediocre, d'altro canto per essere eletti non era necessaria alcuna esperienza precedente; ben 140 individui che furono tra i Sette non ebbero alcun incarico, né prima né dopo.

Se a questi cinque punti si aggiunge il fatto che solo dal 1299 ai Consoli fu data una residenza consona al loro ruolo⁵⁶⁹, appare l'immagine di una magistratura che, per quanto fosse centrale nell'impalcatura istituzionale cittadina, non era ritenuta

⁵⁶³ Pardi, *Il catasto d'Orvieto*, pp. 225-320.

⁵⁶⁴ I Rossi erano una famiglia orvietana molto ricca almeno dagli anni '60 del XIII secolo (Henderson, *Piety and eryl*, p. 114) e nel decennio studiato quattro loro membri ricoprirono sette volte la carica di Console.

⁵⁶⁵ *Ibidem*, p. 57.

⁵⁶⁶ Fu Console nel 1295, 1298, 1300, 1301 e 1303.

⁵⁶⁷ Console nel 1300, 1301 e 1304.

⁵⁶⁸ Domenico fu controllore delle misure nel 1300, correttore degli statuti delle comunità del contado nel 1301, console dell'arte dei pellai nel 1302 e, nel medesimo anno, fece parte della balia dotata di pieni poteri per la spartizione delle Terre Aldobrandesche tra la città e Bonifacio VIII.

⁵⁶⁹ Nel 1298 i Sette si lamentarono più volte dell'inadeguatezza della casa in cui erano alloggiati (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 38 v., 25/04/1298; 3 r. v., 1298/05/08) e gli fu temporaneamente concesso l'uso del palazzo del capitano, l'anno dopo l'edificio aveva cambiato nome, era diventato il palazzo del popolo e ospitava correntemente i Sette (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 5 v. 07/12/1299).

sufficientemente prestigiosa, né detentrica di sufficiente valore sociale aggiunto, perché valesse la spesa delle risorse per competere nell'elezione. Nonostante le politiche tese a rafforzare l'autorità dei Consoli che furono intraprese dopo il 1298, la loro legittimità non fu mai pienamente affermata, al punto che in città vi furono fazioni che ancora nel 1302 misero apertamente in dubbio il potere detenuto dai Sette⁵⁷⁰. Non andrò a indagare le cause di questa particolarità⁵⁷¹ perché ciò mi costringerebbe a parlare dell'origine della magistratura e dell'egemonia popolare a Orvieto⁵⁷², mentre io sono più interessato a studiare come influì questa caratteristica sulle pratiche e le strategie adottate dalle parti.

Le prime delibere presentate dai Consoli furono relative ai Sette⁵⁷³ e sui rapporti da tenere con il papato⁵⁷⁴; nell'arco di poco più di un anno furono loro a farsi carico dell'esposizione ai consigli delle principali questioni istituzionali, come l'elezione del Capitano⁵⁷⁵ o la necessità di modificare lo statuto⁵⁷⁶ o la carta del popolo⁵⁷⁷. Dal 1300 i Consoli iniziarono a presentare ai consigli la ratifica di alcune amnistie e sconti di pena e, dall'anno successivo, iniziarono a proporre riformazioni dai temi più vario, da quelle relative all'autorità del Capitano e del Podestà sulla cavallata contro Radicofani⁵⁷⁸ alla concessione dell'uso della scala del palazzo del popolo ai membri della mercanzia⁵⁷⁹. Data l'evoluzione che ebbe la figura del proponente, ritengo che la sua nascita sia da ricollegare al processo, promosso da una parte del "popolo", di rafforzamento dell'autorità dei Sette, in particolar modo nei confronti del Capitano; come ho argomentato sopra⁵⁸⁰, questi sviluppi erano collegati al rovesciamento dei rapporti di forza all'interno del "popolo" orvietano e alla necessità della coalizione emergente,

570 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 223 r.- 226 r, 14/10/1302.

571 Nel panorama delle città italiane è quasi un caso unico, generalmente le maggiori famiglie investivano molto nella massima magistratura cittadina, esemplare in questo senso il caso pisano studiato da Alma Poloni nell'opera del 2004 *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*. Non è comunque escluso che anche in altre città vi fossero situazioni simili a quella riscontrata a Orvieto.

572 La mancanza di interesse dei leader politici di Orvieto a rivestire il consolato è testimoniata anche prima che la parte vicina alla Chiesa divenisse egemone nelle istituzioni: Domenico Orandini, capopopolo degli anni '80, fu Console solo nel 1303, quando la sua carriera politica era ormai finita.

573 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, cc. 24 r.-25 v., 11/04/1298.

574 SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 26 r. v., 26/05/1298.

575 Dal 1298 ogni nuova elezione del capitano della quale è rimasta la riformazione viene presentata al consiglio da uno dei consoli in carica.

576 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 73 v.-74 r., 30/12/1300.

577 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 52 r.-53 r., 13/11/1300; reg. 73, c. 137 r., 08/04/1304.

578 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, cc. 49 v.-50 r., 11/07/1301.

579 SASO, *Riformazioni*, reg. 72, c. 91 v., 29/10/1301.

580 Vedere pp 142-143.

quella vicina alla Chiesa e radicata nelle arti, di dare solide basi al proprio potere. Questa è la strategia generale all'interno della quale inquadro il fenomeno della comparsa di una figura del proponente alternativa al Capitano, però poi nella pratica quotidiana, questa figura non fu usata all'interno dei grandi scontri, ma divenne uno strumento molto utile nei conflitti perenni⁵⁸¹.

Coerentemente con quanto osservato sul valore politico dei Consoli, furono solo sette gli individui rilevanti nella vita politica orvietana che almeno una volta furono proponenti⁵⁸², nessuno di loro usò questa posizione per promuovere linee politiche di ampio respiro, solo tre trattarono argomenti davvero rilevanti⁵⁸³ e furono comunque evenienze limitate a una sola seduta. Inoltre, non vi è nessun rapporto tra l'attività che questi individui perseguirono come relatori in consiglio e quella svolta come proponenti tra i Sette: Filippello di Jacopo, uno dei più accesi sostenitori dell'espansione nelle Terre Aldobrandesche⁵⁸⁴, nonostante fosse Console proprio quando le truppe orvietane stavano conducendo l'ultima campagna per sottomettere la Maremma, si occupò di questa materia solo una volta, quando propose l'amnistia per i balestrieri ammutinati; neanche suo fratello Bartuccio, che fu Console tra marzo e maggio del 1304 e esponente di spicco della "parte della Maremma", si fece mai promotore di alcunché sulla questione, anche se durante il suo mandato furono condotte le operazioni militari contro Nello de' Pannocchieschi⁵⁸⁵.

Alle fazioni orvietane bastò avere il saldo controllo sui Sette, ponendo nel consolato uomini di sicura lealtà, ma non sentirono la necessità di presidiare la magistratura con i loro individui più rilevanti, che invece preferirono guidare il lavoro dei consigli intervenendo come relatori nei dibattiti; questo perché in questi anni la linea politica della città fu decisa nelle varie assemblee, mentre i Sette gestirono in autonomia buona parte dell'amministrazione della città⁵⁸⁶. Dato che le priorità erano

581 Argomento trattato poco dopo.

582 Bartuccio di Jacopo nel 1304; suo fratello Filippello nel 1301 e nel 1303; Jacopuccio di Poncello nel 1301; Oddo di ser Bernardo Rossi nel 1301; Pietro di Buongiovanni nel 1301; Poltraccio di Fascio nel 1303 e nel 1304; Simone di Pietro Rossi nel 1303.

583 Filippello di Jacopo, che propose l'amnistia per gli ammutinati nell'esercito e per colui che aveva guidato l'assalto a Bagnoregio (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 94 r.-96 r., 31/12/1303); Pietro di Buongiovanni, che promosse una cavallata contro Radicofani (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c.44 r. v. 21/06/1301); Poltraccio di Fascio, che richiese l'invio di una spedizione militare in aiuto del comune di Roma (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 116 v.-117 r., 14/02/1304).

584 Vedere pp. 154-155.

585 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 137 v.-138 r., 16/04/1304.

586 Non mi trovo d'accordo con quanto sostenuto da Lorenzo Tanzini, che ritiene Orvieto un caso esemplare di

decise dai consigli o dal contesto politico, non ritengo che vi fosse tra i Consoli uno che guidasse la magistratura. Ritengo inoltre che sia completamente fuorviante identificare il proponente con il leader dei Sette, perché in più di un bimestre vi furono più Consoli che ricoprirono questo ruolo⁵⁸⁷ e in alcuni casi si alternarono anche con il loro notaio⁵⁸⁸. Coloro che parlarono in consiglio erano probabilmente più capaci, carismatici o esperti dei colleghi che non lo fecero, ma ciò non equivale necessariamente ad avere una maggiore autorità, né nelle fonti c'è niente che supporti una tale interpretazione, al contrario, esse furono scritte con la volontà di mostrare il Consolato come un corpo monolitico che si esprimeva all'unanimità⁵⁸⁹.

I Sette non dettavano la politica comunale autonomamente, però amministravano in totale libertà molte risorse cittadine, quindi essere all'interno del Consolato era molto importante nella logica di quello che ho definito conflitto perenne. Nella conduzione delle loro lotte le arti ritennero fondamentale avere propri membri all'interno del Consolato, ed è evidente che senza il controllo di questo strumento era impossibile ottenere certe politiche favorevoli. In questo contesto la presenza di determinati individui tra i Sette divenne molto importante e la persona del promotore acquisiva un valore che normalmente non aveva:

1. Nel 1295, nel consolato che consentì a Pietro diotifece di diventare console dei pizzicagnoli l'anno successivo, anche se era stato già eletto console dei salai e degli oliai, vi erano membri di entrambe le corporazioni⁵⁹⁰.
2. Nel 1299 i Sette, tra i quali Luigi di Nicola console dell'arte dei fabbricanti di macine, furono chiamati a intervenire da parte di Pietro di Bonamico, console della medesima arte di Luigi, nel conflitto che lo vedeva contrapposto ad altri tre consoli di quella corporazione, che ritenevano illegittima la sua elezione;

predominanza della massima magistratura cittadina sui consigli cittadini (Tanzini, *Delibere e consigli*, p. 66); tutte le questioni più importanti furono decise dalle assemblee, a meno che ai Sette non fosse concessa l'autorità di deliberare e anche in quei casi le loro decisioni dovettero essere confermate da un consiglio. Non sostengo che a Orvieto tutta l'autorità fosse dei parlamenti cittadini, i consoli avevano ampi margini di autonomia, come metterò in evidenza nel testo; il rapporto tra loro e le assemblee era molto articolato, come ho cercato di mostrare nei paragrafi precedenti, e cambiava seguendo gli scontri e le negoziazioni tra le fazioni.

587 Due a marzo-aprile 1298, due a novembre-dicembre 1300, due maggio-giugno 1301, due luglio-agosto 1301, due settembre-ottobre 1301, due a gennaio-febbraio 1303, due a marzo-aprile 1304.

588 Novembre-dicembre 1300.

589 Vi è una sola riformazione in cui è stato riportato che uno dei Sette si oppose ad una decisione dei suoi colleghi; quando nel 1295 dicembre furono eletti i consoli del bimestre successivo (SASO, *Riformazioni*, reg. 69, c. 140 v., 31/12/1295).

590 SASO, *Riformazioni*, reg. 69, c. 138 v., 30/12/1295.

alla presenza di Pietro i Sette gli diedero pienamente ragione⁵⁹¹.

3. Nei primi mesi del 1300 i Sette accolsero e sottoposero al consiglio delle arti la petizione di Jacopello di Ugolino, console dei macellai, che chiedeva che fosse cassato il processo mosso contro di lui dal capitano, per l'accusa di aver devastato i macelli durante dei disordini organizzati per farsi eleggere; tra i consoli che approvarono la richiesta vi era anche il suo compagno di corporazione Jacopo di Bartolomeo nobile⁵⁹².
4. A dicembre del 1300 fu votata una riformagione, che nasceva da una petizione diretta ai Consoli da parte dei mugnai, degli albergatori e dei salai, che autorizzava le tre corporazioni a usare delle misure che fossero di legno e non d'oro o argento come era stato fino ad allora; tra i Sette che avevano accolto la richiesta e l'avevano poi sottoposta al consiglio ve n'era uno per ognuna delle tre arti in questione⁵⁹³.
5. Nel 1301 il console Jacopuccio di Poncello propose solo tre riformagioni al consiglio; tra queste, una prevedeva l'accoglimento della richiesta dell'arte della Mercanzia, della quale lui era membro, di usare le scale del palazzo del popolo per poter accedere a dei propri edifici⁵⁹⁴.

Questi cinque casi sono esemplari di quella che era la modalità con cui le arti usavano il Consolato per i conflitti che conducevano tra loro, al loro interno e con gli altri attori dello spazio politico cittadino. Le corporazioni o loro membri fecero leva sul Consolato per raggiungere i loro obiettivi solo quando c'era un console dell'arte in questione. Solo una volta, nel caso del processo a Jacopello di Ugolino, sappiamo che la petizione era stata inoltrata anche ai Consoli del bimestre precedente, ma il fatto che fosse stato costretto a ripresentarla ai Sette successivi⁵⁹⁵, tra i quali vi era un macellaio come lui, è la riprova che le arti potevano impiegare il Consolato nei conflitti che conducevano solo se era direttamente presidiato da un proprio aderente.

La necessità di avere un proprio membro all'interno dei Sette perché una corporazione potesse sfruttare quella risorsa, combinata all'assenza di una o più arti che

591 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c.19 v., 31/12/1299.

592 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 55 r.-56 r., 25/02/1300.

593 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 62 r.-64 r., 03/12/1300.

594 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 91 v., 29/10/1301.

595 Nella riformagione è riportato che la petizione era già stata accolta; però non era mai stata presentata ai consigli, quindi non aveva mai avuto alcun valore pratico.

riuscissero a imporsi sulle altre⁵⁹⁶ è probabilmente il motivo per cui a Orvieto, caso quasi unico nel panorama delle città di “popolo” fino ad ora studiate, non si riscontra la preminenza di una o più corporazioni nella massima magistratura cittadina: le corporazioni orvietane attuarono un’equa distribuzione delle risorse politiche perché fu l’unico modo di mediare i conflitti intestini. L’esito della spartizione delle cariche politiche a Orvieto è peculiare della sua realtà, ma è il risultato eterogeneo di pratiche che erano comuni a tutte le città nelle quali le arti furono egemoni; la divisione della cariche e delle magistrature tra le varie corporazioni in base ai rapporti di forza che c’erano tra loro fu la norma nei comuni e nella città umbra la ripartizione del potere fu molto bilanciata, così come lo furono le relazioni tra le arti

Il notaio dei Sette

Il notaio dei Consoli è uno degli ufficiali forestieri più importanti nella compagine cittadina, egli infatti non solo doveva trascrivere le riformagioni discusse dai Sette, nel consiglio delle arti e in quello del popolo, ma era presente anche a tutte le balie cittadine e a tutte le occasioni pubbliche che coinvolgevano i Sette, inoltre quasi sempre affiancava il capitano o i suoi vicari nel momento del conteggio del voto quando esso era espresso tramite le bussole. Nonostante l’importanza dei compiti svolti, il notaio rimase sempre in secondo piano rispetto al conflitto politico e solo in rare occasioni egli si trovò a rivestire un ruolo di primo piano nelle dinamiche politiche: questo avvenne quando fu deciso che egli avrebbe potuto rivestire il ruolo di proponente affiancando i Sette e al Capitano.

Si parla in totale di appena 4 evenienze nel corso del decennio, tutte concentrate nel dicembre del 1300 quando era notaio l’aretino *Restaurus*⁵⁹⁷, ma nonostante la quantità di queste sedute sia trascurabile, la loro disposizione cronologica permette di illuminare un aspetto peculiare dei rapporti tra le istituzioni cittadine e le dinamiche conflittuali.

A una prima analisi non sono affatto chiari i criteri che spinsero a far rivestire il ruolo di proponente al notaio, perché essa non fu legata alla presenza o meno del

⁵⁹⁶ Come invece successe a Firenze, Perugia, Siena, per citare i casi più eclatanti.

⁵⁹⁷ Una il 04/12/1300 (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 136 r. v.) e tre il 29/12/1300 (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 139 r. v.; 140 r. v.; 141 r. v.). Le cito ora tutte, nel testo mi riferirò ad esse tramite la data.

Capitano in città, visto che il magistrato forestiero era probabilmente assente per le sedute del 29/12, dato che non compare nei consigli cittadini da Natale, ma era di sicuro presente la prima volta che *Restaurus* espose l'ordine del giorno all'assemblea. È anche da escludere l'ipotesi che il motivo della scelta del notaio come proponente fosse dovuta all'eccezionalità degli argomenti trattati in quelle occasioni, perché erano delibere tra loro diverse ma molto comuni, tutte afferenti alla gestione della giustizia e motivate dalle richieste di uno o più individui⁵⁹⁸. Neanche il fatto che queste delibere fossero petizioni pare una causa sufficiente, perché non erano le prime che venivano discusse nei consigli e fino ad allora erano state presentate senza alcun problema dal Capitano o dai Sette, così come si continuerà a fare dopo queste sedute.

Ritengo che per trovare una motivazione stringente a questo esperimento non si debba guardare alle dinamiche consiliari, ma sia necessario allargare l'indagine al contesto politico, dove si può individuare alcuni elementi che consentono di delineare la logica che guidò questo tentativo. Il 1300, anno in cui esso fu messo in atto questo esperimento, fu molto complicato per il gruppo dirigente orvietano, perché la “parte di Chiusi” portò a compimento alcune azioni conflittuali molto complesse per la prima volta dal 1296⁵⁹⁹; una sfida alla quale fu risposto anche attraverso un rafforzamento dei Sette, quindi accelerando il processo di emarginazione del ruolo Capitano nelle assemblee cittadine⁶⁰⁰. Nonostante queste contromisure, le sedute consiliari dell'ultimo trimestre del 1300 testimoniano una situazione di crescente difficoltà per la “parte della Maremma”⁶⁰¹. È in questo contesto, nel quale il gruppo dirigente orvietano aveva necessità di rafforzare la propria posizione, o almeno ridurre l'intensità del conflitto in atto, che fu deciso di sperimentare un'ennesima variazione delle dinamiche consiliari che teoricamente riduceva i fronti del conflitto; come abbiamo già osservato, l'ostilità a un certo regime poteva rivelarsi in consiglio tramite il voto contrario a prescindere dal testo delle riformazioni effettivamente votate⁶⁰² quindi, ponendo una certa distanza tra il gruppo dirigente e certe delibere, si poteva provare a eliminarle dal terreno dello

598 La prima delibera era relativa alla concessione dello sconto della pena a un individuo condannato per aggressione, la seconda rivedeva le regole sulla consegna dei banditi e le ultime due erano petizioni di condannati che chiedevano un'amnistia

599 Per queste dinamiche, vedere cap. 2 e cap. 3.

600 Solo in quell'anno i Consoli ricoprono l'incarico di proponente in più sessioni che in tutto il quinquennio precedente.

601 Vedere pp. 104-106.

602 Vedere pp. 123-124.

scontro: questo è quello che si provò a fare a Orvieto con le petizioni, mettendo il notaio nel ruolo del proponente; una scelta che poteva essere molto efficace, visto che *Restaurus* lavorava con i Consoli da anni ed era apprezzato da tutte le forze politiche⁶⁰³, e a basso costo, dato che intervenire sul notaio dei Sette era sicuramente meno impegnativo che modificare attribuzioni e poteri delle altre magistrature interessate dalle dinamiche consiliari.

Il tentativo non andò a buon fine, visto che la prima seduta nella quale *Restaurus* ricoprì il nuovo ruolo terminò con il voto contrario di quasi $\frac{1}{4}$ dei consiglieri e in quelle successive vi fu sempre un numero di voti contrari al limite di quel 10% dei votanti che ho ritenuto segno di un'opposizione significativa; inoltre, nel volgere di poche settimane, questa operazione divenne comunque superflua, perché nei primi mesi del 1301 la "parte della Maremma" riuscì a organizzare una controffensiva vittoriosa, coordinando il piano giudiziario con quello assembleare, in modo tale da riuscire a implementare quasi tutte le politiche che aveva dovuto trattare nell'inverno del 1300. L'entità del fallimento fu tale che questo esperimento fu abbandonato subito dopo dicembre e il notaio dei Sette non ricoprì più ruoli attivi all'interno dell'assemblea; ma il fatto stesso che fu tentato, permette di osservare lo stretto legame che vi era tra le magistrature cittadine e le dinamiche del conflitto.

3 - I contendenti: i relatori

Con la parola "relatore" indico quegli individui che intervennero nel dibattito consiliare e dei quali furono registrati gli interventi. Essi animarono i conflitti all'interno dei consigli e in molti casi elaborarono le politiche che furono poi approvate e attuate. A Orvieto furono trascritti solo gli interventi ritenuti fondamentali ai fini dell'approvazione, comprensione e attuazione della riformazione⁶⁰⁴; questo ci lascia con un numero di relatori molto ridotto rispetto a quanti dovettero essere, ma ci consente anche di avere una selezione contenente gli interventi che all'epoca erano stati ritenuti più efficaci o importanti. Come ha osservato Enrico Artifoni, dalla

603 Iniziò il suo lavoro nel 1299 e fu talmente apprezzato che nel 1304 era ancora in carica.

604 Molte riformazioni riportano solo uno o due interventi a favore della delibera proposta, furono trascritti anche quelli che modificavano in una qualche maniera il testo e, nei casi in cui vi fu un dibattito molto acceso, come nel caso della riforma del catasto, furono riportate anche le principali proposte bocciate.

documentazione non abbiamo modo di conoscere le capacità retoriche dei singoli relatori⁶⁰⁵, però possiamo comunque individuare coloro che ebbero un maggior impatto sul conflitto all'interno dei consigli isolando quelli che ebbero il maggior numero di interventi trascritti e, partendo da questo dato, indagare quale fu la logica dietro il loro agire.

Fazioni e consigli

Nelle riformagioni studiate vi sono trascritti 547 interventi, che furono tenuti da 153 relatori diversi. La quantità di individui ci pone davanti alla grande varietà che vi fu nell'insieme di coloro che parlarono in consiglio; vi furono quelli che lo fecero una o due volte e poi non lasciarono altre tracce nella documentazione⁶⁰⁶; vi furono quelli che intervennero raramente in consiglio, ma furono comunque figure di spicco in città⁶⁰⁷; vi furono quelli che furono sempre presenti nelle assemblee, dove dettarono per anni la linea politica cittadina, ma che non ebbero alcun ruolo al di là di quello di consigliere⁶⁰⁸; infine vi furono coloro che furono relatori importanti ed ebbero anche una carriera politica di successo⁶⁰⁹.

L'esistenza di individui che presidiarono senza soluzione di continuità i consigli cittadini ci indica quali furono gli spazi sui quali investirono le fazioni cittadine: infatti se il Consolato fu tenuto sotto controllo, ma di fatto lasciato aperto alla conflittualità quotidiana, sulle assemblee cittadine la presa delle fazioni fu molto più ferrea, come risulta dal fatto che i primi 8 relatori per numero di interventi assommano 180 trascrizioni, una concentrazione di presenze e autorità che è introvabile tra i Sette.

L'appartenenza fazionaria dei principali oratori nelle assemblee è facilmente individuabile proprio dal tenore degli interventi o dalla loro storia politica e questo ci consente di avere un'idea di massima di quelli che furono i rapporti di forza all'interno

605 Artifoni, *L'oratoria politica*, p. 260.

606 Sono quasi i 2/3 dei nominativi.

607 Uno di questi fu Neri di Cola Monaldeschi, membro della più ricca famiglia cittadina, appaltatore della gabelle comunale sui mulini, che fu al centro di un duro scontro tra il vescovo e le magistrature cittadine che si risolse con l'esenzione delle istituzioni ecclesiastiche in città e nel contado dal pagare tale tassa (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 12 r. v., 13/05/1298). Egli intervenne una sola volta nei consigli cittadini (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 109 r.-111 r., 04/12/1295).

608 Caso eclatante fu Prudenziò di Mainetto, che con 47 interventi trascritti è di gran lunga il relatore più importante in questo decennio, nel quale fu ininterrottamente sia nel consiglio del popolo che delle arti, però nel medesimo lasso di tempo egli svolse solo tre incarichi pubblici.

609 Filippello di Jacopo Morichi è il caso esemplare, secondo relatore per numero di interventi, rivestì 11 incarichi pubblici tra il 1295 e il 1303 tra i quali, come abbiamo già osservato, due volte il Consolato.

delle assemblee⁶¹⁰:

1. il secondo⁶¹¹, il terzo⁶¹² e il quinto⁶¹³ relatore per numero di interventi, che insieme vantano 78 discorsi trascritti, furono esponenti della “parte della Maremma”.
2. Il quarto⁶¹⁴, il sesto⁶¹⁵ e probabilmente il settimo⁶¹⁶ consigliere nella classifica, che insieme valgono 44 interventi, appartennero entrambi alla “parte di Chiusi”.
3. L’ottavo relatore⁶¹⁷ fu sicuramente vicino alla “parte della Maremma”, visto che durante la sua egemonia fu incaricato a vita di custodire le carte del comune⁶¹⁸, però egli doveva essere apprezzato da tutte le forze politiche orvietane per la sue capacità, visto che ricevette numerosi incarichi ogni anno che ho analizzato.

Questa ricognizione ha l’intento di osservare come le fazioni occuparono i consigli cittadini, col fine di ottenere posizioni vantaggiose nei conflitti che conducevano, ma anche di individuare quelli che furono gli esponenti più significativi delle fazioni orvietane; che ho sfruttato come casi di studio per analizzare come si mossero le parti nello spazio istituzionale orvietano.

I principali relatori appartenenti alla “parte della Maremma” abbinarono all’attività consigliare delle carriere politiche di successo, che procedettero parallele all’aumento del potere della loro coalizione nelle istituzioni cittadine; tra loro solo Bartuccio era già una personalità di rilievo nel 1295, anno in cui ricoprì alcuni incarichi all’interno del governo cittadino⁶¹⁹; gli altri due divennero protagonisti della vita politica orvietana dopo il 1300⁶²⁰ e una parte rilevante degli incarichi che ricoprirono fu collegata alla conquista e occupazione della Maremma. In questo modo riuscirono a essere presenti in quasi tutti i principali luoghi istituzionali nei quali fu gestita la

610 Non ho inserito Prudenizio di Mainetto, il relatore con il maggior numero di interventi, in questo elenco, perché è oggetto di un’analisi *ad hoc* tra poche pagine.

611 Filippello di Jacopo Morichi, 41 interventi.

612 *Dominus* Giovanni di Federico, 22 interventi.

613 Bartuccio di Jacopo Morichi, 15 interventi.

614 Domenico Orandini, 19 interventi.

615 Pietro di Buongiovanni, 13 interventi.

616 Matteo di Balda, 12 interventi.

617 Cola di Bernardino Nasi, 11 interventi.

618 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 143 r. v., 1300/12/29.

619 Fu notaio della curia del capitano (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 36 r., 28/08/1295), membro del consiglio della Credenza (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 6 r.-8 r., 20/07/1295), fu uno dei *sapientes* che scelsero il podestà (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 45v.-46v., 02/09/1295) e fu nella commissione che scelse salario e *familia* dell’ufficiale alle comunali (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 105 v., 19/11/1295).

620 Filippello ricoprì 8 dei suoi undici incarichi a partire dal 1300, Giovanni di Federico né ricoprì cinque su sei dal 1302 in poi.

questione delle Terre Aldobrandesche⁶²¹.

Un caso particolare fu quello di Cola di Bernardino Nasi, perché la quasi totalità dei suoi incarichi fu legata alla sua qualifica di notaio del comune, ma è difficile credere che fu solo per le sue capacità professionali che fu eletto alla balia che trattò con Bonifacio VIII la spartizione delle Terre Aldobrandesche, fu membro 40 *sapientes* per la gestione delle terre maremmane occupate e fu scelto per essere l'unico notaio dei sindaci orvietani che trattarono la sottomissione delle comunità conquistate⁶²².

I tre relatori afferenti alla “parte di Chiusi” ebbero carriere politiche tra loro molto differenti, ma esemplari di quello che fu il cambiamento dei rapporti di forza all'interno della città umbra: Domenico Orandini, che era stato uno dei maggiori esponenti del “popolo” fin dagli anni '80, ricoprì metà degli incarichi che ricevette nel 1295, quando fu eletto alla cariche più varie, che dimostrano più una personale posizione di leadership all'interno del *populus* che una strategia politica definita; Pietro di Buongiovanni, che compare nelle fonti dopo che la sua parte aveva perso il controllo delle istituzioni, ebbe una carriera politica tutto sommato modesta, se paragonata alla sua attività nei consigli, perché ricoprì solo quattro incarichi in sette anni di attività, è da notare però che nel 1304 fu presente in qualità di testimone a tutti gli atti di sottomissione delle comunità maremmane, molto probabilmente come esponente di coloro che si erano opposti a queste operazioni militari per supervisionare lo svolgimento delle operazioni; tra questi due estremi vi è il caso di Matteo di Balda, che era sulla scena politica almeno dal 1295, quando ebbe un paio di incarichi politici⁶²³, ma negli successivi ricoprì solo ruoli legati alla sua professione di notaio⁶²⁴, con

621 Su 23 incarichi totali che essi ebbero, 9 furono legati all'espansione nelle Terre Aldobrandesche: furono tutti e tre nella commissione che trattò la spartizione della Maremma con Bonifacio VIII; Giovanni e Bartuccio furono tra i 40 *boni homines* addetti alla gestione delle Terre Aldobrandesche; anni prima Giovanni era stato uno dei *sapientes* che riscrissero la lettera con la quale furono aperte le trattative fra la città e Bonifacio VIII (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 112 v.-115 r., 09/12/1295); a questo si aggiunge anche che Bartuccio e Filippello furono gli addetti al rifornimento di armi dell'esercito inviato nelle Terre Aldobrandesche nel 1303 (SASO, *Riformagioni*, reg. 74, c. 20 v., ?/?/1303), Filippello fu il sindaco addetto a vendere i beni dei banditi che erano stati colpiti nella campagna repressiva contemporanea alle operazioni militari del 1303 (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 74 v.-76 r., 13/10/1303) e, come abbiamo già osservato, uno dei Sette durante le fasi finali dell'occupazione militare.

622 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 82 v.-84 r., 21/01/1304; cc. 84 r.-85 v., 22/01/1304; c. 86 r. v., 24/06/1304; cc. 87 r.-88 v., 08/07/1304; cc. 89 r., 15/07/1304; cc. 90 r.-91 r., 16/07/1304; cc. 92 r.-93 v., 29/07/1304; cc. 94 r.-95 v., 30/07/1304; 96 r.-97 r., 30/10/1305.

623 Fu eletto al consiglio della Credenza (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 6 r.-8 r., 1295/07/20) e fu tra i *sapientes* che scelsero stipendio e *familia* dell'ufficiale alle comunali.

624 Nel 1298 fu scelto due volte quale notaio pubblico e nel 1303 fu in una commissione che stimò i danni arrecati da un cantiere pubblico a beni di privati.

un'unica eccezione nel 1303, quando fu tra i *sapientes* che organizzarono la cavallata in Maremma⁶²⁵, una posizione che ricorda quella di Pietro di Buongiovanni come testimone durante le sottomissioni delle comunità maremmane.

Tramite lo studio delle carriere politiche dei relatori e possibile tracciare un'analisi di come le due fazioni si rapportarono con le istituzioni e individuare due strategie differenti:

1. La “parte della Maremma”, che era mossa da un preciso fine politico ed economico, operò in maniera chirurgica per occupare tutti i principali organi assembleari cittadini e le magistrature chiave per il perseguimento dei propri obiettivi e si dimostrò sempre disposta a negoziare spazi alle forze di opposizione purché mantenesse la guida dei processi decisionali che le interessavano. Nel tempo dimostrò una capacità espansiva crescente, proporzionale al successo della propria politica, sia perché crebbero le magistrature collegate alla gestione delle Terre Aldobrandesche, sia perché aumentò la sua influenza sulle istituzioni comunali e iniziò a calamitare verso di sé un numero sempre maggiore di individui appartenenti a altri gruppi.
2. L'impressione è che la fazione che nel 1295 occupava la maggior parte delle magistrature non avesse un obiettivo definito, quanto l'intento di monopolizzare la gestione delle città e delle sue risorse; di pari passo alla perdita di potere crollò il suo controllo sulle istituzioni e le risorse furono allora concentrate nel tentativo di mantenere una presenza nei processi decisionali relativi alla Maremma.

Agire individuale e fazioni

È impossibile identificare modelli generali che spighino l'agire degli individui, perché esso si situa su un piano diverso da quello delle fazioni, si possono però studiare le pratiche conflittuali che i singoli consiglieri attuavano e quali logiche perseguivano. A tal fine ho scelto come casi di studio Prudenziò di Mainetto e Domenico Orandini, perché entrambi furono protagonisti della vita politica orvietana, ma ebbero storie radicalmente diverse, divergenze che furono causa e effetto di strategie difformi;

⁶²⁵ SASO, *Riformagioni*, reg. 74, c. 20 v., ?/?/1303.

analizzare il loro operato permette quindi di osservare la varietà di possibilità che si aprivano agli attori del conflitto orvietano, quali erano i criteri di scelta e i fini che si cercava di raggiungere.

Prudenzio di Mainetto è il relatore che può vantare il maggior numero di interventi trascritti, addirittura 47, frutto di una permanenza decennale in tutti i consigli cittadini. Nonostante questo risultato impressionante, il resto della sua attività politica fu quasi inesistente, infatti rivestì solo tre incarichi, due nel 1295⁶²⁶ e uno nel 1301⁶²⁷ ed è menzionato nelle fonti per attività collegate al mondo politico orvietano solo in due occasioni, entrambe nel 1304, quando fu tra i testimoni delle sottomissioni di due comunità delle Terre Aldobrandesche. Le informazioni che abbiamo su di lui sono ridotte all'osso; anche se doveva far parte di una corporazione⁶²⁸, questa non è mai menzionata, il suo nome non è tra quello degli orvietani allirati con più di 2000 l. nel catasto, non risulta nei libri dei condannati delle curie del capitano e del podestà tra 1294 e 1304, non è citato negli *Annales Urbevetani* e nemmeno nelle lettere inviate da Bonifacio VIII ai cittadini orvietani. L'unico dato che ci è pervenuto, oltre i suoi interventi, è il quartiere di residenza: Santa Pace, il quartiere del duomo, uno dei più ricchi della città, abitato da molti membri di famiglie di quella che era stata, negli anni '80, la parte ghibellina e popolare della milizia⁶²⁹.

Il *milieu* politico del suo quartiere di provenienza è forse l'elemento caratterizzante della sua attività come relatore: egli si pose, non so con quale legittimità e successo, quale interprete della volontà degli orvietani e come difensore delle istituzioni cittadine, al di là di ogni affiliazione fazionaria. Il suo operato non è assimilabile a quello di nessun gruppo organizzato, infatti con i suoi interventi Prudenzio non entrò quasi mai nel vivo del conflitto tra le due coalizioni e si tenne lontano anche dagli scontri interni alle arti. Egli intervenne solo in un'occasione, che abbiamo già analizzato, nel lungo dibattito sull'invasione o meno della Maremma⁶³⁰; quando il conflitto si intensificò, egli si ritirò dalla lotta. Esempio di questa sua *modus operandi* è la seduta in con la quale fu deciso di invadere le Terre

626 Fu tra i *sapientes* che elessero il podestà, e poi fu scelto come sindaco per andare a trattare con gli individui scelti la loro venuta in città (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 69 r., 08/10/1295).

627 Fu membro di un'ambasciata a Siena (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 163 v., 29/08/1301).

628 Era condizione necessaria per essere membro del consiglio delle arti.

629 Famiglie Della Greca e Filippeschi.

630 Vedere p. 105.

Aldobrandesche nel 1303, in quell'occasione Prudenziò parlò in consiglio, ma su un tema secondario e senza mai nemmeno accennare alla spedizione militare⁶³¹.

Filo conduttore della sua attività come relatore fu la difesa della prerogative di Orvieto e degli orvietani: nel 1295 chiese e ottenne che il podestà orvietano di Fabro fosse rifuso di tutti i danni che aveva subito dopo l'attacco di alcuni Filippeschi⁶³²; nel 1300 intervenne in consiglio chiedendo che fosse abolita la multa imposta agli evasori e restituito quanto già esatto dopo che vi erano state numerose proteste popolari⁶³³; nel 1304 fu uno dei pochi a dichiararsi contrario alla richiesta di Siena, che voleva fosse concessa la grazia a Nello de' Pannocchieschi per le sue scorribande in Maremma, nonostante non avesse mai approvato la conquista di quelle terre⁶³⁴ e, nello stesso anno, si schierò contro una cavallata dopo che erano giunte petizioni perché fosse abolita⁶³⁵.

Non è possibile inserire l'insieme dei suoi interventi all'interno dell'agire di una coalizione ma, presi uno a uno, molti risultarono utili ora a questa ora a quella parte politica; ad esempio non si espresse mai a favore della spedizione in Maremma, ma i suoi interventi a favore dei *milites* che vi avevano partecipato potevano bene aver pareggiato il conto⁶³⁶. Non è significativo capire se Prudenziò fu un individuo molto abile a tenere un piede in numerose scarpe, o se fu un capace politico in grado di porsi al di fuori delle lotte fazionarie per perseguire propri progetti, però il suo agire dimostra che esistevano degli spazi di autonomia per chi avesse voluto e potuto crearseli, ma ciò aveva un costo, che Prudenziò pagò con una misera carriera nelle magistrature cittadine.

Domenico Orandini è più conosciuto di Prudenziò dalla storiografia per il ruolo che ebbe nel "popolo" tra gli anni '80 e primi anni '90 del Duecento, ma di lui sappiamo solo che era iscritto all'arte dei calzolai. Nelle fonti del 1295 egli appare come il leader indiscusso del *populus* orvietano, almeno all'interno delle assemblee cittadine, dove può vantare 15 interventi registrati tra il consiglio delle arti e quello del popolo. Domenico non solo intervenne molto spesso, ma lo fece su tutte le questioni

631 Chiese e ottenne che fosse approvata la petizione che richiedeva protezione da eventuali ritorsioni per gli acquirenti dei beni dei banditi.

632 SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 51 v.-53v., 11/09/1295.

633 Vedi pp. 105-106.

634 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 211 r.-212 r., 11/12/1304.

635 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 185 r.-186 v., 15/08/1304.

636 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 116 v.-117 r., 14/02/1304.

più importanti che furono affrontate in quei mesi, dai rapporti con Carlo II d'Angiò⁶³⁷ alle trattative con il papato⁶³⁸, e le sue proposte furono sempre approvate dai consigli senza che si manifestasse mai alcuna opposizione significativa. Non sorprende che nei sei mesi documentati fosse eletto a quattro incarichi⁶³⁹, in quel momento la sua autorità doveva essere indiscussa in città, e non erano previsti cambiamenti a breve, visto che metà delle cariche che doveva ricoprire erano per l'anno successivo. Non vi sono fonti che ci permettano di ricostruire gli eventi del 1296 in cui Domenico Orandini fu arrestato, ma comunque si siano svolti i fatti, l'esito è indiscutibile, visto che ad aprile del 1297 era detenuto a Roma e non vi sono tracce di un suo rientro in città prima del maggio dell'anno dopo⁶⁴⁰.

La sua personale sconfitta fu molto più netta di quella che subì la sua parte politica che, come abbiamo già visto, riuscì a condurre un lungo conflitto, non sempre perdente, contro la coalizione al potere ad Orvieto. Egli fu l'unico, dei numerosi orvietani importanti che erano stati scomunicati per l'occupazione di Bolsena⁶⁴¹, che rimase nelle carceri papali per oltre un anno⁶⁴². Al suo ritorno a Orvieto gli fu subito concesso un posto nei consigli cittadini, ma la sua capacità di influenzare il dibattito nell'assemblea era venuta meno, al punto che tra 1298 e 1303 sono registrati solo quattro suoi interventi.

Dopo essere stato rilasciato, Domenico cercò di ritagliarsi uno spazio all'interno della politica orvietana, e se probabilmente era cosciente di non riuscire a tornare ai livelli di prima del 1296, date le sue azioni è ragionevole credere che sperasse di mantenere comunque un ruolo rilevante: appena fu di nuovo presente nelle assemblee, riuscì a farsi registrare due interventi in due giorni di fila, entrambi in sostegno di politiche di collaborazione con il papato⁶⁴³. La sua svolta politica divenne evidente nel 1300, quando si espresse a favore dell'invio di un esercito orvietano nelle Terre Aldobrandesche, sotto il comando di un cardinale, in sostegno dei progetti di Bonifacio

637 SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 2 r.-3 v., 05/07/1295.

638 SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 102 r. -103 r., 14/11/1295.

639 Due podesterie nel contado, l'elezione a membro del consiglio della Credenza e della balia addetta alla riforma dello statuto della libbra.

640 SASO, *Riformagioni*, reg. 70, cc. 19 v.-20 r., 01/04/1297.

641 *Annales Urbevetani*, p. 167 n.1. Tra questi Bartuccio di Jacopo Morichi, che divenne poi uno dei principali esponenti della "parte della Maremma".

642 Per quanto ne sappiamo, fu l'unico che fu incarcerato, però non possiamo escludere una lacuna nelle fonti.

643 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 26 r. v., 26/05/1298; cc. 29 r.-30 v., 27/05/1298.

VIII⁶⁴⁴. Il fatto che il tentativo messo in atto da Domenico riuscì solo fino a un certo punto⁶⁴⁵ non è significativo ai fini dell'analisi che sto facendo; è però importante che esso fu attuato, perché mostra che le due coalizioni non furono blocchi monolitici tra loro contrapposti, ma due schieramenti dai confini molto fluidi, così porosi che a priori non impedivano nemmeno ai massimi esponenti delle parte avversaria il passaggio da uno schieramento all'altro. I gruppi presenti nello spazio politico cittadino non dimostrarono nessuna pregiudiziale nei confronti dei singoli individui: appena tornato in città Domenico mise in atto una strategia molto coerente di riposizionamento politico, e questo mi fa ritenere che la possibilità di passare da una coalizione all'altra fosse un'eventualità sempre presente e tutto sommato non così rara o complicata da portare a termine.

Nonostante la lotta tra gruppi innervasse tutto lo spazio politico istituzionale, vi erano molte possibilità di azione autonoma, perché l'agire delle parti era molto pragmatico: solo in rari casi l'obiettivo di un contendente nelle città medievali fu l'annientamento dell'avversario⁶⁴⁶, perché quasi mai le forze in campo lo permettevano, o perché raramente questo avrebbe portato maggiori guadagni con minore spesa, anche perché un tale intento avrebbe costretto anche l'altro a lottare per la tua distruzione. Fino a quando una di queste condizioni non si verificava, ogni individuo poteva condurre le proprie battaglie in solitario, o passare da uno schieramento all'altro, ben sapendo però che avrebbe pagato un prezzo per la propria autonomia.

4 - L'impossibilità di un raffronto

Concludo tutti gli altri capitoli del mio lavoro con un raffronto tra i risultati delle mie ricerche e le conclusioni che sono state raggiunte, sul tema da me trattato, dagli studi esistenti su altre due città, scelte di volta in volta sulla base della storiografia presente per quell'argomento. L'intento di questi paragrafi conclusivi non è tanto

644 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 21 r. v., 08/08/1300.

645 Dal 1300 riuscì a cumulare solo tre incarichi: sindaco *ad concedendam plebariam* nel 1300, console e correttore della carta del popolo nel 1302.

646 Questo atteggiamento poteva cambiare al mutare degli strumenti del conflitto, ma la storiografia è concorde nel ritenere molto rara l'eventualità che si mirasse alla distruzione dell'avversario, anche nei casi in cui lo scontro veniva condotto con strumenti violenti (Boone, *Armes, coursses, assemblies* pp. 11-14).

comparativo, quanto quello di osservare in quale maniera gli spunti forniti dall'analisi che ho condotto possano inserirsi in un discorso storiografico più ampio. Per portare avanti un'operazione del genere è necessario che, almeno per alcune città, esista una tradizione di studi consolidata relativa al soggetto del capitolo in questione; altrimenti il tutto si ridurrebbe ad un elenco, a mio avviso poco utile e interessante, delle similitudini e delle differenze esistenti tra gli esiti del mio lavoro e quello di altri studiosi.

L'oggetto di questo capitolo è l'agire di tutti gli attori politici presenti nei consigli cittadini – non solo le autorità che li presiedevano, ma anche i consiglieri che li componevano –, le logiche che li guidavano e in quale maniera le loro azioni si inserivano all'interno dei conflitti tra le parti politiche: purtroppo non vi sono, ad oggi, studi specifici su questa materia per nessuna città italiana. I motivi per questa lacuna sono molteplici, in parte da individuare nella tradizione degli studi diplomatistici, che hanno trascurato a lungo le fonti in registro, e in parte dovuti al fatto che solo di recente gli storici si sono interessati al funzionamento concreto delle assemblee cittadine. Il generale disinteresse per questa tipologia documentaria è stato di tale ampiezza che fino alla fine degli anni '80 non ci si accorse della lacuna: solo nel 1988 Attilio Bartoli Langeli denunciò che la documentazione in registro era stata del tutto trascurata dai paleografi e dei diplomatisti, al punto che per questa tipologia di fonti il lavoro di edizione e la pubblicazione era da <<fondare>>⁶⁴⁷. Non fu un caso che questo *j'accuse* fosse lanciato da Bartoli Langeli perché, al di là delle indubbie capacità personali dello storico, egli si era formato a Perugia, l'unico contesto dove si era provato a pubblicare in serie le riformanze, a partire dal primo registro sopravvissuto. Questo lavoro immenso, cominciato da Vincenzo Ansidei negli anni '20⁶⁴⁸ e continuato quarant'anni dopo da Ugolino Nicolini⁶⁴⁹, non riuscì ad andare oltre l'edizione del secondo registro di riformagioni. Però, dopo questi lavori pionieristici⁶⁵⁰, la materia fu fatta cadere, sia

647 Bartoli Langeli, *Le fonti*, p. 19.

648 Ansidei, *Regestum reformationum comunis Perusii ab anno MCCLVI ad annum MCCC*, 1922 e 1924. Nonostante il titolo, vi sono trascritte solo le riformanze del 1261.

649 Nicolini, *Reformationes Comunis Perusi quae extant anni MCCLXII*, 1969.

650 Non vi furono solo le pubblicazioni di materiale perugino, ma il ridotto numero di città e di annate pubblicate non fa che confermare quanto scritto; per l'elenco completo rimando alla bibliografia di Sbarbaro, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, 2005. In questa analisi prendo in considerazione solo il materiale pubblicato, che quindi influenzò il dibattito storiografico, e non quello editato nelle tesi. Ad esempio, per Orvieto ve ne furono un certo numero tra gli anni '60 e '70, e sono citate in bibliografia, però non ebbero mai dignità di pubblicazione.

dal punto di vista delle edizioni⁶⁵¹, che da quello dell'analisi storica e, poiché nessuno aveva affrontato la materia, Bartoli Langeli non dovette solo denunciare l'assenza di studi, ma anche interrogarsi su quale figura di studioso sarebbe stata più adeguata per analizzare la documentazione⁶⁵². La materia fu ripresa, agli inizi degli anni '90, da Paolo Cammarosano nella monografia *Italia medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, dove, per la prima volta, fu fatta un'analisi dell'origine, dello sviluppo e delle caratteristiche generali delle fonti consiliari⁶⁵³. Questo non vuol dire che fino ad allora queste fonti non fossero state prese in considerazione; ad esempio ne fecero ampio uso, a pochi anni di distanza, John Grundman per la sua monografia su Perugia⁶⁵⁴ e William Bowsky per la sua opera su Siena⁶⁵⁵; ma fino ad allora nessuno le aveva poste al centro del suo lavoro e studiate in maniera sistematica, né erano state usate per indagare il funzionamento delle assemblee cittadine. Fu solo con il nuovo secolo, dopo la provocazione di Attilio Bartoli Langeli e le analisi di Paolo Cammarosano, che nacquero le prime opere incentrate sulle riformazioni e sui consigli comunali: nell'arco di due anni furono pubblicate due monografie sulla materia, la prima che affrontava le delibere sia dal punto di vista diplomatistico che nei loro rapporti con gli statuti⁶⁵⁶; la seconda che invece sfruttava le provvisioni per descrivere le dinamiche pratiche dei consigli cittadini⁶⁵⁷. A queste opere sono seguiti alcuni lavori che hanno fatto largo uso delle riformazioni, come il lungo saggio di John Gundamn su Perugia all'epoca di Enrico VII⁶⁵⁸ e il libro di Piero Gualtieri sulle istituzioni fiorentine alla fine del '200⁶⁵⁹; in entrambi i casi sono state anche avanzate delle analisi su coloro che agivano nei consigli, cosa che, a mia conoscenza, non era stata tentata prima. Mi trovo in pena sintonia con le conclusioni di Piero Gualtieri

651 Fino al 1988 a quanto già esisteva si aggiunse la pubblicazione dei frammenti delle riformanze perugine del 1278 fatta da Chiara Cutini nel saggio *Frammenti di riformanze del comune di Perugia dell'anno 1278*, 1983.

652 Bartoli Langeli, *Le fonti*, p. 20. Nell'articolo l'autore ipotizzava che, date le caratteristiche peculiari delle fonti in registro, sarebbero stati gli storici dell'economia e della demografia coloro che avrebbero tratto i frutti migliori da questa documentazione.

653 Cammarosano, *Italia medievale*, pp. 159-166.

654 Grundman, *The Popolo at Perugia, 1139-1309*, 1992 [ma la tesi era stata scritta nel 1974].

655 Bowsky, *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, 1986 [l'edizione americana è del 1981].

656 Sbarbaro, *Le delibere dei Consigli dei Comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, 2005.

657 Tanzini, *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, 2007.

658 Grundman, *Perugia and Henry VII*, 2008.

659 Gualtieri, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, 2009.

sull'esistenza di <<“oratori di professione”>>⁶⁶⁰ che agirono per anni nei consigli grazie alla loro abilità nel muoversi nello spazio politico cittadino⁶⁶¹; mentre, come ho già detto⁶⁶², non mi convince l'equazione fatta da John Grundman tra il proponente e il leader del Priorato⁶⁶³. Ormai il tempo era maturo per provare a fare una prima sintesi sul mondo delle assemblee cittadine a partire dalla documentazione che esse producevano, cosa che ha fatto Lorenzo Tanzini nel 2014⁶⁶⁴; con quest'opera egli ha cercato di dare uno spaccato della vita consiliare e della sua evoluzione tra il XII e il XIV nell'Italia centro-settentrionale incrociando i risultati che erano stati ottenuti dall'analisi delle riformagioni con quelli ricavati dagli studi sugli statuti. Il cuore della monografia però è il funzionamento delle assemblee nel loro complesso, mentre l'agire dei singoli consiglieri è completamente trascurato a favore di una prospettiva di insieme sull'istituzione. Negli ultimi 15 anni l'interesse verso le delibere è cresciuto progressivamente, come dimostrano la recente pubblicazione in regesto delle provvisioni pistoiesi⁶⁶⁵ e l'inizio del progetto *MUAR-Medieval Urban Assembly Records*, curato da Pierluigi Terenzi, che si pone l'obiettivo di censire le scritture consiliari nell'Europa occidentale e che al momento vede la partecipazione di studiosi in Italia, Francia e Regno Unito⁶⁶⁶.

Nonostante negli ultimi 20 anni si siano prodotte più ricerche sulle assemblee e le loro fonti che nei 70 precedenti, non esiste ancora una tradizione consolidata di studi sulle riformagioni per nessuna città italiana, al contrario, per molte di esse ancora non è stato avviato alcuno studio. A ciò si aggiunge il fatto che l'interesse prevalente è stato verso l'istituzione consiliare, mentre solo in maniera episodica è stato indagato l'operato dei membri del consiglio, che fossero magistrati cittadini o semplici consiglieri. Per tali motivi mi risulta impossibile portare avanti un dialogo fra la storiografia e le mie ricerche, come ho fatto in tutti gli altri capitoli.

⁶⁶⁰ Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, p. 156.

⁶⁶¹ *Ibidem*, pp. 156-159.

⁶⁶² Vedere pp. 162.

⁶⁶³ Grundman, *Perugia and Henry VII*, p. 352.

⁶⁶⁴ Tanzini, *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, 2014. La monografia fu preceduta da un articolo preliminare sulla rivista *Reti Medievali*, Tanzini, *Delibere e consigli. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale*, 2013.

⁶⁶⁵ Francesconi, Gelli, Iacomelli, *Le Provvisioni del Comune di Pistoia (secolo XIV). Regesti e indici*, 2015.

⁶⁶⁶ Progetto consultabile al sito <https://muar.hypotheses.org/>.

Capitolo V

Le pratiche del conflitto nello spazio politico cittadino

Nei capitoli precedenti ho analizzato il conflitto politico all'interno delle istituzioni cittadine, ma queste non furono l'unico terreno in cui contendenti scelsero di condurre le loro battaglie: come ho scritto nel secondo capitolo, una delle caratteristiche dei grandi scontri fu proprio quella di svolgersi, nel corso della loro durata, lungo tutto lo spazio politico cittadino. L'obiettivo che ora mi pongono è quello di indagare, attraverso l'analisi di alcuni momenti salienti del conflitto tra la "parte della Maremma" e la "parte di Chiusi", quale fu la logica che guidò l'agire delle coalizioni al di fuori del terreno istituzionale. Al fine di evidenziare con la maggior chiarezza possibile i legami tra le pratiche impiegate, l'evoluzione del conflitto e le scelte dei contendenti, confronterò tra loro pratiche simili avvenute in momenti e terreni diversi, e azioni differenti sviluppate nella medesima arena.

1 - Ammutinamento e diserzione

L'esercito comunale fu sempre uno dei luoghi di scontro dei conflitti politici che avvenivano dentro le mura. La storiografia esistente, che si è concentrata soprattutto sul pieno duecento, è concorde nel ritenere che le lotte per l'egemonia in città tra *milites* e *pedites* si sono svolte anche, e in certi momenti soprattutto, dentro le forze armate⁶⁶⁷. Non vi sono motivi di dubitare che anche nei decenni seguenti questo rimase un campo di scontro molto importante; però vi è penuria di studi che abbiano cercato di analizzare le interazioni tra l'esercito e la lotta politica nel cinquantennio a cavallo tra il XIII e il XIV secolo. Durante questo arco cronologico il conflitto si articolò in modalità molto diverse da quelle del pieno Duecento, perché da un lato il binomio milizia-"popolo" non è più adeguato a descrivere gli schieramenti presenti in città⁶⁶⁸, dall'altro perché

⁶⁶⁷ Con ciò intendo dire che le lotte si articolano sia direttamente all'interno delle forze armate, come ci testimonia Villani, quando narra che i *milites* bolognesi abbandonarono i *pedites* appena prima di una battaglia (Villani, *Cronica*, VII, 48), sia sulla gestione politica dello sforzo militare cittadino, e rinvio in tal senso al lavoro di Jean-Claude Maire Vigueur *Cavalieri e Cittadini. Guerra, conflitti e società nell'Italia comunale*, che è l'opera recente più importante sul tema.

⁶⁶⁸ Le analisi dei conflitti politici per gli ultimi decenni del '200 e i primi del '300 partono dal presupposto che le

l'esercito di fine '200 era molto diverso da quello che era stata all'inizio e alla metà di quel secolo, dato che i *milites* avevano ormai perso il monopolio sulla cavalleria che avevano mantenuto fino ad allora⁶⁶⁹.

Attualmente sono in corso ricerche su queste tematiche che stanno cercando di accordare l'analisi sull'esercito cittadino agli studi sul contesto politico comunale di fine Duecento e inizio Trecento e, dai risultati finora ottenuti, si può osservare che alla fine del '200, nelle città in cui il "popolo" era al potere, la gestione delle forze armate cittadine era inscindibile dalla conflittualità interna a questa compagine⁶⁷⁰. Il mio lavoro su Orvieto parte proprio da queste premesse, nell'intento di osservare in quale maniera le forze armate divennero strumento e arena di scontro nel conflitto tra le due coalizioni in lotta nella città umbra.

L'esercito a Orvieto

Nel corso del Duecento l'aspetto militare ha sempre avuto una grande rilevanza per il governo orvietano perché Firenze, data la posizione strategica della città umbra, la coinvolse in tutte le principali guerre che vi furono in Tuscia in quel secolo⁶⁷¹. Da ciò derivò la centralità dell'esercito nelle politiche di Orvieto, una rilevanza che raggiunse il suo culmine nel biennio 1313-1315, quando le sue truppe divennero la principale forza armata di tutto il Patrimonio di San Pietro; dopo questi anni il crollo della popolazione a seguito delle lotte intestine del 1313, combinato con le sconfitte militari subite nel 1315, minarono le capacità militari della città umbra e spinsero i successivi gruppi dirigenti cittadini ad abbandonare progressivamente la politica estera interventista fino ad allora perseguita⁶⁷².

Il quindicennio 1290-1305 è l'arco cronologico in cui in le mire espansionistiche

coalizioni in campo fossero almeno tre: magnati, popolo grasso e popolo minuto.

669 Proprio per i mutamenti socio-politici che avvennero nei decenni finali del Duecento e che influirono anche sull'esercito, Maire Vigueur prende gli anni '70-'80 del Duecento come limite cronologico di *Cavalieri e Cittadini*.

670 Mi riferisco in particolare alla tesi di dottorato di Daniele Bortoluzzi, al momento in fase di conclusione, che indaga il tema del comando dell'esercito a Bologna negli anni a cavallo tra XIII e XIV secolo.

671 Fino agli anni '50 del Duecento Orvieto seguì Firenze in tutte le sue campagne militari contro Siena, e ciò contribuì a far crescere l'importanza di Orvieto centro militare, al punto che tra gli anni '50 e gli anni '60 del XIII secolo essa divenne la principale alleata della Chiesa nella lotta contro i ghibellini della Tuscia meridionale (Waley, *L'esercito del comune*, p. 62).

672 Il culmine di tale processo arrivò negli anni '30 del Trecento, quando salì al potere Manno Monaldeschi, durante il suo governo fu deciso di rinunciare ad alcune posizioni strategiche nel contado pur di non dover andare in guerra contro Perugia (vedere cap. 6).

orvietane raggiunsero l'apice, di pari passo con le dimensioni del contado, che fu ingrandito ininterrottamente nel corso di quegli anni. Se si considerano solo le campagne militari più importanti, per le quali la città mobilitò tutto l'esercito, Orvieto fu in guerra per dieci anni su sedici⁶⁷³. Per valutare bene l'impatto che ciò ebbe sulla società orvietana, si deve anche considerare che la percentuale di cittadini e comitatini che veniva reclutata ogni volta che veniva deciso di schierare l'esercito cittadino era, per l'epoca e in rapporto con ciò che succedeva nelle altre città, molto elevata; Daniel Waley calcola che nel 1317, quindi quando la popolazione cittadina era già in fase calante⁶⁷⁴, Orvieto fosse in grado di schierare 280 cavalieri senza mobilitare il contado, oltre ad avere un corpo di mille fanti sempre in armi⁶⁷⁵. Da queste cifre, anche considerato che l'arruolamento di norma era temporaneo e a rotazione⁶⁷⁶, si trae la conclusione che nell'arco cronologico da me studiato, durante il quale l'esercito cittadino fu in armi sette anni su dieci, la maggioranza degli uomini adulti orvietani aveva partecipato ad almeno una campagna militare. L'obiettivo dell'analisi appena esposta è quello di evidenziare l'importanza che l'esercito assunse in quegli anni nel contesto politico orvietano, sia come oggetto da gestire da parte del gruppo dirigente cittadino⁶⁷⁷, sia come luogo di aggregazione per la cittadinanza, uno dei pochissimi dove si potevano trovare insieme in gran numero cittadini e comitatini di ogni ceto sociale; inoltre, ad aumentare il peso politico delle forze armate, contribuiva anche il valore simbolico e legittimato che una campagna militare aveva, la quale, con il suo successo o con il suo fallimento, poteva segnare il destino di un regime⁶⁷⁸.

Le forze politiche orvietane erano coscienti che l'esercito si prestava molto bene ad essere sia terreno che strumento del conflitto, perché la rilevanza politica che le forze armate avevano moltiplicava l'effetto di qualsiasi pratica che si sarebbe svolta in questa arena. Vi era quindi un'attenzione costante su questo campo d'azione, con il

673 Nel 1290 vi fu il conflitto con Todi (*Annales Urbevetani*, p. 162); tra il 1292 e il 1294 fu sottomessa Bolsena e la Val di Lago (*Ibidem*, p. 162-164); nel 1296 fu mossa guerra ai Farnese (*Ibidem*, p. 167-168); nel 1298 furono sottomessi i signori delle Rocchette e dal 1300 al 1304 infuriò la guerra in Maremma.

674 L'apice demografico della città fu raggiunto alla fine del XIII secolo, ma già i primi anni del '300 furono segnati da carestie, mentre durante la calata di Enrico VII la città fu teatro di lotte intestine che culminarono nell'uccisione o esilio di centinaia di cittadini appartenenti alla parte ghibellina.

675 Waley, *L'esercito del comune*, pp. 55-56 e 60.

676 Bertoni, *La pratica della sostituzione*, p. 56.

677 Come si può osservare dalle dinamiche consiliari riportate nei capitoli 3 e 4. In alcuni anni l'esercito e ciò che lo riguardava furono l'unico argomento di tutte le assemblee cittadini per mesi interi.

678 Questo fu il caso, ad esempio, del regime dei Cinque a Orvieto, che fu abbattuto dopo il fallimento della spedizione contro il Rettore del Patrimonio nel 1315 (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 130-131).

risultato di innalzare la quantità di risorse necessarie ad operarvi, aumentare l'aggressività della reazione delle altre forze politiche e rendere più gravoso il contraccolpo nel caso la pratica si fosse risolta in un insuccesso. Si deve inoltre considerare che, a ostacolare l'azione politica all'interno dell'esercito cittadino, non vi era solo la possibilità di ritorsioni ma anche la disciplina che era stata imposta, che era considerevole sia tra la cavalleria che tra la fanteria⁶⁷⁹: per coinvolgere un gran numero di soldati in una pratica politica che contraddicesse in maniera palese le consegne e gli ordini impartiti era necessaria una preparazione e un'organizzazione molto elaborate; ritengono quindi che, se un certo tasso di renitenza alla leva fosse fisiologico⁶⁸⁰, azioni di massa non poterono che essere preparate con grande cura e, in genere, con diverso tempo di anticipo.

La guerra contro Bolsena del 1294

La centralità dell'esercito nello spazio politico orvietano e le difficoltà a condurre pratiche conflittuali nei consigli cittadini, almeno fino alle riforme del 1298-1299⁶⁸¹, spinsero i contendenti a scegliere le forze armate come arena nella quale condurre lo scontro anche in periodi di relativa pace sociale, come fu la prima metà degli anni '90 del Duecento. In quel periodo avvenne un caso di diserzione di massa durante il quale più di 500 cittadini si rifiutarono di partecipare alla spedizione contro Bolsena che era stata organizzata per la fine di febbraio del 1294. In quell'anno il gruppo dirigente orvietano stava cercando di portare a compimento l'occupazione della Val di Lago, operazione che era stata iniziata nel 1293. L'obiettivo più importante della regione era senza dubbio proprio Bolsena, la cui sottomissione avrebbe decretato il pieno successo della campagna ma, date le difese della cittadina, per ottenere questo risultato si rese necessario mobilitare tutto l'esercito orvietano⁶⁸². Fu deciso di iniziare le operazioni a febbraio, probabilmente per sfruttare il più a lungo possibile la vacanza del Papa, però,

679 Questo tema è stato oggetto di studi recenti che hanno posto in discussione molte delle conclusioni alle quali era giunta la storiografia militare classica, che riteneva gli eserciti cittadini, e la fanteria in particolare, molto simili ad una massa informe di armati. Sul tema specifico della disciplina e dell'organizzazione degli eserciti medievali rimando al saggio di Paolo Grillo, *I comandati degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*.

680 Waley, *L'esercito del comune*, p. 58.

681 Vedi pp. 115-116.

682 Gli orvietani conducevano cavallate e spedizioni nella Val di Lago senza interruzione dall'anno precedente, ma non erano riuscite a sconfiggere la resistenza bolsenese.

al momento della conta dell'esercito, centinaia di soldati, tra cavalieri e fanti⁶⁸³, non si presentarono: il numero di renitenti fu talmente alto che la spedizione fu annullata⁶⁸⁴.

Prima di analizzare la pratica ritengo sia utile partire dagli obbiettivi che si vollero raggiungere con la diserzione, al fine di comprendere quale fu la logica che portò ad attuarla in queste forme. Dall'analisi della cronologia dell'evento si esclude che l'intento fosse quello di far abortire la conquista di Bolsena; sappiamo che nel 1293 tutto il gruppo dirigente orvietano era favorevole alla scelta di sottomettere la Val di Lago⁶⁸⁵, consenso ribadito a giugno del 1294, quindi mesi dopo l'ammutinamento, dalla partecipazione compatta di tutte le forze militari orvietane all'assedio che portò alla conquista di Bolsena⁶⁸⁶. Non vi è motivo di credere che una parte consistente delle forze politiche orvietane avesse modificato la loro idea tra il 1293 e il febbraio del 1294, perché nulla era cambiato nel contesto cittadino e regionale che potesse giustificare una tale mutamento, ed ancor meno probabile che poi fosse tornata sui suoi passi nell'arco di appena tre mesi. Che i renitenti si opponessero alla volontà del governo orvietano di conquistare la Val di Lago è contraddetto anche da fatto che, tra i 56 orvietani che furono scomunicati per aver diretto, progettato e comandato l'occupazione di quella regione, quindi individui non certo imputabili di essere state contrarie alla conquista del suo principale centro urbano, ve ne furono almeno 7 che si rifiutarono di partecipare all'attacco di febbraio. In conclusione, è chiaro che questa lotta non avesse l'obiettivo di imporre un cambiamento nella linea politica cittadina, quest'ultima infatti non subì alcun mutamento ma fu solo dilazionata di qualche mese, ma che avesse fini puntuali e circoscritti; con ogni probabilità lo scontro fu diretto a ottenere assicurazioni sulla futura gestione politica di quelle terre⁶⁸⁷. Questi eventi

683 Non è possibile avere un'idea dell'appartenenza a fanteria o cavalleria dei renitenti, perché nelle condanne una ventina di individui è individuata come *pedites*, mentre tutti gli altri sono indicati solo come soggetti che dovevano partecipare alla cavallata, senza alcuna specificazione del loro ruolo militare.

684 I documenti ai quali faccio riferimento per l'analisi della diserzione dalla cavallata di Bolsena sono: SASO, *Giudiziario*, busta 2 fasc. 8, cc. 21 v.-30 v; per i *pedites* c. 30 r.-v.

685 Come abbiamo già detto a pp. 34-35, per la prima metà degli anni '90 le fonti non rivelano grande conflittualità all'interno della città, anzi mostrano un gruppo dirigente cittadino molto unito nel perseguire alcune scelte, tra le quali appunto l'occupazione della Val di Lago.

686 Da parte di Orvieto fu uno sforzo davvero notevole, dato che mise in campo anche alcune macchine da guerra con le quali demolì le mura bolsenesi prima che fosse lanciato l'assalto.

687 Ritengo questa ipotesi la più probabile perché parteciparono alla diserzione quasi tutte le famiglie più importanti tra quelle che avano aderito alla parte ghibellina negli anni '70-'80 e, analizzando l'elenco dei podestà eletti o in carica nella seconda metà del 1295 per la Val di Lago (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 30 v.-34 r., 55 r. v., 121 v.-122 v., 93 v., 134 r., 27/08/1295, 14/09/1295, 20/10/1295, 28/10/1295, 29/10/1295, 28/12/1295), poco dopo la sua conquista, si può osservare che fu fatta una divisione abbastanza equa degli incarichi tra individui che erano stati condannati per la mancata cavallata e esponenti dei Monaldeschi: se si considerano anche i loro parenti,

furono seguiti da trattative tra le varie forze politiche, negoziazioni che purtroppo non ci sono pervenute, ma che terminarono con successo e ricomposero la frattura che si era creata nel gruppo dirigente, come dimostra il fatto che, appena tre mesi dopo, Orvieto fu in grado di mettere in campo l'esercito cittadino al completo.

È possibile analizzare nello specifico questo conflitto, cosa che farò concentrandomi su tre caratteristiche che ho scelto sia perché furono peculiari in sé, sia perché sono utili a comprendere pratiche simili che furono messe in atto circa un decennio dopo, nel corso del grande scontro tra le due coalizioni orvietane; queste particolarità furono:

1. la partecipazione, abbastanza ampia da vanificare lo sforzo militare deciso dal gruppo dirigente;
2. la "qualità" della partecipazione, che vide nel novero dei renitenti anche decine di protagonisti della politica cittadina;
3. la moderazione delle pene comminate, appena 20 soldi a persona, e l'altissimo numero di amnistie concesse ai condannati.

Tra le centinaia di individui che rifiutarono di presentarsi non vi furono solo quelli convocati per la cavallata, ma anche parte delle persone arruolate come fanti con compiti di controllo del territorio; se ne conclude quindi che nello scontro erano stati coinvolti membri appartenenti a tutti i gruppi sociali interessati dalla spedizione, un risultato che necessitò senza dubbio di essere preceduta da un'attività organizzativa diretta a mettere in relazione e coordinare tutti gli attori in gioco. La forza politica che promosse la diserzione non scelse di far partecipare il più alto numero possibile di persone, operazione che avrebbe richiesto un grande dispendio di risorse, ma decise di chiamare in causa circa cinquecento uomini, cioè un numero rilevante di individui, ma comunque modesto raffrontato alle migliaia di soldati che componevano l'esercito orvietano quando era completamente mobilitato: si era evitato di coinvolgere la massa dei *pedites* e *milites* nella lotta e si era invece cercato di sfruttare l'effetto dirompente che poteva avere l'assenza dalla spedizione di un nucleo selezionato di persone, composto da intere famiglie della milizia e da esponenti di spicco del "popolo"⁶⁸⁸.

buona parte dei renitenti di spicco furono coinvolti nel governo delle località sottomesse, mentre il capofamiglia dei Monaldeschi fu eletto podestà di Bolsena.

688 Tra i condannati vi furono membri dei Filippeschi (4), dei Della Greca (2) e un Miscinelli, ma anche numerosi individui che negli anni seguenti saranno eletti alle principali magistrature e balie cittadine.

Quanto appena scritto ci conduce ad analizzare la seconda caratteristica peculiare di questo scontro, cioè la presenza tra i condannati di un alto numero di orvietani che ebbero ruoli di primo piano nella politica cittadina di quegli anni. Tra questi non vi furono solo importanti *milites* o membri di famiglie prestigiose, ma anche individui che dovevano le loro fortune politiche solo al fatto di fare parte del “popolo”⁶⁸⁹: quasi il 10% degli individui che furono processati ricoprirono ruoli istituzionali o furono membri attivi dei consigli cittadini. Lo schieramento che scelse di sabotare lo sforzo militare era quindi molto composito, ma le forze che attuarono la diserzione erano già tutte coinvolte ad alto livello nel governo cittadino, mentre la maggior parte della cittadinanza fu semplice spettatrice dello scontro, come dimostra la sproporzione che c’era nel novero dei disertori a favore di coloro che furono i protagonisti della vita politica cittadina, rispetto a quelli che invece non ebbero una carriera significativa, ma come suggerisce anche il basso numero di condannati identificati come *pedites*⁶⁹⁰. La scelta di attuare lo scontro con un numero limitato ma altamente qualificato di individui era coerente con l’obiettivo che i renitenti si erano posti, cioè di assicurarsi migliori posizioni nell’amministrazione-sfruttamento della Val di Lago, un fine che però dovette lasciare indifferente buona parte della popolazione cittadina, la quale in nessun caso avrebbe partecipato direttamente alla gestione di quelle terre.

Il numero contenuto di persone coinvolte aiuta anche a comprendere perché, dopo un evento del genere, la parte che aveva indetto la cavallata non attuò alcuna repressione. Il conflitto ebbe come principali contendenti gruppi che afferivano al ceto dirigente cittadino e nei due fronti vi erano individui che appartenevano alle stesse forze politiche, non stupisce quindi che la pena fu lieve, appena 20 soldi, e spesso ulteriormente mitigata dall’amnistia: davanti a una pratica di lotta molto efficace, che però non poneva alcuna minaccia al regime al potere ed era attuata da una parte politica affine, la scelta del gruppo dirigente cittadino fu quella di non innalzare il livello dello scontro, ma piuttosto sviluppare una repressione molto duttile che si articolasse in contemporanea alle trattative.

⁶⁸⁹ Ad esempio Tudino di Buongiovanni di Tudino, che in quegli anni fu tra i *sapientes* che elessero il podestà cittadino (1295) e uno dei correttori dello statuto delle arti (1300), oltre che membro sia del consiglio del popolo che di quello delle arti (1303).

⁶⁹⁰ Ho identificato 36 individui tra i condannati che ricoprirono incarichi rilevanti o furono presenti nei consigli cittadini, aggiungendo a questi coloro che inevitabilmente non sarò stato in grado di riconoscere, vuol dire che almeno il 10% dei disertori partecipò alla vita politica cittadina ad alti livelli.

L'ammutinamento del 1303

Nove anni dopo lo scontro appena ora analizzato, l'esercito divenne di nuovo teatro e strumento dello conflitto politico. La pratica utilizzata nel 1303 fu concettualmente simile a quella del 1294, cioè sfruttare le forze armate nel momento dello sforzo militare per colpire la parte al potere in città e costringerla a rinegoziare le proprie politiche ma, in un contesto completamente diverso e con una posta in gioco di tutt'altro livello, ebbe uno sviluppo e degli esiti molto differenti, ed è proprio lo studio di queste discrepanze che consente di porre alla luce quale fu la logica che guidò le scelte delle forze in campo. Al fine di rendere il lavoro di comparazione più chiaro possibile, inizierò descrivendo il conflitto del 1303, poi indagherò i fini che i contendenti avevano cercato di ottenere e concluderò confrontando le due pratiche

Nel 1302 terminò, con la spartizione tra Orvieto e Bonifacio VIII delle località conquistate, la prima fase della guerra in Maremma e già all'inizio del 1303 la città umbra fu in grado di esercitare un controllo effettivo su quelle terre⁶⁹¹. L'equilibrio che era stato costruito venne meno nel settembre di quell'anno quando, in seguito agli eventi di Anagni, si diffuse la notizia della morte del papa: appena quattro giorni dopo quei fatti, nel consiglio del popolo di Orvieto fu deciso di procedere all'occupazione della parte di Maremma che era stata assegnata al nipote di Bonifacio VIII⁶⁹². La spedizione, organizzata velocemente per sfruttare il vuoto di potere che si era creato⁶⁹³, fu sospesa quando la notizia della dipartita del papa fu smentita, senza però che fosse smobilitato l'esercito⁶⁹⁴, cosicché fu possibile riprendere l'occupazione di quelle terre un mese dopo, quando Bonifacio VIII morì davvero⁶⁹⁵. Fu in quel momento, con la ripresa della campagna militare, che l'esercito divenne teatro di uno dei più duri scontri

691 A febbraio di quell'anno, tra i provvedimenti presi contro la carestia, vi fu anche la decisione di far affluire a Orvieto il grano che arrivava al porto di Orbetello, almeno fino a quando sarebbe perdurata la situazione di emergenza (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 20 r. v., 15/03/1303).

692 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 60 r. v., 11/09/1303.

693 Abbiamo già osservato che fu anche deciso di istituire delle assemblee specifiche che gestissero la parte logistica e quella politico-diplomatica (vedere pp. 109-111).

694 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 64 r. v., 16/09/1303.

695 Dalle riformagioni pare che l'esercito fosse stato smobilitato il 15/09, quando era giunta in città la notizia che il papa era sopravvissuto all'attacco ad Anagni, per essere poi nuovamente mobilitato due giorni dopo la sua morte (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 74 v.-76 r., 13/10/1303); ma questa dinamica sembra poco credibile, considerato che non vi è nessuna riformagione nella quale fu ufficialmente disarmato l'esercito e anzi, il 16/09 fu discussa in consiglio la richiesta del Capitano di ricevere maggiori rifornimenti; inoltre il 23/10/1303, quando avvenne l'ammutinamento, l'armata era già in Maremma: la cosa più probabile è che le truppe fossero state fermate in attesa dell'evolversi della situazione e fosse poi stato deciso di continuare la missione alla morte del pontefice.

del conflitto tra la “parte della Maremma” e la “parte di Chiusi”, perché il 23 ottobre 1303 i *pedites* e i balestrieri si ammutinarono e attaccarono il podestà e i suoi uomini⁶⁹⁶, nello stesso momento in cui membri del “popolo” manifestavano a Orvieto chiedendo che l’esercito fosse fatto ritornare in città⁶⁹⁷.

La risposta della “parte della Maremma” a questa sfida si articolò in quattro momenti:

1. all’inizio l’obbiettivo fu quello di contenere l’entità dello scontro, accogliendo le richieste presentate dall’opposizione senza però rinunciare a quanto era stato conseguito fino ad allora; in consiglio fu proposto e approvato che fossero occupate solo quelle comunità che “spettavano” a Orvieto secondo il trattato tra la città e il pontefice e che si erano ribellate alla morte di quest’ultimo;
2. in seguito, superata l’emergenza, fu messa in atto un’attività repressiva diretta non solo a colpire chi aveva materialmente partecipato ai disordini, ma anche chi li aveva organizzati e sostenuti;
3. a quel punto, la repressione giudiziaria divenne uno strumento per dividere le forze che avevano partecipato allo scontro, facendo aperture, attraverso provvedimenti di amnistia, nei confronti dei soldati che si erano ribellati⁶⁹⁸, sconti di pena che non furono però contemplati per coloro che avevano protestato in città;
4. infine, dall’anno successivo fu diminuito il reclutamento di cittadini e comitatini, i quali furono sostituiti con mercenari; in tal modo fu accolto il desiderio di buona parte della popolazione di non partecipare a missioni militari e, allo stesso tempo, furono ridotte le possibilità che l’esercito cittadino potesse essere usato da forze politiche orvietane per portare avanti le proprie lotte.

La parte che aveva promosso l’ammutinamento non rimase passiva a subire le contromosse della “parte della Maremma”; sappiamo che agì all’interno dei consigli cercando di intralciare l’attività repressiva⁶⁹⁹, e sicuramente anche al di fuori delle

⁶⁹⁶ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 79v.-80 r., 30/10/1303. La riformagione è successiva di una settimana all’avvenimento della manifestazione in città e poiché in questa delibera si decise quali pene infliggere ai ribelli, l’ammutinamento doveva esservi era già stato, appunto in contemporanea con i disordini dentro Orvieto.

⁶⁹⁷ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 77 v.-78 r., 23/10/1303.

⁶⁹⁸ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 96 v.-100 v., 31/12/1303. Fu deciso che tutti i balestrieri e parte dei fanti indagati che fossero in grado di portare almeno due testimoni a favore fossero dichiarati innocenti.

⁶⁹⁹ La riformagione con cui fu concesso al capitano e al podestà il diritto di torturare gli inquisiti per la sommossa fu approvata con il voto contrario di quasi il 40% del consiglio, così come la delibera di una decina di giorni

istituzioni furono messe in atto pratiche volte a consolidare i risultati ottenuti e a difendersi dalla controffensiva⁷⁰⁰, anche se non siamo in grado, a causa delle lacune nelle fonti, di tracciare un quadro completo delle pratiche che mise in atto.

Lo scontro, l'ultimo nel conflitto tra le due coalizioni orvietane⁷⁰¹, si concluse di fatto con una riconferma della politica della parte al governo in città che, a metà del 1304, si trovò a gestire buona parte della Maremma; al fine dell'analisi però, più degli esiti è interessante ciò che le forze che organizzarono l'ammutinamento cercarono di ottenere. In parte questo ci viene comunicato dal testo della riformagione nella quale fu discusso come rispondere all'evento: è riportato che <<*multe [sic] gentes de popolo*>> si erano presentate al vicario del Capitano e ai Sette chiedendo che <<*pro bono et meliori statu ciuitati et populi urbeuetani quod non videtur eis quod aliquas nouitas fiat in aliquibus aliis terres propter interris [sic] Comitatz Ildebrandj hic diebus et quod ipsis terris habitis exercitus debeat redire*>>⁷⁰². Veniva quindi richiesto che non fossero conquistate altre località oltre quelle già possedute in Maremma e che i soldati fossero smobilitati. La lunga permanenza dell'esercito in missione, la stanchezza accumulata per la guerra e il fatto che gli uomini fossero stati chiamati alle armi nel bel mezzo della vendemmia⁷⁰³ dovettero creare un generale senso di scontento e rabbia contro questa campagna militare e di sicuro tornare a casa fu l'unico obiettivo di buona parte dei *pedites* coinvolti nell'ammutinamento, ma questo non basterebbe a spiegare l'agire di coloro che erano in città, che rischiavano quanto, e più⁷⁰⁴, dei soldati, senza però averne i benefici o soffrirne i disagi. Coloro che guidarono l'azione in città erano senza dubbio individui ben conosciuti nella scena politica orvietana, come dimostra il fatto che quando si presentarono ai Consoli furono identificati come membri del "popolo" e non ribelli o banditi. Essi dovevano essere esponenti di spicco della "parte di Chiusi", molto probabilmente afferenti a quel nucleo di *populares* che ho identificato come il gruppo

dopo che dimezzava la durata del sindacato del capitano e del podestà, in modo da ridurre di molto il rischio che fossero accusati e condannati per le torture effettuate (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 73, c. 88 v.-89 r., 29/11/1303).

700 Ad esempio, la delibera approvata l'ultimo dell'anno del 1303, che dichiarava innocenti tutti i balestrieri che avessero portato almeno due testimoni a dichiarare la loro innocenza, apriva molte possibilità di difesa a forze in grado di organizzarsi in maniera sistematica.

701 Con la morte di Bonifacio VIII e la definitiva occupazione della Maremma mutò completamente il contesto politico e economico in cui si trovarono a operare le forze politiche orvietane, che si adattarono cambiando obiettivi e composizione.

702 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 77 v., 23/10/1303.

703 Pochi giorni prima erano state anche sospese le curie cittadine per consentire a tutti di vendemmiare (ASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 59 v., 08/09/1303).

704 Non vi sono tracce di amnistie per coloro che promossero e fomentarono i disordini in città.

dirigente di quella coalizione⁷⁰⁵, e cercarono di sfruttare il contesto favorevole per provare a modificare gli indirizzi strategici che aveva imposto la “parte della Maremma”.

La causa principale del conflitto tra le due coalizioni orvietane era stata proprio la necessità di impegnare ingenti risorse comuni nella guerra per sottomettere il Comitato Aldobrandesco⁷⁰⁶, scelta che aveva portato a investire fondi, uomini e mezzi in un’impresa che aveva portato grandi benefici a un numero limitato di cittadini. In tal senso la spedizione del 1303 si rivelava più gravosa e divisiva di tutte le campagne militari condotte fino ad allora, perché l’obiettivo che si poneva senza che la cosa fosse stata discussa nelle assemblee cittadine, era quello di raddoppiare in qualche mese l’estensione delle terre che erano state occupate in tre anni di guerra⁷⁰⁷. Perché un progetto così ambizioso avesse successo, fin dall’inizio si rivelò necessario sforzare le finanze cittadine ben oltre le loro capacità; non solo fu deciso di dare al Capitano il pieno e libero arbitrio per recuperare fondi per organizzare l’esercito, ma fu anche deliberato di esigere un prestito forzoso di 500 f. a tutti i prestatori forestieri presenti in città⁷⁰⁸. Nonostante queste disponibilità, già pochi giorni dopo l’inizio della campagna si resero necessari ulteriori rifornimenti per l’esercito e si dovette indire una libbra per pagare i fanti e balestrieri⁷⁰⁹, ma neanche queste misure furono sufficienti, dato che in appena 15 giorni i soldi così raccolti erano terminati. Fu quindi deciso di incaricare i Sette e il Capitano di trovare nuovi modi per sostenere lo sforzo militare⁷¹⁰, i quali quantificarono in ulteriori 800 lire le risorse da trovare per rispondere alle necessità immediate⁷¹¹. In meno di trenta giorni migliaia di fiorini erano stati drenati dalla città per essere investiti nella conquista del Comitato Aldobrandesco, un tasso di spesa che rimase costante a questi livelli almeno per i due mesi successivi, e che si mantenne comunque elevato anche dopo la conquista di quelle terre, a causa della necessità di mantenere guarnigioni in tutte le comunità sottomesse.

705 Vedere pp. 47-51.

706 Abbiamo già osservato gli scontri nel 1300 sul finanziamento delle prime missioni a pp. 104-105.

707 La missione non solo si proponeva di occupare le terre che, durante la spartizione della Maremma, erano state cedute al papa, ma anche di sottomettere tutte le località che si erano ribellate a Orvieto quando era giunta notizia della morte del pontefice.

708 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 61 r.-62 r., 12/09/1303.

709 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 64 r. v.; cc. 65 r.-66 r., 16/09/1303.

710 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 68 r.-69 v., 30/09/1303.

711 SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 70 r. v., 01/10/1303.

Non sorprende che questi provvedimenti incontrassero un'opposizione notevole, sia in termini di voti contrari, sia di proposte alternative⁷¹². Ormai erano alcuni anni che nelle assemblee cittadine si discuteva di questi argomenti e tutti sapevano cosa aspettarsi in termini di gestione delle risorse comuni; ed era questo il cuore della questione che spinse la “parte di Chiusi” ad un'azione conflittuale di tale intensità: questa era l'ultima occasione per evitare che le scelte politiche fatte dalla “parte della Maremma”, cioè un determinato indirizzo nella gestione delle risorse cittadine, diventassero un dato di fatto irrevocabile per diversi anni⁷¹³. Se si osservano da questo punto di vista, le richieste degli ammutinati risultano più complesse del diretto “riportiamo tutto a casa” e la frase <<*non videtur eis quod aliquas novitas fiat in aliquibus aliis terres propter interris* [sic] *Comitatj Ildebrandj hic diebus*⁷¹⁴>>, che è anteposta alla richiesta di smobilitare l'esercito, diventa rivelatrice di quello che doveva essere il fine ultimo di questa mobilitazione, almeno per i *populares* che erano andati dai Sette. In quest'ottica, la scelta della “parte della Maremma” di mostrare clemenza nei confronti dei soldati e invece usare il pugno di ferro contro gli organizzatori in città acquista coerenza: le richieste dei *pedites* non erano di grande impedimento alla politica che quella coalizione perseguiva e, se fossero state accolte almeno in parte, sarebbe stato possibile spezzare il fronte delle proteste allontanando la massa dei *pedites* dalla “parte di Chiusi”; in particolare avrebbero preso le distanze gli abitanti del contado, che a quel punto non avrebbero più avuto obbiettivi comuni con la coalizione cittadina.

1294-1303: un confronto

Dopo aver osservato entrambi gli scontri, le pratiche e le strategie attuate dalle due parti, è ora possibile analizzare le differenze e i punti di contatto tra ciò che

712 La riformazione che dava il libero arbitrio al Capitano per organizzare l'esercito fu approvata, ma mediata dall'aggiunta di 12 cittadini, 6 per parte, che lo consigliassero nei provvedimenti da prendere; mentre la decisione sul prestito forzoso, che andava in deroga al limite statutario di 200 fiorini massimi di prestito, fu accolto con il voto contrario del 20% dell'assemblea. Molte delibere successive furono delegate alla balia dei 40 (vedere pp. 109-111) o direttamente ai Sette, in tal modo la conflittualità nel consiglio delle arti e in quello del popolo si ridusse.

713 Cosa che poi avvenne, visto che almeno fino al 1313 la Maremma fu il principale teatro dell'agire orvietano (*Annales Urbevetani*, pp. 175-178).

714 Il fatto che nella frase si faccia riferimento a <<questi giorni>> è secondo me poco rilevante, quello era con ogni evidenza il momento propizio per occupare la Maremma, posticipare l'azione sarebbe equivalso a cancellarla definitivamente.

successe nel 1294 e i fatti del 1303.

Il primo elemento in comune ai due scontri è i luoghi in cui si svolsero, cioè l'esercito e le assemblee comunali. Quasi tutti i protagonisti della scena politica del 1303 avevano partecipato, da una parte o dall'altra, alla diserzione del 1294, quindi non solo conoscevano quegli eventi, ma ne avevano avuto esperienza diretta, sapevano com'era stata organizzata e che essa aveva avuto pieno successo. Durante i 9 anni che intercorsero fra i due eventi non era stato preso alcun provvedimento che rendesse più impegnativo per una forza politica sfruttare l'esercito per i conflitti politici intercittadini⁷¹⁵, quindi era ancora possibile attuare una pratica conflittuale che lo usasse come arena e strumento: le forze armate rimanevano comunque uno dei terreni più dispendiosi in cui operare, ma la clemenza che il gruppo dirigente aveva dimostrato nel 1294 poteva portare a riconsiderare questi costi ed era ormai stato dimostrato che l'investimento poteva rendere molto bene in termini politici.

Non è possibile ritenere neutra la scelta dell'esercito come spazio di scontro, perché coloro che organizzarono l'ammutinamento del 1303 non ignoravano ciò che era successo nel 1294 e ne preso ispirazione, com'è testimoniato anche dalla seconda similitudine tra i due conflitti, cioè il legame necessario tra l'azione nelle forze armate e quella nei consigli. Nelle cronache sono riportati numerosi altri momenti nei quali una parte dell'esercito si ammutinò o disertò o comunque si ribellò all'autorità⁷¹⁶. Ma quello che avvenne a Orvieto, sia nel 1294 che nel 1303, è qualcosa di più complesso; perché la lotta nelle forze armate non fu limitata a quel terreno, ma fu sempre ricollegata, da parte degli attori che la stavano conducendo, ad altri scontri in altre arene dello spazio politico cittadino⁷¹⁷: lo scontro nell'esercito fu sempre un momento all'interno di un conflitto più vasto, i cui fini trascendevano la singola spedizione militare in sé, e fu quindi pensato in tal senso, almeno da parte delle forze politiche più organizzate tra quelle coinvolte. Nel 1294 e nel 1303, coloro che organizzarono

715 I motivi che spinsero a questa scelta tutte le forze politiche che governarono Orvieto non sono oggetto di questo studio e sono comunque ininfluenti per il ragionamento che si sta ora facendo.

716 Abbiamo già fatto riferimento in tal senso alla cronaca del Villani; ma anche la storia orvietana di questi decenni riporta casi del genere, che videro protagonisti soprattutto comunità soggette che si rifiutarono di partecipare alle spedizioni militari della dominante (ad esempio, durante la campagna contro i baroni del castello delle Rocchette i paesi di Sarteano e Cetona non inviarono i *pedites* come gli era stato ingiunto, SASO, *Riformazioni*, reg. 71, c. 13 v.-16 v., 16/05/1298).

717 Per il 1294 non abbiamo le riformazioni coeve, ma abbiamo già ricostruito poche pagine prima perché lo scontro non si limitò alla diserzione ma si sviluppò anche attraverso negoziati che non ci sono pervenuti.

l'ammutinamento/diserzione lo usarono come elemento di supporto ad una lotta il cui obbiettivo ultimo era ridiscutere la gestione delle risorse comuni. Anche la logica alla base della reazione del gruppo dirigente fu comune in entrambi gli scontri, coloro che si erano rifiutati di ubbidire all'autorità militare non furono definiti ribelli né furono banditi, al contrario la parte avversa fu riconosciuta, in entrambe le occasioni, come legittima interlocutrice politica⁷¹⁸. La repressione fu un mezzo usato per rafforzare la posizione della parte al governo durante il conflitto, non fu diretta ad annientare gli avversari, né a cacciarli dalla città, e ciò è dimostrato dalla leggerezza delle pene previste e dalla duttilità con cui furono applicate fin da subito: in entrambi i casi, entro qualche mese dal momento acuto dello scontro, le pene erano già state ridiscusse, rimodulate e adeguate allo svolgersi del conflitto⁷¹⁹. I punti di contatto ora analizzati danno il senso generale delle modalità con le quali il conflitto politico fu attuato all'interno dell'esercito, del valore che le forze politiche diedero a questo momento dello scontro e della logica con la quale lo interpretarono, mentre le differenze, che vado ora discutere, ci consentono di osservare il nesso tra il contesto e le modalità con le quali questa pratica fu attuata.

La più importante differenza tra il conflitto del 1294 e quello del 1303 è l'obbiettivo che le due forze cercarono di raggiungere, sfruttando l'esercito come terreno dello scontro. I disertori della cavallata contro Bolsena volevano dimostrare la loro importanza per l'esito dello sforzo bellico e, in forza di questo, contrattare una quota adeguata di quelli che sarebbero stati i frutti della guerra; gli ammutinati della spedizione in Maremma invece volevano due cose, tra loro solo accidentalmente collegate, cioè che la politica di occupazione del Comitato Aldobrandesco fosse sospesa o ridiscussa e che l'esercito fosse smobilitato. Questi due punti erano legati solo dal fatto che in quel momento l'esercito era in missione in Maremma; però

718 Come abbiamo già fatto notare, nel 1303 i delegati degli ammutinati sono definiti *populares*, quindi è riconosciuta la loro appartenenza a un comune mondo politico, mentre nel 1294 ciò è confermato dagli incarichi che furono assegnati ai disertori già pochi mesi dopo lo scontro.

719 Se la possibilità di negoziare la pena è una delle caratteristiche ormai accertate della giustizia medievale (sul tema, che è stato trattato da una storiografia molto vasta, rimando per semplicità a Wickham, *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*) le modalità e le tempistiche con cui farlo variavano costantemente sulla base delle scelte politiche: nei casi appena trattati, fin dall'inizio fu possibile modulare la condanna; ma vi furono anche casi in cui ciò non successe, ad esempio coloro che furono considerati ghibellini nel 1313 furono ammessi al tavolo dei negoziati solo anni dopo e con un ristretto margine di trattativa (come sulle terre che erano state confiscate a loro, che entrarono a far parte in maniera definitiva dei possedimenti dei vincitori o delle comunali, Filippin, *I beni confiscati*, pp. 326 e segg.).

l'opposizione alla conquista di quelle terre⁷²⁰, che la "parte di Chiusi" conduceva almeno dal 1300, andava oltre il desiderio dei *pedites* cittadini e comitatini di ritornare a casa, ed era un programma molto più ambizioso del progetto dei disertori del 1294. Per raggiungere il fine di bloccare una politica implementata ormai da alcuni anni, la "parte di Chiusi" ideò e sviluppò una pratica conflittuale molto complessa e articolata, che riuscì a cambiare in maniera tangibile, anche se temporanea, i rapporti di potere in città.

La necessità nel 1303 di rispondere a molte aspettative ci conduce alla seconda grande differenza tra i due conflitti, cioè la scala dello sforzo che fu posto in essere nel 1294 rispetto a nove anni dopo. La "parte di Chiusi" mise in campo un livello di organizzazione politica molto elevato, come dimostra il fatto che fu in grado di coinvolgere migliaia di persone⁷²¹ e di farle agire in maniera coordinata in due luoghi diversi, posti probabilmente a oltre 90 km l'uno dall'altro⁷²². Per riuscire a entrare in contatto con così tanti uomini essa doveva aver iniziato i preparativi nell'esercito con grande anticipo, probabilmente appena dopo l'inizio della spedizione, perché solo all'interno dell'armata avrebbe potuto relazionarsi con gli uomini del contado, dal quale era reclutata la maggioranza dei *pedites*⁷²³. Uno sforzo organizzativo così importante era giustificato sia con l'obiettivo che si poneva, cioè imporre un drastico cambiamento alle politiche cittadine, sia con le possibilità che il contesto apriva, dovute al malcontento esistente in città e nelle forze armate. Per ottenere grandi modifiche al progetto generale di espansione in Maremma sarebbe stata necessaria la partecipazione al conflitto del più alto numero possibile di persone, non sarebbe bastata la diserzione di qualche centinaio di soldati, come era stato fatto nel 1294; però questa volta vi erano, al contrario di ciò che successe ai tempi della spedizione contro Bolsena, condizioni favorevoli a coinvolgere buona parte dell'esercito nello scontro⁷²⁴. Da queste

720 E a tutto ciò che a esso era collegato, quindi il rapporto biunivoco con Bonifacio VIII, l'abbandono dei progetti di conquista su altre aree, etc. etc. (vedere pp. 26-30).

721 Non sappiamo quanti fossero gli uomini in piazza a Orvieto, ma gli ammutinati in Maremma erano qualche migliaio, poiché si erano ammutinati i *pedites* e i balestrieri, e quest'ultimi erano, secondo le cronache, mille (*Annales Urbevetani*, p. 175).

722 Nella riformazione del 30 ottobre fu comunicato che l'esercito si era rivoltato mentre era a Monte Auto, probabilmente un riferimento alla Rocca di Monte Auto, posta nel territorio del comune di Manciano.

723 Ho già analizzato le difficoltà che aveva la "parte di Chiusi" a sviluppare legami duraturi e solidi con le forze del contado (pp. 48-51).

724 Nel cap. 1 ho osservato che vi era una larga fascia della popolazione orvietana che non appoggiava la spedizione nel Comitato Aldobrandesco, al contrario, agli inizi degli anni '90 in città vi era un generale consenso nei confronti dell'espansione nella Val di Lago.

considerazioni derivò a cascata una differenza minore, ma rivelatrice della capacità di adattamento al contesto della logica del conflitto, e cioè la diversa “qualità” degli individui coinvolti, che nel 1294 furono soprattutto esponenti di spicco della vita politica cittadina, dato che lo scontro era tutto interno al gruppo dirigente e il fine era limitato; mentre nel 1303 furono coinvolti anche i ceti più umili, che erano quelli immediatamente raggiungibili dal discorso incentrato sul “ritorno a casa”, nell’intento di allargare il più possibile il fronte della lotta e costringere la “parte della Maremma” a cedere.

L’ultima variazione tra i due scontri che ritengono significativa è nel finale del secondo conflitto, che si concluse con la scelta del governo cittadino di affidare la protezione della Maremma a gruppi di mercenari, quindi in parte scollegando l’esercito dalla lotta politica in città; una scelta che dopo il 1294 non era stata presa, probabilmente perché allora il gruppo dirigente non si era sentito minacciato come nel 1303, e che cambiava in maniera definitiva lo spazio politico nel quale le future parti avrebbero agito, perché da quel momento in poi sfruttare l’esercito come strumento contro le forze egemoni nelle istituzioni avrebbe richiesto più risorse e capacità di quanto era successo fino ad ora.

L’esercito era un’arena possibile del conflitto politico a Orvieto e le forze politiche attive alla fine del ‘200 ne erano pienamente coscienti, perché l’avevano già fatto, sapevano cosa si poteva ottenere e che prezzo si pagava. Esse misero in relazione la loro esperienza con il mutato contesto nel quale agivano e con i nuovi obiettivi che si ponevano, declinando la logica che le guidava alle nuove sfide e necessità; nel fare ciò i contendenti però modificavano in maniera duratura il terreno nel quale agivano, creando un nuovo spazio politico cittadino.

2 - Violenza tra la città e il contado

Vi è un grande numero di pratiche violente a fini politici, una varietà che si osserva anche attraverso le fonti consiliari orvietane; il fine di questo paragrafo però non è fare un elenco o un’analisi di tutti modi in cui era possibile coniugare uso della forza e politica, quanto cercare di individuare quale era la logica che spingeva i contendenti a scegliere una pratica violenta rispetto ad un’altra e quali erano i legami

tra l'arena in cui i contendenti agivano e la tipologia di pratica che attuavano, in modo da porre in evidenza anche le caratteristiche specifiche dei terreni che componevano lo spazio politico cittadino. Per raggiungere tali obiettivi mi concentrerò sulle pratiche violente immediatamente ricollegabili alla lotta politica in corso a Orvieto, quelle che coinvolsero più forze, furono più articolate e più impattarono sullo scontro in atto e sui contendenti; sono cosciente che vi furono anche pratiche minute, in cui separare il piano personale da quello politico sarebbe molto più arduo, ma esse, per quanto importanti nelle dinamiche correnti del conflitto, non incisero in maniera significativa sulle strategie delle coalizioni presenti a Orvieto⁷²⁵.

Che la violenza fosse una scelta sempre possibile per le forze politiche medievali è un dato di fatto che la storiografia ha sempre riconosciuto; però negli studi comunalistici si è ritenuto, fino a non molto tempo fa, che queste pratiche fosse peculiari della milizia e dei magnati, mentre il “popolo” vi si sarebbe opposto cercando di spostare il conflitto all'interno delle istituzioni cittadine. In quest'ottica quindi la violenza era intesa come un fattore potenzialmente di crisi dell'assetto politico cittadino; di fatto l'antitesi delle istituzioni consiliari, che erano state costruite dal “popolo” proprio come alternativa alla politica fondata sull'uso della forza⁷²⁶. Solo in tempi recenti vi sono stati studi che hanno rifiutato questa impostazione e che si sono diretti a investigare il rapporto tra “popolo” e violenza, cercando se e come questa fosse usata come strumento politico anche dai *populares*⁷²⁷. È stato così possibile osservare non solo che i gruppi dirigenti popolari usarono e considerarono legittime pratiche di lotta armata a fianco delle dinamiche istituzionali, ma anche evidenziare il valore legittimante per le politiche promosso dal “popolo” che ebbe la costruzione culturale volta a condannare la violenza⁷²⁸.

Da queste premesse storiografiche andrò ora a analizzare le principali pratiche violente che furono attuate dalle due coalizioni che agivano ad Orvieto, con l'intento di

725 In particolare mi riferisco agli omicidi, che potevano essere benissimo assassini politici. A Orvieto siamo a conoscenza di un caso che potrebbe rientrare in tale novero che fu anche discusso in consiglio (SASO, *Riformazioni*, reg. 71, cc. 114 r.-117 r., 22/08/1300); ma dalle fonti esistenti non si giunge a una conclusione né sul colpevole né sul movente e in ogni caso il “grande scontro” in corso non modificò il suo svolgimento in seguito a quest'atto.

726 Un esempio di questo indirizzo storiografico in Milani, *I comuni italiani* pp. 135-139.

727 I primi studi in questa direzione sono stati quelli di Andrea Zorzi sulla pratica della vendetta della seconda metà degli anni '90.

728 Ricciardelli, *Violence and Repression*, p. 61.

evidenziare il valore strumentale che questi momenti ebbero all'interno di strategie politiche di più ampio respiro, e la duttilità che questo mezzo dimostrò, al punto da poter essere abbinato ad altre pratiche per attuare scontri molto articolati e complessi.

Lo spazio politico extra muros e l'attacco a Bagnoregio del 1303

Ritengo che sia necessario osservare il contado e le località sottomesse a Orvieto, prima dell'analisi delle pratiche politiche che vi furono attuate, per mettere in evidenza quali furono le caratteristiche di questa arena che influirono sulle strategie sviluppate dalle forze politiche cittadine.

Il contado orvietano a fine '200 era un insieme eterogeneo di rapporti tra le comunità che ne facevano parte e la dominante, che spaziava dalla totale autonomia di alcune baronie alla dominazione diretta a cui erano sottoposte molte località⁷²⁹. In tutte le comunità formalmente sottomesse a Orvieto vi era un ufficiale, definito podestà o visconte⁷³⁰, che poteva essere eletto dai consigli cittadini⁷³¹, concordato con le famiglie che avevano acquisito i diritti di quella visconterìa⁷³² o scelto dagli abitanti di quel paese⁷³³, che doveva fungere da tramite tra il governo cittadino e le comunità del contado⁷³⁴. Un'organizzazione molto duttile nella teoria che, nella pratica quotidiana, anche a causa della grande differenza tra le varie terre sottomesse e tra i singoli visconti, lasciò ampia autonomia alle dinamiche locali e all'evoluzione dei rapporti di forza sul terreno; vi furono casi in cui i visconti e i podestà sfruttarono l'ampia autonomia di cui godevano nell'esercitare le loro funzioni per aumentare la loro autorità e appropriarsi di prerogative che spettavano alla dominante⁷³⁵, mentre in altre occasioni furono le comunità sulle quali governavano che riuscirono a negoziare la

729 Per un'analisi molto approfondita del contado orvietano rimando a Carpentier, *Orvieto a la fin du XIII siecle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*.

730 Nella documentazione sono chiamati visconti i massimi ufficiali orvietani nelle località del contado, mentre il termine podestà è impiegato per coloro che erano inviati nelle comunità della Val di Lago, le quali erano formalmente soggette alla Chiesa.

731 SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 30 v.-34 r., 27/08/1295.

732 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 63 r., 1-11/03/1300. In questa riformazione fu eletto visconte del castro di S. Venanzo l'individuo suggerito da Corrado di Ermanno Monaldeschi; in una riformazione di un anno dopo si fa riferimento al fatto che Corrado aveva acquistato questo ufficio nel 1294 (ASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 51 r.-52 r., 27/07/1301).

733 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 68 r. v., 11/12/1300.

734 Purtroppo non ci sono fonti che definiscono chiaramente i poteri di queste figure, nelle riformagioni in cui si accenna alle loro competenze si fa sempre riferimento a quelle detenute dal precedente podestà/visconte.

735 SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 1 r.-2v., 17/02/1301.

portata reale dei loro poteri⁷³⁶. A causa di questa labile organizzazione istituzionale, il contado orvietano era un'arena molto aperta, soprattutto rispetto al contesto cittadino, quindi tutte le forze politiche dotate di appoggi e delle risorse necessarie per agirvi erano in grado di farlo con grande libertà, inoltre il vantaggio detenuto dalla parte egemone in città si riduceva al di fuori delle mura, perché essa era in grado di farvi valere la propria autorità solo per certi periodi di tempo e in certe aree; infine, come abbiamo già osservato nel primo capitolo, la fluidità del contado rendeva più facile coinvolgere, da parte dei contendenti, forze esterne alla città per farle partecipare ai conflitti politici tra le parti cittadine⁷³⁷. Queste caratteristiche rendevano meno dispendioso il ricorso a pratiche violente, che erano meno gravose per chi le avesse volute attuare e più difficili da controbattere da parte di chi era attaccato rispetto a quanto avveniva in città⁷³⁸.

Per una serie di motivi già indagati⁷³⁹, nel contesto del grande scontro tra la “parte della Maremma” e “la “parte di Chiusi”, era quest’ultima nella condizione di dover attaccare ma, esattamente come successe in città⁷⁴⁰, dovette passare qualche anno prima che essa fosse in grado di agire in maniera efficace nel contado: solo a partire dal 1300 nelle fonti vi sono testimonianze di lotte fuori dalle mura in grado di preoccupare il gruppo dirigente cittadino, il quale decise in quell’anno, per la prima volta dal 1295, di prendere provvedimenti per rafforzare il controllo delle campagne⁷⁴¹. Non che fossero mancati fino ad allora i momenti di conflitto, al contrario proprio nel 1295 vi era stato un attacco abbastanza grave a un ufficiale orvietano nel contado⁷⁴², ma in queste

736 A.S.O., *Riformagioni*, reg. 72, c. 90 v. 28/10/1301. In questa riformagione viene approvata l’elezione fatta dalla pleberia di Ficulle di 4 suoi abitanti come vicari del visconte.

737 Vedere p. 50.

738 Che fosse possibile, per forze minoritarie in città, cambiare i rapporti di forza agendo nel contado lo testimoniano i casi, che si riscontrano in molte città dell’Italia centro-settentrionale, in cui i fuoriusciti, nonostante la sconfitta subita dentro le mura, riuscirono a ribaltare l’esito iniziale dello scontro proseguendo la lotta nelle campagne (esemplare in tal senso l’esperienza degli Este a Ferrara analizzato da Sestan nel saggio *Le origini delle signorie italiane: un problema ancora aperto?*; a Orvieto avvennero dinamiche del genere con regolarità negli anni ‘40 e ‘50 del Trecento, quando quattro fazioni si contesero l’egemonia in città per quasi un ventennio; Waley, *Orvieto medievale*, pp. 180-181).

739 Come abbiamo visto nel cap. 1, la “parte della Maremma” già dopo il 1296 si trovò nelle condizioni di poter implementare il suo progetto; la “parte di Chiusi” dovette invece prima organizzarsi e poi sviluppare strategie per contrastare le politiche degli avversari.

740 Vedere pp. 47-48.

741 SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 100 v.-102 v., 04/07/1300. Furono ben definite le pene di coloro che appoggiavano i banditi nel contado includendo nell’elenco dei soggetti passabili di condanna anche le istituzioni ecclesiastiche presenti sul territorio.

742 Alcuni membri della famiglia dei Filippeschi avevano bruciato la casa del visconte di Fabro, una delle più importanti località sottomesse a Orvieto (A.S.O., *Riformagioni*, reg. 69, c. 36 v., 28/08/1295).

occasioni fu ritenuto sufficiente un intervento mirato sui colpevoli e non fu emanata alcuna delibera volta ad affrontare il problema in generale; la decisione del 1300 di promulgare una legislazione diretta specificatamente a reprimere le complicità con i banditi nel contado testimonia che il gruppo dirigente cittadino aveva la percezione di stare progressivamente perdendo la presa su quell'arena. Negli anni successivi queste disposizioni furono reiterate e rafforzate, segno che la situazione non si era stabilizzata. La prima testimonianza diretta di scontri nelle terre sottomesse è del 1303, quando alcuni abitanti di Bagnoregio chiesero che fossero risarciti per l'attacco subito da parte di cittadini orvietani. Bagnoregio, paese vicino a Bolsena, oggi nel Lazio al confine con l'Umbria, era una delle varie località che erano state sottomesse da Orvieto con le campagne militari del 1293-1295 ma, a seguito delle trattative tra il comune umbro e Bonifacio VIII, era riuscita a riguadagnare una certa autonomia⁷⁴³, che Orvieto cercò continuamente di ridurre negli anni seguenti⁷⁴⁴. A quanto pare nel 1303 il gruppo dirigente orvietano era riuscito a ricondurre il paese laziale sotto la sua sfera di influenza, visto che il podestà del paese era un'esponente dei Monaldeschi.

Nel febbraio del 1303, il comune di Bagnoregio inviò alcuni ambasciatori ad Orvieto per chiedere che la città umbra catturasse e punisse i cittadini e i comitatini orvietani che avevano partecipato all'attacco, avvenuto a novembre, contro quella comunità⁷⁴⁵. Tale questione fu demandata al consiglio generale e per diversi mesi scomparve dalla documentazione, anche se, appena tre giorni dopo questa ambasceria, fu promulgata una delibera, che doveva essere con ogni evidenza una risposta alle richieste dei bagnoresi, diretta a colpire coloro che ospitavano soldati forestieri nel contado⁷⁴⁶. La questione ritornò attuale nei consigli cittadini nel dicembre dello stesso anno, quando Ugolino di Ranieri Monaldeschi, che era stato eletto visconte del paese laziale da luglio a gennaio, presentò una petizione ai Sette Consoli, chiedendo che gli fosse concesso il diritto di rappresaglia contro il comune di Bagnoregio come risarcimento per i danni che aveva subito e per lo stipendio non percepito, poiché a novembre era stato cacciato dalla cittadina da dei banditi che erano stati aiutati da

⁷⁴³ SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 109 r.-111 r., 04/12/1295.

⁷⁴⁴ SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 21 r. v., 06/01/1300. Il gruppo dirigente orvietano chiese al cardinale Teoderico, all'epoca rettore del Patrimonio, che Bagnoregio fosse posta sotto la tutela della città umbra, perché questa potesse riportare pace tra il borgo laziale e Montefiascone.

⁷⁴⁵ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 16 r., 16/02/1303.

⁷⁴⁶ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 16 v.-17 r., 18/02/1303.

alcuni bagnoresi⁷⁴⁷. Alla fine di quel mese, colui che era accusato di essere l'organizzatore dell'attacco, tale Neri del fu Romano, presentò una petizione ai Consoli, che fu accolta, nella quale chiedeva che fosse cassato il processo condotto contro di lui dal capitano, che si era concluso con il bando e una pena pecuniaria, perché quando si era tenuto il procedimento egli non era né in città né nel distretto e non aveva potuto difendersi⁷⁴⁸. L'ultima traccia che abbiamo nella documentazione di questa vicenda è dell'agosto 1304, quando fu accolta una seconda petizione, fatta stavolta da Neri insieme a suo fratello Pietro, i quali chiedevano che fossero annullate le loro condanne perché erano assenti al momento del processo e perché avevano agito su richiesta dei cittadini di Bagnoregio⁷⁴⁹.

Analisi di un conflitto nelle terre soggette

Questi documenti ci riportano un quadro molto complesso, che ci permette di comprendere in quali maniere le forze politiche orvietane si avvicinavano al contado, le modalità con cui vi agivano all'interno e ne sfruttavano le caratteristiche peculiari. Come punto di partenza per questa analisi ritengo sia importante sottolineare alcune significative differenze con i conflitti già osservati:

1. la partecipazione allo scontro di attori non coinvolti, neanche indirettamente, nel conflitto tra le due coalizioni orvietane;
2. il fatto che non furono le due coalizioni attive a Orvieto le principali protagoniste di questo conflitto;
3. la labilità dei confini tra le parti orvietane coinvolte in questa lotta;
4. la lunghissima durata dello scontro, che si articolò per almeno 14 mesi⁷⁵⁰.

I primi due punti, tra loro legati in maniera stretta, sono conseguenze dell'apertura dello spazio politico del contado e delle terre sottomesse, che consentiva di coinvolgere attori che in altre arene non avrebbero potuto partecipare, e della necessità di trovare risorse apposite per potervi lottare in maniera efficace: come

⁷⁴⁷ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 90 r.-92 r., 04/12/1303.

⁷⁴⁸ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 94 r.-96 r., 31/12/1303.

⁷⁴⁹ SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 187 r.-188 r., 28/08/1304.

⁷⁵⁰ La lunghezza temporale minima del conflitto è dal novembre 1302 al dicembre 1303, ma con ogni probabilità durò di più; perché i preparativi per l'attacco a Bagnoregio furono sicuramente condotti nell'autunno 1302 e non siamo sicuri che a dicembre 1303 lo scontro fosse terminato, dato che dalle fonti pare che fosse ancora aperto il fronte con i bagnoresi complici dei banditi.

abbiamo già rilevato⁷⁵¹, la “parte di Chiusi” aveva difficoltà ad operare al di fuori della città e sopperì a queste difficoltà fornendo mezzi e uomini a chi invece aveva più possibilità di agire in quel terreno⁷⁵². La composizione della forza militare che attaccò Bagnoregio dimostra queste necessità; infatti era formata per la maggior parte da cittadini e comitatini orvietani, ma vi erano anche soldati *forsenses vel extraneus*, come furono definiti nella riformazione del 18 febbraio, i quali dovevano essere in numero rilevante, se fu ritenuto necessario fare una delibera apposita contro coloro che li avrebbero ospitati, e soprattutto giocarono un ruolo centrale, dato che i due soggetti condannati come organizzatori dell’attacco, Neri e suo fratello Pietro, erano due forestieri⁷⁵³.

Oltre a questi “estranei” vi era un'altra forza forestiera coinvolta in questa lotta, che giocò un ruolo determinante ed era molto poco interessata al conflitto per l’egemonia dentro Orvieto: i cittadini bagnoresi. Dalla prima notizia dell’evento, che li vede chiedere i danni agli orvietani aggressori, essi sembrano essere le vittime di un’azione banditesca ma, dalla petizione di Ugolino di Ranieri Monaldeschi, scopriamo che una parte degli abitanti del borgo non solo simpatizzava per gli aggressori, ma li avevano aiutati materialmente a entrare in città e a cacciare lui e i suoi ufficiali. Questo ribaltamento di prospettiva col tempo divenne strumento di coloro che erano stati accusati dell’attacco, poiché l’aiuto che questi ultimi avevano ricevuto dai bagnoresi diventava prova della legittimità dell’azione violenta, quindi non più punibile da parte delle autorità orvietane. In ogni caso la popolazione di Bagnoregio non era stata passiva spettatrice o vittima collaterale dello scontro, ma ne era stata attiva protagonista, dividendosi tra chi si era mobilitato a fianco degli attaccanti e chi vi si era opposto, ricorrendo anche alla giustizia orvietana. Non siamo in grado di dire se furono i primi a

751 Vedere pp. 48-51.

752 Non è solo il fatto che il bersaglio dell’azione fosse un Monaldeschi e il sostegno che questa trovò in consiglio a farmi ritenere che la “parte di Chiusi” partecipò all’attacco; ma anche la notizia, presente nelle cronache, che in seguito al sacco di Bagnoregio fu distrutta la torre di Provenzano Lupicini (*Annales Urbeventani* p. 174). Tramite le fonti non è possibile ricostruire chi fosse questa persona, però i Lupicini erano stati una delle più importanti famiglie ghibelline della milizia cittadina fino alla metà del ‘200, ed avevano ottime ragioni per opporsi al gruppo dirigente cittadino di fine secolo: durante i processi contro gli eretici del 1268-69 avevano subito espropri per oltre 2000 lire, e quei beni erano stati acquistati da due membri dei Rossi (Henderson, *Piety and Heresy*, p. 114), una delle più ricche famiglie di “popolo”, in affari con i Monaldeschi e favorevole all’espansione in Maremma.

753 Non vi è alcuna traccia di Neri e Pietro del fu Romano nella documentazione coeva eccetto questi due riferimenti ed essi non sono presenti nemmeno nell’elenco degli orvietani accatastati per più di 2000 lire.

prendere contatti con le forze orvietane in conflitto con il gruppo dirigente⁷⁵⁴ o se furono degli orvietani ad accorgersi del clima propizio per un colpo di mano a Bagnoregio; in ogni caso nel corso del 1302 le due parti erano riuscite a dotarsi di un canale di comunicazione funzionante e a stabilire un accordo soddisfacente per entrambe le parti.

La terza differenza elencata è molto utile per comprendere l'impatto che le peculiarità dello spazio fuori-porta aveva sui conflitti politici. Il governo orvietano, nell'accogliere le richieste dei bagnoresi a febbraio del 1303, fece riferimento a dei visconti che davano aiuto e accoglienza ai soldati forestieri. Con il termine visconti a Orvieto si indicavano solo gli ufficiali delle località del contado e non di tutte le località sottomesse, individui che erano in genere molto vicini al gruppo dirigente cittadino⁷⁵⁵, ma in questa occasione furono equiparati ai baroni e alle comunità del contado come possibili complici dei soldati forestieri⁷⁵⁶. Nelle riformagioni orvietane di questi anni, nelle quali si tratta dello spazio politico in città, non succede mai che intere categorie di ufficiali comunali siano descritte come possibili conniventi dei nemici del comune o del "popolo", si sa che vi possono essere alcune "mele marce", ma ciò non inficia il giudizio su tutta una categoria di individui che erano comunque sempre selezionati o controllati dal gruppo dirigente⁷⁵⁷; nello spazio politico *extra muros* però, non solo i controlli erano meno stringenti, ma anche le affiliazioni politiche, le alleanze e i legami famigliari tendevano a farsi più labili, al punto da costringere i gruppi dirigenti delle coalizioni cittadine a incrementare i meccanismi di supervisione sulle proprie forze presenti sul campo. Abbiamo già osservato come la "parte della Maremma" fosse riuscita a trovarsi in una indubbia situazione di forza nel contado, anche grazie alla

754 Gli abitanti di Bagnoregio avevano ottime possibilità di avere contatti con attori di primo piano della scena politica orvietana, perché era l'unica località, oltre a Orvieto, a fornire notai agli ufficiali della città umbra in servizio nella Val di Lago (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 6 v., 28/12/1299).

755 Vedere pp. 45-46.

756 Era già successo tre anni prima che i visconti fossero citati nella legislazione repressiva tra i possibili complici dei banditi (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 100 v.-102 v., 04/07/1300); ma quella era una riformazione di ordine generale, nella quale veniva sancito il divieto per tutte le istituzioni presenti nel contado, sia laiche che religiose, di dare aiuto e riparo ai banditi. Il caso ora in discussione è diverso, perché non fu fatto un elenco completo di tutti gli attori politici nel contado – il mondo religioso venne completamente ignorato – e non si fece riferimento a un evenienza generale e teorica, ma si deliberò su un evento in pieno svolgimento in quel momento.

757 Può succedere che uno o più magistrati cittadini commettano crimini o tradiscano il comune, ma non per questo viene additata tutta la categoria (ad esempio nel 1299 fu bandito il camerario del comune perché aveva stornato del denaro, ma non per questo venne fatta una revisione dell'operato dei camerari precedenti; SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 3 r., 03 /12/1299).

capacità di porre i suoi membri nelle magistrature che lo controllavano, nonostante ciò, nel momento in cui il conflitto si fece più acceso e l'esito meno scontato, questa parte dovette prendere atto dell'impossibilità di controllare il comune e tutto lo spazio politico cittadino: vi erano arene nelle quali convivevano troppe forze politiche e troppi interessi divergenti perché fosse possibile stabilirvi una chiara egemonia.

Il quarto punto è la diretta conseguenza dell'eterogeneità dei contendenti coinvolti nello scontro; la moltitudine di forze politiche presenti in questa arena fece sì che ce ne fosse sempre almeno una interessata a mantenere vivo il conflitto: fu soprattutto la fazione bagnorese in rotta con il gruppo dirigente orvietano a coinvolgere nella lotta le forze cittadine simpatetiche con loro⁷⁵⁸. Questo terreno di scontro fu pacificato solo alla fine del 1304, quando Manno Monaldeschi invase Bagnoregio, cacciandone la fazione ostile a Orvieto e alla sua famiglia, la occupò e ne fece una delle roccaforti della sua famiglia⁷⁵⁹. Dalla fine del 1303 il contesto politico regionale e orvietano cambiò in maniera molto rapida, come dimostra anche la totale assenza di riposte da parte dei consigli cittadini all'azione di forza di Manno; ora che il "progetto Maremma" si era concretizzato in maniera definitiva e l'ingerenza di Bonifacio VIII era venuta meno, nessun attore di primo piano della politica orvietana aveva più seri interessi a schierarsi con una forza extra-cittadina in aperta lotta con il gruppo dirigente popolare.

L'attacco di novembre a Bagnoregio non fu un semplice atto di banditismo, ma fu l'esito di un progetto che doveva essere stato sviluppato accuratamente nei mesi precedenti, nel quale furono coinvolte tre forze, con obiettivi diversissimi tra loro ma con un comune avversario, e che erano riusciti a darsi un'organizzazione coerente su queste basi. Un'azione così complessa e articolata permette di mettere in luce alcune caratteristiche delle modalità con cui fu condotto il conflitto politico nelle campagne. La compresenza in quel terreno di un gran numero di forze politiche rendeva più facile che in città radunare e organizzare uomini armati e la compartecipazione di più attori

758 Nel 1304 la zona di Bagnoregio rimase un'area "calda" della regione, in quell'anno i consigli orvietani concessero le uniche tre rappresaglie che furono accordate in dieci anni contro quel paese, ed entrambe ricevettero diversi voti contrari (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, cc. 154 v.-158 r., 10/06/1304, 46% di voti contrari; cc. 187 r.-188 r., 28/08/1304, 9% di voti contrari; cc. 213 v.-215 v., 11/12/1304, 12% di voti contrari).

759 *Annales Urbevetani*, p. 175. Nella cronaca si narra che Manno occupò Bagnoregio scacciando i ghibellini che si trovavano là; con ogni probabilità questi ultimi dovevano essere la parte che aveva preso il potere nel paese laziale dopo l'attacco del 1303 e la cacciata del parente di Manno.

alla stessa pratica consentiva di ridurne i costi⁷⁶⁰; inoltre attaccare bersagli nelle campagne impattava meno sulla popolazione cittadina e riduceva il rischio dell'attaccate di alienarsi consensi e supporti a causa di "vittime collaterali" delle sue azioni⁷⁶¹. D'altra parte, il gruppo dirigente cittadino sapeva che non era fisicamente possibile difendere e controllare tutti i possibili bersagli presenti nelle campagne, e doveva quindi fare affidamento sui suoi uomini e sulle comunità presenti sul territorio, la cui fedeltà era però tutt'altro che garantita. Per evitare che queste dinamiche paralizzassero la coalizione, erano le singole forze politiche che la formavano a poter agire, applicando le medesime pratiche attuate dagli avversari, questa volta ovviamente con la copertura politica del governo cittadino: esattamente ciò che fece Manno Monaldeschi, che attaccò Bagnoregio in piena sintonia con il gruppo dirigente cittadino sfruttando le risorse della sua consoteria. Nei consigli cittadini non vi fu nessuna reazione all'azione di Manno, fatto che potrebbe essere comprensibile, visto che cacciò dal paese laziale la parte ostile a Orvieto, ma diventa una scelta molto meno scontata se si considera che il *miles* non ricondusse quella cittadina alla fedeltà al comune umbro, ma ne fece il fulcro del potere della sua famiglia: una forza politica di "popolo" accettò senza problemi l'occupazione illegittima di una comunità ai limiti del contado da parte di un esponente di spicco dei *magnates* orvietani⁷⁶², perché ciò consentiva di rimuovere un regime nemico dai confini della città e un possibile centro di aggregamento per forze politiche avversarie. Questa scelta era strettamente legata allo spazio in cui era fatta, perché quelle stesse forze politiche non permisero che cose simili accadessero all'interno delle mura cittadine, come dimostra la decisione di demolire la torre di Provenzano Lupicini, coinvolto nell'attacco del 1303, e non di espropriarla e cederla ad altre famiglie⁷⁶³.

760 Nonostante anche alcuni orvietani ebbero conseguenze per questo attacco – almeno un *miles* subì l'abbattimento di una torre –, l'attenzione del gruppo dirigente cittadino fu concentrata sui forestieri.

761 Abbiamo già visto che, dieci mesi dopo l'attacco a Bagnoregio, la "parte di Chiusi" fu in grado di mobilitare un gran numero di cittadini e comitatini durante l'ammutinamento dell'esercito, segno che l'attacco al paese laziale non aveva ridotto il supporto di cui godeva quella coalizione.

762 Nelle riformazioni orvietane i *magnates* sono opposti ai *populares*, anche se all'epoca ancora non era stata promulgata una vera e propria legislazione antimagnatizia, ciò successe solo negli anni '20 del Trecento, (Fasoli, *Ricerche sulla legislazione*, p. 125).

763 Ovviamente altre forze politiche potevano fare scelte diverse: dopo la battaglia del 1313 la coalizione guelfa che prese il potere a Orvieto spartì una parte dei beni confiscati ai ghibellini tra le principali famiglie che componevano quello schieramento, mentre un'altra parte fu demolita e le terre a grano furono incamerate dal comune (sul tema, Filippin, *I beni confiscati ai ribelli ghibellini di Orvieto nel 1313*).

Pratiche violente dentro le mura

L'uso della forza come strumento delle lotte politiche ovviamente non era relegato alle arene extra-cittadine, esso era praticato dentro le mura, anche se con modalità molto diverse. La prima differenza, che salta subito all'occhio, è nella frequenza con cui era impiegata la violenza politica in città rispetto a quanto accadeva allo spazio extra *muros*; nella documentazione è riportato un solo caso in cui avvennero scontri nelle strade e la legislazione contro il porto d'armi in città fu molto meno discussa nei consigli di quella contro i banditi che agivano nel contado⁷⁶⁴. Anche le cronache relative al decennio da me studiato non riportano disordini in città mentre, come abbiamo visto poco fa, ci narrano di eventi di questo genere nel contado. Ciò non vuol dire che non vi furono atti violenti attuati da forze politiche in città, solo che furono meno incisivi e frequenti; le riformagioni ne riportano due⁷⁶⁵, entrambi momenti minori del conflitto, se paragonati al sacco di Bagnoregio e ai due ammutinamenti dell'esercito, ma esemplari della logica con cui la lotta armata era attuata nello spazio politico cittadino.

La prima testimonianza dell'uso della violenza a fini politici non si riferisce a un momento del grande scontro tra le due coalizioni in città, ma è un evento del conflitto perenne che si svolgeva per l'egemonia all'interno delle arti; nello specifico riguarda la lotta che vi fu tra 1299 e 1300 all'interno della corporazione dei macellai per l'occupazione del consolato, della quale abbiamo già trattato nel secondo capitolo⁷⁶⁶. Tra dicembre del 1299 e il gennaio seguente Jacopello di Ugolino, appena eletto console dei macellai, era stato accusato di essersi fatto eleggere grazie a truffe, intimidazioni e altri mezzi irregolari. Tra le pratiche a cui si diceva fosse ricorso per imporre la sua candidatura, vi era anche la distruzione di una tettoia presso i macelli in piazza del popolo. A gennaio il Capitano aveva aperto un processo contro i presunti colpevoli, i quali presentarono una petizione ai Sette, poi ratificata dal consiglio delle arti, perché annullassero il procedimento, il mese successivo i macellai reiterarono la

764 Nelle assemblee furono discusse tre riformagioni sul porto d'armi, due nel 1301 e una nel 1302, mentre, a partire dal 1300, vi fu almeno una delibera all'anno contro i banditi.

765 Non prendo in considerazione qui la protesta in piazza dell'autunno del 1303, collegate all'ammutinamento dell'esercito e già analizzate in precedenza.

766 Vedere pp. 70-71.

richiesta, che fu nuovamente accolta⁷⁶⁷. Il particolare interessante di questa dinamica è la motivazione che fu data a febbraio per l'approvazione della petizione: nella riformagione è scritto che Jacopello e i suoi avevano tutto il diritto di abbattere la tettoia, perché essa era stata costruita dai macellai e quindi potevano farne ciò che preferivano; non veniva messo in dubbio che ciò fosse accaduto e si soprassedeva sul fatto che ciò fosse successo per influenzare l'esito del voto. L'atto era avallato sulla base della considerazione che queste lotte erano dinamiche interne all'arte, sulle quali era lasciata piena autonomia ai membri stessi della corporazione. Abbiamo già osservato che, al fine di consolidare la propria autorità e non incrinare il rapporto con le arti, il gruppo dirigente cittadino convalidava senza difficoltà l'esito dei conflitti che si svolgevano all'interno delle corporazioni⁷⁶⁸ e gli eventi del dicembre 1299 ci testimoniano che nel perseguire questo esito i *populares* al governo erano disposti a tollerare anche atti vandalici in piazza del popolo, se lo scontro rimaneva contenuto al mondo delle arti e non coinvolgeva altri beni, persone o forze politiche.

Se l'uso di pratiche violente in città era consentito a delle forze politiche nello svolgimento della conflittualità perenne, a maggior ragione esse potevano essere impiegate dalla parte al governo per rafforzare il potere, magari in momenti di particolare difficoltà. Ciò avvenne appena un anno dopo il caso dei macellai: in un giorno imprecisato tra gennaio e febbraio del 1301, davanti al palazzo del comune, vi furono scontri molto duri tra il podestà e dei cittadini che manifestavano in piazza; i disordini furono così violenti che il magistrato forestiero fu messo in fuga e la sua casa fu assaltata⁷⁶⁹. Nella riformagione in cui fu discusso questo evento, nella quale fu deliberato che fossero amnistiati tutti i partecipanti, è scritto che la causa degli scontri fu la volontà degli orvietani scesi in piazza di difendere i Sette e, per tale motivo, il podestà e i suoi uomini non avrebbero potuto in alcun modo perseguire coloro che lo avevano attaccato. Ricostruire cosa avvenne e quali furono le motivazioni di questi eventi non è facile, perché i pochi dati che la documentazione ci comunica non concordano per nulla con il contesto in cui avvennero.

Nel primo semestre del 1301 era podestà di Orvieto Goffredo dei Montoro da

⁷⁶⁷ SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 25 v.-26 v., 16/01/1300 e cc. 55 r.-56 r., 25/02/1300.

⁷⁶⁸ Vedere pp. 69-71.

⁷⁶⁹ SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 151 v.-152 v., 21/02/1301. Purtroppo nella riformagione non è riportata la data in cui avvennero i disordini.

Narni, che aveva ricevuto quell'incarico da parte di Gentile Orsini come suo vicario, poiché quest'ultimo, che era stato eletto dagli orvietani, aveva dovuto rinunciare all'incarico perché stava guidando le armate papali e orvietane in Maremma⁷⁷⁰. Date queste premesse, è davvero poco probabile che Goffredo agisse in qualche modo contro i Consoli: egli era il vicario di uno dei principali alleati della città umbra nella guerra che essa stava conducendo insieme al papa, quindi non aveva alcun motivo per colpire la massima magistratura orvietana e non aveva né le risorse né i margini d'azione per provare a imporre una forma di potere personale su Orvieto; inoltre egli fu mantenuto nel suo incarico fino alla fine naturale del suo mandato, cosa che non sarebbe successa se egli avesse davvero cercato di attaccare i Sette. Per chiarire questi eventi conviene allora osservare il contesto in cui avvennero e cercare di ricollegarli alle dinamiche politiche in atto ad Orvieto in quel periodo. Negli ultimi mesi del 1300 il conflitto sulla Maremma fu molto acceso, perché vi fu da discutere sulle modalità di finanziamento della spedizione militare. Dopo mesi di dibattito, era stata deciso di imporre l'ennesima libbra sulla città e sul contado ma, in seguito a proteste diffuse, a dicembre era stata abolita ogni multa per coloro che non avrebbero pagato quanto dovuto⁷⁷¹. Le necessità economiche però non erano state risolte e, a febbraio dell'anno successivo, fu deciso di imporre una nuova esazione sul contado, di 10 soldi ogni 100, e sulle terre soggette, le quali in totale avrebbero dovuto pagare 1000 lire d'oro⁷⁷². Questa volta nei consigli cittadini non vi fu opposizione a tale decisione, senza dubbio perché il peso dell'operazione non gravava sulla città, ma non vi è motivo di dubitare che i comitatini che avevano protestato sei settimane prima non fossero affatto contenti di questo provvedimento⁷⁷³.

Questo è il conteso politico nel quale avvennero gli scontri in difesa dei Sette e, se non abbiamo fonti che ci permettano di fare chiarezza sugli eventi dell'inizio del 1301, si può comunque delineare per linee generali ciò che dev'essere successo: un giorno di febbraio, quasi di sicuro a ridosso del 21⁷⁷⁴, una parte della cittadinanza scelse

⁷⁷⁰ *Annales Urbevetani*, p. 172, n. 6.

⁷⁷¹ Vedere pp. 106.

⁷⁷² SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 148 r. v., 11/02/1301.

⁷⁷³ Con una tempistica molto sospetta, sei giorni dopo la delibera del dazio sul contado fu varata la riformazione contro i visconti che vessavano i comitatini, probabilmente un tentativo di ridurre il malcontento esistente nelle campagne(SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 1 r. -2v., 17/02/1301).

⁷⁷⁴ È molto raro che passi più di qualche giorno tra un evento significativo accaduto in città e la sua discussione nei consigli cittadini.

di dimostrare il proprio appoggio alle scelte dei Consoli nella maniera più evidente e visibile possibile; ritengo irrilevante determinare se poi la situazione sia sfuggita di mano a chi doveva mantenere l'ordine pubblico, o se la presenza di comitatini abbia acceso gli animi degli orvietani scesi in piazza, o se gli scontri si siano sviluppati per una qualsiasi altra causa. Quello che reputo importante è la gestione fatta dal gruppo dirigente di questi eventi, che in buona parte prescindette dall'effettivo svolgimento dei fatti, che nella riformagione non fu nemmeno preso in considerazione; i Consoli non solo avvallarono l'operato della folla che aveva attaccato il podestà, scagionandola da ogni colpa, ma decisero di proteggere i manifestanti anche nel caso fosse cambiato il clima politico, stabilendo che qualsiasi magistrato avesse cercato di perseguirli avrebbe dovuto pagare una multa di 1000 lire. Con questa mossa non solo la violenza era legittimata come strumento politico, ma veniva data una chiara connotazione di parte a quel determinato atto poiché, se anche esso fosse avvenuto in sostegno delle istituzioni di "popolo", era stato uno specifico consolato, che era espressione di una determinata parte politica, a difendere e fare proprie quelle istanze. La scelta di sconfessare il magistrato forestiero e "appropriarsi" della violenza in strada richiedeva da parte dei Consoli una certa spregiudicatezza e sicurezza nelle proprie capacità di gestire i possibili esiti, soprattutto considerando che il podestà era il vicario di un importante alleato della città; non stupisce quindi che tra quei Sette vi fosse Cola di Bernardino Nasi, del quale abbiamo già trattato⁷⁷⁵; cioè uno degli individui più esperti e preparati all'interno delle istituzioni orvietane nel ventennio 1290-1310, qualità che gli furono riconosciute da tutte le forze politiche della città, che lo elessero a vita custode delle carte del comune⁷⁷⁶.

Nessuna forza politica presente a Orvieto alla fine del Duecento ebbe problemi a usare la violenza come strumento della politica, né a sfruttarne gli esiti, nel caso fossero stati ritenuti vantaggiosi. L'uso della forza era però soppesato e valutato in base dell'arena in cui stava agendo, alle risorse disponibili, agli avversari e agli alleati presenti sul campo e queste logiche non erano proprie solo delle grandi coalizioni, ma erano costantemente impiegate nella conflittualità perenne da parte di tutti i contendenti

⁷⁷⁵ Vedere p. 155.

⁷⁷⁶ Ma Bernardino non era il solo Sette di quel mandato con una buona esperienza politica, infatti il suo collega Giovanni di Marco era stato tra i candidati podestà di Bolsena e tra i *sapientes* che corressero gli statuti delle comunità del contado.

in grado di farne uso. Questo faceva sì che la violenza politica non si concludesse mai nell'atto; essa era sempre inserita all'interno di strategie conflittuali che tenevano sempre presente gli altri terreni della lotta: l'uso della forza era sempre preceduta e seguita da azioni in altre arene – consigli cittadini, corporazioni, tribunali cittadini, etc. etc. – che integravano l'esito dello scontro fisico nell'andamento generale dello scontro.

Alla fine di questa analisi si osserva che una stessa arena poteva essere sfruttata in maniera molto diversa, sulla base delle possibilità che essa apriva e a seconda di come essa si inseriva nel contesto del conflitto; diverse forze politiche potevano usare lo stesso spazio di conflitto, magari impiegando pratiche già usate da altri attori e adattandole ai loro fini. D'altro canto più terreni di scontro potevano, e normalmente erano, integrati nello stesso conflitto: i contendenti collegavano tra loro spazi in città e fuori dalle mura nell'intento di sopperire alle proprie debolezze, o di sfruttare quelle dei loro avversari. I terreni di scontro non erano però solo passivi sfondi della lotta, essi agivano sulle pratiche attuate, che dovevano essere adattate alle condizioni che incontravano, e si modificano sotto l'azione delle forze in conflitto: i conflitti politici plasmavano lo spazio politico cittadino in cui si sviluppavano.

3 - Raffronti: Firenze e Perugia

Pratiche violente per condurre il conflitto politico furono impiegate in tutte le città medievali⁷⁷⁷ e sono state generalmente molto studiate. La maggioranza degli studi italiani ha approcciato la materia partendo dal presupposto che la scelta di metodi violenti e di arene extra-istituzionali per condurre la lotta politica fosse una prerogativa della milizia e dei magnati, mentre si è ritenuto che l'uso della forza da parte del "popolo" fosse concentrato nei primi decenni della sua esistenza, prima che riuscisse a costruire un apparato istituzionale e culturale forte abbastanza da costringere le altre forze politiche ad abbandonare metodi violenti di conduzione della lotta⁷⁷⁸. I casi di

⁷⁷⁷ A tale riguardo vi sono numerosi studi sulle città fiamminghe e della Francia settentrionale, per un quadro generale tra Francia, Fiandra e Italia tra XIII e XIV secolo rimando a Cohn, *Lust for Liberty. The Politics of social revolt in Medieval Europe, 1200-1425*, 2006.

⁷⁷⁸ Najemy, *The Dialogue of Power*, pp. 274-280. secondo lo storico americano il "popolo" riuscì << [to] change the elite's political style and its mode of exercising power>>, nonostante il fallimento del suo tentativo di egemonizzare Firenze.

conflitto violento a partire dalla fine del '200 sono stati generalmente interpretati come eventi estranei al “popolo” e letti come “resistenze” di un modo ormai passato di condurre la conflittualità sociale⁷⁷⁹, o come esplosioni di violenza attuate da ceti sociali umili esclusi da ogni rappresentanza⁷⁸⁰.

Firenze e Perugia sono due città che hanno avuto una storia politica ricca di pratiche conflittuali extraistituzionali, che hanno funzionato da paradigmi per le interpretazioni storiografiche che ho sopra citato, e ciò ha consentito di accumulare una gran quantità di conoscenze su questi eventi; inoltre l'importanza storiografica di queste città ha fatto sì che non venisse mai meno l'attenzione degli storici, portando a un costante rinnovamento degli studi⁷⁸¹. Per questo motivo nella storiografia delle due città convivono sia una tradizione di studi corposa e affermata che lavori recenti e innovativi, e ciò rende, a mio avviso, Firenze e Perugia le città italiane ideali con cui provare a impostare un raffronto storiografico con la mia ricerca su Orvieto.

Firenze

La storia politica di Firenze è sempre stata caratterizzata dalla conflittualità feroce fra tutte le forze che agirono nel suo spazio politico, ma essa è diventata il modello per una storiografia che ha visto nello sviluppo, a partire dalla fine del '200, di forti istituzioni cittadine e di un'ideologia repubblicana il superamento di un modello di

779 Ad esempio tutti i casi di scontro armato in città analizzati da Aldo Settia, nel saggio *I luoghi e le tecniche dello scontro*, successivi alla fine del '200, coinvolgono forze armate fazionarie e si ritiene che lo sfoggio di potenza militare del “popolo” avesse il compito precipuo di <<impressionare e intimidire gli avversari>> e quindi <<doveva soprattutto contare sugli aspetti coreografici>>. L'uso della violenza da parte del “popolo” è quindi interpretato come ultima *ratio* motivata solo dall'eventuale resistenza degli avversari (Settia, *I luoghi e le tecniche*, p. 113).

780 Samuel Cohn osserva, all'inizio della sua indagine sulle rivolte nel Basso Medioevo, che il paradigma più recente nella storiografia, che lui rifiuta, considera le sommosse contadine degli eventi rari, generati dalla rabbia di chi si rivolta (Cohn, *Lust for Liberty*, p. 3-4).

781 Per Firenze cito gli studi di Zorzi sulla faida Cerchi-Donati, in *La trasformazione di un quadro politico*, 2008 – anche se era già stata edita nel 1995 –, e su quella tra Mannelli e Velluti, in *Pluralismo giudiziario e documentazione*, 2007, e gli studi di Lantschner sulle sommosse, in particolare il tumulto dei ciompi, contenuti in *Revolts and the political order*, 2014, e *The Logic of Political Conflict*, 2015. Per Perugia Ugolino Nicolini è stato uno dei primi a proporre vie nuove per indagare modalità organizzative delle forze politiche con lo studio sugli operai della lana e le loro organizzazioni, nell'articolo *La Conca: le mura e gli uomini*, 1983, una strada che è stata in seguito ripercorsa da Franco Franceschi in <<... e saremo tutti ricchi>>. *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, 2012 e da Alma Poloni nel saggio *The Political Mobilisation of Wage Labourers and Artisans in Siena, Florence, Lucca, Perugia in the Second Half of Fourteenth Century*, 2016. A riprova della bontà della scelta di Firenze e Perugia per un confronto sulle modalità di conflitto nello spazio politico, sia Franceschi che Poloni hanno sentito il bisogno di studiare in parallelo gli eventi conflittuali del capoluogo toscano e di quello umbro.

conflittualità fondato sulla violenza la sopraffazione dell'avversario, ed è a mio avviso significativo che nello stesso periodo la storia fiorentina fu costellata di pratiche di conflitto attuate al di fuori delle istituzioni⁷⁸². La maggior parte di queste azioni, soprattutto a causa della carenza di fonti⁷⁸³, sono state quasi completamente ignorate dagli storici, mentre le più rilevanti sono state di volta in volta ritenute residui di un mondo morente⁷⁸⁴ o anticipazioni di lotte future⁷⁸⁵. Nonostante l'interpretazione generale data a queste pratiche stia progressivamente cambiando⁷⁸⁶, resta comunque molto difficile, per il Basso Medioevo, far dialogare i risultati delle analisi che vengono fatte sul conflitto extra-istituzionale con gli studi sulle istituzioni cittadine. Ciò avviene perché da un lato le istituzioni continuano ad essere interpretate come l'elemento che incanalò la lotta politica al suo interno, condizionandola in maniera irrevocabile⁷⁸⁷, mentre dall'altro l'attenzione per le pratiche ha portato a dare scarsa o nessuna attenzione agli aspetti istituzionali, ritenuti poco influenti nelle dinamiche concrete tra contendenti⁷⁸⁸. Penso che una possibile alternativa a questo "stallo" possa essere quella di osservare l'impatto che le istituzioni ebbero sulle strategie delle forze in campo in alcuni casi concreti.

Nessuna delle principali forze politiche che si contesero lo spazio politico fiorentino ignorò il contesto istituzionale, alcune anzi, come i Cerchi, ne cercarono il sostegno in maniera attiva, sperando di usare le magistrature cittadine come un'arma

782 Cohn, *Lust for Liberty*, pp. 62-63. Lantschner si discosta da questa interpretazione, ritenendo che l'apparato istituzionale fiorentino fu forte abbastanza da assorbire la conflittualità politica in città fino a quando lo stress causato dalla guerra degli Otto Santi non fece esplodere la situazione (Lantschner, *The Logic of Political Conflict*, pp. 137-138); senza voler sottovalutare in alcun modo l'impatto della guerra sul contesto sociale e politico fiorentino, ritengo comunque che le evidenze portate da Cohn mostrino abbastanza chiaramente che a Firenze nel '300 era possibile sviluppare e attuare pratiche di lotta al di fuori delle magistrature anche nei momenti di relativa calma e pace.

783 Cohn osserva che, eccetto gli atti più eclatanti, le cronache sono molto restie a parlare di questi episodi, ma a questo si aggiunge la peculiare disomogeneità degli studi su Firenze, sottolineata da Piero Gualtieri, i quali si sono concentrati su alcuni momenti, temi o eventi, mentre interi periodi, ritenuti a priori meno importanti o significativi, sono stati lasciati in un cono d'ombra (Gualtieri, *Il Comune di Firenze*, pp. VIII-IX).

784 Come nel caso già citato della faida Cerchi-Donati.

785 È il caso del Tumulto dei Ciompi, ritenuto un'anticipazione delle lotte che saranno condotte dal proletariato a partire dal XIX secolo (come dimostra efficacemente il titolo del convegno tenuto per il seicentennale della sommossa: *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*. Proprio in quell'occasione è da segnalare l'eccezione rappresentata da John Najemy, che invece evidenziò le molte continuità tra il progetto dei Ciompi e il clima ideologico della Firenze di quegli anni, Najemy, *Audiant Omnes Artes*, p. 61)

786 A partire dagli anni '90 vi è un'attenzione sempre maggiore ai rapporti fra il contesto politico e sociale in cui l'evento si sviluppò, le forze che vi presero parte e lo svolgimento del conflitto. Penso ad esempio, per quanto riguarda il Tumulto dei ciompi, allo studio prosopografico fatto da Alessandro Stella sui rivoltosi in *La Révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, 1994.

787 Ascheri, *La storia istituzionale*, pp. 25-26.

788 Già 17 anni fa Giorgio Chittolini, chiudendo una giornata di studi proprio sulle pratiche del potere a Firenze, denunciava i rischi presenti in un approccio di questo tipo (Chittolini, *A Comment*, pp. 338-339)

contro gli avversari. Se si osserva però l'esito del conflitto in questione, l'appoggio che i Bianchi fiorentini ottennero dalle istituzioni e da parte del "popolo" non fu in alcun modo sufficiente a controbilanciare una strategia fondata su un massiccio e ben organizzato uso della forza militare⁷⁸⁹. Anzi, si può addirittura supporre che un approccio troppo confidente nella forza delle magistrature possa aver favorito la sconfitta dei Cerchi, che furono lenti nel reagire davanti all'attacco degli avversari⁷⁹⁰. Al contrario, questi ultimi fecero un ampio uso della macchina istituzionale fiorentina, ma solo dopo averne preso il totale controllo: a quel punto, senza opposizione interna, l'apparato giudiziario fiorentino divenne uno strumento perfetto per disperdere la resistenza delle parti nemiche e impedirgli di riorganizzarsi⁷⁹¹. La grande esperienza che Corso Donati aveva delle magistrature cittadine, costruita in anni di pratica in città e come ufficiale forestiero⁷⁹², deve aver contribuito in maniera determinante all'approccio strumentale che il suo schieramento mostrò di avere. Si può argomentare che le famiglie dell'aristocrazia cittadina in lotta a inizio '300 misero in atto un approccio così duttile riguardo alle istituzioni cittadine perché si era ancora all'inizio di quel lento processo di mutazione che le avrebbe portate a fare propria la cultura politica del "popolo"⁷⁹³; ma le lotte del tardo '300 dimostrano che anche a quell'altezza le forze politiche potevano agire contemporaneamente dentro e fuori dalle istituzioni e che ciò non era una strategia limitata alla nobiltà cittadina. Come abbiamo scritto poco fa la rivolta dei ciompi non avvenne a ciel sereno, ma fu preceduta da diverse sommosse di lavoratori e arrivò al culmine di un periodo di apertura politica che aveva dato nel tempo maggior peso agli artigiani all'interno delle istituzioni fiorentine⁷⁹⁴. Se quindi risulta difficile identificare la causa scatenante che portò le masse di artigiani e salariati in piazza a Firenze nel 1378⁷⁹⁵, è indubbio che fossero ormai alcuni decenni che quelle forze sociali stavano portando avanti una lotta, nella quale si intrecciavano la richiesta

789 Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, pp. 115-116.

790 *Ibidem*, pp. 117-118.

791 *Ibidem*, pp. 119-120.

792 Egli servì in città di prima importanza come Bologna, Pistoia, Padova, Parma, ma come abbiamo visto (p. 116) anche a Orvieto (Raveggi, *Donati, Corso*, 1992).

793 Najemy, *Corporatism and Consensus*, pp. 91-93. Coerentemente con la sua interpretazione, lo storico americano osserva che la presa di potere delle fazioni dei Neri non poteva avere alcun effetto duraturo sullo spazio istituzionale, dato che era plasmato dalla cultura politica delle arti, e infatti nell'arco di 10 anni si dovette sviluppare un nuovo apparato istituzionale.

794 Poloni, *The Political Mobilisation*, p. 121. Sul, solo apparente, paradosso di sommosse e rivolte attuate in periodi di apertura politica rimando alle riflessioni dell'autrice in conclusione all'articolo citato.

795 Stella, *La Révolte des Ciompi*, p. 31

di maggiori diritti politici e migliori condizioni economiche⁷⁹⁶, che si articolava anche dentro le istituzioni. Dato il contesto politico, non si può ritenere che quando infine scelsero la via della mobilitazione nelle strade lo fecero in rifiuto o in opposizione alle magistrature cittadine, ma fu una scelta legata alle difficoltà che stavano incontrando in quell'arena⁷⁹⁷. L'obiettivo però non fu quello di abbattere il regime o creare un nuovo assetto istituzionale, quanto quello di forzare la situazione per ottenere quote di potere politico e favorire l'approvazione di parte del proprio programma politico, ed infatti nel momento stesso in cui occuparono le strade tradussero le loro richieste in termini istituzionali⁷⁹⁸. La scelta della piazza era quindi strumentale a coadiuvare la lotta nelle magistrature cittadine, come dimostra anche la decisione che presero alla fine di agosto di riprendere le armi per "rimediare" alla lentezza con cui il governo presieduto da Michele di Lando stava accogliendo le loro richieste⁷⁹⁹. Ma non vi era solo un rapporto dialettico tra le due modalità di conduzione dello scontro, al contrario, la coalizione che scese in strada inserì la sua pratica nel contesto istituzionale appena fu in grado di farlo: quando fu occupato il palazzo del Gonfaloniere di Giustizia i rivoltosi si appropriarono del suo gonfalone e lo posero alla loro testa mentre marciavano verso il palazzo dei Priori⁸⁰⁰. L'interazione tra le pratiche conflittuali che si svolgevano nelle varie arene dello spazio politico cittadino è una costante che si ritrova a Orvieto all'inizio del '300 come a Firenze 70 anni dopo; ma il contesto era ovviamente mutato e l'apparato istituzionale delle città italiane di metà e tardo '300 era sorretto da una costruzione culturale e ideologica più forte e strutturata di quello di inizio secolo⁸⁰¹. L'agire dei Ciompi ci mostra che limitarsi a coordinare i terreni dello scontro poteva essere insufficiente e, per avere seri margini di successo, si dovevano combinare insieme pratiche afferenti a diverse arene dello spazio politico, diversamente da quanto osservato in questo capitolo ad Orvieto, dove le forze potevano ancora scegliere se

796 Secondo Cohn una delle peculiarità delle sommosse e rivolte bassomedievali fu proprio la loro capacità di trasformare in richieste politiche tutte le motivazioni economiche alla base dello scontento (Cohn, *Lust for Liberty*, p. 74).

797 Rutenburg, *I Ciompi*, p. 1.

798 Stella, *La Révolte des Ciompi*, p. 51

799 *Ibidem*, pp. 53-54.

800 *Ibidem*, p. 50.

801 Ma, come ha dimostrato recentemente Lantschner, un assetto istituzionale forte e legittimato, che quindi aveva una valenza strategica fondamentale per le forze politiche, non era una prerogativa solo delle città italiane (Lantschner, *The Logic of Political Conflict*, *passim*).

contaminare le pratiche⁸⁰² o meno⁸⁰³ sulla base di valutazioni legate al contesto.

La fine del Tumulto è molto interessante per quanto detto fin'ora, perché da un lato la vittoria delle arti nei confronti dei ciompi fu ottenuta tramite una migliore gestione del conflitto nella strada⁸⁰⁴, dimostrando che il “popolo” non aveva lasciato alla nobiltà cittadina o agli strati più umili della società lo scontro armato nelle vie, né lo aveva demandata alle milizie popolari che erano state istituite nelle città fin dalla metà del '200; dall'altro il fatto che i ciompi si sbandarono definitivamente quando si videro attaccati anche dal Palazzo dei Priori mette in luce una volta di più che nella loro strategia l'arena istituzionale e quella delle strade erano inscindibili⁸⁰⁵.

Perugia

Rispetto alle altre città che ho preso in considerazione in questo lavoro, lo spazio politico perugino fu connotato dall'importanza che i borghi e i loro abitanti vi rivestirono. Fin dalla metà del '200 la crescente popolazione dei sobborghi, che era di fatto esclusa dal centro città, cominciò a organizzarsi chiedendo sia nuove mura che li proteggessero, sia l'abbattimento delle vecchie porte. La lotta condotta dai borghigiani non era però semplicemente diretta a ottenere una basilare libertà di movimento, ma divenne quasi subito uno scontro per ottenere i pieni diritti di cittadinanza che spettavano agli abitanti delle mura vecchie, dai quali erano esclusi⁸⁰⁶. Gli studi sulla lotta di queste forze non sono molti⁸⁰⁷, quindi non siamo in grado di ricostruire con precisione quali pratiche furono adottate dalle forze in campo; sappiamo però che quasi fin dal principio del conflitto i borghigiani coadiuvarono l'azione nelle istituzioni, dove

802 Come fecero ad esempio gli assalitori di Bagnoregio che, con l'aiuto dei bagnoresi alleati, cercarono di spostare sul piano della legittimità istituzionale la discussione sul loro operato sostenendo di aver agito su mandato della comunità

803 Allo stesso modo successe con la sommossa nell'esercito in Maremma, quando nessuno provò a dare una legittimità istituzionale a quell'atto: come nel 1294, ciò che era accaduto nel 1303 nell'esercito era funzionale al perseguimento di una linea politica che veniva attuata al contempo anche nelle arene istituzionali, ma i due piani rimasero separati.

804 Stella, *La Révolte des Ciompi*, pp. 57-58.

805 Stella, *La Révolte des Ciompi*, pp.

806 Come dimostra il fatto che per gli abitanti dei borghi fu creato uno status *ad hoc* nel 1306, che li poneva a metà tra i comitatini e i cittadini veri e propri (Nicolini, *Le mura medievali*, p. 709).

807 Ugolino Nicolini è stato il principale studioso delle dinamiche borghi-centro città, dedicando un articolo al sobborgo Conca, *La Conca: le mura e gli uomini*, 1983, e uno al rapporto tra la città di Perugia e le sue mura, *Mura della città e mura dei borghi: la coscienza urbanistica di Perugia medievale*, 1971. Recentemente Alma Poloni ha condotto delle ricerche proprio sul sobborgo la Conca e i suoi abitanti, che erano in prevalenza salariati dell'industria della lana, *The Political Mobilisation of Wage Labourers and Artisans in Siena, Florence, Lucca, Perugia in the Second Half of Fourteenth Century*, 2016.

probabilmente avevano difficoltà ad accedere, con la lotta nelle strade, arrivando nel 1266 ad abbattere le porte cittadine. Nonostante l'atto possa apparire estremo, nei consigli cittadini non fu approvata nessun azione repressiva, ma furono accolte le richieste degli abitanti del sobborgo⁸⁰⁸. Mi sembra interessante osservare che a quella data il "popolo" era salito al potere in città da pochi anni e⁸⁰⁹, anche se c'erano già state prima manifestazioni di scontento nei borghi, non fu casuale che il livello dello scontro si fosse innalzato quando una forza amica aveva egemonizzato i consigli: anche per le forze politiche periferiche era necessario condurre un'analisi dello spazio politico e avere la capacità di coordinare tra loro più arene, se si voleva condurre con successo un conflitto. Se una pratica si era dimostrata di successo ne veniva poi conservata la memoria, come ci mostra il fatto che oltre un secolo dopo, nel 1378, gli abitanti dei sobborghi in rivolta abbattono nuovamente le porte della cerchia interna⁸¹⁰, nonostante ormai essi fossero considerati cittadini con pieni diritti da diversi decenni⁸¹¹.

Tutto ciò però fu reso possibile da una peculiare scelta strategica del "popolo" perugino, il quale fin dai primi anni della sua affermazione si adoperò per estendere la cittadinanza e la partecipazione politica a tutti i corpi sociali al momento esclusi e quindi nel '200 condusse una lunga lotta a favore dell'inclusione dei borghi nella città⁸¹², mentre nel '300 spinse per la concessione della cittadinanza agli abitanti del contado che vivevano in città⁸¹³. Questa scelta strategica non fu motivata solo dall'adesione, da parte del "popolo" perugino, a un'ideologia che aveva nella partecipazione politica uno dei suoi pilastri; ma fu anche una risposta alle minacce che potevano provenire da forze politiche avversarie, perché includere nella coalizione gruppi e fazioni esterni alle mura permise di poter contare su di loro quando la situazione in città si fece meno sicura: negli anni convulsi a seguito della calata di Enrico VII il governo popolare dei Priori, che era salito al potere da meno di un

808 Nicolini, *La Conca*, p. 133.

809 La nascita del regime popolare si fa risalire al 1255 con la creazione della carica del Capitano del Popolo (Maire Vigueur, *Il comune popolare*, p. 41).

810 Nicolini, *Mura della città*, p. 147.

811 Non solo essi erano ormai considerati cittadini a pieno titolo, ma erano anche state costruite delle nuove mura che inglobavano i borghi, che quindi facevano parte a pieno titolo della città (Nicolini, *Le mura medievali*, p. 722).

812 Il "popolo perugino lottò sia per l'inclusione fisica, appoggiando la richiesta di costruire una nuova cinta muraria (Nicolini, *Mura della città*, p. 150), sia politica, e abbiamo già visto che i borghigiani furono elevati dallo stato di comitatini dal "popolo" nel 1306.

813 Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 262-264.

decennio dopo una dura lotta contro altre fazioni di “popolo”, affidò la difesa del regime a milizie provenienti dal comitato e dalle arti⁸¹⁴. Ovviamente scelte del genere, che modificavano radicalmente le possibilità del conflitto, avevano costi politici da pagare oltre ai benefici⁸¹⁵, ma consentirono per molti anni al regime dei Priori, espresso dal popolo minuto perugino, di poter contare su numerose forze armate, e questo era fondamentale nel contesto del capoluogo umbro, dove lo scontro interno al “popolo” spesso si risolveva attraverso pratiche extra-istituzionali. Gli stessi Priori erano stati istituiti al termine di tumulti attuati dagli uomini delle arti minori⁸¹⁶, scontri che furono scatenati, in maniera analoga a quanto fecero i ciompi a Firenze nel 1378, nel momento in cui i loro avversari cominciarono a sabotare e bloccare l’attuazione delle loro politica nelle sedi istituzionali⁸¹⁷. Come per l’ammutinamento ad Orvieto nel 1303, neanche a Perugia coloro che organizzarono e attuarono i tumulti provarono a dargli la minima veste istituzionale; essi coordinarono le due arene e sfruttarono la vittoria nelle strade per imporre la propria autorità anche nello spazio istituzionale, dove immediatamente abolirono il consolato. L’atto violento, la sommossa, si rivelava a Perugia, Firenze, Orvieto un ottimo sistema per incidere sulle dinamiche istituzionali⁸¹⁸, senza però che questi mettessero in crisi o abbattessero le istituzioni cittadine stesse. Una lunga tradizione storiografica ha sottolineato che i Ciompi non proposero alcun progetto politico rivoluzionario, anzi, le richieste relative alle magistrature cittadine furono quanto di più tradizionale nella storia politica di un città italiana⁸¹⁹; e questa analisi può valere senza dubbio per l’ammutinamento orvietano del 1303⁸²⁰, per i tumulti del popolo minuto perugino del 1308 e per quelli dei lavoratori della lana di Perugia del 1382. Ciò però non vuol dire che le richieste politiche ed economiche fossero necessariamente moderate, al contrario, era possibile proporre programmi radicali in

814 ASP, *Consigli e riformanze*, reg. 16, c. 34 r., 12/10/1315. Viene approvata una delibera con le multe che verranno inflitte a comitatini e membri delle arti che abbandoneranno la loro posizione senza autorizzazione.

815 Ad esempio, il *populus* orvietano non implementò mai una strategia del genere, probabilmente perché dare ampi diritti politici a parte della popolazione del comitato era considerato un costo troppo alto per una classe dirigente popolare che investì molto nell’agricoltura e nella pastorizia.

816 Grundman, *The Popolo at Perugia*, pp. 223-224.

817 *Ibidem*, ppp. 221-222.

818 Alma Poloni definisce la protesta armata il sistema di lotta <<*probably the most effective in the short term*>> (Poloni, *The Political Mobilisation*, p. 113).

819 Stella, *La Révolte des Ciompi*, pp. 21-25. Le richieste dei ciompi, osservate da un punto di vista strettamente istituzionale, non si discostavano molto da quelle tipiche del “popolo”, cioè maggiore partecipazione politica tramite la creazione di un’arte apposita che godesse dei diritti delle corporazioni già esistenti.

820 In questo caso addirittura non fu richiesta alcuna modifica delle magistrature cittadine.

termini e modi tradizionali⁸²¹; tuttavia questo significa che la lotta in contesti esterni alle istituzioni, anche violenta, non era di natura antitetica allo scontro nelle magistrature, i due piani potevano essere accordati e in alcuni casi, come abbiamo visto, si poteva addirittura provare a fonderli insieme. Tutte le forze politiche riconoscevano come legittime le pratiche conflittuali che erano attuate al di fuori dallo spazio istituzionale e questo valeva anche per quelle che si svolgevano con l'uso della forza, ciò però si articolava su alcune premesse ben evidenti, per certi versi non molto diverse dalle logiche che guidavano le vendette private⁸²²:

1. circoscrizione dell'azione; il tumulto, la sommossa, erano dirette normalmente a colpire in maniera strategica la parte avversaria, nei beni e nei membri eminenti⁸²³, e a fungere da strumento per l'ottenimento di precise richieste, e in caso di successo era raro che le forze avversarie fossero escluse dalla partecipazione politica, come dimostra l'agire del popolo minuto perugino nel 1308⁸²⁴.
2. Proporzionalità della reazione; eccetto rare occasioni, la repressione delle sommosse non era particolarmente sanguinosa, colpiva in maniera precisa alcuni dei partecipanti, spesso gli organizzatori, ma non si trasformava in violenza insensata⁸²⁵, come dimostra la repressione del tumulto perugino del 1382, che si tradusse nella decapitazione di 5 individui⁸²⁶, e che lasciò ai lavoratori della lana abbastanza risorse da diventare una delle più importanti forze politiche in città appena 2 anni dopo⁸²⁷.

Le logiche che guidavano le pratiche conflittuali dentro e fuori le istituzioni si fondavano sugli stessi principi guida, cioè l'analisi dello spazio politico cittadino, la valutazione delle proprie forze e la stima dei costi e dei benefici. Nel tempo i costi per condurre azioni al di fuori dello spazio istituzionale si innalzarono, e i benefici calarono,

821 Stella, *La Révolte des Ciompi*, pp.63-65.

822 Per un'analisi delle vendette come atto ragionato, circoscritto e proporzionato rimando al saggio di Andrea Zorzi, *La cultura della vendetta nel conflitto politico in età comunale*, 2002.

823 Così agirono ad esempio i Ciompi (Stella, *La Révolte des Ciompi*, p. 50).

824 Grundman, *The Popolo at Perugia*, p. 229 e segg. Dopo aver sconfitto le forze avversarie il popolo minuto perugino fece varie modifiche all'apparato istituzionale e consiliare della città, ma non escluse i nemici sconfitti; né lo fecero i Ciompi dopo la loro fugace vittoria nel luglio 1378; né lo fecero i lavoratori dell'arte della lana perugini nel 1384.

825 Cohn, *Repression of popular revolt*, p. 100.

826 Poloni, *The Political Mobilisation*, pp. 134-135.

827 *Ibidem*, pp.135-136.

soprattutto tramite l'operato cosciente delle forze che egemonizzarono le istituzioni. Fu però un processo plurisecolare, che ai primi del '300 era appena agli inizi: a questa altezza cronologica operare al di fuori delle magistrature e dei consigli poteva essere legittimo o comunque non era ritenuto necessariamente un attacco all'apparato istituzionale cittadino.

Capitolo VI

Il signore come strumento del conflitto: il triennio di Manno

Monaldeschi

L'intento di questo capitolo, che indaga gli scontri politici avvenuti un trentennio dopo le lotte analizzate nelle pagine precedenti, è quello di studiare il regime autocratico che fu instaurato ad Orvieto nel triennio 1334-1337 inserendolo all'interno dell'analisi fatta fino ad ora. L'obiettivo non è quello di evidenziare i legami tra le forme di potere personale e il "popolo", argomento già trattato in tempi recenti con successo⁸²⁸, ma di inquadrare il signore all'interno dello spazio politico cittadino e di evidenziare le interazioni che vi furono tra questo regime e le pratiche conflittuali attuate dalle varie forze politiche.

Per ottenere questo risultato, prima analizzerò le modifiche che avvennero dello spazio politico orvietano dall'inizio del Trecento fino agli anni Trenta di quel secolo, nel fare ciò, mi concentrerò su alcuni momenti di quel trentennio che ritengo fondamentali per la transizione tra le due realtà politiche. Dopo questa operazione preliminare mi dedicherò all'indagine delle modalità con cui Manno Monaldeschi affermò la sua egemonia, delle modalità con cui cercò di strutturare il suo potere e dei suoi rapporti con gli altri attori presenti ad Orvieto.

1 - Istituzioni e coalizioni all'avvento di Manno: origine e geografica dello spazio politico orvietano nel 1334

Trent'anni complicati

Ermanno Monaldeschi, chiamato da tutti, anche nelle fonti, semplicemente Manno, non fu il primo individuo che provò a instaurare un regime incentrato sulla sua persona ad Orvieto; negli anni Ottanta del Duecento era stato Ranieri – Neri – Della

⁸²⁸ Su questo tema hanno lavorato soprattutto Alma Poloni e Riccardo Rao e rimando alle loro opere, che sono indicate nella bibliografia.

Greca a provare a affermare la sua egemonia personale, quando ricoprì l'incarico di Capitano, carica che fu costretto ad abbandonare in seguito alle trattative tra le forze popolari e le fazioni della milizia cittadina⁸²⁹, queste ultime accettarono l'istituzione di un regime fondato sulle arti, purché Neri si facesse da parte⁸³⁰. Il secondo tentativo, anch'esso fallimentare, avvenne nei primi anni '20 del Trecento, quando il "popolo" orvietano strinse alleanza con Napoleone "Poncello" Orsini e quest'ultimo riuscì a imporsi come attore principale della politica cittadina nel quinquennio 1316-1321; l'opposizione della nobiltà, in particolare dei Monaldeschi, lo costrinse però ad abbandonare la città umbra, nella quale non fece più ritorno.

Con ogni evidenza, lo spazio politico di Orvieto alla fine del '200 non aveva caratteristiche favorevoli a progetti di potere personali e tale specificità perdurò per tutto il ventennio successivo, durante il quale non vi fu nessuno in grado imporre la propria egemonia in città; il successo di Manno fu reso possibile solo dal progressivo accumularsi di cambiamenti nello spazio politico orvietano, che in trent'anni mutò in maniera radicale fino a consentire al Monaldeschi e alla sua parte di istituire un proprio regime politico.

Il primo evento che cambiò drasticamente le coordinate della lotta politica fu senza dubbio la vittoria della parte della Maremma all'inizio del Trecento, perché la conquista del Comitato Aldobrandesco orientò in maniera irrevocabile la politica orvietana nei decenni successivi, da un lato perché tutti i governi cittadini che si susseguirono furono profondamente condizionati dalla necessità di governare e difendere quelle terre; dall'altro perché inferse un duro colpo, dal quale non si risollevò più, alla parte del "popolo" meno ricca e potente, la quale vide scomparire tutte le sue organizzazioni politiche nei 15 anni successivi. Ho già trattato a sufficienza l'impatto che la Maremma ebbe sulle forze politiche orvietane, e non mi dilungherò ulteriormente su questo tema.

Il secondo momento decisivo nella storia orvietana di quegli anni fu il biennio 1313-1315, che si aprì con una battaglia intracittadina che portò la *pars ecclesiae* alla

829 Jean-Claude Maire Vigueur ha espresso i suoi dubbi sull'effettiva volontà del Della Greca di voler instaurare una qualche forma di regime personale su Orvieto (Jean-Claude Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 113); io sono convinto, considerato che poi orientò la sua consorte a sostenere i suoi ex rivali pur di mantenere una quota di potere in città che, se avesse avuto modo, non avrebbe avuto remore a imporre la sua egemonia a Orvieto.

830 Vedere pp. 19-20.

vittoria in tutta la regione e si concluse due anni dopo con la battaglia di Montefiascone, dove l'esercito cittadino di Orvieto fu decisamente sconfitto⁸³¹. Le fratture che si erano aperte nel "popolo" orvietano tra la fine del '200 e l'inizio del '300 di fatto non furono mai ricucite e le spaccature createsi facilitarono la ricostruzione degli schieramenti politici intorno alle fazioni guelfa e ghibellina. A seguito della calata di Enrico VIII la *pars populi* orvietana non resse più la pressione e si sfaldò completamente, al punto che nel 1313 i *populares* si trovarono divisi tra chi si schierò con i Filippeschi e l'Impero, e chi seguì i Monaldeschi e la Chiesa. La vittoria di questi ultimi segnò, almeno temporaneamente, la fine del "popolo" come parte politica; esso si dissolse nei mesi antecedenti alla battaglia e non fu ricostituito, e il regime creato dalle arti fu sostituito da un governo incentrato sulle principali famiglie guelfe della città. Le forze che sostenevano il regime dei Cinque, come era chiamato il governo della milizia guelfa, si riunirono nella Parte Guelfa orvietana⁸³², che divenne la principale organizzazione politica attiva in città in quegli anni. Il nuovo regime fu di breve durata, abbattuto dopo meno di due anni dal rinato "popolo" in seguito alla sconfitta inflitta all'esercito orvietano dalle forze del Rettore del Patrimonio; la Parte Guelfa però si dimostrò capace di reggere l'urto della sconfitta e da allora rimase una componente fondamentale dello spazio politico orvietano. Le divisioni interne alla società orvietana e alla *pars populi*, che dopo la battaglia del 1313 non fu più possibile ricucire⁸³³, favorirono la nascita e lo sviluppo di un'altra organizzazione politica di massa e trasversale all'interno dello spazio politico orvietano; si infrangeva così il monopolio che il "popolo" deteneva da quasi trent'anni nella gestione delle magistrature cittadine: da adesso in poi una quota delle risorse cittadine fu sempre appannaggio della Parte Guelfa, che eleggeva un proprio capitano e amministrava gli ingenti beni espropriati ai ghibellini sconfitti.

Il terzo momento che incise in maniera durevole sullo spazio politico orvietano

831 Waley, *Orvieto Medievale*, pp. 127-133.

832 Non abbiamo una data precisa in cui fu istituita la Parte Guelfa a Orvieto, fino ai primi anni del 1300 essa non era sicuramente attiva in città e Daniel Waley, nella sua analisi del regime dei Cinque, anche se non parla di una vera e propria Parte Guelfa, ribadisce con forza che essa era diretta espressione della milizia guelfa, la quale cercò di darsi un'organizzazione stabile per governare la città: con ogni probabilità fu in questi frangenti che la Parte Guelfa fu istituzionalizzata.

833 Ancora venti anni dopo, con i Sette al potere, nei momenti di disordini interni i *populares* che si erano schierati con i ghibellini nel 1313 erano trattati come i nobili: in seguito all'omicidio di Napoleone Monaldeschi nel 1334 i membri del "popolo" identificati come ghibellini dovettero abbandonare la città e non rientrarvi fino a quando non lo avesse permesso il Capitano; SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 134 r.-136 v., 09/05/1334.

furono gli anni durante i quali Poncello Orsini fu Capitano del popolo. L'Orsini era entrato in contatto con le forze politiche orvietane durante i mesi finali del regime dei Cinque, poiché egli era stato uno degli animatori della rivolta messa in atto da alcune città, tra quali Orvieto, contro il rettore del Patrimonio, ribellione che culminò nel 1315 con la sconfitta dei rivoltosi e il crollo del regime orvietano. Nonostante l'esito nefasto della guerra, gli orvietani scelsero proprio Poncello come Capitano del popolo nel risorto regime popolare⁸³⁴. Sotto la guida del nobile laziale, la *pars populi* riuscì, negli anni seguenti alla sua ricostituzione, a riaffermare la sua egemonia sullo spazio politico cittadino, ma Poncello nel 1322 fu costretto ad abbandonare la città a causa della crescente opposizione alle sue politiche⁸³⁵. Alla cacciata dell'Orsini, l'unità d'azione che il "popolo" aveva dimostrato in questi anni svanì quasi immediatamente; probabilmente fu proprio a causa delle preesistenti divisioni interne che la *pars populi* non riuscì a imbastire una difesa efficace dell'operato del proprio Capitano. Dopo la fine di questa esperienza, il "popolo" orvietano non ebbe più la capacità di imporsi come attore principale nello spazio politico cittadino; la perdita di centralità di questa forza fu di tale portata che alcune fazioni che lo componevano cercarono di perseguire strategie autonome nel tentativo di limitare la riduzione del proprio peso politico, mentre altre semplicemente scomparvero:

1. le famiglie di "popolo" più ricche e potenti continuarono a percorrere la strada che si era aperta agli inizi degli anni '90 del Duecento con la creazione della Parte della Maremma e strinsero rapporti sempre più stretti e stabili con le principali consorterie della nobiltà cittadina;
2. le arti, che erano sempre state il cuore pulsante del "popolo", seguirono il suo declino e persero progressivamente quote di spazio politico, fino al punto che solo 4 dei Sette furono eletti tra i consoli delle corporazioni, mentre gli altri vennero estratti a sorte tra un elenco di *boni homini populares*;
3. i rioni, che all'inizio del '300 erano una componente essenziale sia del "popolo" che dell'amministrazione cittadina, vent'anni dopo non avevano più alcun peso politico.

⁸³⁴ Non sono chiare le motivazioni che spinsero il "popolo" orvietano a scegliere come Capitano proprio Poncello Orsini; è probabile che egli avesse dimostrato in passato le sue simpatie filopopolari (Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 122).

⁸³⁵ Waley, *Orvieto Medievale*, pp. 143-145.

Lo spazio politico orvietano all'avvento di Manno Monaldeschi

All'inizio degli anni '30 del Trecento, a Orvieto agivano diverse forze politiche, alcune presenti fin dal secolo precedente, altre che invece si erano formate da meno di un decennio; nonostante l'annientamento di una componente rilevante della milizia cittadina nel 1313, lo spazio politico della città non era mai stato così affollato da quando il "popolo" aveva affermato la sua egemonia 40 anni prima.

Le più importanti forze politiche presenti in città erano senza dubbio il "popolo", la parte di Manno Monaldeschi e la parte di Napoleone Monaldeschi. Il primo era la principale e più numerosa coalizione presente in città, ma aveva perso molto del suo potere e le arti, che ne erano la fazione più importante, avevano perso la posizione preminente che avevano detenuto fino ad allora all'interno dello schieramento: appena due anni dopo la cacciata di Poncello Orsini, le istituzioni consiliari cittadine erano state modificate in modo tale da abbattere il monopolio detenuto dalle corporazioni. Il principale consiglio cittadino non era più quello composto dai consoli delle arti e dai loro consiglieri, ma una nuova assemblea in cui a 40 membri delle arti erano affiancati 40 *boni homines populares* che erano selezionati dal Capitano insieme ai Sette. Questi ultimi poi non erano più i Sette consoli delle sette arti, ma erano i Sette *ad defensione comuni et populis civitatis urbiveteris*, un cambiamento nella nomenclatura che rispecchiava il mutamento nella composizione della magistratura, infatti in quegli anni solo 4 dei Sette erano reclutati tra i consoli, mentre gli altri erano estratti tra i 40 *boni homines populares* in carica; le corporazioni non detenevano più nemmeno il controllo sulla selezione dei Sette, perché essi non venivano più designati dai Consoli precedenti, ma erano eletti dal consiglio delle arti e dei Quaranta. Nel corso di un ventennio, all'interno della *pars populi* orvietana si erano invertiti i rapporti di forza e le arti avevano dovuto cedere il controllo dell'accesso alle magistrature cittadine alle altre fazioni presenti nella coalizione, in particolare a quelle famiglie di popolari che si erano schierate con la milizia guelfa nelle lotte degli anni '10 del Trecento⁸³⁶.

Il discorso sulle altre due coalizioni è necessariamente più vago, perché nessuno

⁸³⁶ Le più importanti famiglie del "popolo" durante gli anni di Manno, cioè gli Avveduti, i Tosti e i della Terza, all'inizio del Trecento erano ancora famiglie di secondo piano sulla scena politica cittadina; esse devono aver fatto fortuna negli anni successivi a seguito della crescente forza della parte guelfa orvietana e della vittoria del 1313 contro i ghibellini.

le ha studiate⁸³⁷. Almeno a partire dalla metà degli anni '20 la rivalità tra i due cugini Monaldeschi, Manno e Napoleone, aveva portato a polarizzare intorno alle loro figure le varie fazioni esistenti in città, ma è evidente che le radici della lotta erano antecedenti e più profonde dell'inimicizia tra i due nobili. Come abbiamo già accennato⁸³⁸, Manno fu sempre uno dei promotori dell'espansione in Maremma, anche al costo di sacrificare altre parti del contado orvietano, mentre Napoleone si pose come rappresentante di coloro che si opponevano alla concentrazione di tutti gli sforzi cittadini nelle Terre Aldobrandesche. Questa suddivisione, molto schematica, sottintende però una complessità che riusciamo solo a scorgere: come abbiamo visto per il decennio 1295-1304, supportare o meno l'impegno in Maremma non era solo una scelta su come investire risorse proprie e pubbliche, ma di fatto coagulava in una contrapposizione binaria le fratture sociali e politiche che attraversavano lo spazio politico orvietano⁸³⁹. Le due coalizioni, quella che sostenne Manno e quella che supportò Napoleone, per quanto probabilmente numericamente meno estese del "popolo", erano comunque trasversali alla popolazione orvietana; non solo esse erano entrambe composte da gruppi di *populares* e di nobili, sia di alto che di basso livello sociale⁸⁴⁰, ma entrambe raccoglievano consensi e sostegno nel contado⁸⁴¹ e nelle fasce della popolazione non afferenti né alla milizia né al "popolo"⁸⁴².

837 L'unica opera che affronta questo periodo storico, cioè la monografia del Waley su Orvieto, analizza lo scontro tra Napoleone e Manno come uno dei tanti conflitti tra fazioni della milizia tra loro intercambiabili, senza alcuna attenzione alla composizione delle forze in campo (Waley, *Orvieto medievale*, p. 165 e segg.).

838 Egli era esponente di spicco della milizia guelfa che, come abbiamo visto, era uno dei gruppi che avrebbe guadagnato di più dalla conquista della Maremma (vedere pp. 27-29).

839 Ad Orvieto vi erano gruppi sociali, non riconducibili solo alle fasce meno abbienti della popolazione, che erano poco interessati a un'espansione in Maremma, perché non ne avrebbero avuto quasi alcun beneficio; ma a orientare i gruppi ad appoggiare una coalizione o l'altra contribuivano anche le inimicizie tra le varie famiglie e le scelte di campo negli schieramenti sovracittadini; oltre a tutto ciò, bisogna anche considerare che gli attori politici del contado seguivano logiche solo in parte sovrapponibili a quelle presenti in città.

840 Per quanto riguarda la coalizione guidata da Manno, abbiamo numerose testimonianze di *populares* che lo sostennero, ad esempio il consiglio delle arti e dei quaranta approvò con solo 4 voti contrari su 110 la riforma del regime cittadino che gli permise di diventare Vessilifero a vita (SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc., 137 r.-143 r., 11/05/1334); al contrario, per il caso di Napoleone abbiamo meno riferimenti, però i quattro uomini che furono accusati di essere i capi dei tumulti contro il regime instaurato dalla parte di Manno erano tutti iscritti alle arti, come denota l'appellativo *magister* con il quale furono identificati (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 6 v.-8 r., 04/06/1334).

841 Per quanto riguarda la parte di Manno, sappiamo che poteva contare sull'appoggio di alcune importanti stirpi signorili nel contado (un Montemarte era nel novero dei capitani della Parte Guelfa subito dopo la morte di Manno, SASO, *Riformagioni*, reg. 112, cc. 24 r.-26 v., 03/08/1337); mentre la parte di Napoleone, dopo esser stata cacciata dalla città riuscì a trovare appoggi nelle comunità sottomesse a Orvieto (SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 149 v.-153 r., 16/05/1334; viene inviata una cavallata contro una comunità del contado occupata da uomini che si sono ribellati al nuovo regime cittadino).

842 Per il caso della parte di Manno, ciò è direttamente testimoniato dai "perfetti sconosciuti" che collaborarono all'assassinio di Napoleone, quasi sicuramente esponenti delle clientele cittadine delle ricche famiglie che facevano parte della coalizione di Manno (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 8 r.-9 r., 04/06/1334); mentre

La contrapposizione tra i progetti politici incarnati dai due Monaldeschi, che di fatto era presente in città dagli anni '90 del Duecento, era diventata nuovamente virulenta a partire dagli anni '20 del Trecento, quando il controllo del contado divenne la priorità della politica cittadina. Ciò era successo perché, anche a causa della cacciata di Poncello Orsini, che era un abile comandante militare, la debolezza di Orvieto era diventata evidente a tutti i soggetti limitrofi: a causa sia degli attacchi esterni, in particolare di Perugia, sia delle numerose rivolte delle comunità soggette, l'area su cui dominava Orvieto di fatto si frantumò⁸⁴³. Fino agli anni 1333-1334, quando lo scontro tra Manno e Napoleone raggiunse l'apice, i due schieramenti avevano avuto un decennio per organizzarsi, costruire alleanze, allargare il proprio raggio d'azione e includere altre fazioni e, inoltre, molti dei loro membri erano figure di primo piano ad Orvieto almeno dagli anni Dieci del Trecento, per questi motivi quando le due parti arrivarono allo scontro diretto non erano più due fazioni della nobiltà cittadina in lotta, ma erano le principali forze politiche in città: Manno e Napoleone erano solo le teste di due coalizioni presenti su tutta l'ampiezza dello spazio politico cittadino, esattamente come lo erano state la "parte della Maremma" e la "parte di Chiusi" 30 anni prima.

*La parte di Manno*⁸⁴⁴

Purtroppo non è possibile condurre un'analisi specifica di entrambe le coalizioni che lottarono per l'egemonia ad Orvieto, perché non sono praticamente rimaste fonti per studiare chi faceva parte della forza raccolta intorno a Napoleone, né è possibile osservare in maniera sistematica quali pratiche e strategie essa attuò.

Tutt'altro discorso si può fare per la "parte di Manno" che, dopo la sconfitta degli avversari nel 1334, modellò l'assetto istituzionale cittadino in modo da poterlo monopolizzare e, in tal modo, ha lasciato numerose tracce documentarie della sua

Napoleone, appena un anno prima del suo omicidio, aveva riscosso molto consenso presso la cittadinanza quando aveva difeso Chiusi dalle mire dei perugini (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 168-169).

843 Waley, *Orvieto medievale*, p. 149 e segg.

844 È necessaria una specificazione: al contrario di quanto ho fatto per il decennio 1295-1304, nel caso del regime di Manno non ho schedato tutti gli incarichi presenti nelle riformazioni. Questo perché dal 1335 le riformazioni smisero di riportare con regolarità le magistrature, sia perché la scelta di molti ufficiali fu avocata ai Sette, sia perché la stessa documentazione non fu aggiornata in maniera sistematica, al punto che, per alcuni bimestri, fu lasciato in bianco anche l'elenco dei Sette in carica (di questo parlerò più avanti, vedere pp. 229-230). Ho quindi deciso di schedare in maniera sistematica solo gli incarichi assegnati i primi e gli ultimi mesi del nuovo regime, mentre per il resto del tempo ho solo fatto dei campioni, schedando comunque 6 registri su 9 relativi agli anni in cui Manno fu Vessillifero (e che coprono 16 mesi su 38, a riprova del progressivo rarefarsi della documentazione).

composizione. Dalle riformagioni si osserva che, appena Manno fu eletto Vessillifero, vi fu un insieme di famiglie, conosciute e attive in città fin dalla fine del Duecento, che ricoprirono un ruolo di primo piano nel nuovo regime. Nel novero di esse vi erano sia gruppi parentali appartenenti al “popolo” che alla nobiltà cittadina, come i Magalotti, i Tosti, gli Alberici, i Della Terza, i Grassi, i Della Greca, i Monaldeschi, ai quali si unirono alcuni individui ben noti, loro o le loro famiglie, nella politica locale, come *dominus* Puccio Toncella, Cecco di Puccio Grani/Gani e Bartuccio di Cecco di Bartuccio Nasi. Dato l’alto numero di magistrature e incarichi che questo insieme di gruppi parentali e singole persone ricoprì durante il regime del Vessillifero, essi facevano di sicuro parte del gruppo dirigente della coalizione che si raccolse intorno a Manno e sono convinto che siano ben rappresentativi della varietà di soggetti politici che ne facevano parte, sia per l’eterogeneità del loro status sociale ed economico⁸⁴⁵, sia per la diversità dei ruoli che svolsero nel nuovo regime. È stato possibile suddividere queste famiglie e questi individui in tre gruppi, sulla base della parte che ricoprirono all’interno del loro schieramento e del governo:

1. le famiglie della nobiltà cittadina che sostennero Manno⁸⁴⁶, - quelle più nominate nelle riformagioni sono Alberici, Della Greca, Magalotti, Monaldeschi – erano tutte protagoniste dello spazio politico cittadino da almeno cinquant’anni, ed anche se alcune storicamente erano state ghibelline, erano tutte appartenenti alla parte guelfa vincitrice della battaglia del 1313⁸⁴⁷. Durante il regime di Manno queste consorterie ricoprirono poche magistrature, che rimasero appannaggio di coloro che facevano parte del “popolo”⁸⁴⁸. Ottennero però che la Parte Guelfa diventasse la principale organizzazione politica della città a scapito del “popolo”⁸⁴⁹, l’abolizione di buona parte dei privilegi che

845 Come metterò in evidenza tra poco, nell’elenco vi sono sia famiglie che erano ricche e potenti da quasi un secolo sia soggetti appartenenti alla “classe media” di Orvieto.

846 Come dirò successivamente, una delle prime mosse del nuovo regime fu di non riconoscere più come *populares* tutte le famiglie della milizia che avevano acquisito questo *status*, per tale motivo inserisco nel novero delle consorterie della nobiltà cittadina anche gli Alberici e i Magalotti, che nei capitoli precedenti ho considerato di “popolo” perché fin dagli anni ‘90 del Duecento erano state reputate parte integrante di quella forza politica.

847 Della Greca e Monaldeschi erano due delle più importanti famiglie della milizia cittadina fin dalla metà del ‘200; degli Alberici e dei Magalotti ho parlato nella nota sopra.

848 Nonostante il profilo basso che mantennero, almeno nella documentazione, la preminenza che queste famiglie avevano all’interno della parte di Manno è testimoniato sia dal ruolo essenziale che ricoprirono per la vittoria della coalizione – i Della Greca furono coloro che più contribuirono al “gruppo di fuoco” che uccise Napoleone –, sia dalla loro presenza nell’elenco, che fu stilato dopo la morte di Manno, dei Capitani che ciclicamente avrebbero dovuto ricoprire le funzioni del soppresso Vessillifero.

849 La Parte Guelfa era stata l’organizzazione nella quale erano confluite tutte le famiglie della milizia che avevano

erano legati allo status di *populares*⁸⁵⁰, l'abbandono di ogni progetto di tassazione diretta e una gestione delle finanze cittadine che portò nello loro mani quote crescenti dei beni pubblici⁸⁵¹. A queste concessioni, legate alle dinamiche interne alla città, vi si aggiunse anche la sicurezza che le terre della Maremma sarebbero state difese ad ogni costo⁸⁵².

2. Le principali famiglie del “popolo” che fecero parte della coalizione di Manno – quelle con più individui eletti alle magistrature furono gli Avveduti, i Della Terza, i Tosti e i Grassi – erano diventate protagoniste di primo piano della vita politica cittadina a partire dagli anni ‘10 del Trecento; anche prima erano state presenti nella istituzioni cittadine, ma non in modo significativo⁸⁵³. L'alleanza di alcune famiglie di *populares* con quella che, appena un decennio prima, era stata ritenuta la consorteria più pericolosa per il “popolo” non ha nulla di eccezionale⁸⁵⁴, soprattutto se si considera che, con l'annullamento di tutte le

vinto nel 1313 e di fatto aveva governato Orvieto fino al 1315, quindi non era solo espressione della nobiltà cittadina ma aveva anche avuto una chiara connotazione antipopolare. Nel 1334, appena il regime fu riformato, il “popolo” e il suo Capitano sospesero ogni attività e parte delle prerogative di quest'ultimo furono assunte dai Capitani della Parte Guelfa, ai quali fu concesso di poter partecipare ai consigli cittadini con gli stessi diritti dei consiglieri eletti (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 10 v.-13 r., 7/06/1334; in questa seduta fu deciso che in città vi sarebbero dovuti essere due Capitani di parte guelfa, in carica per 6 mesi, scelti dai Sette insieme ai Dodici, i quali avrebbero potuto partecipare a tutte le sedute consiliari, con tutti i diritti dei consiglieri legittimamente eletti, fu inoltre istituito un consiglio delle Parte).

850 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 157 r.-161 r., 18/05/1334.

851 Durante il governo di Manno la colletta, intesa nel senso orvietano di dazio alle porte (Pardi, *Gli statuti*, p. 37), divenne in teoria la principale fonte di entrate della città, mentre non furono quasi mai imposte libbre e fu di fatto abbandonato il catasto. Nella pratica, le somme esatte alle porte non fecero mai pari con le spese della città, che quindi furono finanziate anche, e in alcuni momenti soprattutto, tramite prestanze forzose, spesso richieste a famiglie vicine alla “parte di Manno”, alle quali erano accordate condizioni molto favorevoli per la restituzione delle somme, come si può leggere in SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 176 v.-177 r., 30/05/1334; in questa occasione, avvenuta poco dopo la salita al potere del Monaldeschi, furono chiesti soldi per la guerra in Maremma ad individui appartenenti alla “parte di Manno”, ma non fu un'eccezione: nel periodo successivo, più di una volta individui privati furono incaricati di saldare i conti della città, e in cambio gli fu concessa la gestione di proventi pubblici (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 92 v.-93 v., 27/12/1334; un prestatore orvietano fu incaricato di pagare gli stipendi ad alcuni ufficiali del comune con i soldi pubblici che aveva in gestione).

852 La Maremma ebbe un ruolo centrale nel governo di Manno, com'è dimostrato dal fatto egli che fece l'ultimo viaggio per controllare quelle terre pochi mesi prima della morte (SASO, *Riformagioni*, reg. 111, c. 5 r., 17/01/1337).

853 Gli Avveduti erano una famiglia benestante già nel '200, con accatastamenti per quasi 9000 l., i cui membri avevano ricoperto incarichi fin dalla fine del Duecento, senza però avere ruoli di primissimo piano; i Della Terza alla fine del '200 erano una delle famiglie più ricche della città, con uno dei membri accatastato per oltre 12000 l. e diversi altri per più di 3000 l. (Pardi, *Il catasto di Orvieto*, p. 233 e segg.), ma all'epoca non ebbero carriere politiche di rilievo; i Tosti divennero una famiglia importante a livello politico con Ranuccetto Tosti, il padre degli individui attivi nel triennio 1334-1337; egli fu l'unico membro della famiglia a ricoprire un incarico nel decennio 1295-1304 (SASO, *Riformagioni*, reg. 72, c. 203 r., 01-03/05/1302). Il cognome Grassi ancora non era impiegato nella documentazione di inizio '300, segno della probabile poca rilevanza della famiglia nello spazio politico cittadino.

854 I Monaldeschi erano stati acerrimi avversari del progetto politico popolare guidato da Poncello Orsini (Waley, *Orvieto Medievale*, pp. 135 e segg.). Gli studi sul rapporto tra signori e “popolo” citati all'inizio di questo capitolo hanno già evidenziato come le rivalità ideologiche fossero velocemente accantonate davanti a interessi

“promozioni” a *populares* che erano state concesse a famiglie della milizia, la platea degli individui che potevano ricoprire molte delle maggiori magistrature cittadine si ridusse in maniera drastica. La conseguenza diretta fu che essi riuscirono ad accaparrarsi una quota assolutamente sproporzionata di cariche istituzionali⁸⁵⁵, quasi sempre in ruoli chiave per la gestione delle risorse cittadine⁸⁵⁶. A ciò va aggiunto il fatto che una politica incentrata sulla difesa e sullo sfruttamento delle risorse maremmane trovava di sicuro favorevoli almeno gli Avveduti, i Della Terza e i Tosti⁸⁵⁷. Le prime due avevano avuto le risorse per investire nella Maremma fin dai primi momenti in cui fu conquistata, inoltre il padre di due membri dei Della Terza attivi nel triennio 1334-1337 aveva anche avuto un ruolo nella gestione dell’acquisizione di queste terre, egli infatti era stato ufficiale alla dogana del sale nel 1303 e Console nel gennaio e febbraio del 1304, due incarichi ottimali per sfruttare le risorse del Comitato Aldobrandesco nei mesi immediatamente successivi alla sua conquista⁸⁵⁸. I Tosti invece non avevano avuto le risorse economiche e politiche per investire in Maremma fin dal principio ma, quando Manno fu fatto Vessillifero, uno di essi fu eletto comandante dei balestrieri dell’esercito inviato nel Comitato⁸⁵⁹ e, negli anni seguenti, fu scelto come castellano di Orbetello, una delle più importanti comunità maremmane⁸⁶⁰.

3. I singoli individui sopra elencati avevano profili tra loro molto diversi, infatti

comuni o progetti politici vantaggiosi per tutte le parti in gioco.

855 Almeno un decimo di tutte le cariche assegnate nei 23 mesi di riformagioni che ho schedato nel triennio 1334-1337 furono ricoperte da membri di queste 4 famiglie (per un totale di 32 incarichi su 305); la quantità diventa impressionante se si considera che tra i Sette e i Dodici, che rappresentano la maggior parte degli incarichi presenti nelle riformagioni, non potevano esservi parenti nello stesso mandato: queste famiglie riuscirono ad avere propri membri praticamente in tutti i bimestri consiliari.

856 Ad esempio, solo due mesi dopo l’elezione di Manno a Vessillifero, uno dei Grassi fu scelto tra i *sapientes* incaricati di rivedere la libbra (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 79 v.-80 v., 03/07/1334) e un altro divenne camerario (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, c. 38 r. v., 25/07/1334).

857 Queste sono le famiglie per le quali si riescono a trovare coinvolgimenti diretti nella gestione della Maremma, ma ho pochi dubbi sul fatto che tutte le principali famiglie appartenenti alla coalizione di Manno avessero interessi nel Comitato Aldobrandesco o comunque nelle terre ad ovest della città, dove gravitò l’attenzione dei Monaldeschi.

858 Ugolino della Terza. A ciò va aggiunto che 4 dei Della Terza erano nipoti di Ranieri della Terza, che era accatastato per oltre 12000 l. lire nel 1292, quindi erano eredi diretti di uno dei più facoltosi possidenti terrieri della città.

859 SASO, *Riformagioni*, reg. 106, cc. 5 r.-9 r., 14/09/1334.

860 SASO, *Riformagioni*, reg. 111, c. 2 r., 02/01/1337. Il controllo di Orbetello si era rivelato fondamentale fin dai primi mesi in cui era stata sottomessa a Orvieto nel 1303, quando la carestia che aveva colpito la città umbra in quell’anno fu contenuta proprio grazie alla requisizione del grano che arrivava a quel porto (SASO, *Riformagioni*, reg. 73, c. 20 r. v., 15/03/1303).

dominus Puccio Toncella apparteneva a una delle più importanti consorterie della milizia cittadina del Duecento, anche se nella seconda metà del secolo aveva perso parte della sua potenza; Cecco di Puccio era membro di una famiglia della milizia di media ricchezza; i Nasi erano una famiglia della *pars populi* che si era fatta conoscere solo dopo l'avvento del "popolo" al potere negli anni '90. Tutte e tre le famiglie però furono legate in maniera stretta al regime popolare studiato nei capitoli precedenti e sono la testimonianza dell'esistenza di un *trait d'union* tra le forze politiche che si coalizzarono nella "parte della Maremma" e lo schieramento che sostenne Manno trent'anni dopo. Membri dei Toncella e dei Gani rivestirono almeno 15 incarichi tra il 1295 e il 1304, tutti lavori prestigiosi o strategici⁸⁶¹, mentre Bartuccio di Cecco di Bartuccio Nasi era imparentato con Cola di Bernardino Nasi, il più importante magistrato cittadino tra la fine del '200 e gli inizi del '300⁸⁶². Non è mia intenzione sostenere che vi fu una filiazione diretta dalla "parte della Maremma" alla "parte di Manno", però tra le due coalizioni vi fu un'innegabile vicinanza politica su alcuni temi, che rese facile l'ingresso nella seconda da parte di gruppi e famiglie che avevano fatto parte della prima. Inoltre, per Manno risultava molto vantaggioso avere tra i suoi alleati individui immediatamente riconducibili al momento di massimo splendore del regime dei Sette, perché ciò gli consentiva di presentarsi in maniera molto meno minacciosa nei confronti del "popolo".

Le forze politiche escluse dalle fonti

L'analisi appena fatta ovviamente non esaurisce lo spettro delle forze politiche che confluirono nelle due coalizioni e, nello specifico, nella "parte di Manno", che è quella al centro della mia analisi, perché non prende in considerazione tutte quelle che non compaiono nella documentazione istituzionale. In particolare, vi sono due insiemi

⁸⁶¹ Per citare i più rilevanti, nel novero vi sono: 3 incarichi da giudice (*dominus* Pietro di Matteo Toncella, SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 32v. e 33 r. v. 29/05/1298 e suo padre Matteo, SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 26/09/1302); 2 da podestà nella Val di Lago (*dominus* Rinaldo di *domini* Pietro Gani, SASO, *Riformagioni*, reg. 69, cc. 30 v.-34 r., 27/08/1295 e suo figlio Fuccio, SASO, *Riformagioni*, reg. 71, c. 145 r., 01/02/1301), un membro della commissione che trattò la spartizione della Maremma con Bonifacio VIII (*dominus* Pietro di Matteo Toncella, SASO, *Riformagioni*, reg. 72, cc. 200 r.-201 r., 24/04/1302) e un direttore del cantiere del palazzo del papa (Bartolo di *domini* Pietro Gani, SASO, *Riformagioni*, reg. 70, cc. 34 v., 26/04/1297).

⁸⁶² Ho trattato la carriera politica di Bernardino Nasi a p. 125.

di attori politici politici che ebbero un ruolo importante nella salita al potere del Monaldeschi e che sono totalmente sotto-rappresentati dalle fonti, quelli operanti nel contado e la popolazione minuta della città.

I primi ebbero un ruolo fondamentale ai fini della conduzione della lotta, perché fornirono il nerbo della forza militare ogni qualvolta lo scontro si fece violento, come nel 1333 quando, all'apice della crisi tra Orvieto e Perugia per il controllo di Chiusi, Napoleone decise di occupare la città toscana con un imprecisato numero di armati, al fine di prevenire ogni possibile "cedimento" da parte del governo orvietano. La risposta della parte avversaria non si fece attendere, e Manno e Ugolino organizzarono la propria milizia, con la quale cercarono di scacciare da Chiusi le forze del rivale⁸⁶³. L'andamento dello scontro, che durò qualche mese, non è affatto chiaro, ma l'esito è indubbio, visto che Perugia riuscì a ottenere il controllo sulla località toscana solo dopo la morte di Napoleone. Ciò che però conta, ai fini dell'analisi che sto ora facendo, è che per tutta la durata del conflitto l'esercito orvietano rimase assolutamente passivo; le due coalizioni sostennero lo sforzo militare solo con le proprie forze, che in parte saranno state composte da mercenari, ma senza dubbio vi era una componente, che sarà stata maggioritaria almeno all'inizio dello scontro, formata da uomini provenienti dal contado, dato che l'azione di Napoleone prese completamente di sorpresa i suoi nemici, che non ebbero tempo, almeno in prima battuta, di ingaggiare compagnie di ventura e dovettero necessariamente affidarsi alle forze che riuscirono a reclutare tra i loro alleati nel contado⁸⁶⁴.

Altrettanto innegabile è il ruolo che ebbe la popolazione orvietana nella lotta tra le due coalizioni, perché la vittoria della "parte di Manno" non avvenne nell'indifferenza dei suoi concittadini; il conflitto durò oltre un anno, coinvolse tutto lo spazio politico della città umbra e praticamente tutti i gruppi e le fazioni presenti: per conseguire il successo che infine ottenne, la "parte di Manno" dovette avere il supporto attivo di una larga parte dei cittadini di Orvieto⁸⁶⁵. Purtroppo questi contributi sono

⁸⁶³ Waley, *Orvieto medievale*, p. 168.

⁸⁶⁴ Dalla documentazione orvietana coeva si ricava che, empiricamente, serviva sempre qualche settimana per trovare, ingaggiare e far arrivare in città una compagnia mercenaria; anche ammesso che Manno, o altri per lui, avessero già dei contatti, è comunque improbabile che fossero in grado di schierare rapidamente una forza mercenaria sufficientemente grande da sconfiggere le forze di Napoleone e da occupare Chiusi.

⁸⁶⁵ Ciò non vuol dire che non vi fosse anche una parte ostile al Monaldeschi, e di sicuro non fu trascurabile, anche se probabilmente fu minoritaria, però abbiamo già esplicitato nelle pagine precedenti le difficoltà nell'osservarla e studiarla.

quasi invisibili nella documentazione esistente, si può però avere un'idea dell'appoggio di cui godette il nuovo regime calcolando quante persone furono incluse nelle nuove magistrature consiliari che furono istituite⁸⁶⁶: dopo l'elezione a Vessillifero di Manno l'organo assembleare più importante della città divenne il consiglio dei Sette Consoli insieme ai Dodici⁸⁶⁷; se si considerano quindi solo i Dodici, dato che i Consoli erano una costante in tutti i regimi orvietani dalla fine del '200, ogni anno erano coinvolti 144 uomini nella principale magistratura assembleare, una cifra non tanto lontana dai 160 cittadini che partecipavano al consiglio delle arti e dei quaranta in vigore ad Orvieto dalla metà degli anni '20 del Trecento⁸⁶⁸. Nel triennio di Manno inoltre era attivo un ulteriore parlamento cittadino, cioè il consiglio della Parte Guelfa, del quale purtroppo non sappiamo nulla, ma che comunque non aveva equivalenti nel regime precedente⁸⁶⁹. Nel complesso, la "parte di Manno" quando fu al potere non ridusse la partecipazione cittadina rispetto ai regimi precedenti e, se si considera solo la situazione consiliare immediatamente precedente, di sicuro la aumentò. Ciò non è così inusuale, già Sarah Blanshei, nella sua monografia su Bologna, ha messo in evidenza come l'aumento della partecipazione non aveva necessariamente un valore di apertura dello spazio politico, ma poteva essere una scelta strumentale fatta da una fazione appena salita al potere al fine di occupare l'arena istituzionale⁸⁷⁰. Si può quindi concludere che la "parte di Manno" godeva del supporto e del consenso probabilmente di migliaia di orvietani e che qualche centinaio partecipò attivamente al suo governo della città.

Abbiamo appena osservato che alcuni processi politici iniziati alla fine del Duecento e intensificatisi durante il ventennio che separava la battaglia del 1313 alla

866 Nei capitoli precedenti non ho valutato il supporto goduto dalla parte al governo dalle persone coinvolte nelle istituzioni, perché è un criterio che può essere molto ingenuo e può condurre a gravi distorsioni; ma in questo specifico caso, in cui una forza politica, se pur per breve tempo, si trovò a controllare ogni accesso ai consigli cittadini, mi sembra di poter considerare senza remore coloro che fecero parte delle assemblee vicini, simpatizzanti o comunque non ostili a quello schieramento.

867 Nelle pagine successive tratterò in maniera approfondita i mutamenti istituzionali legati alla vittoria della "parte di Manno".

868 Sono 128 gli individui che ricoprirono i 132 ruoli da Dodici che ho schedato, quindi vi fu un'effettiva rotazione nella magistratura, che non fu monopolio dei soliti individui; nell'elenco vi sono, oltre ad alcuni esponenti di spicco della "parte di Manno", molte persone assolutamente anonime che non ebbero particolari carriere di rilievo, segno che a questa carica vi poteva accedere anche gente che occupava posizioni di secondo piano nella scena politica orvietana.

869 Il consiglio del popolo non si era mai ripreso dalla politica di riduzione delle competenze e dell'autorità che era stata iniziata dalla "parte della Maremma" (della quale ho ampiamente trattato nei capitoli precedenti, pp. 90-93.).

870 Blanshei, *Politics and Justice*, pp. 86-89.

salita al potere di Manno e i cambiamenti nel contesto regionale crearono a Orvieto uno spazio politico favorevole a forme di potere personale, mutamento che coincise con una diversa geografia degli schieramenti politici, che non era più segnata in maniera indelebile dal “popolo”, ma da coalizioni trasversali nelle quali erano confluite rivalità, inimicizie e interessi divergenti: è in questo contesto che avvenne la vittoria di Manno.

2 - Il 1334: la vittoria della “parte di Manno”

Come ho già detto, lo scontro non fu tra Manno e Napoleone, ma tra due schieramenti nei quali i due cugini erano solo gli elementi più importanti e visibili. In maniera coerente con questa premessa, la mia analisi delle pratiche con cui la “parte di Manno” riuscì a imporsi ad Orvieto, annientando la coalizione rivale, parte dallo studio dell’operato delle forze politiche orvietane nei mesi antecedenti all’effettiva elezione di Manno a Vessillifero di Giustizia, un arco di tempo durante il quale il nome dei due Monaldeschi è presente solo una volta in tutta la documentazione, quando viene discusso in consiglio l’esito della morte di Napoleone. Nei paragrafi successivi invece analizzerò le pratiche che i vincitori svilupparono per governare la città e stabilizzare il potere che avevano conquistato.

L’omicidio di Napoleone

L’assassinio di Napoleone, che avvenne il 20 aprile del 1334, non fu un fulmine a ciel sereno; le due coalizioni si affrontavano apertamente, ricorrendo spesso all’uso della forza, almeno da un anno. Se il momento dell’omicidio in sé fu probabilmente fortuito, nel senso che l’assalto era di sicuro stato organizzato da tempo e fu sfruttata la prima occasione propizia, è evidente che il contesto era favorevole a una resa dei conti tra le due coalizioni. Almeno dalla fine del 1333, Orvieto era impegnata in contemporanea sia in Maremma, dove stava ancora cercando di sottomettere le località che si erano ribellate all’epoca della calata di Ludovico il Bavaro⁸⁷¹, sia a Chiusi, dove cercava di farsi confermare la sua autorità sulla città toscana dal cardinale che stava arbitrando il contenzioso tra Orvieto e Perugia⁸⁷². Lottare su due fronti però logorava la città umbra e il suo governo, senza che riuscisse a ottenere grandi successi, perché le

⁸⁷¹ Waley, *Orvieto medievale*, pp. 160-161.

⁸⁷² SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 32 v.-35 v., 13/02/1334.

risorse non erano sufficienti a condurre in maniera ottimale entrambe le operazioni⁸⁷³; la carenza di fondi era tale che il comune provò addirittura a dare in gestione un bordello e una bisca ai confini della città⁸⁷⁴ pur di trovare i soldi necessari e dovette desistere da questa operazione appena cinque settimane dopo, in seguito alle veementi proteste di parte della cittadinanza, che lamentavano che l'apertura di tali negozi aveva danneggiato l'onore di Orvieto e l'aveva ridicolizzata davanti alle altre città della regione⁸⁷⁵. Non solo il tentativo del regime in carica di provare a perseguire le linee politiche promosse da entrambe le coalizioni non stava riuscendo, ma il fallimento stava logorando in maniera significativa lo stesso gruppo dirigente al potere e, a peggiorare la situazione, l'incapacità nel trovare una soluzione alle pressanti richieste economiche rendeva il comune sempre più dipendente da quei pochi orvietani sufficientemente ricchi da poter finanziare le spese militari⁸⁷⁶.

Non siamo in grado di dire se la scelta del gruppo dirigente orvietano di provare a accontentare sia la “parte di Manno” che la “parte di Napoleone” fu presa autonomamente dalla dirigenza del “popolo” per provare a ridurre la conflittualità in città, o se fu attivamente sostenuta da una, o entrambe, le coalizioni, in modo da arrivare all'inevitabile punto di rottura. In ogni caso, già nei primi mesi del 1334 era evidente a quasi tutte le forze orvietane che era necessario una svolta radicale nella politica cittadina, com'è testimoniato da alcune soluzioni sperimentali che furono proposte per superare l'impasse in cui si era venuto a trovare il governo: a febbraio di quell'anno, la commissione di 16 *sapientes* eletta per scegliere il Capitano, che sarebbe entrato in servizio a maggio, decise di proporre al delfino di Francia, futuro Giovanni il Buono, di assumere l'incarico⁸⁷⁷. L'estemporaneità della decisione⁸⁷⁸, sottolineata anche dal fatto che fu del tutto ignorata meno di due mesi dopo, quando fu nuovamente eletto il Capitano⁸⁷⁹, dimostra l'urgenza con cui il regime al potere cercava una risposta alla

873 Le risorse necessarie per Maremma sono evidenti, soldati, vettovaglie, etc. (SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 7 r.-8 r. 17/01/1334), più difficili da individuare quelle per Chiusi, ma non per questo meno dispendiose: furono inviati 1000 f. d'oro al cardinale, nella speranza di comprare il suo responso (per i riferimenti documentari, vedere la nota sopra).

874 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 21 v.-24 v., 02/02/1334.

875 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 54 r.-58 r., 11/03/1334.

876 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 2 r.-3 r., 03/01/1334.

877 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, c. 25 r., 09/02/1334.

878 La scelta di un membro alla dinastia regnante francese come Capitano del popolo non solo andava in totale controtendenza con quanto veniva fatto nella penisola e a Orvieto da oltre 80 anni ma, a quanto mi risulta, è un *unicum* nell'Italia comunale.

879 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 82 r.-84 v., 06/04/1334. Il capitano scelto fu Jacopo di Guido dei Bardi.

sua crescente debolezza, provando a percorrere strade fino ad allora completamente ignorate. Con un governo così fragile, il fattore determinante per essere sicuri di non rischiare reazioni risolutive era scegliere le tempistiche migliori per colpire; la “parte di Manno” aspettò per agire il momento in cui il vecchio Capitano se n’era appena andato dalla città e il nuovo non era ancora entrato completamente in servizio, e il gruppo dirigente cittadino cadde nell’immobilismo: passarono otto giorni dopo l’omicidio di Napoleone perché si tenesse un qualsiasi consiglio in città, quando fu convocata una balia voluta dal Capitano proprio per decidere la sorte degli assassini del Monaldeschi⁸⁸⁰. I *sapientes* scelti dal magistrato forestiero sancirono pubblicamente la debolezza della parte che governava la città e decisero che, poiché la forza politica che aveva commesso l’omicidio era troppo potente per essere colpita e repressa, essa sarebbe stata libera da ogni ripercussione dopo aver pagato 1500 f. per le necessità del comune⁸⁸¹.

La balia formata dal capitano era un consiglio che, per quanto ristretto, rispecchiava in maniera abbastanza fedele i gruppi dirigenti delle principali forze politiche attive ad Orvieto: vi erano membri della nobiltà cittadina afferenti alla “parte di Manno”, altri vicini a Napoleone⁸⁸², e vi erano anche *populares* illustri⁸⁸³, tra i quali alcuni appartenenti a famiglie attive almeno dagli anni ‘90⁸⁸⁴. Com’era prevedibile data l’eterogeneità della commissione, la scelta di avallare l’assassinio di Napoleone non avvenne senza contrasti, testimoniati dal voto contrario di 1/4 dei *sapientes*. Questa proporzione tra voti favorevoli e contrari è molto interessante, perché ci consente di avere un’idea del posizionamento che avevano le forze politiche orvietane e del processo di ricomposizione che stavano attuando dopo la chiara sconfitta di uno dei due principali schieramenti. Ho già scritto che le due coalizioni erano entrambi trasversali

880 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 106 v.-109 r., 28/04/1334.

881 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 109 r.-113 r., 29/04/1334.

882 Sicuramente afferenti alla “parte di Manno” vi erano un Della Terza, un Magalotti, un Alberici e il giudice Nicola di Meo; molto più difficile individuare con certezza membri della balia vicini a Napoleone, ma al suo interno vi erano almeno 10 *sapientes* che provenivano dalla nobiltà cittadina; il fatto che alcuni di questi scomparvero dalla documentazione dopo questo consiglio mi fa supporre che fossero vicini allo schieramento perdente (ad esempio Bartolomeuccio di *domini* Ghepuccio di Vanni di Tommaso e Cecco di Stefano di *domini* Caldarozzo).

883 Come Cecco di Giannuccio Avveduti, della cui famiglia abbiamo già parlato, o Bartone di Rinaldo, che negli anni successivi fu tra i correttori della libbra e nei Dodici.

884 Come Vanni di Andrea Vele, la cui carriera nel “popolo” era iniziata almeno nel 1295, anno in cui era stato eletto tra i mediani - la commissione di 48 individui che sceglieva i membri del consiglio generale dell’anno successivo - (SASO, *Riformagioni*, reg. 69, c. 120 r., 17/10/1295).

alla società orvietana, quindi un certo numero dei *sapientes* di “popolo” avrebbe appoggiato una mozione in favore della “parte di Manno” a prescindere dalla situazione⁸⁸⁵, ma questo schieramento fino ad ora non aveva mai potuto contare sul supporto del 75% dei consigli cittadini⁸⁸⁶; quello che successe probabilmente in questa occasione fu il riallineamento di tutte quelle forze politiche popolari che fino ad allora erano state equidistanti tra le due coalizioni sotto lo standard di Manno.

Ritengo che gli otto giorni tra l’omicidio di Napoleone e la convocazione della balia siano stati fondamentali per consolidare la vittoria della “parte di Manno”; la totale assenza di risposte adeguate da parte dello schieramento attaccato in quell’arco di tempo, combinata con un probabile lavoro diplomatico attuato dagli alleati degli omicidi, sciolse i dubbi di chi ancora non si era schierato. Propongo questa ricostruzione sulla scorta degli studi condotti da Andrea Zorzi e Chris Wickham sulle dinamiche della faida e del conflitto, perché l’uccisione di Napoleone fu allo stesso tempo un omicidio politico e una vendetta: la capacità di unire in un’unica pratica i due modelli d’azione fu una delle chiavi di volta del successo che quest’operazione ottenne. Ho già argomentato come mai il governo di “popolo” non fosse in grado mettere in atto azioni repressive adeguate, ma rimane comunque da spiegare perché la “parte di Napoleone” non rispose in alcun modo, nonostante avesse dimostrato meno di un anno prima, a Chiusi, che era pienamente in grado di affrontare su un piano di parità militare le forze nemiche. Sono convinto che la risposta sia proprio nell’ambiguità di fondo dell’attacco che fu portato da parte dei sodali di Manno; l’omicidio fu attuato da membri della famiglia Della Greca, ufficialmente come vendetta per l’assassinio avvenuto l’anno precedente di un loro consanguineo⁸⁸⁷, e fu svolto con le modalità tipiche di queste azioni, cioè sulla pubblica via davanti a testimoni⁸⁸⁸. Nel contesto della faida, la totale assenza di reazione da parte degli offesi sanzionava il successo della parte avversa o comunque legittimava la vendetta⁸⁸⁹, in tal senso l’atteggiamento attendista degli alleati di Napoleone, trasposto nel piano politico-consiliare in cui venne

885 A riprova della presenza di *populares* in tutti e due gli schieramenti vi è il comportamento tenuto dai consigli cittadini quando dovettero gestire i precedenti scontri armati tra le due parti: le pene furono sempre molto miti nei confronti di entrambe le coalizioni (Waley, *Orvieto medievale*, pp. 170-171).

886 Se ciò fosse successo, la difesa di Chiusi sarebbe stata abbandonata anni prima, e tutti gli sforzi sarebbero stati diretti verso la Maremma senza alcun bisogno di eliminare Napoleone e la sua parte.

887 Waley, *Orvieto medievale*, pp. 170-172.

888 Zorzi, *La trasformazione di un quadro politico*, p. 126.

889 Wickham, *Legge, pratiche e conflitti*, pp. 458-459.

dibattuto l'omicidio, ebbe il risultato di confermare la vittoria degli aggressori e spingere tutte le forze indecise a quel riallineamento di cui abbiamo appena parlato. Fu infatti la scelta, effettuata nei giorni immediatamente successivi all'assassinio dalla "parte di Manno", di dare alla questione un valore politico che trascendesse la rivalità familiare e investisse invece tutto l'ordinamento politico cittadino, la svolta che le permise di fare il salto di qualità e passare da un'importante vittoria militare all'egemonia politica: l'omicidio non trovò la sua continuazione nelle curie cittadine⁸⁹⁰, ma fu dibattuto nei consigli, dove in prima battuta fu riconosciuta ufficialmente la posizione di forza acquisita dalla coalizione che sosteneva Manno e, in un secondo tempo, proprio questa affermazione fu usata come grimaldello per discutere nell'assemblea della debolezza e inadeguatezza del regime esistente, e quindi della parte al potere, e della necessità di cambiare entrambi⁸⁹¹.

L'elezione di Manno a Vessillifero di Giustizia

La "parte di Manno" era riuscita nel doppio intento di mettere in crisi lo schieramento avversario e rendere pubblica la debolezza del regime al potere; per capitalizzare tali successi, e chiudere così lo scontro, essa concentrò i suoi sforzi all'interno delle assemblee cittadine, continuando in tal modo la strategia, cominciata dopo la morte di Napoleone, di trasformare il dibattito sull'omicidio in una discussione sullo stato della città. Quando il consiglio delle arti e dei Quaranta fu riunito per decidere della questione, il 9 maggio, ben diciannove giorni dopo l'omicidio di Napoleone, l'ordine del giorno era quello di discutere su quali provvedimenti prendere per difendere la città e il contado. Il tema avrebbe potuto essere liquidato senza problemi con interventi mirati, ma il primo relatore, tale Ciuccio di Nallo, sgombrò ogni dubbio a riguardo e chiese che l'assemblea non fosse chiusa quel giorno, ma andasse avanti a oltranza, di modo che fosse possibile discutere in maniera approfondita dello stato della città. Nonostante questa proposta i giochi non erano ancora conclusi e diversi membri del "popolo", e con essi "la parte di Napoleone", erano convinti che fosse possibile gestire tutto come era stato fatto in passato, con il

⁸⁹⁰ Come invece ad esempio successe durante la faida tra Martelli e Velluti analizzata da Zorzi in *La trasformazione di un quadro politico*, p. 125 e segg.

⁸⁹¹ SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 134 r.-136 v., 09/05/1334.

populus posto ad arbitro del conflitto che avrebbe “rimesso in riga” i due contendenti, tramite l’uso di mezzi di coercizione e pene assegnate a entrambe le parti. Ritengo che vadano interpretati in tal senso sia i numerosi voti contrari che ricevette la proposta di Ciuccio, approvata contro il volere di 1/6 dei consiglieri⁸⁹², sia le proposte successive, che richiesero e ottennero che fossero allontanati dalla città individui di entrambe le coalizioni e che fosse rafforzata la milizia comandata dal Capitano. Da quanto risulta dalla documentazione, tutti i soggetti indicati per il confino si allontanarono dalla città senza opporre resistenza, ed è a mio avviso significativo che tra di essi vi fosse proprio Manno, che si doveva sentire così sicuro della forza che la sua coalizione deteneva nei consigli cittadini che non ebbe problemi ad abbandonare la città proprio mentre si discuteva se eleggerlo a vita Vessillifero⁸⁹³. D’altro canto, i suoi rivali probabilmente sperarono o si illusero che tutto ciò fosse una ripetizione di quanto successo l’anno prima quando, dopo l’omicidio di un Della Greca, sia Napoleone che Manno erano stati banditi per un po’ e poi erano potuti tornare in città quando si erano calmate le acque⁸⁹⁴.

Nella dinamiche consiliari la “parte di Manno” si mosse molto velocemente e l’11 maggio, appena due giorni dopo che era stata votata la proposta di Ciuccio sulla necessità di un dibattito sul regime della città, nel consiglio delle arti e dei quaranta fu deciso che i Sette avrebbero eletto una commissione, dotata di pieni poteri e composta da dodici *sapientes* che, insieme ai Consoli, avrebbe riformato la città. Ogni opposizione stava rapidamente venendo meno e stavolta i voti contrari al cambiamento di regime furono appena 4 su 106 votanti totali⁸⁹⁵. Con la formazione di questa balia, avvenuta il 12 maggio, la “parte di Manno” rese definitivo il suo successo perché, grazie alla massiccia presenza di suoi appartenenti nella commissione, essa fu in grado di dettarne la linea politica, mentre il nerbo delle forze avversarie era fuori città, confinato in piccoli centri del contado⁸⁹⁶. A quel punto la conclusione era scontata e, il 14 maggio, l’elezione di Manno a Vessillifero fu decisa all’unanimità dalla balia, la

892 Vi furono 106 voti a favore e 21 contrari.

893 Quando Manno fu eletto non era in città, ma in una località del contado dov’era stato confinato, quindi il giorno dopo i Sette scelsero un ambasciatore col compito di andare da lui per comunicargli la fine del suo bando e la sua elezione a Vessillifero (SASO, *Riformagioni*, reg. 104, 148 v.-149 v., 15/05/1334).

894 Waley, *Orvieto medievale*, p. 193.

895 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 137 r.-143 r., 11/05/1334.

896 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, c. 143 r. v., 12/05/1334. La forza della “parte di Manno” nella commissione è esemplificata dalla presenza di ben quattro *sapientes* immediatamente collegabili al suo schieramento, cioè *Anterellus* di Ranuccetto Tosti, Cecco di Giannuccio Avveduti, Cecco di Jacopo di Ranieri di Guglielmo, e Nallo di Cecco di ser Ranieri Della Terza.

quale ebbe una minima crepa solo quando fu concesso a Manno e Ugolino di Buonconte, i due leader della coalizione, la medesima autorità che era stata data a quel consiglio nel decidere su argomenti relativi alla <<*custodia ciuitatis urbis ueteris et eius comitatus et districtus*>>⁸⁹⁷.

Mi preme sottolineare la caratteristica che, secondo me, fu alla base del successo completo della “parte di Manno” e cioè la capacità che ebbe di collegare tra loro tutte le arene nelle quali condusse il conflitto: nel novero dei dodici *sapientes* vi erano Cecco di Giannuccio degli Avveduti, che era stato anche un membro della balia che il 29 aprile aveva sancito l’impossibilità di condannare gli assassini di Napoleone, e Nallo di Cecco Della Tezza, fratello di *Juccannus*, il quale era stato a sua volta presente tra i *sapientes* del 29 aprile. Avere alcuni individui presenti in tutti i luoghi cruciali dello scontro consentiva di portare avanti con relativa facilità progetti molto complessi, e facilitava il coordinamento delle proprie forze sul campo, che sapevano immediatamente a chi rivolgersi per avere chiarimenti/consigli/suggerimenti sulle strategie in atto. Se ciò sembra una banalità, non doveva comunque essere scontato riuscire a mettere in atto una pratica del genere, dato che la “parte di Manno” fu l’unica a riuscirci.

Il primo semestre del Vessillifero di Giustizia

In maniera sorprendente, nella sessione del consiglio delle arti e dei quaranta dell’11 maggio, quella in cui era stato deciso di eleggere la commissione di dodici *sapientes* che riformasse la città, il primo ordine del giorno non era stato sulla situazione politica cittadina, ma sulle modalità di riconquista delle località della Maremma. Nel corso del dibattito questo punto non era stato nemmeno preso in considerazione e tutti i consiglieri si erano invece concentrati sulle questioni relative alla riforma del regime, ma il fatto che, anche in un momento così delicato, questo tema fosse stato posto all’attenzione dell’assemblea denota l’importanza che aveva agli occhi di qualsiasi forza politica che governasse Orvieto. Manno, che era la più importante figura in uno schieramento solidificatosi intorno agli interessi sulla Maremma, diede subito una risposta a questo problema: il 18 maggio, appena tre giorni dopo il suo

897 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 145 r.-147 r., 14/05/1334.

rientro in città, nel consiglio dei Sette e dei dodici fu deciso che tutti i cittadini proprietari di cavalli si sarebbero dovuti presentare e far stimare le loro bestie in previsione del futuro impiego militare⁸⁹⁸ e, il giorno dopo, i Sette inviano ambasciatori a Perugia, Todi, Santa Fiora e Abbadia San Salvatore per richiedere supporto per la campagna in Maremma⁸⁹⁹. Con ogni probabilità, entro i primi di giugno Manno raggiunse l'esercito orvietano già impegnato nel Comitato Aldobrandesco e lo guidò nella guerra fino alla sua conclusione, alla fine del 1334⁹⁰⁰.

Ad Orvieto si creò quindi una situazione politica peculiare, perché il neo-eletto Vessillifero fu assente dalla città per tutto il primo semestre dalla sua salita in carica, in teoria mesi cruciali per rafforzare e consolidare il proprio potere. Se però Manno scelse questa strategia, si conclude che lui non sentiva la necessità di trovarsi in città per indirizzare la linea politica e ciò è molto importante ai fini dell'analisi che sto portando avanti in questo capitolo: Manno, e la sua affermazione personale, erano lo strumento di una coalizione politica che non si sentiva più rappresentata e tutelata nei propri interessi da parte del precedente regime. Come detto nelle pagine precedenti, questo schieramento si era strutturato nel corso di alcuni anni, durante i quali doveva essere stato sviluppato un progetto politico coerente e condiviso anche da Manno; una volta che lui fosse stato lo strumento del cambio di regime richiesto, la sua presenza in città non sarebbe stata strettamente necessaria ai fini dell'implementazione delle politiche che la sua parte desiderava, fintantoché vi sarebbero stati membri fidati e capaci della coalizione a presidiare le istituzioni. Queste considerazioni si rispecchiano nell'ordinamento che fu istituito il giorno dell'elezione di Manno, quando fu dato anche a Ugolino di Buonconte, probabilmente un cugino di Manno, il pieno e libero arbitrio

898 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 157 r.-161 r., 18/05/1334.

899 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 163 r.-164 v., 19/05/1334.

900 Purtroppo dalla documentazione non è chiara la cronologia della presenza di Manno con l'esercito. Egli non partecipò mai ai consigli cittadini di maggio e giugno e il 24 di quel mese fu deciso dai Sette il suo stipendio come generale delle truppe in Maremma, ruolo che stava già ricoprendo in quel momento (SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 190 r.-193 r., 24/06/1334); tutto ciò fa supporre che egli sia andato nel Comitato Aldobrandesco ai primi di giugno, quando fu decisa la nuova catena di comando dell'esercito orvietano nel Comitato (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 10 v.-13 r., 07/06/1334). Vi è una fugace apparizioni di Manno in un consiglio di luglio (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 78 v.-79 r., 01/07/1334), una a settembre (SASO, *Riformagioni*, reg. 106, cc. 10 v.-11 r., 30/09/1334) e una ottobre (SASO, *Riformagioni*, reg. 106, c. 20 v., 25/10/1334), ma la sua presenza continua nelle assemblee cittadine iniziò a dicembre. Anche sul suo ritorno definitivo in città vi è un margine di incertezza, ma in ogni caso dev'essere accaduto verso la fine di dicembre, perché il 29 di quel mese furono saldate dal comune le spese che egli aveva sostenuto alla guida della spedizione militare, come se questa fosse conclusa (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 96 v.-97 v., 29/12/1334); quello stesso giorno è anche segnalata per la prima volta la sua presenza in un consiglio cittadino (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 93 v.-96 v., 29/12/1334).

per poter decidere su tutto ciò che riguardava la difesa della città e del suo contado e l'autorità di poter partecipare a tutti i consigli cittadini, e tale prerogativa fu concessa in prima battuta anche ad altre due persone, cioè a Corrado, figlio di Manno, e a *dominus* Monaldo di Berardo, un altro Monaldeschi⁹⁰¹; nell'arco di un mese, altri due esponenti di spicco della "parte di Manno" furono aggiunti all'elenco dei detentori del diritto di intervenire nelle assemblee cittadine, cioè i Capitani della Parte Guelfa⁹⁰²: il risultato di queste disposizioni fu che, su 80 sedute del consiglio dei Sette e dei Dodici trascritte per il semestre giugno-dicembre 1334, solo 36 si svolsero senza la presenza di almeno uno dei "garanti" della parte che aveva preso il potere.

Durante i sei mesi di assenza della città del Vessillifero lo spazio politico cittadino fu sottoposto a trasformazioni radicali, per quanto non necessariamente durature, che ebbero il fine di consolidare il più velocemente possibile il potere della coalizione vincente; nell'arco di pochi mesi fu completamente rivista la legislazione sul "popolo" e i nobili⁹⁰³ e istituito un nuovo ordinamento consiliare in città, tramite l'istituzionalizzazione del consiglio dei Sette e dei Dodici, che fino ad allora aveva continuato ad avere valore di balia temporanea, e che sostituì nella pratica il consiglio delle arti e dei quaranta, anche se quest'ultimo non fu mai ufficialmente sospeso⁹⁰⁴. Il fatto che cambiamenti di tale portata avvenissero senza bisogno di un intervento diretto di Manno⁹⁰⁵, in breve tempo e senza grandi resistenze, da un lato denota l'ampiezza della vittoria conseguita, ma fu anche frutto di un comportamento molto attento tenuto

901 Come ho detto a p. 21, sotto il nome Monaldeschi erano indicate numerose famiglie che, già alla fine del Duecento, tra loro non avevano quasi più alcuna parentela. Questo processo era diventato sempre più marcato nel corso del Trecento e, all'altezza cronologica che sto ora analizzando, il cognome Monaldeschi aveva quasi completamente perso ogni connotazione familiare, non a caso dopo la morte di Manno, ultima figura in grado di unificare quella consorteria, furono ufficializzate tutte le divisioni esistenti e furono fondate 4 diverse stirpi Monaldeschi – della Cervara, della Vipera, del Cane, dell'Aquila – tra loro in conflitto.

902 SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 10 v.-13 r., 07/06/1334. I capitani stavano in carica 6 mesi, quindi ogni anno erano otto gli individui a disporre di prerogative simili a quelle del Vessillifero.

903 Ne ho già accennato nelle pagine precedenti; in una sola seduta consiliare fu completamente rivisto lo status di membro del "popolo", che fu tolto a tutti i membri della milizia ai quali era stato concesso, e la politica giudiziaria relativa ai *populares*, i quali divennero perseguibili per crimini alle stesse identiche condizioni dei nobili (SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 157 r.-161 r., 18/05/1334). Ho già sottolineato il valore che tale mossa ebbe, come scambio tra le due componenti della "parte di Manno", le grandi famiglie di popolo, che guadagnavano il monopolio delle magistrature cittadine, e le grandi famiglie della nobiltà cittadina che ottenevano l'abolizione del regime giuridico che le sfavoriva.

904 SASO, *Riformagioni*, reg. 104, cc. 195 r.-196 v., 26/06/1334.

905 Sono in parte in disaccordo con Jean-Claude Maire Vigueur, che nella sua analisi sulla signoria di Manno sostiene che dopo la sua salita al potere, questo impose delle radicali modifiche all'assetto istituzionale della città umbra (Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, p. 151); non nego che le modifiche furono effettuate, ma che queste furono portate avanti dalla coalizione, più che da Manno in persona, che anzi cercò di mettere una certa distanza tra la sua persona e le riforme.

dal Monaldeschi e della sua coalizione nello spazio istituzionale, diretto a portare ad un avvicinamento nei confronti del “popolo” orvietano al fine di ridurre ogni possibile focolaio di opposizione interna⁹⁰⁶. Terminata la guerra in Maremma e attuati alcuni fondamentali mutamenti istituzionali per dare solide basi al potere conquistato, cominciò il governo vero e proprio della città e, contemporaneamente, iniziò la lotta interna alla “parte di Manno” per l’egemonia nella coalizione e nello spazio politico orvietano.

3 - Ascesa e morte di un Vessillifero, da capo di una coalizione a signore di una città

Manno e il “popolo”

Come abbiamo osservato all’inizio di questo capitolo, la “parte di Manno” era trasversale a *populares* e *milites*, ma era composta soprattutto da forze politiche appartenenti ai gruppi sociali più ricchi della città; per conquistare il potere in città però fu necessario ottenere il consenso della quasi totalità del “popolo” orvietano, perché senza il supporto di una vasta maggioranza nelle assemblee cittadine, il progetto si sarebbe arenato alla morte di Napoleone. Ho già puntualizzato come in città vi fosse un desiderio diffuso di modificare gli assetti del governo cittadino, ma ciò non significava necessariamente un supporto al progetto di Manno; il suo schieramento decise quindi, al fine di assicurarsi l’appoggio necessario, di proporsi in piena continuità con le regole fondamentali dello spazio politico cittadino, che erano state costruite dalla *pars populi* nei quarant’anni in cui aveva governato la città. L’apparato e il linguaggio istituzionale sviluppati dal “popolo” furono più o meno mantenuti; il registro delle riformazioni continuò a citare il capitano del popolo nella carta iniziale, il consiglio delle arti e dei quaranta non subì grandi modifiche formali e, anche se non fu più convocato, non fu mai ufficialmente soppresso, inoltre, per tutto il tempo nel quale Manno fu Vessillifero, fu mantenuto in vigore e sempre utilizzato l’elenco dei quaranta *boni homines*

⁹⁰⁶ In generale, il gruppo dirigente cittadino fu molto cauto e accorto nei rapporti con tutti gli attori politici che potevano andare a fomentare l’opposizione; ad esempio, nei confronti delle comunità del contado che non inviarono tutti i soldati richiesti furono adottate pene molto miti (SASO, *Riformazioni*, reg. 106, cc. 17 v.-18 r., 17/10/1334).

populares dal quale erano scelti parte dei Consoli⁹⁰⁷. L'operazione però non fu limitata solo a fare proprie certe prassi e culture istituzionali tipiche del "popolo" da parte dell'élite cittadina⁹⁰⁸, ma si tentò di costruire un legame diretto tra la *pars populi* e la figura di Manno, come è testimoniato dal fatto che la carica creata per lui fu quella di *vexilliferi populi et vexilliferi iustitie ciuitatis Urbiueteris*⁹⁰⁹ – quindi era prima un ufficiale del "popolo" e poi della città – e dalla nomina di suo figlio Corrado a vessillifero del "popolo" nell'esercito inviato in Maremma⁹¹⁰.

Questo progetto aveva molti punti in comune con ciò che avevano già attuato, a partire dalla metà del '200, tutte le figure autocratiche che avevano preso il potere grazie all'alleanza, o comunque alla non opposizione, con la *pars populi* cittadina; non si può però far rientrare l'esperienza di Manno nel novero delle signorie di popolo, perché le politiche che egli implementò non le concertò mai col "popolo" inteso come forza politica⁹¹¹. Vi furono ampi settori del "popolo" che supportarono il progetto politico della coalizione che sostenne Manno, ma il "popolo" come organizzazione strutturata fu disarticolato. Non vi sono prove che Manno o altri leader della coalizione si siano mai accordati con il "popolo", però è indubbio che il Monaldeschi ebbe fin dall'inizio una particolare attenzione nei confronti della *pars populi* cittadina nel suo insieme, al di là delle singole componenti che erano sue alleate. In questo senso, anche la sua assenza dalle sedute consiliari più impattanti dal punto di vista istituzionale contribuì senza dubbio ad allontanare il suo nome dalle politiche più radicali e antipopolari della sua coalizione. Esemplificativa di questa politica è la summenzionata elezione di suo figlio a vessillifero del popolo, perché nella stessa occasione furono anche eletti, sempre da inviare con l'esercito, il vessillifero della milizia e quello del comune e per questi due ruoli furono scelti il *dominus* Monaldo di Berardo, che

907 Nell'elenco dei Consoli in carica fu sempre indicato che due erano stati estratti dall'elenco dei 40.

908 Come ha mostrato Najemy, tutte le élite che andarono al potere nel corso del Trecento in città nelle quali il "popolo" aveva governato per molti anni furono profondamente influenzate delle pratiche politiche sviluppate dalla *pars populi*. Secondo lo storico americano, l'azione politica del "popolo" sul lungo periodo finì per <<[to] change the elite's political style and its mode of exercising power>> (Najemy, *The Dialogue of Power*, p. 280).

909 La formula è in SASO, *Riformagioni*, reg. 104, c. 146 v.; negli anni successivi nell'incipit delle riformagioni verrà usata una dizione un po' diversa, cioè *vexilliferi iustitie et populi ciuitatis*, ma questo cambiamento penso sia dovuto al fatto che questa seconda formula era più veloce e pratica da scrivere, quindi più adatta ad un uso continuo come quello della quotidiana trascrizione delle riformanze.

910 SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 10 v.-13 r., 07/06/1334.

911 Riccardo Rao, a pagina 173 del saggio *Le signorie di popolo*, scrive che <<rientrano tra <<le signorie di popolo>> le dominazioni dove il signore sceglie di agire in sintonia con il popolo, concordando [...] gli ambiti della sua affermazione>>.

abbiamo già incontrato, e tale Pietruccio di Lello di *domini* Angelo, un individuo a noi sconosciuto. A confronto con il ruolo che doveva svolgere Monaldo, la scelta di Corrado di porsi alla guida del “popolo” spiccava ancora di più e rendeva immediatamente riconoscibile chi, all’interno della coalizione al potere, si era avvicinato al *populus* al punto da portarne lo stendardo in guerra. Non è mia intenzione indagare quanto vi fosse di strumentale nella strategia di Manno e suo figlio di legarsi a doppio filo con il “popolo” orvietano, e non è nemmeno possibile studiare quale fu la reazione dei *populares* davanti a questi tentativi, quello che mi interessa è mettere in relazione questo avvicinamento con gli sviluppi del regime di Manno nel 1335-1336, quando egli, dopo aver concluso la campagna militare in Maremma, iniziò a governare Orvieto di persona.

Il ritorno di Manno dalla Maremma

Fino ad ora mi sono concentrato sulla coalizione che sostenne Manno nella sua ascesa al potere, ma il Monaldeschi ovviamente non era solo un mezzo nelle mani di una forza politica, ma era a sua volta un attore capace di scelte autonome, che perseguiva obbiettivi propri, tramite strategie e pratiche che aveva sviluppato in maniera indipendente. Fu quando fece ritorno dalla Maremma, forte di un successo militare che Orvieto inseguiva da anni, che Manno fu in grado di perseguire i propri fini.

L’assenza del Vessillifero per sei mesi dalla città non aveva in alcun modo messo in dubbio la sua autorità in città perché, nonostante altri avessero effettivamente governato, era riuscito, grazie alle sue notevoli risorse economiche, a mantenere comunque una posizione centrale nello spazio politico cittadino⁹¹². Appena tornò dalla Maremma, alla fine di dicembre del 1334, riprese immediatamente il suo posto nei consigli orvietani e da allora divenne una figura fondamentale nell’ordinamento assembleare orvietano: dal 1335 le riunioni dei Sette e dei Dodici cominciarono a

⁹¹² Manno non solo guidò l’esercito vittorioso in Maremma, ma lo approvvigionò e lo finanziò in buona parte di tasca sua, come dimostra il fatto che appena sei settimane dopo l’inizio della campagna militare egli aveva già speso 633 l. e 427 fiorini in due diversi rifornimenti di grano e vettovaglie (SASO, *Riformagioni*, reg. 105, cc. 35 v.-37 r., 18/07/1334); questi soldi gli furono poi resi dal comune – ma sarebbe interessante sapere in che forma, data la cronica mancanza di liquidità nelle casse –, ma non si può sottostimare l’impatto che dovette avere ad Orvieto il fatto che egli finanziasse la più vittoriosa campagna militare dell’esercito cittadino da diversi anni.

tenersi *de consensu et expressa uoluntate vexilliferi iustitie et populi ciuitatis*⁹¹³. Questo non ci assicura che Manno fosse materialmente presente alle sedute, ma è comunque molto probabile, visto che la formula è la stessa che era usata per il Capitano del popolo, e questo ufficiale doveva essere sempre presente quando si riuniva una delle assemblee cittadine.

La presenza di Manno nelle assemblee coincise con la totale scomparsa dalle riformazioni delle altre tre persone che con lui condividevano il diritto di partecipare a tutti i consigli cittadini, cioè suo figlio Corrado, Ugolino di Buonconte e Monaldo di Berardo. Nel 1334 la loro presenza nelle assemblee non era stata fissa, ma comunque costante, in particolare quella di Ugolino di Buonconte, uno degli artefici della vittoria della “parte di Manno”⁹¹⁴, che tra il maggio e il giugno 1334 presenziò alla metà delle sessioni consiliari e che, a un certo punto, era riuscito a costruirsi abbastanza autorità da prendere da solo provvedimenti che erano stati poi trascritti nel registro delle riformazioni⁹¹⁵. La sua ultima apparizione in consiglio testimoniata nelle fonti avvenne il 29 dicembre, la stessa seduta nella quale ricomparve Manno dopo mesi di assenza; non si deve però credere che in quell’occasione avvenne una qualche forma di passaggio di consegne tra i due, anzi, fu ribadita la quasi pariteticità delle figure di Manno e Ugolino nell’ordinamento cittadino, infatti furono incaricati di eleggere insieme 15 ufficiali cittadini addetti alla gestione dei beni presenti nei palazzi di proprietà del comune – quello del capitano, del podestà e del comune –⁹¹⁶. Nonostante queste conferme dell’importanza politica di Ugolino, in sei mesi egli scomparve completamente dalla documentazione e dal maggio 1335 non vi sono più sue notizie nelle riformazioni, né come membro dei consigli, né per altri incarichi ricoperti. Ovviamente non è vero che Ugolino svanì dallo spazio politico cittadino, egli rimase una figura di riferimento per la parte al potere ad Orvieto, però dovette rassegnarsi ad abbandonare l’arena istituzionale della città. Medesima sorte subirono anche *dominus*

913 Purtroppo per tutto il 1335 abbiamo un solo registro che copre parte del mese di maggio, quindi non siamo in grado di dire se la svolta avvenne immediatamente dopo il ritorno di Manno, o si articolò in maniera graduale per qualche mese.

914 Il suo nome compare anche nella lista di coloro che furono considerati materialmente colpevoli dell’omicidio di Napoleone.

915 SASO, *Riformazioni*, reg. 106, cc. 24 v.-25 r., 31/10/1334. Ugolino decide che un giudice orvietano debba essere mandato al confino ad Assisi.

916 Questi beni dovevano all’epoca avere un discreto valore economico, perché fu più volte discussa la loro gestione, cosa che non era mai successa nel decennio 1295-1304.

Monaldo di Berardo e Corrado di Manno, anche se in entrambi i casi il fatto fu meno eclatante, perché fin dall'inizio avevano entrambi mantenuto un profilo minore, partecipando a un numero limitato di sedute consiliari⁹¹⁷.

A questo punto dell'analisi le fonti si diradano terribilmente; per tutto il 1335 abbiamo solo un mese di riformagioni, mentre per il 1336 abbiamo riformanze per tutti i mesi, ma con numerosissime lacune⁹¹⁸. Tutto ciò rende la documentazione consiliare poco adatta a condurre uno studio approfondito sulle dinamiche dello spazio politico orvietano, però, con i dati in nostro possesso e la conoscenza a posteriori della conclusione di questo periodo, è possibile avanzare alcune ipotesi. Abbiamo osservato che Manno, per quanto fosse il referente di una forza politica organizzata, era stato fino ad allora tanto un leader quanto uno strumento della coalizione che lo supportava. Egli aveva fornito mezzi, risorse, carisma, e guida, ma ciò era stato fatto anche da altri in misura quasi uguale: Ugolino di Buonconte fino al 1334 era stato influente e presente quanto Manno nella conduzione del conflitto contro la "parte di Napoleone"⁹¹⁹. Manno era stato fin da subito la figura di spicco della coalizione, soprattutto perché era l'individuo più ricco e politicamente esperto di Orvieto, con una carriera politica, quando fu eletto Vessillifero, di oltre 35 anni, dei quali almeno 20 passati ai massimi livelli⁹²⁰, però, come dimostra il caso di Filippo Bigazzini a Perugia, ciò non doveva necessariamente condurre alla sua signoria; per affermare la propria egemonia in una città non bastava essere molto ricco, potente ed essere la figura di spicco della parte al potere, ma si dovevano anche trovare le modalità adatte per imporre la propria autorità sulle forze politiche e le istituzioni⁹²¹.

Dato che gli avversari erano ormai sconfitti, per consolidare il suo potere in città Manno doveva affermarsi sopra i suoi alleati, che erano diventati dei diretti concorrenti. In questa ottica i tentativi di avvicinamento al "popolo" sopra analizzati diventano

917 Solo 13 Corrado e appena 10 Monaldo.

918 Sono tre i registri che coprono il 1336, cioè il 108, il 109 e il 110, per un totale di 105 carte, ma a causa delle carte bianche, delle lacune nella trascrizione e della probabile perdita dei fascicoli, la documentazione copre saltuariamente da gennaio a aprile e poi novembre e dicembrentree, per i restanti sei mesi è solo episodica.

919 Manno e Ugolino avevano guidato insieme gli scontri contro la milizia di Napoleone arroccata a Chiusi nel 1333, Ugolino aveva partecipato all'omicidio di Napoleone e aveva poi di fatto retto la città per oltre sei mesi.

920 La prima apparizione di Manno nella documentazione orvietana è del 1300, quando fu indicato come visconte di San Venanzio (SASO, *Riformagioni*, reg. 71, cc. 118 v.-119 r., 26/08/1300). In questi decenni patì anche clamorose sconfitte, come quando perse l'esercito cittadino sotto Montefiascone nel 1315 ma, nonostante i fallimenti, non uscì mai di scena, riuscendo sempre a recuperare le posizioni perdute.

921 Sulla figura di Filippo Bigazzini rimando alle considerazioni di Jean-Claude Maire Vigueur in *Comuni e signorie*, p. 156.

rivelatori, perché suggeriscono quale fu probabilmente la strada perseguita dal Monaldeschi nell'opera di marginalizzazione dei suoi alleati. Già Jean-Claude Maire Vigueur aveva ipotizzato che Manno avesse cercato di costruire del consenso intorno alla sua figura per consolidare il suo potere⁹²², e io sono convinto non solo della correttezza dell'ipotesi, ma che fu proprio grazie al supporto che riuscì a raccogliere al di fuori della coalizione che l'aveva sostenuto che il Monaldeschi riuscì a imporsi su tutti i concorrenti che, al contrario, rimasero sempre legati ad una specifica parte politica. A supporto di tale teoria vi è anche il fatto che Manno non allontanò dalle assemblee tutte le figure che vi potevano avere accesso, ma solo quelle che potevano fargli concorrenza: i capitani della parte guelfa continuarono per tutto il triennio di Manno a presenziare e in, alcuni casi, a presiedere le sedute del consiglio dei Sette e dei Dodici; in tal modo il Monaldeschi si pose nel pieno rispetto dell'ordinamento cittadino, mantenne aperto un canale di comunicazione con la parte che lo aveva condotto al potere, ma non dovette temere il sorgere di un rivale.

Il potere di Manno aumentò in maniera veloce e progressiva dal momento in cui, dopo esser tornato a Orvieto, iniziò a emarginare i suoi alleati. È la dinamica della documentazione a suggerire questo continuo crescendo di autorità, perché nel corso dei mesi non solo si diradarono le trascrizioni delle sedute ma, a un certo punto, vennero meno anche gli elementi fondamentali della documentazione e, a partire dalla metà del 1336, non furono nemmeno più registrati con regolarità i Consoli in carica. Questo non è imputabile a lacune nelle fonti perché, a partire da maggio del 1336, abbiamo numerosi elenchi dei Sette con l'intestazione e la data scritte, ma senza i nomi riportati. Ritengo che questa evoluzione delle fonti sia legata in maniera diretta a Manno, perché una circostanza di questo tipo non si era mai verificata prima e terminò immediatamente dopo la sua morte. Le riformazioni del dopo-Manno supportano l'ipotesi che, mentre il Vessillifero accentrava su di sé il governo, la documentazione pubblica canonica perdesse progressivamente importanza, perché, appena un mese dopo la dipartita del Monaldeschi, fu discusso nel consiglio la necessità di aggiornare i registri pubblici delle leggi, nei quali mancava tutta la legislazione recente, che nessuno si era curato di trascrivere⁹²³.

⁹²² *Ibidem*, p. 121.

⁹²³ SASO, *Riformazioni*, reg. 112, cc. 28r.-30 v., 19/08/1337.

La fine di Manno e la rinascita della “parte di Manno”

Nel luglio del 1337 Manno morì per cause naturali e, con un apparente naturalità, lo spazio politico di Orvieto tornò in meno di un mese a quello che era stato prima della sconfitta di Napoleone. Già ad agosto si faceva nuovamente riferimento ad un Capitano del popolo, si liberavano i prigionieri politici⁹²⁴, e veniva riconvocato il consiglio dei consoli delle arti e dei quaranta il quale, in una seduta, annullò quasi tutte le principali modifiche istituzionali e giudiziarie che erano state fatte dalla “parte di Manno” appena era salita al potere⁹²⁵.

Nel suo lavoro sui signori che operarono nelle Terre della Chiesa, Jean-Calude Maire Vigueur imputa la debolezza dell’ordinamento voluto da Manno proprio alla velocità con cui egli impose il suo potere in città e modificò le istituzioni⁹²⁶; in ciò c’è molto di vero, perché la repentina morte del Monaldeschi non diede il tempo di consolidarsi a molte delle modifiche delle magistrature che erano state condotte nel triennio in cui aveva governato, e quando nuove forze salirono al potere ebbero facile gioco a sbarazzarsi di tutto ciò che non li soddisfaceva. Ma alcune delle innovazioni introdotte in questo arco di tempo furono conservate, e divennero elementi duraturi dello spazio politico orvietano, vale quindi la pena interrogarsi su cosa fu mantenuto e perché. Due modifiche istituzionali, che erano state fondamentali per l’affermazione della “parte di Manno”, furono tenute anche nel nuovo regime: il consiglio dei Dodici, i quali continuarono ad affiancare i Sette, e la centralità dei Capitani di Parte Guelfa, che continuarono a presiedere i consigli cittadini.

Ciò che fu tramandato nel nuovo regime era ciò che bastava alle forze politiche che avevano composto la “parte di Manno” per mantenere un accesso privilegiato al potere, come dimostra il fatto che fu deciso che i Capitani di Parte Guelfa sarebbero stati estratti da un elenco⁹²⁷, nel quale ci sarebbero sempre dovuti essere i principali esponenti della dissolta coalizione e i loro eredi⁹²⁸ e, oltre a loro, nella lista che fu fatta e che doveva rimanere in vigore per successivi due anni, furono inseriti membri di tutte

924 SASO, *Riformagioni*, reg. 111, cc. 28 r.-30 r., 12/08/1337.

925 Vedere nota n. 902. Con una sola riformazione votata all’unanimità furono reintrodotte tutte leggi punitive contro i nobili e le tutele nei confronti dei *populares*.

926 Maire Vigueur, *Comuni e signorie*, pp. 149-151.

927 SASO, *Riformagioni*, reg. 112, cc. 24 r.-26 v., 03/08/1337.

928 Furono nominati i 3 capostipite Monaldeschi: Ermanno -Manno-, Buonconte e Berardo.

le famiglie, ma anche singoli individui⁹²⁹, che erano stati nella “parte di Manno”⁹³⁰. Proprio quegli attori politici che Manno aveva cercato di marginalizzare nel corso del suo governo dopo la sua morte vennero a patti con il risorto “popolo”, cedettero su alcune delle modifiche più radicali, ma preservarono una quota privilegiata di potere e la prosecuzione dell’orientamento generale della politica cittadina che era stato da loro scelto quando avevano governato la città⁹³¹. Alla fine, ciò che era rimasto del triennio di Manno era quello che davvero interessava alla coalizione che l’aveva usato come strumento per la sua vittoria, mentre ciò che era stato più specificamente legato al suo potere personale era stato rigettato quando era morto.

Il triennio nel quale Manno fu Vessillifero, analizzato attraverso le modalità di conduzione dello scontro politico, tramite l’osservazione dei contendenti in conflitto e ricollegato con l’evoluzione che lo spazio politico cittadino di Orvieto aveva avuto in quei decenni, si connota meno per l’esperienza di potere personale quanto per lo sviluppo che ebbero certe pratiche della lotta politica e si pone senza difficoltà in continuità con i processi che erano iniziati alla fine del secolo precedente. Era già successo nella storia orvietana che uno schieramento si avvallesse con successo dei vantaggi che derivavano dalla guida di un uomo esperto, ricco e carismatico, così come si erano già visti in città schieramenti politici trasversali a coalizioni, fazioni e gruppi preesistenti: nel triennio 1334-1337 tutto ciò fu portato a un altro livello, fu mostrato che era possibile passare dalla guida di una fazione all’egemonia personale nella città e che il “popolo” era ormai un elemento fondamentale dello spazio politico cittadino ma non una forza politica propulsiva.

4 - Raffronti: Lucca e Pisa

Nei primi decenni del’300 quasi tutte le città dell’Italia centro-settentrionali attraversarono periodi più o meno lunghi in cui si affermarono al potere regimi

929 Come Manno di Jacopo di Ranieri di Guglielmo, fratello di Cecco, che abbiamo già incontrato nella prima commissione dei Dodici, quella che aveva eletto Manno Vessillifero,.

930 Alberici, Avveduti, Della Terza le principali.

931 Come ho già scritto, la “parte di Manno” era legata a livello sovracittadino allo schieramento guelfo che faceva capo a Perugia e Firenze, e tale scelta di campo fu ribadita a luglio del 1337 quando fu sovvenzionata la missione militare orvietana in supporto a Firenze (SASO, *Riformagioni*, reg. 112, cc. 20 v.-21 r., 11/07/1337). Che ciò sia avvenuto quando Manno era ancora in vita, come pare probabile, ha poco valore, perché comunque successe pochi giorni prima della morte del Monaldeschi, quindi quando il cambio di regime era già nell’aria.

personali⁹³² e, se si esclude Siena, tutte quelle che ho preso in considerazione come possibili raffronti per Orvieto e solo dopo una lunga riflessione ho scelto Lucca e Pisa. La città del Volto Santo è stata la prima che ho selezionato, perché a delle dinamiche politiche nella prima metà del Trecento molto interessanti, segnate da una lunga serie di dominazioni signorili che convissero con forze politiche cittadine molto forti e organizzate, unisce una storiografia recente che ha indagato con attenzione tutti i principali aspetti della politica lucchese nei decenni a cavallo tra XIII e XIV secolo⁹³³. La scelta di Pisa è stata la conseguenza di quella di Lucca, poiché se forse è eccessivo dire che <<non si può capire Pisa senza Lucca>>⁹³⁴ è comunque indubbio che le dinamiche politiche delle due città nei primi decenni del '300 furono intrecciate molto strettamente⁹³⁵, inoltre Pisa può vantare una tradizione di eccellente storiografia politica che è ormai secolare⁹³⁶. Ovviamente lo spazio politico delle città toscane era differente da quello orvietano, più complesso, articolato e soprattutto con un numero molto maggiore di forze politiche attive, ma l'obiettivo di questo paragrafo conclusivo, così come degli altri nei capitoli precedenti, non è presentare e testare un "modello Orvieto", che non esiste né avrebbe alcun significato, ma sfruttare per altre città spunti interpretativi sviluppati nel corso del capitolo. In questo caso, si tratta di osservare quali risultati è possibile ottenere indagando le forme di potere personale che si affermarono nelle due città toscane nei primi decenni del '300 come uno strumento delle varie forze

932 Com'è stato ormai ampiamente dimostrato il ricorso a una forma di governo signorile era una delle tante possibilità dei gruppi dirigenti cittadini e uno degli esiti possibili della conflittualità politica e, almeno fino alla metà del XIV secolo, fu sempre una scelta revocabile e compatibile con vari assetti istituzionali. La storiografia recente sull'argomento è molto vasta, punto di partenza di questi lavori è stato il volume del 2012 *Signorie cittadine nell'Italia comunale* curato da Jean-Claude Maire Vigueur.

933 Solo per citare le opere più recenti e importanti che hanno investigato le varie signorie che si succedettero a Lucca, nel 1995 è stato pubblicato *Lucca under many masters. A fourteenth-century italian commune in crisis (1328-1342)*, il lavoro di Louis Green sulle evoluzioni politiche a Lucca dalla morte di Castruccio alla dominazione pisana, mentre nel 2013, all'interno della succitata rinascita degli studi sulle signorie, Giampaolo Francesconi ha riletto l'esperienza del Castracani (*La signoria pluricittadina di Castruccio Castracani. Un'esperienza politica "costituzionale" nella Toscana del primo Trecento*), Alma Poloni ha studiato il dominio di Giovanni dell'Agnello (*Il trono del doge. Giovanni dell'Agnello signore di Pisa e di Lucca*) e Ignazio del Punta ha indagato la signoria di Paolo Guinigi di inizio Quattrocento (*La signoria di Paolo Guinigi a Lucca (1400-1430): un modello paternalistico?*). Il regime popolare lucchese è stato invece indagato a più riprese da Alma Poloni, sia nel suo complesso, nella monografia del 2009 *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, sia nello specifico delle figure di *leadership* personale che si svilupparono all'interno di questa esperienza con il saggio del 2013 *Figure di capipopolo nelle città toscane fra Due e Trecento: Guelfo da Lombrici, Giano della Bella, Bonturo Dati e Crescetto da Colle*.

934 Mitterauer, Morrissey, *Pisa nel Medioevo*, p. 11.

935 Basta pensare al peso che ebbero in entrambe le città le esperienze di Uguccione della Faggiola, Castruccio Castracani e di Giovanni dell'Agnello, o agli anni di governo pisano su Lucca.

936 Fin dall'inizio del secolo scorso, con gli studi di Gioacchino Volpe, Pisa è stata una delle città più studiate dagli storici politici italiani e stranieri.

politiche nel conflitto che conducevano continuamente per l'egemonia in città e il controllo delle risorse.

Lucca

Nei primi anni del '300 a Lucca vi era stata l'affermazione della parte guelfa radicale, dopo quasi un decennio di scontro politico tutto interno al "popolo", che aveva visto la salita al potere di famiglie molto attive economicamente, ma che fino ad allora non avevano avuto un accesso alle istituzioni politiche conseguente alla loro posizione socio-economica⁹³⁷. Uno degli esiti di questa lotta fu l'ascesa al poter di Bonturo Dati, che riuscì a esercitare una forte influenza su tutto lo spazio politico lucchese fino al rientro del Castracani in città nel 1314. Egli fu una di quelle figure, come Coscetto da Colle a Pisa un decennio dopo, attraverso cui ceti sociali esclusi o sotto rappresentati espressero le loro richieste di maggior apertura politica; le capacità personali politico-oratorie di questi individui furono il principale strumento con cui le coalizioni che li sostenevano riuscirono a imporre modifiche istituzionali dirette a implementare le loro istanze di partecipazione politica e contemporaneamente a colpire i loro avversari⁹³⁸. La forza e ampiezza dello schieramento che rappresentava consentì a Bonturo di sviluppare una forma di potere personale che però di fatto era espressione del potere della coalizione che lo sosteneva: la sua carriera politica finì nello stesso momento in cui essa dovette cedere quote di spazio politico agli avversari⁹³⁹. L'avvento di Castruccio al potere va anche letto come momento di questa lotta per l'egemonia sulla città e sulle sue risorse: insieme al Castracani rientrarono in città molte delle famiglie che erano state escluse e bandite dal governo guidato da Bonturo Dati⁹⁴⁰, ritorno che fu possibile anche grazie al supporto che le famiglie mercantili rimaste in città,

937 Per maggior approfondimenti rimando alla monografia *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, nella quale Alma Poloni ha condotto un'analisi molto attenta e approfondita di questo conflitto.

938 Uno studio approfondito della parabola politica di Bonturo Dati e Coscetto da Colle nel saggio di Alma Poloni citato poche note prima.

939 Bonturo abbandonò Lucca in esilio lo stesso anno in cui Castruccio Castracani rientrò in città e la colazione radicale di "popolo" di cui era espressione perse l'egemonia che aveva mantenuto per un quindicennio sulle istituzioni cittadine. Queste forze politiche non riguadagnarono più il potere perso e Bonturo Dati non fece più ritorno in città.

940 Castruccio era un esponente di spicco nella comunità degli esuli lucchesi fin dai primi momenti della cacciata, come dimostra la sua partecipazione all'ambasciata inviata dai suoi concittadini esiliati a Arrigo VII (Luzzati, *Castracani degli Antelminelli, Castruccio*, <http://www.treccani.it/enciclopedia/castracani-degli-antelminelli-castruccio>), mentre Thomas Blomquist mette in evidenza le convergenze esistenti tra i disegni politici delle grandi famiglie mercantili lucchesi in esilio e il progetto di affermazione del Castracani (Blomquist, *La famiglia e gli affari*, p. 155).

danneggiate dalle politiche popolari, diedero allo schieramento degli esuli⁹⁴¹. Il Castracani non proveniva da una grande consorte della milizia, come Manno Monaldeschi, né la sua famiglia aveva alle spalle una tradizione politica di rilievo⁹⁴², non poteva quindi contare su reti di alleati e clientele precedenti alla sua affermazione, ma doveva sempre fare affidamento al supporto delle forze politiche che lo avevano portato al potere e al loro interno vi erano anche molte famiglie e gruppi politici che erano stati tradizionalmente popolari⁹⁴³. Non stupisce quindi che le sue pratiche e gli strumenti di governo non si discostarono da quelli impiegati fino ad allora, che erano stati sviluppati durante il regime di “popolo” che aveva governato Lucca per tutta la seconda metà del Duecento⁹⁴⁴, e che le sue politiche furono sempre in sintonia con le necessità delle compagnie mercantili⁹⁴⁵; fu solo quando cominciò a modificare le fondamenta delle istituzioni cittadine, sul finire della parabola politica, che si affievolì il consenso di cui godeva⁹⁴⁶. Il regime di Castruccio divenne un problema per le forze politiche egemoni a Lucca quando iniziò a incidere in maniera radicale sullo spazio politico cittadino togliendo loro potere nel tentativo di rafforzare la sua presa sulla città e garantire la successione a suo figlio. Come nel caso di Manno, la sua morte pose fine a ogni ipotesi di dinastizzazione, perché le fazioni che lo avevano sostenuto semplicemente cercarono un'altra configurazione del regime che garantisse loro autonomia nella gestione delle politiche e delle risorse cittadine⁹⁴⁷. Lo schieramento egemone a Lucca nel secondo quarto del '300 si trovò nella condizione di avere bisogno di una figura signorile, esterna o interna alla città, che mantenesse unito il fronte interno e facesse da garante della solidità del regime in modo che la città potesse resistere alla pressione esercitata da Firenze. La città del giglio, al momento dell'avvento del Castracani, aveva accolto e sostenuto i guelfi neri popolari lucchesi

941 Francesconi, *La signoria pluricittadina*, pp. 159-161.

942 Giampaolo Francesconi lo definisce un <<self made man>>, che fu primo della sua famiglia a emergere nello spazio politico cittadino (*Ibidem*, pp. 155-156)

943 Molte delle famiglie esiliate o colpite dal “popolo” radicale erano state tra le fondatrici del *populus* a Lucca e <<identificavano la propria storia familiare con la storia del Popolo>> (Poloni, *Lucca nel Duecento*, pp. 172-174)

944 Francesconi, *La signoria pluricittadina*, p. 164.

945 Green, *Lucchese commerce*, pp. 263-264.

946 Francesconi, *La signoria pluricittadina*, pp. 166-167

947 Almeno fino al dominio degli scaligeri, che cominciò nel 1335, gli Anziani lucchesi ebbero piena autonomia nel governo della città; solo col progredire della guerra condotta da Mastino contro Firenze e Venezia che gli interventi del signore divennero più frequenti e impattanti (Green, *Lucca under many masters*, p.124).

che avevano dovuto abbandonare la città⁹⁴⁸; in tal modo essa era diventata la minaccia principale per lo schieramento al governo a Lucca, perché l'eventuale vittoria fiorentina avrebbe significato il ritorno al potere della fazione avversaria e la fine del loro regime. Per questo motivo le forze che avevano sostenuto Castruccio si opposero a suo figlio, che rappresentava una minaccia alla loro egemonia, in maniera del tutto simile a ciò che successe a Orvieto dopo la morte di Manno. Ma quelle stesse fazioni lucchesi che si erano opposte ad Arrigo Castracani non ebbero problemi ad accettare la signoria di Pietro Rossi o anche quella di Mastino della Scala, fintantoché veniva garantito loro il controllo sulle istituzioni e le risorse cittadine. D'altro canto, appena esse sentirono minacciate la loro egemonia in città, furono veloci a cercare e sostenere un nuovo signore⁹⁴⁹, o un qualsiasi attore abbastanza potente da tutelare le loro prerogative e allo stesso tempo disponibile a preservare i rapporti di forza interni alla città⁹⁵⁰.

Come il triennio di Manno non è riconducibile a una reazione della nobiltà cittadina al potere del "popolo" così la storia lucchese dei primi decenni del Trecento non si riduce agli sforzi di un gruppo dirigente di rimanere al potere contro la parte estrinseca; al contrario, soprattutto durante la signoria di Castruccio, salirono alla ribalta della scena politica ed economica cittadina famiglie fino ad allora rimaste in secondo piano⁹⁵¹ e anche dal punto di vista istituzionale vi furono profonde modifiche in determinate aree del governo cittadino⁹⁵². Nel complesso però le varie forme di potere personale che si instaurarono a Lucca dai primi del '300 alla metà del secolo furono, esattamente come l'esperienza del Monaldeschi a Orvieto, strumenti del tutto integrati allo spazio politico lucchese per come si era sviluppato a partire dal conflitto tra guelfi moderati e radicali alla fine del '200, com'è dimostrato dal fatto che l'altro grande strumento della lotta politica, cioè l'amministrazione della giustizia, non subì

948 Lo stesso Bonturo Dati morirà esule a Firenze.

949 Esempio il caso di Mastino della Scala, che salì al potere anche grazie al supporto di gruppi politici interni a Lucca che si sentivano minacciati dalla crescente influenza di Fazio di Donoratico sulla città; essi però si dimostrarono disponibili a cedere alla richieste del governo fiorentino, purché questo avesse abbandonato il suo sostegno agli estrinseci lucchesi, quando si fece più forte l'ingerenza dello scaligero su Lucca (Green, *Lucca under many masters*, pp. 78-79 e 126).

950 Anche la dominazione pisana che si sviluppò tra il 1342 e il 1369 godette di ampio sostegno da parte non solo del gruppo dirigente lucchese ma di ampie fasce della cittadinanza, al punto che anche quando l'imperatore Carlo IV si dichiarò favorevole a sostenere l'indipendenza di Lucca contro le ingerenze pisane vi fu una fazione che lottò per mantenerla sotto il controllo di Pisa (Romiti, *La classe politica lucchese*, pp. 137-139).

951 Green, *Lucchese commerce*, p. 218.

952 La gestione del contado fu l'area di governo che subì le maggiori modifiche, per mano soprattutto del Castracani, il quale abolì i podestà cittadini per aver maggior autonomia nel concedere la gestione di comunità sottomesse a uomini e famiglie che lo sostenevano (Bratchel, *Medieval Lucca*, pp. 88-93).

quasi alcuna modifica in questi decenni⁹⁵³. Le forze politiche attive a Lucca, di qualsiasi schieramento, ritennero che nel contesto cittadino e regionale della prima metà del '300, una figura autocratica fosse uno strumento efficace per la conduzione del conflitto, ma non di tale impatto da cambiare le regole fondamentali dello spazio politico cittadino, al punto che ogni volta che il signore cercò di imporre la propria personale egemonia sulla città, le forze che lo sostenevano lo abbandonarono, cercando un sostituto più adatto.

Pisa

Come Lucca, anche Pisa nei primi decenni del Trecento sperimentò diversi regimi personali. Le due città agivano nel medesimo contesto politico ed economico, entrambe alla fine del '200 furono teatro del conflitto tra forze emergenti e le grandi famiglie di popolo al potere da diversi decenni⁹⁵⁴, e tutt'e due dovettero lottare per buona parte della prima metà del '300 contro Firenze⁹⁵⁵. Tutto ciò, per quanto velocemente tratteggiato, ebbe senza dubbio un peso notevole nel suggerire alle forze politiche pisane e lucchesi sperimentazioni simili, ed è interessante indagare le differenze nelle scelte che fecero le forze politiche al potere a Pisa, le quali stabilirono una duratura alleanza con una famiglia, i Donoratico, che sostennero nelle loro affermazioni personali per quasi un trentennio⁹⁵⁶, esattamente l'opposto di quanto successe a Lucca, dove nessuna famiglia riuscì mai a esprimere più di un individuo all'apice dello spazio politico cittadino. Una peculiarità dello spazio politico pisano è che già dalla fine degli anni '50 del Duecento molte famiglie della nobiltà cittadina avevano accettato

953 Nakaya, *La giustizia civile a Lucca*, p. 638.

954 A Pisa il 1288 fu un momento di svolta che vide l'affermazione di famiglie nuove, che emarginarono quelle che avevano guidato il primo popolo e il comune dalla metà del '200 (Poloni, *Trasformazioni della società*, p.161). Gli ultimi due decenni del '200 furono un periodo di grandi lotte politiche e di rapido e spesso radicale rinnovo del gruppo dirigente; dinamiche simili si possono osservare in un gran numero di città, come Lucca, Pisa, Firenze, Perugia, Siena, ma anche Orvieto nel suo piccolo. In alcuni casi le vittorie ottenute dalle forze emergenti furono di breve durata, come a Lucca dove il regime di popolo radicale crollò all'avvento di Castruccio nel 1314, ma in alcune città esse riuscirono a imporre la propria egemonia per diversi decenni, come fecero a Siena le famiglie dei Noveschi.

955 Così come a Lucca, anche a Pisa i conflitti politici che si dipanarono nello spazio politico cittadino di questi anni furono inscindibili dalle guerre che essa condusse per il controllo della Sardegna e per difendersi da Firenze (Mitterauer, Morrisey, *Pisa nel Medioevo*, p. 202).

956 Tra 1316 e 1347 vi furono 4 esperienze diverse di potere personale esercitato da un membro dei Donoratico; senza che vi fosse però mai una dinastizzazione della famiglia. Il primo fu Gerardo, a cui subentrò Ranieri nel 1319, dopo la sua morte, nel 1325 passarono quattro anni prima che un suo familiare esercitasse un potere simile in città, quando salì al potere Bonifazio, infine l'ultimo della famiglia fu Ranieri Novello, che governò dal 1341 al 1347.

l'egemonia del "popolo"⁹⁵⁷, e quest'ultimo aveva costruito un regime che consentiva in più modi la partecipazione della milizia alla gestione della cosa pubblica⁹⁵⁸. La conseguenza di questa reciproca accettazione non fu la fine della conflittualità politica a Pisa o la scomparsa delle divisioni e differenze tra il "popolo" e le varie fazioni della nobiltà cittadina⁹⁵⁹, ma fu la creazione di uno spazio comune di interazione che consentì di costruire rapporti stabili e duraturi fin dai primi anni del regime di popolo. I conti di Donoratico furono una di quelle famiglie della milizia che sfruttò queste caratteristiche dello spazio politico pisano per porsi come centro di una rete di relazione tra famiglie del "popolo" fin dagli anni '70 del Duecento⁹⁶⁰ e in tale operazione furono molto avvantaggiati dalla loro lunga tradizione ghibellina, che era molto sentita e condivisa anche da larghe fasce del "popolo" pisano. I frutti di tale scelta furono raccolti durante il quadriennio di dominio personale di Ugolino della Gherardesca e Nino Visconti: i due *potestas et capitanei* erano saliti al potere grazie al supporto che avevano ricevuto dallo schieramento cittadino che chiedeva la pace in seguito alla sconfitta della Meloria⁹⁶¹, ma persero quasi tutto il sostegno di cui godevano quando si dimostrarono incapaci di porre fine in una maniera considerata accettabile alla guerra contro Firenze, Lucca e Genova⁹⁶². La rivolta che abbatté il regime di Ugolino e Nino fu attuata da una vasta coalizione che spaziava da alcune grandi famiglie della nobiltà alle associazioni del popolo minuto, ma le principali beneficiarie furono proprio le famiglie grandi di

957 Ciò aveva avuto diverse concause: le vittorie riportate dal governo del "popolo" contro Firenze dopo il 1254 (Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 72-73), la capacità che esso dimostrò nell'appropriarsi della legittimazione data da Federico II al comune di Pisa (Ronzani, *Pisa e la Toscana*, p. 85) e una comune "cultura" ghibellina (Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, pp. 23-24) furono elementi fondamentali per costruire un vasto e trasversale consenso in città, operazione che fu condotta in particolare dai giuristi che collaborarono col *populus* in questa fase iniziale e che, grazie alla loro formazione e ai loro legami famigliari, si trovarono nella posizione ideale per fare da mediatori tra il nuovo regime e l'aristocrazia cittadina (Poloni, *Trasformazioni della società*, p. 141).

958 Anche quando furono adottate leggi antimagnatizie, esse non furono mai di tale portata, né attuate con sufficiente fermezza, da escludere completamente la presenza di membri della nobiltà cittadina nelle istituzioni (Cristiani, *Nobiltà e popolo*, pp. 86-87).

959 Cristiani nella sua monografia su Pisa aveva molto depotenziato le differenze sociali e culturali tra il "popolo" e la nobiltà cittadina e di conseguenza aveva sostenuto la sostanziale equivalenza tra il conflitto tra *populus* e milizia con quello tra la fazioni dell'aristocrazia cittadina; tale prospettiva, per quanto sia stata molto efficace nell'evidenziare legami, punti in comune e affinità tra i due schieramenti e ormai decisamente superata, come sottolineava Tabacco, citando proprio Cristiani ancora nel 1994 (Tabacco, *Ghibellinismo e lotte di partito*, p. 337).

960 Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 155-157.

961 Ugolino e Nino erano esponenti della corrente ghibellina più moderata, per questo a Pisa si sperò che avessero margini d'azione per trattare con la lega guelfa che stava attaccando Pisa da mare e da terra (*Ibidem*, pp. 151-152).

962 Se già i due podestà non godevano del supporto della parte più radicale dei ghibellini pisani, quando si dimostrarono incapaci di mettere fine alla guerra persero anche l'appoggio delle grandi famiglie mercantili riunite nei tre Ordini (Ticciati, *Mare, Mercanti, Lana*, pp. 282-283).

“popolo” ormai da tempo alleate con i Donoratico, che esercitarono un’egemonia di fatto sulla città fino all’avvento di Uguccione della Faggiola⁹⁶³. Al di là dell’esito, che fu negativo per le grandi famiglie di “popolo” al potere, è importante sottolineare che la chiamata in città del condottiero romagnolo avvenne col pieno consenso del gruppo dirigente popolare⁹⁶⁴, perché li guidasse nella guerra contro Firenze e facesse da ulteriore pilastro del loro regime⁹⁶⁵, attuando la stessa pratica politica che in quegli anni stavano sperimentando i loro corrispettivi lucchesi. Nel triennio in cui governò, Uguccione volutamente attaccò l’organizzazione dello spazio politico pisano che aveva trovato al suo arrivo, nell’intento di creare le condizioni favorevoli a radicare la sua egemonia in città e se egli fallì nel suo intento, riuscì comunque a distruggere l’equilibrio che era stato creato, costringendo gli attori che facevano parte dell’ex ceto dirigente a <<ricontrattare i reciproci spazi di potere>>⁹⁶⁶. Nel nuovo contesto che si era creato, le famiglie che avevano governato dal 1290 al 1314 non avrebbero potuto semplicemente riprendersi il potere che avevano perso; necessitavano di più forze e di un ulteriore strumento di controllo sulla città, e lo trovarono in Gherardo dei Donoratico. Come abbiamo visto, la sua famiglia era ormai da decenni alleata con il “popolo” e in special modo con quelle famiglie che avevano governato negli ultimi 25 anni e non gli mancavano le risorse necessarie a farsi garante del nuovo regime⁹⁶⁷, che nei primi anni fu istituzionalmente del tutto simile a quello in vigore prima del triennio del Faggiolano⁹⁶⁸, con la notevole differenza di avere come garanti i Donoratico⁹⁶⁹. Dopo la morte di Gherardo nel 1320, membri di questa consorte occuparono posizioni all’apice delle istituzioni pisane fino al 1347; ma la reale estensione dei poteri

963 Poloni, *Trasformazioni della società*, pp. 212-216.

964 *Ibidem*, pp. 234-237.

965 Il regime popolare instaurato dopo il 1288, per quanto avesse anche il sostegno di alcune famiglie della nobiltà cittadina, non godeva del consenso della maggioranza della cittadinanza (*Ibidem*, p. 166).

966 *Ibidem*, pp. 238-240.

967 Cristiani sostiene che i possedimenti dei Donoratico erano così vasti e di tale valore, che la loro difesa era una necessità per il comune stesso (Cristiani, *Nobiltà e popolo*, p. 272); probabilmente i legami che questa famiglia ebbe con il regime di “popolo” contribuì molto alla scelta del governo cittadino di usare risorse pubbliche per la difesa di beni privati, ma è indubbio che essa fosse una delle famiglie più ricche di Pisa.

968 Nel suo tentativo di dare solidità al suo potere, Uguccione della Faggiola si alleò con il popolo minuto e promosse una serie di riforme istituzionali per dare maggior potere alle arti; queste modifiche furono però tutte revocate in seguito alla sua cacciata (per i riferimenti nota 962).

969 Gherardo, per quanto ne sappiamo, non ricoprì praticamente nessun incarico pubblico, se non un mandato da Capitano del popolo (Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, pp. 24-25); egli rivestì quindi un ruolo molto simile a quello di Filippo Bigazzini a Perugia, il quale ebbe solo l’incarico di gonfaloniere di giustizia, e fu anche spesso presente alle sedute consiliari e alle balie senza prendere parola (Grundamn, *The <<popolo>> at Perugia*, p.235), ma la cui importanza nel regime comunale non fu mai messa in dubbio.

che detennero, la loro ampiezza e l'autonomia con cui poterono esercitarli furono sempre l'esito dell'incontro tra le evoluzioni del contesto politico della penisola, gli interessi e le necessità delle fazioni che li sostenevano e che erano con loro egemoni in città, e della loro capacità di concordare le ambizioni personale con le richieste delle forze che li sostenevano⁹⁷⁰. Se la coalizione al potere riteneva vi fossero supporti più efficaci alla loro egemonia, poteva anche succedere che non vi fosse nessuno dei Donoratico direttamente coinvolto nel governo cittadino, come successe per alcuni anni dopo la morte di Ranieri nel 1325: il successivo conte di Donoratico ad esercitare un potere personale su Pisa, Bonifazio, fu posto al potere solo nel 1329, dopo la rivolta che concluse la deludente esperienza con i vicari dell'imperatore Ludovico il Bavaro⁹⁷¹. Esattamente come successe in quegli anni a Manno con i Consoli e l'apparato istituzionale orvietano, tutti i conti di Donoratico che salirono al potere dovettero sempre interagire con la più importante magistratura popolare, gli Anziani, che rimasero formalmente la massima autorità in città⁹⁷², e la legittimazione degli uffici comunali fu sempre necessaria alle loro decisioni⁹⁷³. Ciò non vuol dire che i conti non potessero attuare strategie per aumentare le loro capacità decisionali, anzi, era proprio la complessità dello spazio politico cittadino ad aprire loro possibilità di intervento, come dimostra la scelta di Bonifazio di spostare su un'arena fino ad allora tralasciata dai suoi predecessori una parte significativa del suo agire al fine di aggirare, almeno in parte, possibili opposizioni: dal 1335, dopo una rivolta che aveva messo in pericolo la sua egemonia egli si fece eleggere *capitaneus generalis masnade ab equo et pede pisani comuni*⁹⁷⁴, di modo da poter influire sulla composizione delle cavallate annuali, che erano diventate da alcuni anni uno dei luoghi principali di aggregazione sociale e politica⁹⁷⁵; egli investì molte risorse in questo spazio, in modo da crearsi un'area protetta nella quale stringere amicizie, ricompensare gli alleati e dispensare risorse⁹⁷⁶.

970 L'analogia con la parabola di Manno è evidente: il signore di Orvieto riuscì a espandere i suoi poteri soprattutto grazie al fatto che allo stesso tempo diede risposta alle due pressanti richieste della fazione che rappresentava: pace e saldo controllo della Maremma.

971 Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, pp. 28-29.

972 *Ibidem*, p. 89.

973 *Ibidem*, p. 69. I bandi inflitti da Ranieri Novello, ultimo dei conti di Donoratico e unico al quale fu concessa l'autorità di inquisire e condannare, dovevano essere sanciti dall'iscrizione nei libri del comune, che in tal modo rimaneva la principale autorità giuridica in città.

974 Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, pp. 35-36.

975 *Ibidem*, pp. 172-173.

976 Bonifazio investì così tanto nelle cavallate annuali che dal 1335 vi parteciparono <<gli uomini più vicini al conte>> (Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, p. 173).

Questa dinamica permette di mettere in risalto le differenze tra i tre casi presi in considerazione in questo capitolo:

1. I conti di Donoratico sentirono il bisogno di allargare l'area del loro agire per controbilanciare il controllo che il "popolo" pisano⁹⁷⁷ manteneva sullo spazio politico cittadino⁹⁷⁸ e, grazie a una certa continuità nel loro potere, riuscirono ad attuare una progressiva espansione delle loro prerogative, che però non riuscì mai a dinastizzare il loro ruolo;
2. al contrario, Manno Monaldeschi non ebbe mai la necessità di investire in nuove arene, dato che egli esercitò, all'interno degli spazi istituzionali⁹⁷⁹, un potere più netto di quello dei signori pisani;
3. infine, a Lucca, dopo Castruccio, nessuno dei vari individui che esercitò la propria autorità in città ebbe le risorse e il potere per sviluppare spazi d'azione alternativi a quelli che gli erano stati concessi dalla parte egemone in città, che anzi agì sempre in maniera da impedire che una situazione del genere si concretizzasse.

Le differenze ora analizzate permettono di portare alla luce l'impatto che aveva le diversità di contesto su dinamiche politiche analoghe, ma viene anche evidenziata l'importanza che in tutti e tre i casi ebbero gli schieramenti politici "dietro" ai signori, i quali furono più spesso strumenti a tutela di determinati interessi e regimi che autocrati in grado di imporre la propria visione politica sulla città. Solo se dotati delle giuste qualità e se aiutati da sviluppi favorevoli, alcuni di questi individui riuscirono, per un certo periodo, a esercitare un potere personale che andava oltre le volontà e i desideri della parte che li aveva espressi. In tutti i casi in cui ciò successe, che fosse Manno, Castruccio o Ranieri Novello, il loro potere terminò alla loro morte, perché il loro agire aveva minato alla radice il consenso della parte che li aveva sostenuti. Tutte queste esperienze erano pienamente coerenti con la dinamiche politiche che si erano

977 Intendo qui non tutta la coalizione che si riconosceva nella *pars populi*, ma solo le fazioni di *populares* che sostenevano i signori

978 Controllo che si esplicò anche nell'egemonia culturale che il *populus* esercitò durante il trentennio di signoria dei Donoratico: nonostante all'apice delle istituzioni vi fossero esponenti di una delle più antiche e prestigiose famiglie della nobiltà, l'aristocrazia cittadina nel suo complesso rimase un <<gruppo politico subalterno>> incapace di presentare una cultura competitiva con quella espressa dal "popolo" (Ciccaglioni, *Poteri e spazi politici*, pp. 177-180.)

979 Questo avvenne soprattutto perché, come abbiamo visto, la coalizione che lo sostenne era composta soprattutto da grandi famiglie della milizia, escluse dalle principali istituzioni, e da famiglie e gruppi di "popolo" di recente formazione e di moderato potere.

sviluppate a partire almeno dagli anni '80 del Duecento; la frattura avverrà solo a partire dalla metà del '300 quando, a causa di mutamenti radicali nel contesto economico, sociale e politico della penisola, i signori iniziarono a dinastizzare il loro potere e a diventare tiranni, che il ruolo delle coalizioni e fazioni che agivano nello spazio politico cittadino divenne secondario rispetto a quello degli individui al governo: solo a quel punto il loro potere divenne davvero "personale".

Conclusioni

Ho cominciato questo lavoro presentando i dubbi e le criticità che alcuni storici italiani hanno espresso nei confronti dello stato degli studi della comunistica italiana⁹⁸⁰, perché nel mio studio ho cercato di tenere presente quelle inquietudini come linee guida generali lungo le quali articolare la ricerca. Nella mia analisi la nozione di spazio politico si è rivelata uno strumento efficace per tenere insieme i risultati più importanti ottenuti dagli studi sulle magistrature cittadine bassomedievali con la mia linea di ricerca, incentrata sulle dinamiche del conflitto. Come ho già sostenuto, sono pochi gli studi sulle modalità con le quali i contendenti praticavano il conflitto in determinate istituzioni, e mi riferisco in particolar modo ai consigli cittadini⁹⁸¹; porli al centro dell'indagine ha consentito di illuminare la loro funzione essenziale di area di contatto tra tutte le arene che caratterizzavano lo spazio politico cittadino: gruppi, fazioni e coalizioni sfruttavano le assemblee come strumento attraverso il quale coordinare le proprie lotte. Attraverso l'azione nei consigli l'effetto della conflittualità sullo spazio politico cittadino si intensificava, al punto da modificare, distruggere o creare *ex novo* aree di quello stesso spazio

Al fine di evidenziare il valore che ebbe il conflitto nel modellare lo spazio politico della città, ho terminato la mia tesi con il fallimento del tentativo di Manno Monaldeschi di imporre la sua egemonia ad Orvieto: l'analisi di due archi cronologici istituzionalmente e socialmente molto diversi, cioè il regime di "popolo" tra 1295 e 1304 e il regime personale del Monaldeschi nel 1334-1337 ha consentito di verificare che valore avesse la continuità di pratiche e strategie. Non solo l'analisi della lotta politica ha portato alla luce la persistenza di molte pratiche e modalità di interazione tra parti diverse, al di là di ogni mutamento nelle magistrature, ma si è anche evidenziato che delle variazioni significative nelle istituzioni non comportavano cambiamenti di ampiezza simile nello spazio politico di una città se non mutava, nello stesso periodo, un numero significativo di altri elementi che componevano quello stesso spazio. La capacità degli schieramenti di mantenere pratiche e strategie è ciò che diede coerenza

980 Vedere pp. 9-10.

981 Vedere pp. 160-163.

allo spazio politico orvietano ben più delle magistrature, che anzi si rivelarono strumenti inadeguati a influire sulla conflittualità quando non furono affiancati da azioni coerenti anche nelle arene extra-istituzionali: la scelta della “parte della Maremma” di concentrare l’attività dei parlamenti nel consiglio delle arti non ottenne l’esito voluto di ridurre la conflittualità nelle assemblee⁹⁸² e i tentativi di Manno di fondare il suo potere su una riforma istituzionale radicale, senza che fosse riuscito a imporre la sua egemonia sui principali attori dello spazio politico orvietano, fallirono completamente⁹⁸³.

L’analisi dell’esperienza orvietana ha confermato che non è possibile individuare un unico fattore caratterizzante dello spazio politico delle città italiane bassomedievali, perché le arene, gli strumenti e le parti che prendevano parte alla lotta conducevano il conflitto con la stessa intensità con cui erano a loro volta condizionate dal suo svolgimento: la storia di Domenico Orandini⁹⁸⁴, o l’abbandono delle corporazioni da parte degli artigiani⁹⁸⁵, sono esempi delle modifiche profonde che gli schieramenti potevano attraversare per le dinamiche legate allo scontro politico, così come i cambiamenti che furono decisi sulle modalità di voto nei consigli sono testimonianza delle modifiche che venivano fatte alle istituzioni per essere adeguate alle necessità del conflitto⁹⁸⁶. In particolare, è il “popolo” a rivelarsi uno strumento concettuale inadeguato per indagare la complessità della lotta politica per com’è stato possibile osservarla ad Orvieto. In questo caso, un’analisi che avesse preso come punto di partenza il “*populus*”, le sue istituzioni e la sua cultura politica non avrebbe compreso l’entità dell’impatto che la fluidità interna di questa parte ebbe sullo spazio politico orvietano⁹⁸⁷, e avrebbe finito per svilire la capacità che dimostrarono di avere le forze afferenti alla *pars populi* di agire in tutte le arene dello spazio politico cittadino⁹⁸⁸. Infine, non sarebbe stato colto il fatto che queste forze, nelle loro lotte, utilizzarono, modificarono o distrussero ciò che loro stesse avevano contribuito a costruire come “popolo” e lo fecero proprio perché, in quanto esponenti della *pars populi*, si sentivano

982 Vedere pp. 114-116.

983 Vedere pp. 231-232.

984 Vedere pp. 158-160.

985 Vedere pp. 73-74.

986 Vedere pp. 116-119.

987 Che fu plasmato da due coalizioni che erano entrambe in larga parte composte da fazioni e gruppi afferenti al “popolo” (vedere cap. 1).

988 Sia che esse fossero le strade e le piazze, o i paesi del contado, o l’esercito comunale (vedere cap. 5).

legittimati a farlo: molte pratiche furono giustificate sostenendo che erano attuate in nome della volontà del *populus* e dei *populares*, o del bene comune, se ciò avesse avuto solo un valore meramente strumentale sarebbe stato facile per la parte avversa ignorare tale dichiarazioni, ma abbiamo visto che spesso queste dichiarazioni ebbero un peso notevole nel corso dello scontro⁹⁸⁹.

Non in tutte le lotte condotte in città fu messo in gioco il “popolo”, ma solo in quei conflitti che coinvolgevano tutto lo spazio politico cittadino. Per scontri di questa ampiezza era necessario che vi fosse una posta in gioco di entità adeguata che, negli studi recenti nei quali si è provato ad indagare le cause profonde della conflittualità⁹⁹⁰, è sempre stata individuata nel tentativo di affermare il proprio potere per amministrare le risorse economiche della città. Nel caso di Orvieto, furono le ricchezze della Maremma il carburante principale che alimentò per oltre quarant’anni le lotte politiche; la posta in gioco non fu solo decidere chi e in che misura le avrebbe gestite, ma anche chi e quanto avrebbe dovuto pagare perché tale controllo fosse mantenuto. Intorno a questa causa scatenante si saldarono rivalità di altro genere, cioè odi familiari, conflittualità di classe, inimicizie personali, competizioni economiche, che contribuirono ad ampliare il raggio d’azione del conflitto finché non investì tutto lo spazio politico orvietano.

Attraverso i raffronti con la storiografia su altre città italiane sono giunto alla conclusione che le dinamiche ora descritte non furono una peculiarità orvietana, perché è stato possibile individuare, nelle altre realtà urbane prese in considerazione, processi confrontabili e sovrapponibili a quelli osservati ad Orvieto. L’analisi degli studi esistenti sulle città prescelte ha lasciato intravedere un’articolazione delle dinamiche della vita politica che esula da quella rappresentata da interpretazioni incentrate sullo scontro tra alcuni grandi schieramenti, che fosse tra “popolo” e magnati o tra magnati, popolo grasso e popolo minuto; lo studio della storiografia ha anche portato alla luce indizi che portano a sostenere che la capacità delle forze politiche di condurre la lotta in diverse arene, in contemporanea e in modo coordinato, senza che fosse possibile tracciare confini netti tra quelle che si svolsero dentro e fuori dalle istituzioni, fosse una caratteristica diffusa in tutte le città dell’Italia centrosettentrionale del bassomedioevo.

989 Vedere pp. 173-174.

990 A Padova da Laura Bertoni, a Milano da Paolo Grillo, per il conflitto “popolo”-*milites* da Jean-Claude Maire Vigueur, a Pisa e Lucca da Alma Poloni,

Il tentativo di osservare, attraverso lo scontro politico e le sue pratiche, città ben conosciute dalla storiografia esistente ha, a mio giudizio, permesso di individuare filoni d'indagine che hanno le potenzialità di superare l'impasse esistente in alcune analisi e di mettere in relazione in maniera efficace tra loro città diverse, nonostante le peculiarità e specificità di ognuna di esse.

In conclusione, lo studio del conflitto e delle sue pratiche nello spazio politico cittadino ha dimostrato di avere le caratteristiche di una << [...] ricerca comparata “avanzata” su temi trasversali, che rinunci a sintesi lineari, accettando l'idea che i modelli si possono, anzi si dovrebbero, costruire tenendo conto delle discontinuità, delle varianti, delle tensioni interne [...]>>⁹⁹¹, ricerca che Massimo Vallerani ha indicato come necessaria per riproporre un'analisi comprensiva della storia politica delle città bassomedievali.

991 Vallerani, *Comune e comuni*, p. 10.

Bibliografia

Fonti

Fonti inedite

Archivio di stato di Terni sezione distaccata di Orvieto:

- Archivio Storico Comunale:
 - *Riformagioni*:
 - reg. 69 – 1295
 - reg. 70 – 1297
 - reg. 71 – 1298/1301
 - reg. 72 – 1300/1305
 - reg. 73 – 1303/1304
 - reg. 74 – 1303
 - reg. 104 – 1334
 - reg. 105 – 1334
 - reg. 106 – 1334
 - reg. 107 – 1336
 - reg. 108 – 1336
 - reg. 109 – 1336
 - reg. 110 – 1336
 - reg. 111 – 1334/1337
 - reg. 112 – 1337
 - *Giudiziario*
 - Busta 2, fasc. 8 – 1295
 - Busta 2, fasc. 9 – 1294/1295
 - Busta 2, fasc. 10 – 1298

Archivio di Stato di Perugia

- Comune di Perugia
 - Consigli e riformanze:
 - *Riformanze*
 - reg. 16 – 1315/1317
 - reg. 18 - 1320

Cronache e fonti edite

Andreani L., *Le fonti giudiziarie di Orvieto (1260-1292)*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 50-57 (1994-2001), pp. 65-126.

- *Un frammento di statuto del Comune di Orvieto (1313-1315). Note a margine*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 47-48 (1993-1994),

pp. 123-172.

Ansi A., *Documenti storici inediti in sussidio allo studio delle memorie umbre*, Foligno, 1979.

Antonelli M., *Una relazione del vicario del Patrimonio a Giovanni XXII*, in <<Archivi della Società Romana di Storia Patria>>, 18 (1895), pp. 447-467.

Baffo R., *Il Comune di Orvieto nel 1327. Studio sulle riformanze comunali reg. 95 e reg. 96*, tesi di laurea, Perugia 1972-1973.

Banciardi P.-Nico Ottaviani M.G., *Repertorio degli Statuti comunali umbri*, Spoleto, 1992.

Bianconi S., *Lettere volgari della regione orvietana*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 21 (1965), pp. 30-73.

Borrella O., *Il Liber Reformationum dell'anno 1297 del Comune di Orvieto*, tesi di laurea, Perugia 1970-1971.

Bruni M., *Orvieto tra 1373 e 1376 attraverso le Riformanze*, tesi di laurea, Perugia 1967-1968.

Cessi R., *Una relazione di Guigone di S. Germano rettore della Tuscia nel 1340*, in <<Archivi della Società Romana di Storia Patria>> 36 (1913), pp. 147-191, 37 (1914), pp. 57-87.

Cerlini A., *Carte orvietane dell'archivio Farnese*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 37 (1940), pp. 5-73, 41 (1944), pp. 6-33.

Da Milano I., *Liber Inquisitionis*, Padova 1967.

Manente C., *Historie di Ciprian Manente da orvieto nelle qquali partitamente si raccontano i fatti successi dal DCCCCCLXX quando cominciò l'impero in Germania insino al MCCCC*, Venezia 1561.

Monaldeschi M., *Commentari storici di Monaldo Monaldeschi della Cervara, ne' quali, oltre a particolari successi della città d'Orvieto et... della Toscana... si contengono anco... le cose più notabili che sono successe pe tuto il mondo... insino all'anno 1584*, Venezia 1584.

Moretti M.T. *Nuove lettere volgari dalla regione di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 26, (1970), pp. 3-116.

Galterio F. A., *Cronaca inedita degli avvenimenti d'Orvieto e di altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco Montemarte, conte di Corbara, corredata di note storiche e inedite dal marchese Filippo Antonio Galterio*, Torino 1846.

- *La cronaca di F. Manente*, Torino 1846.

Fumi L., *Gli Statuti e i Regesti dell'Opera di S. Maria di Orvieto*, Roma 1891.

- *Il Duomo e i suoi Restauri*, Roma 1891.
- *L'archivio segreto del Comune di Orvieto. Relazione al sindaco G. Braci*, Siena 1875.
- *Ephemerides Urbevetanae*, Città di Castello 1904.
- *Una continuazione orvietana della cronaca di Martin Polono*, in <<Archivio Muratoriano>>, 14, 1914.

Leoni G., *Per l'edizione del Codice di S. Costanzo. <<Instrumentarium>> del Capitolo Cattedrale di Orvieto*, tesi di laurea, Roma 1996-1997.

Natalini V., *S. Pietro Parenzio. La leggenda scritta dal maestro Giovanni canonico di Orvieto*, Roma 1936.

- *Il capitolo del duomo di Orvieto ed i suoi statuti inediti*, in <<Rivista di storia

- della chiesa in Italia>>, 9 (1955), pp. 177-232.
- Pardi G.**, *Gli statuti della colletta del comune di Orvieto (secolo XIV)*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>> n. 1 (1895), pp.25-86, 4 (1898), pp. I-46, 10 (1904) pp. 169-197, 11 (1905), pp. 263-380/551-571.
- *Il catasto di Orvieto del 1292*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 2 (1896), pp. 225-320.
- Petrangeli L.**, *L'Archivio dell'Opera del Duomo di Orvieto*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 36 (1939), pp. 148-151.
- Riccetti L.**, *Note a margine ad un testamento orvietano del trecento. Il testamento di Ugolino di Lupicino*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 38 (1985), pp. 9-55.
- *I testamenti del Liber Donationum I (1221-1281)*, in *Nolens intestatus decedere. Il testamento come fonte per la storia religiosa e sociale*, Perugia, 1985, pp. 95-103.
 - *Il Liber Donationum e l'istituto della <<insinuazione>> in Orvieto medievale*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>> n. 47- 48 (1993-1994), pp. 61-83.
- Rocchini G.**, *Lo Statuto dell'arte dei vetturali di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, n. 19-20 (1964), pp. 3-90.
- Rossi Caponeri M.**, *Nota sulle fonti giudiziarie medievali conservate presso la sezione di Archivio di Stato di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, n. 38 (1985), pp. 3-7.
- *I catasti medioevali del Comune di Orvieto*, in <<Archivi per la storia>>, n.8 (1995), pp. 39-58.
- Sacconi G.**, *Inventario delle riformazioni del Comune di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 22 (1967), pp.3-41.
- Scattoni C. G.**, *Riformazioni del comune di Orvieto sec. XIII regesto del volume 69 (1295)*, tesi di laurea, Roma 1968-1969.
- Tiseo F.**, *Lo Statuto della Colletta del 1339*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, n. 50-57 (2002), pp. 229-250.
- Waley D.**, *Contributo alle fonti della storia medievale di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 4 (1948), fasc. 2, pp. 6-10.

Studi

Antonelli M., *La dominazione pontificia nel Patrimonio di S. Pietro in Tuscia: dalla traslazione alla restaurazione dell'Albornoz*, in <<Archivi della Società Romana di Storia Patria>>, 25 (1902), pp. 355-395, 26 (1903), pp. 249-343, 27 (1904), pp. 109-146/313-349.

Arnolfo di Cambio: una rinascita nell'Umbria medievale, a cura di V. Garibaldi, B. Toscano, Milano 2005.

Artifoni E. *Tensioni sociali e istituzioni nel mondo comunale*, in *La storia. I grandi problemi dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di N. Tranfaglia, M. Firpo, vol. 2, Torino 1986, pp. 461-491.

- *Corporazioni e società di <<popolo>>: un problema della politica comunale nel secolo XIII*, in <<Quaderni storici>>, 74 (1990), pp. 387-404.
- *I Governi di <<popolo>> e le istituzioni comunali nella seconda metà del secolo XIII*, in <<Reti Medievali Rivista>>, 4 (2003), vol. 2, <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/283/275>.
- *Prudenza del consigliare. L'educazione del cittadino nel liber consolationis et consilii di Albertano da Brescia (1246)*, in *Consilium. Teorie e pratiche del consigliare medievale*, a cura di C. Trottmann, Firenze 2004, pp. 195-216.
- *Tra etica e professionalità politica. La riflessione sulle forme di vita in alcuni intellettuali pragmatici del Duecento italiano*, in *Vie Active e Vie Contemplative au Moyen Âge et au seuil de la Renaissance*, a cura di C. Casagrande, C. Crisciani, S. Vecchio, Roma 2009, pp. 403-423.
- *L'oratoria politica comunale e i "laici rudes e modice literati"*, in *Zwischen Pragmatik und Performanz. Dimensionen mittelalterlicher Schriftkultur*, a cura di C. Dartmann, T. Scharff, C. F. Weber, Turnhout 2011, pp. 237-262.
- *Appunti su legittimazione, linguaggi, pastoraltà*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux. Actes du premier atelier international du projet Le vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Âge et Renaissance (v. 1200-v.1640)*, a cura di L. Gaffuri, J-P. Jenet, P. Ventrone, Paris 2014, pp. 363-367.

Ascheri M., *Città-Stato e Comuni: qualche problema storiografico*, in <<Le carte e la storia>>, 5 (1999), fasc. 1, pp. 16-28.

- *Il "popolo" tra antico regime e lunga durata*, in <<Ricerche storiche>>, 32 (2002), pp. 173-184.
- *La storia istituzionale: un punto di vista italiano*, in <<Quaderno de Historia del Derecho>>, 11, (2004) pp. 11-43.
- *Siena nel 1310: <<la iustitia s'offende et la verità si cela>>*, in <<Melanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge>>, 126 (2014), vol. 2, pp. 439-446.
- *Il costituito del comune volgarizzato del 1310 e il diritto vigente a Siena nel suo tempo*, in *Siena nello specchio del suo costituito volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Siena 2014, pp. 83-95.

Asenjo-Gonzalez M., *Political Dissent in Towns and Cities in Castile and León, Expressed through Complaints and Petitions to the Crown (Thirteen-Fourteenth Centuries)*, in *Disciplined Dissent. Strategies of Non-Confrontational Protest in Europe*

from the Twelfth to the Early Sixteenth Century, a cura di F. Titone, Roma 2016, pp. 65-87.

Astorri A., *La Mercanzia a Firenze nella prima metà del Trecento. Il potere dei grandi mercanti*, Firenze, 1998.

Barbero A., *I signori condottieri*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a c. di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 229-241.

Barlucchi A., *Il contado senese all'epoca dei Nove. Asciano e il suo territorio tra Due e Trecento*, Firenze 1997.

- *Note sulla signoria aretina del vescovo Guido Tarlati (1321-1327)*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 169-193.

Bartoli Langeli A., *Nobiltà cittadina, scelte religiose, influsso francescano: il caso di Giacomo Coppoli perugino*, <<Melanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes>>, 89 (1977), vol. 2, pp. 619-628.

- *La famiglia Coppoli nella società perugina del Duecento*, in *Francescanesimo e società cittadina. L'esempio di Perugia*, a cura di U. Nicolini, Perugia 1979, pp. 45-112.
- *Premessa*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e Archivi. Codici e Biblioteche. Miniature*, a cura di A. Bartoli Langeli, C. Cutini, Milano 1982, pp. 7-8
- *Le fonti per la storia di un comune*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale: Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, pp. 5-21.
- *Strategie documentarie. La documentazione in registro come strumento di governo*, In *Il governo della città. Modelli e pratiche (secoli XIII-XIV)*. Atti del colloquio di Perugia (15-17 settembre 1997), a cura di A. Bartoli Langeli, V. I. Comparato, R. Sauzet, Perugia 2004, pp. 93-102.
- *Perugia e Orvieto, da città comuni a città papali*, in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, a c. di V. Garibaldi, B. Toscano, Milano 2005, pp. 21-37.

Bellabarba M., *Pace pubblica e pace privata: linguaggi e istituzioni processuali nell'Italia moderna*, in *Criminalità e giustizia in Germania e Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo e età moderna*, a cura M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 189-213.

Bennati G., *Un libro di memorie e possessioni. Un libro del dare e dell'avere. Per la biografia di un uomo di affari del Trecento: Cecco di Betto di Agliata*, Pisa 2002.

Berman P. S., *The new Legal Pluralism*, in <<Annual Review of Law and Social Science>>, 5 (2009), pp. 225-242.

Bertoni L., *La pratica della costituzione negli eserciti cittadini: il caso di Pavia nella seconda metà del Duecento*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*. Seminario di Studi, Milano, 11 giugno 2009, a cura di P. Grillo, Catanzaro 2011, pp. 51-69.

- *Pavia alla fine del Duecento. Una società urbana fra crescita e crisi*, Bologna 2013

Bianchi F., Canzian D., *I carraresi fra modelli principeschi, identità cittadina e immagini del potere*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 279-311.

- Bianciardi P., Nico M. G.**, *L'Umbria tra potere pontificio e autonomie locali: Perugia e Spoleto nella normativa due-trecentesca*, in *La libertà di decidere. Realtà e parvenze di autonomia nella normativa locale del medioevo*. Atti del convegno nazionale di studi. Cento 6/7 maggio 1993, a cura di R. Dondarini, Cento 1995, pp. 103-130.
- Bianconi S., Colombo C.**, *Ricerche sui dialetti d'Orvieto e di Viterbo nel medio Evo*, Friburgo 1962.
- Blanshei S. R.**, *Perugia, 1260-1340: conflict and change in a medieval italian urban society*, in <<Transactions of the American Philosophical Society>>, 66 (1976), vol 2, pp. 1-128.
- *Population, Wealth and Patronage in Medieval and Renaissance Perugia*, in <<Journal of Interdisciplinary History>>, 9 (1979), pp. 597-619.
 - *Politics and Justice in Late Medieval Bologna*, Leiden, Boston 2010.
- Blomquist T. W.**, *La famiglia e gli affari: le compagnie internazionali lucchesi al tempo di Castruccio Castracani*, in <<Actum Luce. Rivista di studi lucchesi>>, a. 13-14, (1984-1985), pp. 145-155.
- Boespllug T.**, *Amministrazione pontificia e magistrature comunali: gli scambi di personale nel duecento*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte II. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. Metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, 2000, pp. 877-894.
- Bonanno E.**, *I processi inquisitoriali in Orvieto negli anni 1268-69*, tesi di laurea, Perugia, 1988-1989.
- Bonelli R.**, *Nuovi ritrovamenti nel Duomo di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 12 (1956), pp. 23-31.
- Boone M.**, *Armes, coursses, assemblees et commocions. Les gens de métiers et l'usage de la violence dans la société urbaine flamande à la fin du Moyen Âge*, in <<Revue du Nord>>, 359 (2005), pp. 7-33.
- Bordone R.**, *Le <<élites>> cittadine nell'Italia comunale (XI-XII secolo)*, in <<Mélanges de l'École française Rome. Moyen-Age, Temps moderne>>, 100 (1988), vol. 1, pp. 47-53.
- *I ceti dirigenti urbani dalle origini comunali alla costruzione del patriziato*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnovo, G. M. Varanini pp. 37-120, Roma-Bari, 2004.
- Bowsky W. M.**, *The Buon Governo of Siena (1287-1355): A Mediaeval Italian Oligarchy*, in <<Speculum>>, 37 (1962), pp. 368-381.
- *Le finanze del Comune di Siena, 1287-1355*, Firenze 1976 (Oxford 1970).
 - *Un comune italiano nel Medioevo. Siena sotto il regime dei Nove, 1287-1355*, Bologna 1986 (Berkeley 1981).
- Bracci-Testasecca G.**, *Catalogo alfabetico de vari libri e opuscoli stampati o manoscritti riguardanti la città di Orvieto o scritti da autori orvietani*, Orvieto 1889.
- Brachtel M. E.**, *Medieval Lucca and the Evolution of the Renaissance State*, Oxford 2008.
- Braekevelt J., Buylaert F., Dumolyn J., Haemers J.**, *The politics of factional conflict in late medieval Flanders*, in <<Historical Research>>, 85 (2012), 227, pp. 13-31.
- Brown W. C., Górecki P.**, *What Conflict Means: The Making of Medieval Conflict Studies in the United States, 1970-2000*, in *Conflict in Medieval Europe. Changing perspective on Society and Culture*, a cura di W. Brown e P. Górecki, Aldershot 2003,

pp. 1-36.

Buccolini G. *L'Archivio storico del Comune di Orvieto*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 36 (1939), 145-147.

- *Serie Critica dei Vescovi di Bolsena e di Orvieto*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 38 (1941), pp. 5-130.

Caciorgna M. T., *Alterazione e continuità delle istituzioni comunali in ambito signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 pp. 347-382.

Calistri C. A., *La serie dei vescovi orvietani già dipinta nel Palazzo Apostolico di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 22 (1966), pp. 62-77.

Cammarosano P., *Recensione a The Finance of the Commune of Siena*, in <<Studi Medievali>>, 12 (1971), pp. 301-322.

- *Aspetti delle strutture famigliari nelle città dell'Italia comunale: secoli XII-XIV*, in <<Studi medievali>>, 16 (1975), pp. 417-435.
- *Città e campagna: rapporti politici ed economici*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, pp. 303-349.
- *Italia Medievale. Struttura e geografia delle fonti scritte*, Roma 1991.
- *Monaldeschi, Famiglie in Orvieto*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 6, Monaco 1993, p. 278.
- *Élites sociales et institutions politiques des villes libres en Italie de la fin du XIIe au début du XIVe siècle*, in <<Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public>>, 27 (1996), pp. 193-200.
- *Il ricambio e l'evoluzione dei ceti dirigenti nel corso del XIII secolo*, in *Magnati e popolani nell'Italia comunale*. Quindicesimo Convegno di studi. Pistoia, 15-18 Maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 17-40.

Canzian D., *Condivisione del potere, modalità di successione e processo di dinastizzazione*, *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 pp. 439-464.

Cappelli V., Giorgi A., *Gli statuti del Comune di Siena fino allo <<Statuto del Buongoverno>> (secoli XIII-XIV)*, in <<Melanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge>>, 126 (2014), vol. 2, pp. 413-432.

Capitani O., *Patari in Umbria: lo status quaestionis nella recente storiografia*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 15 (1959), pp. 37-54.

- *Dal comune alla signoria*, in *Comuni e Signorie: istituzioni, società, lotta per l'egemonia*, in *Storia d'Italia*, a c. di G. Galasso, vol.4, Torino 1981, pp. 135-175.

Caprioli S., *Una città nello specchio delle sue norme: Perugia milleduecentosettantanove*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. II, Perugia 1988, pp. 367-445.

Caravale M., *Ordinamenti giuridici dell'Europa medievale*, Bologna 1994.

Cardarelli G., *'R Popolo d'Orvieto e 'r su' Palazzo*, Orvieto 1891.

- *Vita orvietana dar 1100 ar 1430*, Firenze 1891.
- Carocci S.**, *Le comunali ad orvieto fra la fine del XII e la metà del XIV secolo* in <<Melanges de l'École française de Rome. Moyen-Âge, Temps modernes>>, 99 (1987), pp. 701-728.
- *Introduzione: la mobilità sociale e la "congiuntura del 1300". Ipotesi, metodi di indagine, storiografia*, in *La mobilità sociale nel medioevo*, a cura di S. Carocci, Roma 2010, pp. 1-37.
 - *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazia e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma 2010.
 - *Social mobility and the Middle Ages*, in <<Continuity and change>>, 26 (2011), pp. 367-404.
- Carpegna Falconieri T.**, *Bonifacio VIII e il Patrimonio in Tuscia*, in <<Bullettino dell'Istituto storico italiano per il medio evo>>, 112 (2010), pp. 389-427.
- *I signori venuti dal territorio*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 211-227.
- Carpentier E.**, *Le paysage rural du Contado d'Orvieto a la fin du XIIIème siècle après le cadastre de 1292*, in <<Revue du Nord>>, 62 (1980), pp. 177-189.
- *Orvieto a la fin du XIII^e siècle. Ville et campagne dans le cadastre de 1292*, Parigi 1986.
 - *Une ville devant la peste. Orvieto e la peste noir de 1348*, Brussel 1993.
 - *I nomi in Orvieto alla fine del XIII secolo*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 48-49 (1993-1994), pp. 45-54.
 - *Orvieto*, in *Enciclopedia of the Middle Ages*, a c. di A. Vauchez, A. Walford, vol. 2, Chicago, 2000, p. 1058.
- Castagneto P.**, *Il primo Popolo a Pisa e gli "octo rectores communitatis" (1209-1237)*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 241-265.
- Castrica V.**, *Bibliografia storica di Orvieto*, tesi di laurea, Roma 1952.
- Ceccarelli Lemut M. L., Ronzani M.**, *Il reclutamento dei podestà a Pisa all'inizio del XIII secolo alla metà del XIV*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, vol. 1, Roma 2000, pp. 645-657.
- Cengarle F.**, *La signoria di Azzone Visconti tra prassi, retorica e iconografia (1329-1339)*, in *Tecniche di potere nel Tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani Roma 2010, pp. 87-116.
- *A proposito di legittimazioni: spunti lombardi*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 pp. 479-493.
 - *Tra maiestas Imperii e maiestas Domini: il vicariato composito di Galeazzo II Visconti (1354-1378)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 261-277.
- Cessi R.**, *Roma e il Patrimonio di S. Pietro in Tuscia dopo la prima spedizione del Bavaro*, in <<Archivio della regia società romana di storia patria>>, 37 (1914), pp. 37-86.
- City States in Classical Antiquity and Medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991.
- Cherubini W.**, *Movimenti patarinici in Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico

Artistico Orvietano>>, 15 (1959), pp. 1-42.

Chiffolleau J., Gauvard C., *Conclusions*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, <http://books.openedition.org/efr/1853>

Chittolini G., *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento. Introduzione*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del Rinascimento*, a cura di G. Chittolini, pp. 7-50, Bologna 1979.

- *Il "privato", il "pubblico", lo Stato*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo e età moderna*, a c. di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 553-589.
- *A Comment*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a cura di W. J. Connell e A. Zorzi, Cambridge, 2000, pp. 333-345.
- *Crisi e lunga durata delle istituzioni comunali in alcuni dibattiti recenti*, in *Penale, giustizia, potere: metodi, ricerche, storiografie per ricordare Mario Sbriccoli*, a cura di L. Lacchè, M. Meccarelli, Macerata 2007, pp. 125-154.

Ciacchi G., *Gli Aldobrandeschi nella storia e nella Divina commedia*, Roma 1934.

Cianini Pierotti M.L., *Economia e società ad Orvieto in età comunale (secc. XII-XIV)*, in *Storia di Orvieto 2: Medioevo*, a cura di Della Fina G. M., Perugia 2007, pp. 151-181.

Ciccaglioni G., *Poteri e spazi politici a Pisa nella prima metà del Trecento*, Pisa 2013. *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*. Seminario di Studi, Milano, 11 giugno 2009, a cura di P. Grillo, Catanzaro 2011.

Cohn, S. K. jr., *Lust for Liberty. The Politics of Social Revolt in Medieval Europe, 1200-1425. Italy, France, and Flanders*, Cambridge (Mass.), London, 2006

- *Repression of popular revolt in late medieval and early renaissance Italy*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, a cura di S. K. Choen jr. e F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 100-120.

Collavini S. M., *I signori rurali in Italia centrale (secoli XII-metà XIV): profilo sociale e forme di interazione*, in <<Mélanges de l'école française de Rome-Moyen Âge>>, 123, vol. 2, online 19 February 2013, <http://mefrm.revues.org/623>.

Concarella G., *La città di Orvieto dal 1334 al 1354*, tesi di laurea, 1966-1967 Firenze. *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009

Corridori I., *Gli Aldobrandeschi nella storia maremmana*, Pitigliano 1977.

Costantini N., *Memorie storiche di Acquapendente*, Roma 1903.

Costantini V., *Siena 1318: la congiura di <<carnaioli>>, notai e magnati contro il governo dei Nove*, in <<Studi Storici>>, 52 (2011), pp. 229- 252.

- *Corporazioni cittadine e popolo di mercanti a Siena tra Due e Trecento: appunti per la ricerca*, in <<Bullettino Senese di Storia Patria>>, 120 (2013), pp. 98-133.
- *Tra lavori e rivolta: i carnaioli senesi nello specchio del costituito in Siena nello specchio del suo costituito volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Siena 2014, pp. 219-247.

Covini M. N., *Dei gratia speciali. Sperimentazione documentarie e pratiche di potere tra i Visconti e gli Sforza*, in *Tecniche di potere nel Tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 183-206.

Cristiani E., *Nobiltà e popolo nel comune di Pisa. Dalle origini del podestariato alla*

signoria dei Donoratico, Napoli 1962.

- *Giudici e giurisperiti nelle istituzioni cittadine della seconda metà del XIII secolo*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 287-292.

Crouzet-Pavan E., *Lés élites urbaines: aperçus problématiques (France, Angleterre, Italie)*, in <<Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public>>, 27, 1996, pp. 9-28.

- *Quelques conclusions*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 549-559.

Cugnera M.T., *Orvieto dal 1379 al 1383 attraverso le Riformanze*, tesi di laurea, Perugia 1967-1968.

Curuni A. *Architettura degli Ordini Mendicanti in Umbria. Problemi di rilievo. Orvieto, S. Domenico*. in *Francesco di Assisi. Chiese e Conventi*, Milano 1982.

Cutini C., *Considerazioni sulla giustizia a Perugia nel secolo XIII*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 2, Perugia 1988, pp. 619-624.

Da Milano I., *Il dualismo cataro in Umbria al tempo di san Francesco*, in *Filosofia e Cultura in Umbria tra Medioevo e Rinascimento*. Atti del IV convegno di studi umbri, Gubbio, 22-26 maggio 1966, Perugia 1967, pp. 175-216.

D'Alatri M. *L'inquisizione francescana nell'Italia centrale del Duecento*, in <<Collectanea franciscana>>, 22 (1952), pp. 225-250, 23 (1953), pp. 51-165.

Dameron G. W., *Episcopal Power and Florentine Society 1000-1320*, Cambridge (Mass.) 1991.

De Angelis G., <<Omnes simul aut quot plures habere potero>>. *Rappresentazioni delle collettività e decisioni a maggioranza nei comuni italiani del XII secolo*, in <<Reti medievali rivista>>, 12 (2011), vol. 2, pp. 151-194.

De Vincentiis A., *Firenze senza Rinascimento. De Vincentiis legge Najemy*, in <<Storica>>, 15 (2009), pp. 449-458.

- *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 83-120.

Del Bo B., *I signori banchieri: premesse economico-politiche e metamorfosi sociale*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 243-261.

Del Punta I., *La percezione della vendetta in una lettera mercantile lucchese*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009, pp. 156-167.

- *La signoria di Paolo Guinigi a Lucca (1400-1430): un modello paternalistico?*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 301-321.

Degli Azzi-Vitelleschi G., *Le relazioni tra la repubblica di Firenze e l'Umbria nei secoli XIII e XIV, secondo i documenti del Regio Archivio si stato di Firenze*, Perugia 1904.

Desplanques H., *Campagne umbre, contributo allo studio dei paesaggi rurali dell'Italia centrale*, Perugia 2004 (Paris 1969).

- Diacciati S.**, *Popolani e magnati. Società e politica nella Firenze del Duecento*, Spoleto 2011.
- Diacciti S., Gualtieri P., Paoli M. P.**, *A proposito di A History of Florence. 1200-1575 di John Najemy*, in <<Annali di Storia di Firenze>>, 5 (2010), pp. 169-190.
- Diacciati S.**, *La creazione di nuove magistrature*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013 pp. 403-420.
- Dilcher G.**, *I comuni italiani come movimento sociale e forma giuridica*, in *L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo*. Atti della settimana di studio 8-12 settembre 1986, a c. di R. Bordone, J. Jarnut, Bologna 1988, pp. 71-98.
- Diviziani A.**, *Francesco Monaldeschi vescovo di Orvieto e di Firenze*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 22 (1966), pp.16-39.
- Disciplined Dissent. Strategies of Non Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone, Roma, 2016.
- Dottarelli C.**, *Storia di Bolsena*, Orvieto 1928.
- Duprè E.**, *Come Orvieto venne sotto il Cardinale Albornoz*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 16 (1960), pp. 3-20.
- Ermini G.**, *Aspetti giuridici della sovranità pontificia nell'Umbria nel sec. XIII*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, n. 34 (1937), pp. 5-38.
- Faini E.**, *Firenze nell'età romanica (1000-1211). L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze 2010.
- Fedeltà guelfa, affari ghibellini. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008.
- Florentine Tuscany. Structures and Pratices of Power*, a cura di W. J. Connell e A. Zorzi, Cambridge, 2000.
- Franceschi F.**, <<... e saremo tutti ricchi>>. *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa 2012,
- Francesconi G.**, *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, in <<Melanges de l'Ecole française de Rome-Moyen age>>, 123 (2011), vol. 2, pp. 499-529.
- *I signori, quale potere? Tempi e forme di un'esperienza politica "costituzionale" e "rivoluzionaria"*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 327-346.
 - *La signoria pluricittadina di Catruccio Castracani. Un'esperienza politica "costituzionale" nella Toscana del primo Trecento*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 149-168.
- Franchetti Pardo V.**, *Il Duomo di Orvieto: un <<fuor iscala>>medievale*, in *Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali del Duecento*. Atti del convegno internazionale di studi Orvieto, 12-14 novembre 1990, a cura di G. Barlozzetti, Roma-Torino 1995, pp. 53-67.
- *Città in trasformazione*, in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, a cura di V. Garibaldi, B. Toscano, Milano 2005.
- Fredi G.**, *The reliquary of the Hooly Corporal in the cathedral of Orvieto: patronage and politics in Art, Politics and Civic Religion in Central Italy 1261-1352*, Aldershot 2000.

From Florence to Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho, a cura di D. G. Curto, E. R. Durstler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze, 2009.

Fumi L., *I Paterini in Orvieto*, in <<Archivio Storico Italiano>>, 22 (1875), pp. 52-81.

- *Codice Diplomatico della città di Orvieto*, Firenze 1884.
- *Orvieto, note storiche e biografiche*, Città di Castello 1890.
- *Eretici e ribelli nell'Umbria dal 1320 al 1330, studiati su documenti inediti dell'Archivio segreto vaticano*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 1 (1899), pp.1-16, 2 (1899), pp. 205-427.
- *Notizie tratte dalle più antiche sentenze criminali del Podestà di Orvieto*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 14 (1908), pp. 575-579.
- *L'assedio di Enrico VI di Svevia re de' Romani contro la città d'Orvieto (1186)*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 22 (1917), pp. 203-216.

Gaggio D., *Do social historians need social capital?*, in <<Social History>>, 29 (2004), pp. 499-513.

Gamberini A., *Orgogliosamente tiranni. I Visconti, la polemica contro i regimi dispotici e la resignificazione del termine Tyrannus alla metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 77-93.

- *La legittimità contesa. Costruzione statale e culture politiche (Lombardia, secoli XII-XV)*, Roma, 2016

Gamurrini G.F., *Le antiche cronache di Orvieto*, in <<Archivio Storico Italiano>>, 3 (1889), pp. 1-152.

Garzella G., *Ceti dirigenti e occupazione dello spazio urbano a Pisa dalle origini alla caduta del libero comune*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno: Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 237- 270.

Gasparri S., *I milites cittadini. Studi sulla cavalleria in Italia*, Roma 1992

Genet J.-P., *Introduction*, in *Images, cultes, liturgies. Les connotations politiques du message religieux*. Actes du premier atelier international du projet Le vecteurs de l'idéal. Le pouvoir symbolique entre Moyen Age et Renaissance (v. 1200-v.1640), a cura di L. Gaffuri, P. Ventrone, Paris 2013, pp. 7-14.

Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del dugento, S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, Firenze 1978

Giansante M., *Ancora magnati e popolani. Riflessioni in margine a Politics and Justice di Sarah R. Blanshei*, in <<Archivio Storico Italiano>>, a. 171 (2013), pp. 543-570.

Giorgetti V., *Podestà, capitani del popolo e loro ufficiali a Perugia (1195-1500)*, Perugia 1993.

Giorgi A., *Il conflitto magnati/popolani nelle campagne: il caso senese*, in *Magnati e popolani*. Atti del quindicesimo convegno di studi, Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 137-213.

- *Quando honore et cingulo militie se honoravit. Riflessioni sull'acquisizione della dignità cavalleresca a Siena nel Duecento*, in *Fedeltà guelfa, affari ghibellini. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, pp. 133-207.

Ghignoli A., *Il codice e i testi. Per una fenomenologia del codice statuario a Pisa fra*

XIII e XIV secolo, in <<Mélanges de l'École française de Rome- Moyen Âge>>, n. 126 (2014), vol. 2, <http://mefrm.revues.org/2095>.

Green L., *Il capitolo della cattedrale di Lucca all'epoca di Castruccio Castracani*, in <<Actum Luce. Rivista di studi lucchesi>>, 13-14 (1984-1985), pp. 125-141.

- *Lucchese commerce under Castruccio Catracani*, in <<Actum Luce. Rivista di studi lucchesi>>, 13-14 (1984-1985), pp. 217-264.
- *Lucca under many masters. A fourteenth-century italian commune in crisis (1328-1342)*, Firenze 1995.

Grevorovius F., *Il libro dei documenti della città di Orvieto*, in <<Archivio Storico per le Marche e l'Umbria>>, 2 (1885), pp. 368-400.

Grillo P., *La selezione del personale politico: podestà e vicari nelle signorie sovracittadine a cavallo fra Due e Trecento*, in *Tecniche di potere nel Tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 25-51.

- *I comandati degli eserciti comunali nel Duecento: uno studio della campagna di Parma (1247-1248)*, in *Cittadini in armi. Eserciti e guerre nell'Italia comunale*. Seminario di Studi, Milano, 11 giugno 2009, a cura di P. Grillo, Catanzaro 2011, pp. 9-35.
- *The long life of the popolo of Milan. Revolt against the Visconti in the fourteenth and the fifteenth centuries*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, a cura di S. K. Choen jr. e F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 221-236.
- *Introduzione*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 7-17.
- *Milano guelfa (1302-1310)*, Roma 2013.
- *Signori, signorie ed esperienze di potere personale nell'Italia nord occidentale (1250-1396)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 19-44.
- *Un imperatore per signore? Federico II e comuni dell'Italia settentrionale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 77-100.
- <<Assettando i vicari per le terre>>. *Il governo delle città nel progetto politico di Enrico VII*, in <<Reti medievali rivista>>, 15 (2014), vol. 1, pp. 75-87.

Grohmann A., *Città e territorio tra Medioevo e Età Moderna. (Perugia, secc. XIII-XVI)*, Perugia 1981.

- *Le città nella storia d'Italia. Perugia*, Roma-Bari 1985.
- *L'imposizione diretta nei comuni dell'Italia centrale nel XIII secolo. La libra di Perugia del 1285*, Roma 1986.
- *Economia e società a Perugia nella seconda metà del Trecento*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, pp. 57-87.

Grundman J. P., *La posizione economica della nobiltà perugina nel Trecento*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. Atti del VI convegno di studi umbri. Gubbio. 26-30 maggio 1968, a cura di N. Ugolini, Perugia 1971, pp. 803-835.

- *The popolo at Perugia. 1139-1309*, Perugia 1992.
- *Perugia and Henry VII*, in <<Bollettino per la deputazione di storia patria

- dell'Umbria>>, 105 (2008), pp. 277-411.
- Gualtieri P.**, *Il Comune di Firenze tra Due e Trecento. Partecipazione politica e assetto istituzionale*, Firenze 2009.
- <<Col caldo e favore di certi fiorentini>>. *Espansione fiorentina e preminenza signorile a Prato, Pistoia e nei centri della Valdelsa e del Valdarno inferiore*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi Roma 2013, pp. 209-230.
- Guarisco G.**, *Il conflitto attraverso le norme. Gestione e risoluzione delle dispute a Parma nel XIII secolo*, Bologna 2005.
- *Il "popolo" e le pratiche della vendetta a Parma*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009, pp. 131-151.
- Henderson J. M.** *Piety and heresy in medieval Orvieto: The Religious Life of the Laity c. 1150-1350*, Edimburgo 1990.
- Herde P.**, *Das Kardinal Kollegium und der Feldzug van Orvieto in Val di Lago (1294) in Romanische Kurie Kivchliche Finanzen. Vatikanische archiv. Studien zu Ehren von Hermann Hoberg*, Roma 1979.
- Herlihy D.**, *Vita economica e sociale di una città nel medioevo. Pisa nel Duecento*, Pisa 1973 (New Haven 1958).
- *The Rulers of Florence 1282-1530*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, a cura di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 197-221.
- Iannella C.**, *Le diverse esperienze signorili a Pisa nel Trecento. I Donoratico della Gherardesca, Giovanni dell'Agnello, Pietro Gambacorta*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 289-300.
- I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno: Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze, 1983.
- I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur: Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014
- Il duomo di Orvieto*, a cura di L. Riccetti, Roma-Bari 1988.
- Il Duomo di Orvieto e le grandi cattedrali del Duecento*, a cura di G. Barzoletti, Roma-Torino 1995.
- Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*. Convegno internazionale di studi (Firenze ,16-19 settembre 1979), Firenze 1981.
- I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a c. di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2000.
- Irace E.**, *La Mercanzia e i suoi iscritti. Note sulle matricole dell'arte tra Medioevo ed Età Moderna*, in *Statuti e matricole del collegio della mercanzia di Perugia*, a c. di A. Bartoli Langelì, C. Cardinali, A. Maiarelli, S. Merli, Perugia 2000, pp. LXVII-CXXXII.
- Isoppo L.**, *Le revisioni dei Brevi del Comune e del Popolo di Pisa effettuate durante le podesterie di ugolino della Gherardesca e il comune governo di Nino Visconti e Ugolino della Gherardesca, potestates et capitanei (autunno 1284-autunno 1287)*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 311-336.
- Jones P.**, *Comuni e Signorie: la città stato nell'Italia del tardo Medioevo*, in *La crisi*

degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del rinascimento, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 99-123.

Klein F., *Ceti dirigenti e controllo dello spazio urbano a Firenze: i legami di vicinato*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno: Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 209-220.

La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del rinascimento, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979.

Lansing C., *The Florentine Magnates. Lineage and faction in a medieval commune*, Princeton 1991.

- *Power and Purity: Cathar heresy in Medieval Italy*, New York 1998.
- *I rapporti tra eresia e politica: catari e popolo in Orvieto nel Medioevo*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 48-49 (1993-1994), pp. 13-44.
- *Orvieto*, in *Medieval Italy: an Encyclopedia*, a cura di C. Kleinhenz, New York 2004, pp. 805-806.

Lantschner P., *"The nourisher of seditions": insurgent coalition and political volatility at late medieval Bologna*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, a cura di S. K. Choen jr. e F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 177-189.

- *Revolts and the political order of cities in the late middle ages*, in <<Past and present>>, 225 (2014), p. 3-46.
- *The Logic of Political Conflict in Medieval Cities. Italy and the Southern Low Countries, 1370-1440*, Oxford 2015.

Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1998.

Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare, a cura di G. Rossetti, Napoli, 2001.

L'evoluzione delle città italiane nell'XI secolo, a cura di Bordone, R., Jarnut J., Bologna 1988.

Leoni G., *Il capitolo cattedrale del duomo di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>> n. 50-57 (2002), pp. 157-228.

Le signorie cittadine in Toscana, a cura di A. Zorzi, Roma 2013.

Liddy C. D., Haemers J., *Popular Politics in the Late Medieval City: York and Bruges*, in <<English Historical Review>>, 533 (2013), pp. 771-805.

Lisini A., *Sulla vera epoca in cui Orvieto ha battuto moneta*, in <<Rassegna Numismatica>>, 1 (1904), pp. 21-24.

Loré V., *Dissenso e contestazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 495-507.

Lusanna E. N., *Le Matricole delle Arti a Perugia*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e Archivi. Codici e Biblioteche. Miniature*, a cura di A. Bartoli Langelì, C. Cutini, Milano, 1982, pp. 260-264.

Luzzati M., *Castracani Degli Antelminelli Castruccio*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 1979, [http://www.treccani.it/enciclopedia/castracani-degli-antelminelli-castruccio_\(Dizionario-Biografico\)/](http://www.treccani.it/enciclopedia/castracani-degli-antelminelli-castruccio_(Dizionario-Biografico)/).

- *Firenze e la Toscana nel medioevo. Seicento anni per la costruzione di uno*

Stato, Torino 1986.

Magnati e Popolani nell'Italia comunale. Quindicesimo convegno di studi. Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997.

Mainoni P., *Gabelle. Percorsi di lessici fiscali tra Regno di Sicilia e Italia comunale (secoli XII-XIII)*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 35-45.

Mancini T., *L'Ospedale di S. Maria della Stella di Orvieto. Una vicenda storica tutta da definire* in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 50-57 (2002), pp. 127-155.

Maire-Vigueur J.C., *Forme di governo e forme documentarie nella città comunale*, in *Francesco d'Assisi. Documenti e Archivi. Codici e Biblioteche. Miniature*, a cura di A. Bartoli Langel, C. Cutini, Milano, 1982, p. 59.

- *Justice et politique dans l'Italie communale de la seconde moitié du XIII^e siècle: l'exemple de Pérouse*, in <<Comptes rendu des séances de l'Académie des Inscriptions et Belles-Lettres>>, 130 (1986), vol. 2, pp. 312-330.
- *Comuni e Signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Firenze 1987.
- *Il comune popolare*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, pp. 41-56.
- *Orvieto*, in *Lexikon des Mittelalters*, vol. 6, Monaco 1993, pp. 1488-1490.
- *Il problema storiografico: Firenze come modello (e mito) di regime popolare*, in *Magnati e Popolani nell'Italia comunale*. Quindicesimo convegno di studi. Pistoia, 15-18 maggio 1995, Pistoia 1997, pp. 1-16.
- *Nello stato della chiesa: da una pluralità di circuiti al trionfo del guelfismo*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. Metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, vol. 2, Roma 2000, pp. 740-814.
- *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. Metà XIV sec.). Conclusione*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. Metà XIV sec.)*, a c. di J.-C. Maire Vigueur, vol. 2, Roma 2000, pp. 895-1099.
- *Cavalieri e cittadini: guerra, conflitti e società nell'Italia comunale.*, Bologna 2004.
- *Introduzione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a c. di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 9-17.
- *Comuni e signorie nelle province dello Stato della Chiesa*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a c. di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 105- 172.
- *La cacciata del tiranno*, in *Tiranni e Tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 143-169.

Maire-Vigueur J.C., Faini E., *Il sistema politico dei comuni italiani (secoli XII-XIV)*, Milano 2010.

Manselli R., *Castruccio Castracani degli Antelminelli e la politica italiana nei primi del Trecento*, in <<Actum Luce. Rivista di studi lucchesi>>, 13-14 (1984-1985), pp. 3-16.

- Marchetti P.**, *I limiti della giurisdizione penale. Crimini, competenza e territorio nel pensiero giuridico medievale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo e età moderna*, a cura di M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 85-99.
- Marinelli Marcacci O.**, *Bigazzini Filippo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 10, 1968, pp. 399-400.
- Meccarelli M.**, *Le categorie dottrinali della procedura e l'effettività della giustizia penale nel tardo medioevo*, in <<Mélanges de l'École française de Rome- Moyen Âge>>, 123 (2011), vol. 2, pp. 573-594.
- Medici D.**, *I primi dieci anni del Priorato*, in *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del dugento*, S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, Firenze 1978, pp. 165-237.
- Meek C.**, *Le finanze e l'amministrazione finanziaria di Lucca al tempo di Castruccio*, in <<Actum Luce. Rivista di studi lucchesi>>, 13-14 (1984-1985), pp. 157-172.
- Menant F.**, *L'Italie des communes (1100-1350)*, Paris 2005.
- Menestò E.**, *L'Umbria nel XIII secolo*, in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di Enrico Menestò, Spoleto 2011, pp. 1-43.
- Menzinger S.**, *Giuristi e politica nei comuni di popolo. Siena, Perugia e Bologna, tre governi a confronto*, Roma 2006.
- *Forme di implicazione politica dei giuristi nei governi comunali italiani del XIII secolo*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 191-241.
 - *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche e inizio-trecentesche*, in <<Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge>>, 125 (2013), vol. 2, <http://mefrm.revues.org/1468>.
- Merati P.**, *Elementi distintivi della documentazione signorile*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J-C Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 421-438.
- *Circolazione di modelli documentari fra l'Italia delle signorie e l'Europa delle monarchie*, in *Signorie italiane modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 205-233.
- Merlo G. G.**, *Tensioni religiose all'inizio del Duecento*, Torre Pelice 1984.
- Meyer D.**, *Protest and Political Opportunities*, in <<Annual Review of Sociology>>, 30 (2004), pp. 125-145.
- Miethke J.**, *Propaganda politica nel tardo medioevo*, in *La propaganda politica nel Basso Medioevo*. Atti del XXXVIII Convegno storico internazionale. Todi, 14-17 ottobre 2001, Spoleto 2002, pp. 1-28.
- Milani G.**, *L'esclusione dal comune. Conflitti e bandi politici a Bologna e in altre città italiane tra XII e XIV secolo*, Roma 2003.
- *I Comuni italiani. Secoli XII-XIV*, Roma-Bari 2005.
 - *Giuristi, giudici e fuoriusciti nelle città italiane del Duecento: note sul reato politico comunale*, in *Pratiques sociale et politiques judiciaires. Dans les villes de l'occident à la fin du moyen âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 595-642.
 - *I comuni Italiani*, Roma-Bari 2007.
 - *Legge ed eccezione nei comuni di popolo del XIII secolo (Bologna, Perugia,*

- Pisa), in <<Quaderni storici>>, 131 (2009), pp. 377-398.
- *Podestà, popolo e parti a Todi tra Due e Trecento: per una revisione del "paradigma tudertino"*, in *Todi nel Medioevo (secoli VI-XIV)*. Atti del XLVI Convegno storico internazionale. Todi, 10-15 ottobre 2009, vol. 1, Spoleto 2010, pp. 351-376.
 - *Sulle relazioni politiche e ideologiche tra Carlo d'Angiò e i comuni italiani. Una nota*, in *Circulation des idées et des pratiques politiques : France et Italie (XIIIe-XVIe siècle)*, a cura di A. Lemonde e I. Taddei, Roma 2013, pp. 115-127.
 - *Uno snodo dell'esclusione. Urbano IV, la crociata contro Manfredi è l'avvio di nuove diseguglianze nell'Italia bassomedievale*, in <<Mélanges de l'école française de Rome-Moyen Âge>>, 125 (2013), vol. 2, <http://mefrm.revues.org/127>.
 - *Contro il comune dei milites. Trent'anni di dibattiti sui regimi di Popolo*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 235-258.
- Mineo E. I.**, *Liberté et communauté en Italie (milieu XIII-début XV s.)*, in *La République dans tout ses états. Pour une histoire intellectuelle de la république en Europe*, a cura di C. Moatti e M. Riot-Sarcey, Paris 2009, pp. 215-250.
- *Il Popolo come regime di esclusione. Mineo legge Blanshei*, in <<Storica>>, 49 (2011), pp. 159-168.
 - <<Necessità della tirannide>>. *Governo autoritario e ideologia della comunità nella prima metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 59-75.
 - *Caritas e bene comune*, in <<Storica>>, 59 (2014), pp. 7-56.
 - *Preminenza e distinzione sociale in Italia tra XIV e XV secolo. Alcuni problemi*, in *Marquer la préeminence sociale*, a cura di J-P. Genet e E. I. Mineo, Paris 2014, <http://books.openedition.org/psorbonne/3344>.
- Mira G.**, *I catasti perugini dal XIII al XV secolo*, in *Scritti scelti di storia economica umbra*, a cura di A. Grohmann, Perugia 1990, pp. 29-75.
- Mitterauer M., Morrissey J.**, *Pisa nel Medioevo. Potenza sul mare e motore di cultura*, Roma 2015 (Essen 2007).
- Moeglin J.-M.**, *Henri VII: <<l'homme qui voulait être empereur>>*, in <<Reti medievali rivista>>, 15 (2014), vol. 1, pp. 150-155.
- Mollat G.**, *Orvieto e Firenze negli anni 1375-1376*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 9 (1953), pp. 8-9.
- *Orvieto dal 1375 al 1377*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 11 (1955), pp. 27-30.
 - *L'administration d'Orvieto durant la Légation d'Albornoz (1354-1367)*, in <<Mélanges d'Archéologie et d'Histoire>>, 70 (1958), pp. 395-406.
- Montanari A. A.**, *Dalla corona al piatto: l'attitudine antropofaga del tiranno trecentesco*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 205-234.
- Mucciarelli R.** *Piccolomini a Siena. XIII-XIV secolo. Ritratti possibili*, Siena 2005.
- *Il traghettamento dei mercatores: dal fronte imperiale alla pars ecclesiae*, in *Fedeltà guelfa, affari ghibellini. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, pp. 63-104.

- *Magnati e popolani. Un conflitto nell'Italia dei Comuni (secoli XIII-XIV)*, Milano 2009.
- *Fama e giustizia a Siena al tempo dei Nove. Per uno studio del disciplinamento sociale*, in <<Archivio Storico Italiano>>, 638 (2013), pp. 615-637.
- *Appunti sul controllo sociale nell'Italia comunale. Forme, tecniche e strumenti a Siena fra XIII e XIV secolo*, in <<Studi Storici>>, 56 (2015), pp. 325-348.

Najemy J. M., *Audiant Omnes Artes: Corporate Origins of the Ciompi Revolution*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*. Convegno internazionale di studi (Firenze, 16-19 settembre 1979), Firenze 1981, pp. 59-93.

- *Corporatism and Consensus in Florentine Electoral Politics, 1280-1400*, Chapel Hill 1982.
- *The Dialogue of Power in Florentine Politics*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, a c. di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 269-288.
- *A History of Florence. 1200-1575*, Oxford 2006.

Nakaya S., *La giustizia civile a Lucca nella prima metà del XIV secolo*, in <<Archivio Storico Italiano>>, 630 (2011), pp. 635-678.

Nassi S., *Bonifacio VIII e i suoi rapporti con l'Umbria*, in <<Bollettino della deputazione di storia patria dell'Umbria>>, 100 (2008), pp. 161-275.

Negro F., *I signori vescovi: note sul senso di una categoria*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 263-301.

- *Vescovi signori e monarchia papale nel Trecento*, in *Signorie italiane modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 181-204.

Nicolini U., *Le mura medievali di Perugia*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. Atti del VI convegno di studi umbri. Gubbio. 26-30 maggio 1968, a c. di N. Ugolini, Perugia 1971, pp. 696-769.

- *Reformationes Comunis Perusi quae extent anni MCCLXII*, Perugia 1965.
- *Il periodo consolare e podestarile*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, p. 25-39.
- *Mura della città e mura dei borghi: la coscienza urbanistica di Perugia medievale*, in *Mura e torri di Perugia*, a cura di F. Roncalli di Montorio, U. Nicolini, F. I. Nucciarelli, Roma 1989, pp. 49-77.
- *La Conca: le mura e gli uomini*, in *Scritti di storia*, a c. di A. Bartoli Langeli, G. Casagrande, M. G. Nico Ottaviani, Perugia 1993, pp. 541-562.

Nico Ottaviani M. G., *Il registro finanziario del comune di Perugia <<Massari, 3>> come fonte storica*, in *Ricerche su Perugia tra Due e Quattrocento*, Perugia 1981, pp. 9-58.

- *La legislazione statutaria del comune di Orvieto*, in *Storia di Orvieto 2: Medioevo*, a cura di G. M. Della Fina, Perugia 2007, pp. 35-40.

Ogilive S., *"Whatever is, is right?" Economic institutions in Pre-Industrial Europe*, in <<The Economic History Review>>, 60 (2007), pp. 649-684.

Opera. Carattere e ruolo delle fabbriche cittadine fino all'inizio dell'età moderna, a cura di M. Haines M., L. Riccetti, Firenze 1995.

Osheim D. J., *An Italian Lordship. The Bishopric of Lucca in the Late Middle Ages*, Berkley, Los Angeles 1977.

Ottokar N., *Il Comune di Firenze alla fine del Dugento*, Torino 1962 (Firenze 1926).

Pannella E., *Dal bene comune al bene del comune. I trattati politici di Remigio dei Girolami (†1319) nella Firenze dei bianchi-neri. De bono comuni- De bono pacis-Sermones de pace*, Firenze 2014.

Paperini M., *Esperienze signorili nella Toscana meridionale: i casi di Massa Marittima e Grosseto*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013 pp. 273-288.

Paravicini Bagliani A., *La mobilità della curia romana nel secolo XIII. Riflessi locali*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, p. 154-278.

Pardi G. *Il governo dei Signori Cinque in Orvieto*, Orvieto 1894.

- *Serie dei supremi magistrati e reggitori di Orvieto dal principio delle libertà comunali all'anno 1500*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 1 (1895), pp. 337-472.
- *La signoria di Ermanno Monaldeschi*, in <<Studi e Documenti di Storia e Diritto>>, 16 (1895), pp. 57-84.
- *Dal Comune alla Signoria in Umbria*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 13 (1907), pp. 397-454.
- *Comune e Signoria ad Orvieto*, Todi 1916.
- *Podestà, Capitani e Vicari in orvieto nei secoli XIII e XIV*, in <<Studi Storici>>, 17 (1908), pp. 35-134.
- *L'Umbria e il Barbarossa*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 23 (1918), pp. 207-237.

Parent S., <<*Tirannica pravitas*>>. *I poteri signorili, tra tirannia ed eresia. Riflessioni sulla documentazione pontificia (XIII-XIV secolo)*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a c. di A. Zorzi, Roma 2013, pp.119-142.

Parenti P., *Dagli ordinamenti di giustizia alle lotte tra bianchi e neri*, in *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del dugento*, di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, Firenze 1978, pp. 239-326.

Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli, a cura di L. Lacchè, C. Latini, P. Marchetti, M. Meccarelli, Macerata 2007.

Pennachi F., *Cenni storici e guida di Orvieto*, Orvieto 1873.

Perali P., *La cronaca del vescovado orvietano (1029-1239) scritta dal vescovo Raneiro (cronachette, note ed inventari)*. Cronistoria, Orvieto 1907.

- *Orvieto*, Orvieto 1919.
- *Orvieto, note storiche d'arte dalle origini al 1800*, Orvieto 1919.

Perani T., *I signori capifazione*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 191-209.

Petrangeli E., *I poteri del taumaturgo: antropologia medica del corpus agiografico di una comunità medievale (Orvieto, secc. XII-XIV)*, Lecce 2003.

Petrangeli F.P., *Rapporti della città di Bagnoregio con Orvieto e i Monaldeschi nel*

Medioevo, Roma 1996.

Petrucci E., *Innocenzo III e i Comuni dello Stato della Chiesa. Il potere centrale in Società e Istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Atti della giornata di studi, Perugia 1988, pp. 91-135.

Piccinni G., *Come introduzione: gli anni delle svolte*, in *Fedeltà guelfa, affari ghibellini. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, pp. 9-26.

- *Differenze socio-economiche, identità civiche e <<gradi di cittadinanza>> a Siena nel Tre e Quattrocento*, in <<Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge>>, 125 (2014), vol. 2 <http://mefrm.revues.org/1304>.
- *Siena 1309-1310: il contesto*, in *Siena nello specchio del suo costituito volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Siena 2014, pp. 15-36.

Piergiorgio V., *Statuti e riformazioni*, in <<Atti della società ligure di storia patria. Nuova serie>>, 29 (1989) fasc.2, pp.80-98.

Pio B., *Il tiranno velato fra teoria politica e realtà storica*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 95-117.

Pirani F., *Il papato e i signori del Trecento*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 509-547.

- <<Ogni cosa unì col senno e con la spada>>. *Modelli di potere nell'azione di Gil de Albornoz per lo stato papale*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 150-180.

Poloni A. *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa 2004.

- *Fisionomia sociale e identità politica dei gruppi dirigenti popolari nella seconda metà del Duecento. Spunti di riflessione su un tema classico della storiografia comunalistica italiana*, in <<Società e storia>>, 110 (2005), pp. 799-821.
- *Strutturazione del mondo corporativo e affermazione del Popolo a Lucca nel Duecento*, in <<Archivio Storico Italiano>>, 613 (2007), pp. 449-486.
- *Lucca nel Duecento. Uno studio sul cambiamento sociale*, Pisa 2009.
- *Potere al popolo. Conflitti sociali e lotte politiche nell'Italia del Duecento*, Torino 2010.
- *Gli organismi comunitativi di circoscrizione: un aspetto delle sperimentazioni istituzionali dei maggiori Comuni di Popolo toscani tra Due e Trecento*, in <<Mélanges de l'École française de Rome- Moyen Âge>>, 123 (2011), vol. 2, pp. 417-429.
- *Il comune di popolo e le sue istituzioni tra Due e Trecento. Alcune riflessioni a partire dalla storiografia dell'ultimo quindicennio*, in <<Reti medievali rivista>>, n. 12 (2012), vol. 1, pp. 3-25.
- *Forme di leadership e progetti di affermazione personale nei maggiori comuni di popolo*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 303-325.
- *Figure di capipopolo nelle città toscane fra Due e Trecento: Guelfo da Lombrici, Giano della Bella, Bonturo Dati e Coscetto da Colle*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di Governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 33-57.

- *Il secondo popolo: conflitti e ricambio politico nei comuni popolari nei decenni tra Due e Trecento*, in *Notariato e medievistica. Per i cento anni di studi e ricerche di diplomatica comunale di Pietro Torelli*. Atti delle giornate di studi (Mantova, Accademia Nazionale Virgiliana, 2-3 dicembre 2011), a cura di G. Garodoni e I. Lazzarini, Roma 2013, pp. 165-183.
- *La mobilità sociale nelle città comunali italiane del Trecento*, in *I comuni di Jean-Claude Maire Vigueur. Percorsi storiografici*, a cura di M. T. Caciorgna, S. Carocci, A. Zorzi, Roma 2014, pp. 281-304.
- *Il trono del doge. Giovanni dell'Agnello signore di Pisa e di Lucca*, in *Signorie italiane modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 313-339.
- *Qualche considerazioni sull'industria laniera pisana nel Due e Trecento*, in *Studi di Storia e Archeologia in onore di Maria Luisa Ceccarelli Lemut*, a cura di M. Baldassarri, S. M. Collavini, Pisa 2014, pp. 189-200.
- *<<Ad sue voluntatis arbitrium>>. Enrico VII e i comuni italiani*, in *Enrico VIII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013), a cura di G. Petralia e M. Santagata, Ravenna 2016, pp. 111-130.
- *The Political Mobilisation of Wage Labourers and Artisans in Siena, Florence, Lucca, Perugia in the Second Half of Fourteenth Century*, in *Disciplined Dissent. Strategies of Non Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone, Roma 2016, pp. 113-138.

Pratiques sociale et politiques judiciaires dans les villes de l'occident à la fin du moyen âge, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007.

Puccini R., *Il primo periodo della seconda Legazione del Cardinale Albornoze secondo i libri delle Riformanze di Orvieto (1358-1362)*, tesi laurea, Perugia 1967-1968.

Quagliani D., *Situazioni e dottrine. L'elaborazione dei giuristi*, in *Signorie in Umbria. Tra Medioevo e Rinascimento: l'esperienza dei Trinci*. Congresso storico internazionale. Foligno, 10-13 Dicembre 1986, Perugia 1989, pp. 39-53.

- *<<Quant tyrannie sormonte, la justise est perdue>>. Alle origini del paradigma giuridico del tiranno*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 37-57.

Racine P., *Noblesse et chevalerie dans les sociétés communales italiennes*, in *<<Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public>>*, 27 (1996) pp. 137-151.

Ragone F., *Il reclutamento e la provenienza degli ufficiali forestieri a Lucca*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a c. di J.-C. Maire Vigueur, vol. 1, Roma 2000, pp. 675-680.

Rao R., *Le signorie dell'Italia nord-occidentale fra istituzioni comunali e società*, in *Tecniche di potere nel Tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 53-87

- *Signori di popolo. Signoria cittadina e società comunale nell'Italia nord-occidentale 1275-1350*, Milano 2011.

- *Le signorie di popolo*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 173-189.
- *Gli Angiò e l'importazione di modelli principeschi nell'Italia nord-occidentale*, in *Signorie italiane modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 101-123.
- *L'oro dei tiranni: i vicariati venali di Enrico VII e la signoria cittadina nell'Italia padana*, in <<Reti medievali rivista>>, 15 (2014), vol. 1, pp. 89-105.

Raveggi S., *Il regime ghibellino*, in *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del dugento*, di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, Firenze 1978, pp. 1-72.

- *Donati Corso*, in *Dizionario Bibliografico degli Italiani*, vol. 41, 1992, http://www.treccani.it/enciclopedia/corso-donati_%28Dizionario-Biografico%29/.
- *I rettori fiorentini*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, vol. 1, Roma 2000, pp.595-643.
- *Siena nell'Italia dei guelfi e dei ghibellini*, in *Fedeltà guelfa, affari ghibellini. Saggi e riletture intorno alla storia di Siena fra Due e Trecento*, a cura di G. Piccinni, Pisa 2008, pp. 29-61.
- *Il <<presuntuoso>> Provenzano Salvani e il Popolo di Siena*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 19-31.
- *Il governo dei Nove nella Sesta Distinzione del Costituto*, in *Siena nello specchio del suo costituito volgare del 1309-1310*, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Siena 2014, pp. 37-49.

Regni C., *Il comune di orvieto nel Medioevo*, in *Storia di Orvieto 2: Medioevo*, a cura di G. M. Della Fina, Perugia 2007, pp. 13-40.

Ricciardelli F., *Violence and Repression in Late Medieval Italy*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, a cura di S. K. Cohn jr., F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 55-68

Ricetti L., *Orvieto, la città e il suo archivio*, Terni 1986.

- *Primi insediamenti degli Ordini mendicanti a Orvieto*, in *Chiese e Conventi degli Ordini Mendicanti in Umbria nei secoli XIII-XIV*, a cura di C. Regni, Perugia 1987, pp. 11-31.
- *La cronaca di Raneiro vescovo di orvieto (1228-1248). Una prima ricognizione*, in <<Rivista di storia della chiesa in Italia>>, 43 (1989), pp. 480-509.
- <<L'uopara de Sancta Maria Maghiore>> *Protasi ad una storia sociale dell'Opera del Duomo di Orvieto*, in <<Quaderni di storia dell'architettura>> 15-16 (1990), pp. 169-180.
- <<...pro platea iam incepta et nondum finita..>> *la piazza del duomo di Orvieto tra cantiere e ruolo civico (secoli XIII-XVI)*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>> 46-47 (1990-1991), pp.189-300.
- *La città costruita. Lavori pubblici ed immagine in Orvieto medievale*, Firenze 1992.
- <<per havere dell'acqua buona per bere>>. *Orvieto città cantiere del Duomo, secoli XIV-XV*, in <<Nuova Rivista Storica>>, 78 (1994), pp. 242-292.

- *Monaldeschi, Filippeschi, Comune ad Orvieto nel Medioevo*, in *I Monaldeschi nella storia della Tuscia*. Atti della giornata di studi, Bolsena 26/04/1994, Bolsena 1995, pp. 5-17.
- *Cantieri edili e coscienza cittadina nel Medioevo: l'esempio di Orvieto*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 96 (1999), pp. 61-86.
- *Le mani sull'opera: Vescovo, Capitolo e Comune, tra devozione civica, finanziamento e gestione del patrimonio dell'Opera del Duomo di Orvieto fino al 1421*, in <<Nuova rivista storica>>, 86 (2002), pp. 49-110.
- << *Ad perscrutandum et explorandum pro marmore* >>: *l'Opera del Duomo di Orvieto tra ricerca dei materiali e controllo del territorio (secoli XIII-XV)*, in *Pouvoir et édilité: les grandes chantiers dans l'Italie communale et seigneuriale*, a cura di E. Crouzet-Pavan, Roma 2003, pp. 245-373.
- *Orvieto e l'acqua nel Medioevo. Propaganda tecnica maestranze.*, in *Technology, Ideology, Water. From Frontinus to the Renaissance and beyond*, a c. di C. Bruun, Roma 2003, pp. 193-230.
- *La cultura artistica in Orvieto all'epoca dei papi (1260-1310)* in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, a cura di V. Garibaldi, Milano 2005, pp. 163-171.
- *Orvieto*, in *Gentile da Fabriano: studi e ricerche*, a cura di A. G. De Marchi, L. Laura, L. Mochi Onori, Milano 2006, p. 135-139.
- *Opera, piazza cantiere: quattro saggi sul duomo di Orvieto*, Foligno 2007.
- *Le Dôme et la cité: Orvieto, 1290-1310*, in <<Histoire Urbaine>>, 7 (2003), pp. 67-96.

Riccetti L.-Rossi Caponeri M., *Chiese e conventi degli ordini mendicanti in Umbria nei secoli XIII-XIV*, Perugia 1987.

Riganelli G., *Signora del lago signora del Chiugi. Perugia e il lago Trasimeno in epoca comunale (prima metà sec. XII-metà sec. XIV)*, Perugia 2002.

Ronzani M., *Famiglie nobili e famiglie di "popolo" nella lotta per l'egemonia sulla chiesa cittadina a Pisa fra Due Trecento*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno. Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 117-134.

- *La chiesa cittadina pisana tra Due e Trecento*, in *Genova, Pisa e il Mediterraneo tra Due e Trecento*. Per il VII centenario della battaglia della Meloria. Genova, 24-27 ottobre 1984, Genova 1984, pp. 284-345.
- << *Figli del comune o fuoriusciti* >>? *Gli arcivescovi di Pisa di fronte alla città-stato fra la fine del Duecento e il 1406*, in *Vescovi e diocesi in Italia dal XIV alla metà del XVI secolo*. Atti del VII convegno di storia della chiesa in Italia (Brescia, 21-25 sett. 1987), Roma 1990, vol. 2, pp. 773-835.
- *Pisa e la Toscana*, in *Federico II e le città italiane*, a cura di A. Paravicini Bagliani e P. Toubert, Palermo 1994, pp. 65-84.
- *I "giurisperiti" e il Comune di Pisa nell'età delle sperimentazioni istituzionali (1190-1254)*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 201-240.
- *L'imperatore come signore della città: l'esperienza pisana da Arrigo VII a*

- Carlo IV, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 121-148.
- *La chiesa pisana al tempo di Enrico VII: Gli arcivescovi domenicani Giovanni dei Conti di Poli e Oddone di Sala*, in *Enrico VIII, Dante e Pisa a 700 anni dalla morte dell'imperatore e dalla Monarchia (1313-2013)*. Atti del Convegno internazionale (Pisa-San Miniato, 24-26 ottobre 2013), a cura di G. Petralia e M. Santagata, Ravenna 2016, pp. 75-92.
- Romiti A.**, *La classe politica lucchese nei primi anni di libertà*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno: Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 135-146.
- Rousseaux X.**, *Politique judiciaires et résolution des conflits dan les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Âge*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 497-526.
- Rutenburg V.**, *I Ciompi nel 1378*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Un momento di storia fiorentina ed europea*. Convegno internazionale di studi (Firenze ,16-19 settembre 1979), Firenze 1981, pp. 1-11.
- Salatori E.**, *Il sistema antroponimico a Pisa tra XI e XIII secolo*, in <<Mélanges de l'École française Rome. Moyen-Âge, Temps modernes>> 106 (1994), vol.2, pp.487-507.
- *Il sistema antroponimico a Pisa nel Duecento: la città e il territorio*, in <<Mélanges de l'École française Rome. Moyen-Âge, Temps modernes>>, 107 (1995), vol. 2, pp. 427-466.
- Salvemini G.**, *Magnati e popolani in Firenze dal 1280 al 1295*, Milano 1966 (Firenze 1899).
- Sandri L.**, *Una fonte poco nota per la storia di Orvieto: L'archivio della congregazione del Buon Governo*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 2 (1946) vol. 2, pp. 1-8.
- Savigni R.**, *Episcopato e società cittadina a Lucca. Da Anselmo II (+1086) a Roberto (+1225)*, Lucca 1996.
- Sbarbaro M.**, *Le delibere dei consigli dei comuni cittadini italiani (secoli XIII-XIV)*, Roma 2011.
- Sbriccoli M.**, *L'interpretazione dello statuto. Contributo allo studio della funzione dei giuristi nell'età comunale*, Milano 1969.
- *Giustizia negoziata, giustizia egemonia. Riflessioni su una nuova fase degli studi di storia della giustizia criminale*, in *Criminalità e giustizia in Germania e Italia. Pratiche giudiziarie e linguaggi giuridici tra tardo medioevo e età moderna*, a cura M. Bellabarba, G. Schwerhoff, A. Zorzi, Bologna 2001, pp. 345-364.
 - <<Vidi communiter observari>>. *L'emersione di un ordinamento penale pubblico nelle città italiane del secolo XIII*, in <<Quaderni fiorentini>>, 27 (1998), pp.231-268.
- Scharf G. P.**, *Tra Valdichiana e Valteberina: esperienze signorili e di potere personale in tre centri minori fra Toscana e Umbria (XIV-XV secolo)*, in *Le signorie cittadine in Toscana*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 195-208.

Schmitt C., *Il concetto di "politico". Testo del 1932 con una premessa e tre corollari*, in *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1998, pp. 27-86.

- *I tre tipi di pensiero giuridico*, in *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1998, pp. 245-275.
- *Legalità e legittimità*, in *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1998, pp. 209-244.
- *Premessa all'edizione italiana*, in *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1998, pp. 21-26.
- *Teologia politica. Quattro capitoli sulla dottrina della sovranità*, in *Le categorie del "politico". Saggi di teoria politica*, a cura di G. Miglio e P. Schiera, Bologna 1998, pp. 27-86.

Scortecchi D., *La diocesi di Orvieto*, Spoleto 2003.

Sestan E., *Le origini delle Signorie cittadine: un problema storico esaurito?*, in *La crisi degli ordinamenti comunali e le origini dello stato del rinascimento*, a cura di G. Chittolini, Bologna 1979, pp. 53-77.

Siena nello specchio del suo costituito volgare del 1309-1310, a cura di N. Giordano, G. Piccinni, Siena 2014.

Signorie cittadine nell'Italia comunale, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013.

Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV), a cura di P. Grillo, Roma 2013.

Silvestrini F., *Tra identità guelfa e regime popolare. Gli interventi costituzionali fiorentini del 1311-1313*, in *Honos alit artes. Studi per il settantesimo compleanno di Mario Ascheri. Gli universi particolari*, a cura di P. Mafferi, G. M. Varanini, pp. 141-149.

Solvi D., *Inquisizione e frati Minori a Orvieto*, in *Frati Minori e inquisizione. Atti del XXXIII convegno internazionale*, Assisi, 6-8 Ottobre 2005, Spoleto 2006, pp. 81-111. *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale: Perugia, 6-9 novembre 1985, Perugia 1988.

Spicciani A. *I Farolfingi: una famiglia comitale a Chiusi e a Orvieto*, in <<Bollettino Senese di Storia Patria>>, 92 (1985), pp. 7-65.

Spilner P. L., *"Ut civitas ampliatur": studies in florentine urban development, 1282-1400*, New York, 1987.

Stella A., *La Révolte des Ciompi. Les hommes, les lieux, le travail*, Paris, 1993.

Storia di Orvieto 2: Medioevo, a cura di Della Fina G. M., Perugia 2007.

Sznura F., *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze 1975.

- *Civic Urbanism in Medieval Florence*, in *City States in Classical Antiquity and Medieval Italy: Athens and Rome, Florence and Venice*, a c. di A. Molho, K. Raaflaub, J. Emlen, Stuttgart 1991, pp. 403-418.

Tabacco G. *La storia politica e sociale*, in *Storia d'Italia*, a c. di R. Romano, C. Vivanti, vol. 2, Torino 1974, pp.142-274.

- *Egemonie sociali e strutture del potere nel medioevo italiano*, Torino 1979.
- *Dinamiche sociali e assetti di potere*, in *Società e istituzioni nell'Italia comunale, l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Congresso storico internazionale. Perugia 6-9 novembre 1985, vol. 1, Perugia 1988, p. 281-302.

- *Ghibellinismo e lotte di partito nella vita comunale italiana*, in *Federico II e le città italiane*, a c. di A. Paravicini Bagliani, P. Toubert, Palermo 1994, pp. 335-343.
- *Le ideologie politiche nel medioevo*, Torino 2000.

Taddei G., *La coordinazione politica di Carlo I d'Angiò sulle città toscane. Modelli monarchici in terra di comuni*, in *Signorie italiane modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. Grillo, Roma 2013, pp. 125-154.

- *Le forme di governo personale e signorile sulle città e sui territori sottoposti*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma, 2013, pp. 465-478.
- <<*Sicuto bonus dominus*>>. *Carlo I d'Angiò e le dedizioni dei comuni toscani*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 59-82

Tanzini L., *Il governo delle leggi. Norme e pratiche delle istituzioni a Firenze dalla fine del Duecento all'inizio del Quattrocento*, Firenze 2007.

- *Emergenza, eccezione, deroga: tecniche e retoriche del potere nei comuni toscani del XIV secolo*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, a c. di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 149-181
- *Delibere e verbali. Per una storia documentaria dei consigli nell'Italia comunale*, in <<*Reti Medievali Rivista*>>, 14 (2013), vol. 1, pp. 43-79.
- *Forme di egemonia politica in una città repubblicana: Firenze tra Tre e Quattrocento*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 323-348.
- *Signori e consigli*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 383-401.
- *A consiglio. La vita politica nell'Italia dei comuni*, Roma-Bari 2014.
- *Lo statuto: aspetti politici e istituzionali*, in *Lo statuto del comune di Cortona (1325-1380)*, Firenze 2014, pp. 3-21.

Tarassi M., *Il regime guelfo*, in *Ghibellini, Guelfi e Popolo Grasso. I detentori del potere politico a Firenze nella seconda metà del dugento*, di S. Raveggi, M. Tarassi, D. Medici, P. Parenti, Firenze 1978, pp. 73-164.

Ticciati L., *Mare, Mercanti, Lana: gli "Ordines" a Pisa nel Duecento e l'evoluzione degli ordinamenti comunali*, in *Legislazione e prassi istituzionale a Pisa (secoli XI-XIII). Una tradizione normativa esemplare*, a cura di G. Rossetti, Napoli 2001, pp. 267-286.

Tiranni e Tirannide nel Trecento italiano, a cura di A. Zorzi, Roma 2013.

Tirelli V., *Sulla crisi istituzionale del Comune a Lucca (1308-1312)*, In *Studi per Enrico Fiumi*, Pisa 1979, pp. 317-360.

Titone F., *Introduction. The Concept of Disciplined Dissent and its Deployment: a Methodology*, in *Disciplined Dissent. Strategies of Non Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone, Roma 2016, pp. 7-22.

Tecniche di potere nel Tardo medioevo. Regimi comunali e signorie in Italia, a cura di M. Vallerani, Roma 2010.

Todeschini G., *Introduzione*, in <<*Mélanges dell'école française de Rome – Moyen*

Âge>>, n. 125 (2013), vol. 2, <http://mefrm.revues.org/1289>.

Tognetti S., *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in <<Reti medievali rivista>>, 15 (2014), vol. 2, pp. 42-91.

Travaini L., *Le aquile e i gigli, la scala e gli scudi. I segni del potere signorile sulle monete italiane tra Due e Trecento*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a c. di P. Grillo, Roma 2013, pp. 235-260.

Un Archivio per la città, a cura di L. Riccetti, Orvieto 1985.

Valentini R., *Braccio da Montone e il Comune di Orvieto*, in <<Bollettino della Deputazione di Storia Patria dell'Umbria>>, 25 (1922) pp. 65-157, 26 (1923), pp. 1-199.

Vallerani M., *Il sistema giudiziario del comune di Perugia. Conflitti, reati e processi nella seconda metà del XIII secolo*, Perugia 1991.

- *Introduzione. Tecniche di potere nel tardo medioevo*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 7-24.
- *L'arbitrio negli statuti cittadini del Trecento*, in *Tecniche di potere nel tardo medioevo*, a cura di M. Vallerani, Roma 2010, pp. 117-147.
- *Comune e comuni: una dialettica non risolta*, in *Sperimentazioni di governo nell'Italia centrosettentrionale nel processo storico dal primo comune alla signoria*. Atti del convegno di studio (Bologna, 3-4 settembre 2010), a cura di M. Consigli De Matteis, B. Pio, Bologna 2011, pp. 9-34.
- *Consilia iudicialia. Sapienza giuridica e processo nelle città comunali italiane*, in <<Mélanges de l'École française de Rome- Moyen Âge>>, 123 (2011), vol. 1, 2011, <http://mefrm.revues.org/674>.
- *Diritti di cittadinanza nelle quaestiones giuridiche duecentesche (II). Limiti dell'appartenenza e forme di esclusione*, in <<Mélanges de l'École française de Rome – Moyen Âge>>, 125 (2013), vol. 2, <http://mefrm.revues.org/1446>.

Varanini G.M., *Aristocrazie e poteri nell'Italia centro-settentrionale dalla crisi comunale alle guerre d'Italia*, in *Le aristocrazie dai signori rurali al patriziato*, a cura di R. Bordone, G. Castelnuovo, G. M. Varanini, Roma-Bari 2004, pp. 123-193.

- *Esperienze di potere personale nelle città dell'Italia nord-orientale (secoli XIII-XIV)*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 45-76.
- *Enrico VII e l'Italia. Un primo bilancio*, in <<Reti medievali rivista>>, 15 (2014), vol. 1, pp. 39-45.

Vaucher A., *Il culto dei <<nuovi>> santi in Umbria nei secoli XII e XIV*, in *Il santo partono nella città medievale: il culto di s. Valentino nella storia di Terni*, a c. di G. Passarelli, Roma 1982, pp. 193-202.

Vendittelli M., *Élite citadine: Rome aux XIIe-XIIIe siècles*, in <<Actes des congrès de la Société des historiens médiévistes de l'enseignement supérieur public>>, 27 (1996), pp. 183-191.

Wainwright V., *Conflict and popular government in the fourteenth century Siena: il Monte dei Dodici, 1355-1368*, in *I ceti dirigenti nella Toscana tardo comunale*. Atti del III convegno: Firenze, 5-7 dicembre 1980, Firenze 1983, pp. 57-80.

Waley D., *Pope Bonifacio VIII and the Commune of Orvieto*, in <<Transaction of the Royal Historical Society>>, 32 (1950), pp. 121-139.

- *The papal State in 13th Century*, in <<Rivista Storica Italiana>>, 74 (1961), pp. 429-472
- *L'Umbria e lo stato papale nei secc. XII-XIV*, in *Storia e arte in Umbria nell'età comunale*. Atti del VI convegno di studi umbri. Gubbio. 26-30 maggio 1968, a c. di N. Ugolini, Perugia 1971, pp. 271-287.
- *Orvieto medievale. Storia politica di una città-stato italiana*, Roma 1985 (Cambridge 1952).
- *I Comuni delle terre della Chiesa da Innocenzo III all'Albornoz. Dalla parte delle città: le autonomie comunali in Società e istituzioni nell'Italia comunale: l'esempio di Perugia (secoli XII-XIV)*. Perugia, 6-9 novembre 1985, Perugia 1988, pp. 137-163.
- *L'esercito del comune medioevale di Orvieto*, in <<Bollettino dell'Istituto Storico Artistico Orvietano>>, 48-49 (1992-1993), pp. 55-80.

Watts J., *Some Concluding Thoughts*, in *Disciplined Dissent. Strategies of Non Confrontational Protest in Europe from the Twelfth to the Early Sixteenth Century*, a cura di F. Titone, Roma 2016, pp. 219-224.

Wickham C., *Community and Clientele in Twelfth-Century Tuscany. The origins of the Rural Commune in the Plain of Lucca*, Oxford 1998.

- *Legge, pratiche e conflitti. Tribunali e risoluzione delle dispute nella Toscana del XII secolo*, Roma 2000.

Witt R. G., *L'eccezione italiana. L'intellettuale laico nel Medioevo e l'origine del Rinascimento (800-1300)*, Roma 2017 (Cambridge 2012).

Zingarini S. *Assemblee e consigli politici orvietani dal 1289 al 1316*, in <<Rivista Storica del Lazio>>, 4 (1996), pp. 29-60.

Zabbia M., *Tipologie del tiranno nella cronachistica bassomedievale*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 171-203.

Zorzi A., <<*Ius erat in armis*>>. *Faide e conflitti tra pratiche sociali e pratiche di governo*, in *Origini dello stato. Processi di formazione statale in Italia fra medioevo e età moderna*, a c. di G. Chittolini, A. Molho, P. Schiera, Bologna 1994, pp. 609-629.

- *I rettori di Firenze. Reclutamento, flussi, scambi (1193-1313)*, in *I podestà dell'Italia comunale. Parte I. Reclutamento e circolazione degli ufficiali forestieri (fine XII sec. - metà XIV sec.)*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, vol. 1, Roma 2000, pp. 453-594.
- *The "material constitution" of the Florentine dominion*, in *Florentine Tuscany. Structures and Practices of Power*, a c. di W. J. Connell e A. Zorzi, Cambridge, 2000 pp. 6-31.
- *Una e trina: l'Italia comunale, signorile e angioina. Qualche riflessione*, in *Gli Angiò nell'Italia nord-occidentale (1259-1382)*, a cura di R. Comba, Milano 2006, pp. 435-443.
- *Politiche giudiziarie e ordine pubblico*, in *Rivolte urbane e rivolte contadine nell'Europa del Trecento. Un confronto*. Atti del II Convegno internazionale di studi (Firenze, 30 marzo-1 aprile 2006), a cura di G. Pinto, Firenze 2008, pp. 381-420.

- *L'egemonia del penale in Mario Sbriccoli*, in *Penale, giustizia, potere. Metodi, ricerche, storiografie. Per ricordare Mario Sbriccoli*, a c. di L. Lacchè, M. Meccarelli, Macerata 2007, pp.155 -178.
- *Negociação penal, legitimação jurídica e poderes urbanos na Itália comunal*, in <<Sequência. Revista do Curso de Pós-Graduação em Direito da Universidade Federal de Santa Catarina>>, 54 (2007), pp. 145-166.
- *Pluralismo giudiziario e documentazione: il caso di Firenze in età comunale*, in *Pratiques sociales et politiques judiciaires dans les villes de l'Occident à la fin du Moyen Age*, a cura di J. Chiffolleau, C. Gauvard, A. Zorzi, Roma 2007, pp. 125-187.
- *La trasformazione di un quadro politico. Ricerche su politica e giustizia a Firenze dal comune allo Stato territoriale*, Firenze 2008.
- *Conflitto e costituzione nell'Italia medievale*, in *From Florence to Mediterranean and Beyond. Essays in Honour of Anthony Molho*, a cura di D. G. Curto, E. R. Durstler, J. Kirshner, F. Trivellato, Firenze 2009, pp. 321- 342.
- *I conflitti nell'Italia comunale. Riflessioni sullo stato degli studi e sulle prospettive di ricerca*, in *Conflitti, paci e vendette nell'Italia comunale*, a cura di A. Zorzi, Firenze 2009, p. 7-41.
- *Le signorie in Italia*, Milano 2010.
- *L'angoscia delle repubbliche. Il "timor" nell'Italia comunale degli anni trenta del Trecento*, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th centuries*, a cura di A. Gamberini, J.-P. Genet, A. Zorzi, Roma 2011, pp. 287-324.
- *Legitimation and Legal Sanction of Vendetta in Italian Cities from the Twelfth to the Fourteenth Centuries*, in *The Culture of Violence in Renaissance Italy*, a cura di S. K. Cohn jr., F. Ricciardelli, Firenze 2012, pp. 27-54.
- *La diffusione delle forme di governo personale e signorile in Toscana*, in *Signorie cittadine nell'Italia comunale*, a cura di J.-C. Maire Vigueur, Roma 2013, pp. 77-103.
- *La questione della tirannide nell'Italia del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel Trecento italiano*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 11-36.
- *Ripensando i vicariati imperiali e apostolici*, in *Signorie italiane e modelli monarchici (secoli XIII-XIV)*, a cura di P. Grillo, Roma, 2013, pp. 19-43.
- *Toscana, terra anche di signori*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Esperienze di potere e forme di Governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. Zorzi, Roma 2013, pp. 7-18.
- *Lo spazio politico delle città comunali e signorili italiane. Una prima approssimazione*, in *Spazio e mobilità nella "Societas Christiana". Spazio, identità, alterità (secoli X-XIII)*. Atti del Convegno Internazionale, Brescia, 17-19 settembre 2015, a cura di G. Andenna, N. D'Acunto, E. Filippini, Milano 2017, pp. 167-185.

Zucchini S., *Sedi della curia pontificia, 1198-1304*, in *Arnolfo di Cambio. Una rinascita nell'Umbria medievale*, a cura di V. Garibaldi, B. Toscano, Milano 2005, pp. 39-51.